



Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

MAGGIO 2014
N. 19

LA RIFORMA DEL SENATO (III)

Selezione di articoli dal 4 aprile al 14 maggio 2014



Rassegna stampa tematica

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
MESSAGGERO	RENZI SULLE RIFORME "L'ACCORDO REGGE BERLUSCONI RESTERA'" E ATTACCA I RIBELLI PD (M. Stanganelli)	1
SOLE 24 ORE	LE REGIONI: TROPPE COMPETENZE CENTRALIZZATE (R. Turno)	2
UNITA'	Int. a V. Chiti: "NESSUNA TRAPPOLA, MA IL SENATO DEVE ESSERE ELETTO" (A. Carugati)	3
MESSAGGERO	Int. a P. Romani: "SE IL NOSTRO LEADER NON AVRA' AGIBILITA' A RISCHIO IL PERCORSO DECISO CON MATTEO". (C. Fusi)	4
REPUBBLICA	LA RIFORMA E LE GARANZIE (A. Manzella)	5
GIORNALE	QUEI 51 LIBERALI CONTRO ZAGREBELSKY & C.	6
LIBERO QUOTIDIANO	ECCO I SENATORI DI RENZI (M. Belpietro)	7
LIBERO QUOTIDIANO	I NUOVI SENATORI? TUTTI "ROSSI" (M. Gorra)	9
CORRIERE DELLA SERA	RENZI-NAPOLITANO, FACCIA A FACCIA SULLE RIFORME (D. Martirano)	11
STAMPA	"COSI' NON PASSA" L'ASSE PER FRENARE LA RIFORMA DEL SENATO (A. La Mattina)	12
UNITA'	Int. a A. D'Attorre: "UN'AREA RIFORMISTA PER INCALZARE RENZI, NON PER FRENARE" (O. Sabato)	13
REPUBBLICA	Int. a G. Epifani: EPIFANI, ALTOLA' A RENZI "IL RULLO COMPRESSORE SULLE RIFORME NON VA" (G. Casadio)	14
STAMPA	Int. a A. Barbera: "BENE IL PROGETTO DI RENZI RODOTA' LA PENSAVA COSI'" (F. Giubilei)	15
MANIFESTO	Int. a S. Rodota': "NON SANNO DI COSA PARLANO" (R. Ciccarelli)	16
ITALIA OGGI	SI PUO' RISPARMIARE DI PIU' IN PARLAMENTO SENZA PER QUESTO MASSACRARE IL SENATO (M. Mucchetti)	17
SOLE 24 ORE	UNA RIFORMA A GEOMETRIA VARIABILE (G. Ferrari)	18
TEMPO	LA RIFORMA DEL SENATO SERVE AL PAESE IN QUESTI ANNI ABBIAMO PERSO TEMPO (N. Mancino)	20
MESSAGGERO	RENZI "INVITA" COLLE, CAMERE E CONSULTA: STRETTA SULLE SPESE (A. Gentili)	21
SOLE 24 ORE	Int. a V. Errani: "RIFORME INDISPENSABILI, ORA ACCELERARE" (R. Turno)	22
STAMPA	Int. a A. Parisi: PARISI: "LO STALLO DI QUESTI 20 ANNI E' ANCHE COLPA DEI PROFESSORONI" (F. Martini)	23
LIBERO QUOTIDIANO	Int. a A. Minzolini: "MATTEO COPIA MALE BERLUSCONI ORA RIPRENDIAMOCI GLI ELETTORI" (P. Russo)	24
STAMPA	CARI COLLEGHI PROFESSORI, VI SBAGLIATE (G. Rusconi)	25
IL FATTO QUOTIDIANO	LEGISLAZIONE A DELINQUERE (M. Travaglini)	26
IL FATTO QUOTIDIANO	RENZI IL BERSAGLIERE FA FUORI IL SENATO (CORRENDO) (F. Colombo)	27
CORRIERE DELLA SERA	BOSCHI SICURA SUL SENATO: NOI ANDIAMO AVANTI ANCHE SENZA FORZA ITALIA (V. Piccolillo)	28
SOLE 24 ORE	NUOVO SENATO IN FORMATO RIDOTTO (A. Cherchi)	29
STAMPA	RIFORME, RENZI NON TEME IL REFERENDUM (F. Martini)	31
MESSAGGERO	Int. a L. Guerini: "DOPO IL 10 APRILE NON CAMBIA NULLA FORZA ITALIA TERRA' FEDE AL NOSTRO PATTO" (D. Pirone)	32
UNITA'	Int. a G. Quagliariello: "AVANTI SULLE RIFORME SENZA SILVIO? NOI CI SIAMO" (A. Carugati)	33
MATTINO	Int. a F. Cicchitto: CICCHITTO: PRONTI AL REFERENDUM MA SILVIO NON TRADIRA' IL PATTO (C. Castiglione)	34
CORRIERE DELLA SERA	SCONTO APERTO SULLE RIFORME RENZI GELA FORZA ITALIA: NO A RICATTI, AVANTI ANCHE DA SOLI (D. Martirano)	35
AVVENIRE	AL SENATO CACCIA APERTA A QUARANTA VOTI (L. Mazza)	36
REPUBBLICA	Int. a L. Battista: BATTISTA: "SI' AL DIALOGO SE IL GOVERNO APRE" (T. Ciriaco)	37
MATTINO	Int. a A. Cattaneo: CATTANEO: "PIU' POTERI EFFETTIVI AI SINDACI ALTRIMENTI SARA' MEGLIO ABOLIRE IL SENATO" (C. Castiglione)	38
CORRIERE DELLA SERA	I VIRTUOSISMI CHE NON SERVONO (M. Ainis)	39
REPUBBLICA	IL PASTICCIO DELLE RIFORME (S. Rodota')	40
UNITA'	LA MODIFICA DEL SENATO ERA GIA' NEI PIANI DELL'ULIVO (G. Tonini)	41
ITALIA OGGI	SENATO, L'UNICA RIFORMA POSSIBILE E' L'ABOLIZIONE (P. Magnaschi)	42
CORRIERE DELLA SERA	RIFORMA IN SENATO, TENSIONE NEL PD E I 5 STELLE APRONO ALLA MINORANZA (D. Martirano)	43
REPUBBLICA	MINORANZA PD IN TRINCEA BERSANI: "QUELLA ROBA VA BENE IN SUD AMERICA" (A. Custodero/G. De Marchis)	44

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	<i>Int. a V. Chiti: "LA DISCIPLINA DI PARTITO NON VALE IN QUESTO CASO E IO HO I VOTI DI M5S E FI" (L. Rivara)</i>	45
SOLE 24 ORE	<i>Int. a L. Zanda: "IL PROSSIMO PASSO SARA' IL PREMIERATO" (E. Patta)</i>	46
LA NOTIZIA (GIORNALE.IT)	<i>Int. a L. Malan: MALAN (FI) NOI BERLUSCONES NON TRADIREMO (V. Pezzuto)</i>	47
LIBERO QUOTIDIANO	<i>CONFLITTI D'INTERESSE E ASSENTEISMO TUTTI I PASTICCI DEL NUOVO SENATO (R. Besana)</i>	48
ITALIA OGGI	<i>LA MIGLIOR RIFORMA DEL SENATO E' L'ABOLIZIONE. SEMPLICEMENTE (S. Soave)</i>	49
ITALIA OGGI	<i>MEGLIO UNA CAMERA SOLA CHE UNA ELETTA E L'ALTRA NOMINATA (M. Tostì)</i>	50
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>HOMBRES HORIZONTALES (M. Travaglio)</i>	51
REPUBBLICA	<i>"SENATO DI 200 ELETTI" FRONDA DI FORZA ITALIA SI SALDA AL DISSENSO PD (G. De Marchis)</i>	52
AVVENIRE	<i>Int. a G. Quagliariello: QUAGLIARIELLO: POSSIBILE MEDIARE SUL NUOVO SENATO (G. Grasso)</i>	53
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>Int. a V. Errani: REGIONI, ERRANI BENEDICE LE RIFORME "MA IL NUOVO SENATO VA MIGLIORATO" (P. De Robertis)</i>	54
ITALIA OGGI	<i>ZAGREBELSKY & CO, DA AUTOREVOLI A PATETICI (P. Magnaschi)</i>	55
ITALIA OGGI	<i>QUANDO I COLLABORATORI DEI DEPUTATI NON SARANNO PIU' PAGATI IN NERO IL GOVERNO RENZI, LA CAMERA E... (T. Oldani)</i>	56
ITALIA OGGI	<i>NON COPIAMO IL SENATO TEDESCO (R. Giardina)</i>	57
EUROPA	<i>SENATO, L'ORA DEI PONTIERI (N. Mirenzi)</i>	58
STAMPA	<i>RIFORME, I "PROFESSORINI" CONTRO I "PROFESSORONI" (A. Rampino)</i>	59
REPUBBLICA	<i>Int. a F. Campanella: "I NOSTRI 12 SI' A CHITI, ORA IL GRUPPO" (T. Ciriaco)</i>	60
UNITA'	<i>RIFORME, ITALICUM CONTRO SENATO (C. Sardo)</i>	61
FOGLIO	<i>RENZI E I SABOTATORI DEL PD</i>	62
SECOLO XIX	<i>RIFORME, LA FRONDA DI CHI NON VUOLE CAMBIARE NULLA (L. Cuocolo)</i>	63
CORRIERE DELLA SERA	<i>NEL PIANO DEL GOVERNO IL PRIMO SENATO DURERA' 6 MESI</i>	64
ITALIA OGGI	<i>RIFORMA SENATO, CORSA A RIFARLA (A. Ricciardi)</i>	65
SOLE 24 ORE	<i>IL NUOVO SENATO SIA L'"HUB" DEL CONTROLLO (F. Clementi)</i>	66
SOLE 24 ORE	<i>I LIMITI DEL SENATO DELLE AUTONOMIE (R. D'Alimonte)</i>	67
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>Int. a L. Carlassare: "QUESTO GOVERNO NON AMA IL PLURALISMO, CIOE' LA CARTA" (S. Truzzi)</i>	69
IL SOLE 24 ORE - INSERTO DOMENICA	<i>PER UN SENATO PREVIDENTE (C. Melzi D'Erl/G. Vigevani)</i>	70
IL SOLE 24 ORE - INSERTO DOMENICA	<i>LE GARANZIE DA REINTRODURRE (S. Merlini)</i>	71
REPUBBLICA	<i>GIRELLA EMERITO DI MOLTO MERITO (E. Scalfari)</i>	73
UNITA'	<i>SI' ALLA PROPOSTA DI CHITI SENZA SE E SENZA MA (P. Folena)</i>	75
SOLE 24 ORE	<i>RIFORME BLINDATE, FRONDA PD IN CALO (E. Patta)</i>	76
STAMPA	<i>SENATO, I DUBBI DEL QUIRINALE (A. Rampino)</i>	77
AVVENIRE	<i>Int. a V. Chiti: CHITI: "NO AL SENATO CHE DA' SOLO PARERI" (G. Grasso)</i>	78
EUROPA	<i>LA SPENDING REVIEW DEVE INIZIARE A MONTECITORIO (R. Giachetti)</i>	79
STAMPA	<i>CRESCONO LE FIRME AL DDL DI CHITI (Car.Ber.)</i>	81
ESPRESSO	<i>Deregulation la vera riforma (M. Cacciari)</i>	82
ESPRESSO	<i>PAESE CHE VAI SENATO CHE TROVI (M. Ainis)</i>	83
ITALIA OGGI	<i>GRASSO SI RIFORMA IL SUO SENATO (A. Ricciardi)</i>	85
CORRIERE DELLA SERA	<i>HO PAGATO UN PREZZO ALLA FAZIOSITA' MA IL BILANCIO E' POSITIVO - LETTERA (G. Napolitano)</i>	86
REPUBBLICA	<i>IL SENATO VA CHIUSO (G. Ceronetti)</i>	87
UNITA'	<i>Int. a E. Cattaneo: "APRIRE IL SENATO AGLI SCIENZIATI" (P. Greco)</i>	88
ITALIA OGGI	<i>Int. a V. Chiti: SENATO, NON RITIRO LA MIA RIFORMA (P. Vernizzi)</i>	89
REPUBBLICA	<i>Int. a M. Boschi: "IL SENATO NON ELETTO FU PROPOSTO DALL'ULIVO CHILI RITIRI LA SUA BOZZA E RISPETTI LA SCELTA DEL PD" (G. De Marchis)</i>	90
UNITA'	<i>RIFORME, CRESCE IL FRONTE PER IL SENATO ELETTIVO (A. Carugati)</i>	91
UNITA'	<i>Int. a V. Chiti: NON RITIRO IL MIO TESTO LA CARTA NON E' DEI GOVERNI (N. Andriolo)</i>	92
STAMPA	<i>Int. a C. Mineo: MINEO: "ASSE CON IL M5S SULLE RIFORME? LO DICE MATTEO DI FARE INTESE CON TUTTI" (F. Grignetti)</i>	93
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a L. Violante: VIOLANTE: GOVERNATORI E SINDACI IN AULA? IL SENATO</i>	94

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	NON PUO' ESSERE UN DOPO LAVORO (D. Gorodisky)	95
ITALIA OGGI	TRE MOSSE PER USCIRE DALLA PALUDE (M. Boschi)	96
STAMPA	LA BOSCHI A 15 ANNI GIA' CONOSCEVA LE RIFORME DELL'ULIVO MA OGGI SU QUELLA DEL SENATO RISCHIA UNA DURA SCONFITTA (T. Oldani)	96
IL GIORNALE - INSERTO TEMPI	PER IL SENATO CI VORRA' UN MIRACOLO (E. Gualmini)	97
MESSAGGERO	RITORNO AL PASSATO (R. Cattaneo)	98
UNITA'	SUL SENATO ELETTIVO FI LANCIA SEGNALI ALLA MINORANZA PD (D. Pirone)	100
SECOLO XIX	Int. a F. Russo: "SI ELEGGANO I SENATORI INSIEME AI CONSIGLIERI REGIONALI" (N. Andriolo)	101
UNITA'	Int. a F. Cicchitto: CICCHITTO: DUE CAMERE UGUALI SONO INUTILI (S. Oranges)	102
EUROPA	DA UN PROFESSORE AL PRESIDENTE (G. Pasquino)	103
ITALIA OGGI	CARA BOSCHI, DECIDERE VUOL DIRE CONOSCERE (S. Ventura)	104
CORRIERE DELLA SERA	IL SENATO SERVE COME SECONDO ROUND (C. Maffi)	105
REPUBBLICA	LA MINA DI BERLUSCONI SULL'ITALICUM: CON IL NUOVO SENATO E' INCOSTITUZIONALE (E. Menicucci)	106
UNITA'	Int. a L. Zanda: "MOSSA ELETTORALE MA ALLA FINE L'INTESA REGGERA'" (G. Casadio)	107
UNITA'	Int. a M. Gotor: "CHITI ATTACCATO PER COPRIRE LA FRAGILITA' DEL PATTO COL CAV" (M. Zegarelli)	108
UNITA'	Int. a I. Scalfarotto: "RENZI E' STATO CHIARO, O SI FA QUANTO PROMESSO O SI VA A CASA" (A.C.)	109
ITALIA OGGI	Int. a N. Morra: NO A UN SENATO DOPOLAVORISTICO (F. Franchini)	110
STAMPA	"UN SENATO DI SPECIALISTI CON COMPETENZE NUOVE" (P. Baroni)	111
STAMPA	IL PERCORSO DIFFICILE DELLE RIFORME (F. Geremicca)	112
EUROPA	SE FOSSE RENZI A FAR SALTARE IL TAVOLO (S. Menichini)	113
CORRIERE DELLA SERA	SETTIMANA DECISIVA PER IL NUOVO SENATO (M.Gu.)	114
MESSAGGERO	Int. a L. Guerini: "PURCHE' IL SENATO SIA NON ELETTIVO SUL RESTO SIAMO APERTI A MODIFICHE" (D. Pirone)	115
UNITA'	Int. a F. Verducci: "LA PROPOSTA CHITI? NON E' LA POSIZIONE DEL PARTITO" (O. Sabato)	116
ITALIA OGGI	Int. a F. Casson: PIU' VICINO A GRILLO CHE A RENZI (F. Franchini)	117
UNITA'	Int. a R. Calderoli: "SUL SENATO ELETTIVO MEZZO PD STA CON ME" (A. Carugati)	118
CORRIERE DELLA SERA	Int. a R. Schifani: "IL PREMIER NON CADA NELLA TRAPPOLA DI BERLUSCONI" (M. Guerzoni)	119
CORRIERE DELLA SERA	LE TROPPE METE ESOTICHE PER IL NUOVO SENATO (M. Ainis)	120
STAMPA	"BENE IL SENATO DELLE COMPETENZE AIUTEREBBE LO SVILUPPO DEL PAESE" (G. Corbellini)	121
EUROPA	CARO MENICHINI, QUANTA PROPAGANDA (C. Geloni)	122
MANIFESTO	L'ALTRA RIFORMA DI PALAZZO MADAMA (C. Lania)	124
SOLE 24 ORE	IL NUOVO TESTO: PIU' PESO ALLE REGIONI, PIU' FUNZIONI (E. Patta)	125
SOLE 24 ORE	A FORZA ITALIA CONVENGONO ANCORA ITALICUM E NUOVO SENATO (R. D'Alimonte)	126
UNITA'	TRA PREMIER E CHITI SPUNTA BUEMI: ABOLIRE LA CAMERA (A. Carugati)	127
AVVENIRE	Int. a G. Quagliariello: "NOI PIU' RIFORMISTI DEL PREMIER" (A. Celletti)	128
REPUBBLICA	Int. a R. Giachetti: "MATTEO SI GUARDI DAI CONSERVATORI DEM" (T. Ciriaco)	129
UNITA'	Int. a M. Martina: "RENZI ARGINE ESSENZIALE ORA UN PROGETTO COLLETTIVO" (M. Zegarelli)	130
REPUBBLICA	Int. a P. Romani: "SI' ALL'ITALICUM, SE SI CAMBIA SUL SENATO" (T.Ci.)	131
GIORNALE	ODIO E PARALISI: QUESTE CAMERE SONO DA BUTTARE (P. Guzzanti)	132
UNITA'	LA COSTITUZIONE MERITA RISPETTO (M. Mucchetti)	134
REPUBBLICA	SENATO, L'OK E' VICINO RENZI CONVINCHE LA MINORANZA DEL PD "TEMPI? NO AI TOTEM" (F. Bei)	135
CORRIERE DELLA SERA	GRILLO BENEDICE LA PROPOSTA DI CHITI: BASTA CON I NOMINATI (E. Buzzi)	136
MATTINO	Int. a G. Quagliariello: QUAGLIARIELLO: ECCO IL PIANO PER SALVARE L'INTESA (M. Milanesio)	137
CORRIERE DELLA SERA	Int. a L. Guerini: "NIENTE SCONTI A SILVIO. MA BISOGNA DIALOGARE" (M. Guerzoni)	138

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	SENATO UNA PROPOSTA DELUDENTE (U. De Siervo)	139
UNITA'	LE COMPETENZE AIUTANO LA POLITICA (G. Corbellini)	140
UNITA'	SCEGLIERE CHI CI DEVE RAPPRESENTARE E' UN DIRITTO (V. Chiti)	141
UNITA'	MEGLIO UN SENATO DI CONSIGLIERI REGIONALI (S. Lepri)	142
UNITA'	ACCORDO SUL SENATO RENZI: "CI SIAMO" (V. Frulletti)	143
MATTINO	AULA DIMEZZATA MA ELETTA SU TAVOLO RAFFICA DI PROPOSTE (M. Milanesio)	144
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a M. Boschi: "RISPETTEREMO IL PATTO CON FORZA ITALIA IL TESTO DI CHITI? NO AI PERSONALISMI" (M. Guerzoni)</i>	146
UNITA'	IL RISVEGLIO DELLA REGIONE (M. Luciani)	147
UNITA'	CON L'ELEZIONE DIRETTA NON SI SUPERA IL BICAMERALISMO PARITARIO (L. Violante)	148
MANIFESTO	CHI HA PAURA DEL SENATO ELETTIVO? (M. Villone)	149
CORRIERE DELLA SERA	SENATO, ACCORDO VICINO (CON IL RINVIO SUI TEMPI) "PRIMO SI' IL 10 GIUGNO" (D. Martirano)	150
REPUBBLICA	<i>Int. a V. Chiti: "COSI' VA MEGLIO, CI SI CONFRONTA PERO' SERVONO ALTRI EMENDAMENTI" (T. Ciriaco)</i>	151
MESSAGGERO	<i>Int. a L. Zanda: "L'INTESA C'E': SENATORI NON ELETTI E DIMEZZATI DUE TERZI DEL PARLAMENTO PER SCEGLIERE IL COLLE" (N. Bertoloni Meli)</i>	152
REPUBBLICA	PIU' INNOVAZIONE IN PARLAMENTO (E. Cattaneo)	153
FOGLIO	SENATORI PROBI VIRI (M. Segni)	154
GIORNALE D'ITALIA	TANA (F. Storace)	155
ITALIA OGGI	RIFORMA DEL SENATO, UN INDEGNO PATERACCHIO (P. Magnaschi)	156
REPUBBLICA	PALAZZO MADAMA BOSCHI IMPONE IL SUO TESTO BASE E' BRACCIO DI FERRO (G. Casadio)	157
CORRIERE DELLA SERA	BATTAGLIA SUL SENATO ADESSO ANCHE NCD AVVERTE IL PREMIER (D. Martirano)	158
REPUBBLICA	FORSE RENZI STA CREANDO L'ALTERNATIVA A SE STESSO (E. Scalfari)	160
MESSAGGERO	<i>Int. a M. Boschi: "LEGGE ELETTORALE ITALICUM ENTRO LUGLIO" (M. Ajello)</i>	162
SOLE 24 ORE	PER I FUTURI SENATORI RESTI L'ELEZIONE INDIRETTA (R. D'Alimonte)	164
CORRIERE DELLA SERA	"IL PRESIDENZIALISMO? DOPO IL SENATO POSSIAMO PARLARNE" (D.M.)	165
CORRIERE DELLA SERA	PALAZZO MADAMA, TRATTATIVA FINALE COMPROMESSO PER IL TESTO BASE (D. Martirano)	166
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a R. Calderoli: CALDEROLI: IL MIO LODO PER ELEGGERE I SENATORI E TAGLIARE I DEPUTATI (M. Cremonesi)</i>	167
EUROPA	SI' AL SENATO SE NON E' UNA SECONDA CAMERA (S. Vassallo)	168
MANIFESTO	UN MOSTRO GIURIDICO (G. Azzariti)	169
IL FATTO QUOTIDIANO	COSTITUZIONALISTI PRET-A'-PORTER PER MARIA ELENA (Wa.Ma.)	170
SOLE 24 ORE	QUELLA PALUDE CHE AFFOSSA OGNI RIFORMISMO (F. For.)	171
CORRIERE DELLA SERA	SENATO, ORA SI ALLUNGANO I TEMPI E CALDEROLI FA RISORGERE LA DEVOLUTION (D. Martirano)	172
LIBERO QUOTIDIANO	<i>Int. a R. Calderoli: CALDEROLI SPAVENTA IL GOVERNO "NEL PD 43 PRONTI A TRADIRE" (B. Bolloli)</i>	173
REPUBBLICA	E IL MEDIATORE VERDINI RASSICURA IL PREMIER "SERVONO MODIFICHE, POI IL PATTO REGGERA'" (C. Lopapa)	174
UNITA'	<i>Int. a L. Zanda: "SUL SENATO L'INTESA SI FARÀ' DOPO IL VOTO" (A. Carugati)</i>	175
AVVENIRE	<i>Int. a M. Boschi: RINVIAMO PERCHE' LE RIFORME NON SONO BANDIERA ELETTORALE" (A. Celletti/L. Mazza)</i>	176
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a C. Mineo: IL RIBELLE MINEO: NOI MAGGIORANZA, MATTEO EVITI FORZATURE (M. Guerzoni)</i>	177
MESSAGGERO	<i>Int. a P. Casini: CASINI: RIFORME O BARATRO LA PALUDE INGRASSA GRILLO (A. Gentili)</i>	178
CORRIERE DELLA SERA	SENATO, LA LOTTERIA DELLA RIFORMA (M. Ainis)	180
UNITA'	UN SENATO DEGLI ILLUSTRI SAREBBE UN GRANDE ERRORE (F. Zucco)	181
EUROPA	EPPURE IL PATTO REGGE (S. Menichini)	182
ESPRESSO	UNA COSTITUZIONE RISCRIPTA DAI BIDELLI (M. Travaglio)	183
IL FATTO QUOTIDIANO	SILVIO 'O MARIUOLO (A. Padellaro)	184
SOLE 24 ORE	CALDEROLI RICORRE CONTRO IL TESTO BASE (A. Marini)	185
LIBERO QUOTIDIANO	TELEFONATA PREMIER-VERDINI E FORZA ITALIA SALVA ANCORA RENZI (E. Calesso)	186

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
FOGLIO	<i>PRONTO SOCCORSO CAV. (S. Merlo)</i>	187
LIBERO QUOTIDIANO	<i>Int. a S. Bonafe': LA RENZIANA BONAFE': "CON I SENATORI ELETTI CASCA TUTTA LA RIFORMA" (F. Bechis)</i>	188
ITALIA OGGI	<i>Int. a L. Violante: RIFORME, SI DECIDE DOPO IL VOTO (P. Vernizzi)</i>	189
REPUBBLICA	<i>SE VOGLIONO ROTTAMARE IL SENATO CI VUOLE LA COSTITUENTE (E. Scalfari)</i>	190
IL SOLE 24 ORE - INSERTO DOMENICA	<i>IN SENATO COMPETENZE DEMOCRATICHE (Ar.M.)</i>	192
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA DIFESA DEL SENATORE MINEO: HO SEMPRE FINANZIATO IL PARTITO (C. Mineo)</i>	193
LEFT - AVVENTIMENTI	<i>ANPI, SENTINELLA DEL SENATO (S. Basso)</i>	194
FOGLIO	<i>IL FRETTOLOSO PASTICCIO SUL SENATO CHE RISCHIA DI AFFOSSARE LE RIFORME, AS USUAL (M. Andolfi)</i>	195
FOGLIO	<i>RENZI SENZA FI SULLE RIFORME NON VA DA NESSUNA PARTE. O SE CI VA E' SBAGLIATA (R. Brunetta)</i>	196
UNITA'	<i>RIFORME, IL SENATO CHIUDE PER ELEZIONI (A. Carugati)</i>	197
MANIFESTO	<i>RIFORME, TUTTA LA FRETTA E' SPARITA L'ULTIMO RINVIO SEMBRA UN ADDIO (A. Fabozzi)</i>	198
SOLE 24 ORE	<i>L'AUTONOMIA DELLE CAMERE NON E' NEI RAPPORTI CON I TERZI (F. Clementi)</i>	199
TST TUTTOSCIENZE SUPPLEMENTO LA STAMPA	<i>ECCO IL SENATO DEI FISICI MA ERA DI UN SECOLO FA (M. Leone/N. Robotti)</i>	200

Renzi sulle riforme

«L'accordo regge

Berlusconi resterà»

E attacca i ribelli Pd

► L'incontro con Verdini e Gianni Letta: «Avanti come un rullo compressore». Boschi: per il 25 maggio voto su Italicum e Senato

LA GIORNATA

ROMA «Penso che il patto reggerà. Spero che Berlusconi e FI restino lo autoritario? Lo dicono quelli nell'accordo e votino il superamento del Senato». Dopo una giornata di ordinarie tensioni, soprattutto all'interno del Pd, sulle riforme costituzionali e in particolare sul futuro della Camera alta, Matteo Renzi, ad "Otto e mezzo", si dice fiducioso sull'inarrestabilità del processo riformatore e più che mai deciso a non mollare: «Dobbiamo andare avanti come un rullo compressore». Di questo dice di aver parlato nell'incontro di ieri con gli ambasciatori di Berlusconi, Verdini e Letta, e quanto a un ventilato nuovo faccia a faccia con il leader di FI, il premier, senza complessi, afferma: «Non avrei alcun problema, ma non è previsto», aggiungendo che Berlusconi «ha fatto una scelta molto importante, quella di stare al tavolo delle riforme nonostante pensi tutto il male possibile del centrosinistra». Decisamente meno conciliante il premier appare con i 22 senatori del suo partito che hanno presentato un ddl di riforma di palazzo Madama alternativo a quello del governo: «Un progetto interessantissimo - dice con un velo di ironia - ma che non ha nessuna chance di passare né alla Camera né al Senato, perché non ci sono i numeri». Quanto

alle critiche dei "professori" al suo progetto di riforma, Renzi ne prende di petto uno per tutti: «La cancellazione del Senato è uno scandalo, che come Stefano Rodotà 30 anni fa proponevano la sua abolizione. Rodotà - osserva il premier - può anche aver cambiato idea e io non ho la verità in tasca, ma basta gridare all'autoritarismo degli altri e che, se lo dice lui, le mie idee sono incostituzionali».

Ieri la linea renziana sulle riforme era già stata ribadita dal ministro Maria Elena Boschi in audizione al Senato. Qualche apertura da parte della titolare delle Riforme è venuta solo per possibili variazioni al numero e alla ripartizione territoriale dei futuri senatori, mentre sulla loro elezione diretta la chiusura del governo resta totale. «La disponibilità del governo al confronto parlamentare - ha detto la Boschi - è massima. Ma non c'è alcuno spazio per tornare indietro sulla non eleggibilità diretta del Senato e chi continua a proporla va contro l'esecutivo e le indicazioni del partito». Il ministro, partecipando a "Unomattina", ha anche attaccato i «professoroni» contrari alle riforme del governo che, «quando hanno capito che facciamo sul serio hanno cercato di bloccarci».

Insomma, tutto il contrario di quanto richiesto nel ddl dei 22 se-

natori dem a prima firma Vannino Chiti, a cui se ne sono aggiunti altri tre di diversa provenienza, nel quale si prevede un Senato composto da 106 membri eletti direttamente dal popolo e si boccia l'idea dei 21 senatori nominati dal presidente della Repubblica. Contrari alla presenza a palazzo Madama di una pattuglia di senatori "quirinalizi" e a favore di una «legittimazione popolare» della nuova assemblea si dichiarano poi i forzisti Renato Brunetta e Donato Bruno. Il capogruppo di FI alla Camera osserva seccamente che «la riforma del Senato predisposta dal ragazzo Renzi, è stata scritta con i piedi». Fiduciosa che non sia questi gli ostacoli che possano pregiudicare il cammino della riforma, e che con FI «si troverà una sintesi» la ministra Boschi, conferma gli obiettivi del cronoprogramma renziano che porteranno al voto sul Senato e sull'Italicum entro il 25 maggio.

Mario Stanganelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**22 SENATORI DELLA MINORANZA INTERNA FIRMANO IL TESTO CHITI
IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO LI GELA
«NON HANNO I NUMERI»**

Nuovo Senato e Titolo V. Per i governatori bene l'impianto delle riforme ma vanno fatte modifiche

Le Regioni: troppe competenze centralizzate

Roberto Turno

Una «legge bicamerale» nuova di zecca che tagli alla radice il pericolo di nuovi maxi-confitti di competenza davanti alla Corte costituzionale. E dunque: certezza dei poteri che resteranno alle regioni. Che, beninteso, andranno in ogni caso ampliati rispetto a quelli previsti in caduta libera dal Ddl inviato alle Camere da Matteo Renzi e dalla sua ministra Maria Elena Boschi. E non solo: limare il numero dei troppi (21) senatori che verranno nominati dal capo dello Stato. E, va da sé, riequilibrare la rappresentanza complessiva regionale (regioni più enti locali) assegnando più seggi a seconda della popolazione di ciascun territorio.

Non si può dire ancora che i governatori alzano il tiro contro le riforme istituzionali (Senato e nuovo titolo V) proposte dal

Governo che il premier vuole far correre a passo di carica in Senato a dispetto dei mal di pancia esistenti anche nel suo partito. Ma sicuramente, al di là delle dichiarazioni diplomatiche e di circostanza, non c'è ancora esattamente sintonia di vedute tra le regioni e palazzo Chigi. «Riteniamo che l'impianto e la disponibilità del Governo a ragionare sulle nostre proposte, ci consente di continuare un percorso costruttivo», ha fatto sapere ieri Vasco Errani (Emilia, rappresentante dei governatori) al termine del parlamentino dei presidenti che sta mettendo a punto gli emendamenti destinati al Parlamento. Più tranchant Enrico Rossi (Toscana, anche lui Pd), che sta seguendo passo passo la riforma: «Siamo per questo tipo di Senato - ha messo in chiaro - ma vogliamo che le competenze delle regioni siano delineate con precisione». Ag-

giungendo ancora, giusto per non lasciare spazio a dubbi: «Bisogna stare attenti a evitare un nuovo centralismo, il Paese non si governa solo da Roma».

Eccola dunque la parola magica che mette paura nelle regioni: centralismo. Troppo Stato, insomma, anche a dispetto dei fallimenti che in tante realtà ha fatto registrare il federalismo. Troppo Stato, nei meccanismi costituzionali futuri del Renzipensiero, che i governatori chiedono di «sedare» mettendo precisi spartiacque sul piano delle competenze. Troppo, infatti, considerando quelle che Renzi riporta a Roma, anche col non secondario nodo critico del riacentramento sull'ordinamento degli enti locali e degli «enti di area vasta», incluse le città metropolitane.

Per questo, chiedono i governatori, dovrà essere fatta massima chiarezza. E la «legge bica-

merale» proposta dovrebbe servire, appunto, da «camera di compensazione» per definire limiti e poteri reciproci, a partire dall'elencazione dei poteri regionali.

Quanto alla rappresentanza locale nel Senato che sarà, i governatori chiedono un altro punto di equilibrio: tanti rappresentanti per regione a seconda della popolazione. Più grande è la regione, più senatori potrà portare nell'ex Camera alta. E meno, ovviamente, ne dovranno avere le micro-regioni. Tanto che si ragiona anche di numeri: massimo 10 rappresentanti per le regioni più grandi, minimo 4 per quelle più piccole. Disenatori eletti direttamente dagli italiani, ufficialmente non se ne parla. Ma siamo ancora soltanto alle schermaglie della battaglia che si annuncia al Senato tra partiti e tra senatori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TRILLI E VILLE

Competenze

I governatori hanno sostanzialmente approvato l'impianto della riforma del Senato e del Titolo V della Costituzione, ma hanno sottolineato la necessità di definire meglio la suddivisione delle competenze per evitare un eccesso di centralismo

Il Senato delle autonomie

Secondo i rappresentanti delle Regioni il numero dei senatori deve essere commisurato alla popolazione appartenente ai vari territori. Inoltre andrebbe ridotto il numero dei senatori nominati dal presidente della Repubblica

LA COMPOSIZIONE

Gli enti decentrati chiedono di ripartire i senatori in base alla popolazione della regione e di ridurre quelli nominati dal capo dello Stato



«Nessuna trappola, ma il Senato deve essere eletto»

ANDREA CARUGATI
ROMA

«Per noi il Senato deve essere di garanzia, e va eletto direttamente dai cittadini. Con una Camera eletta con l'Italicum servono dei contrappesi». Vannino Chiti, senatore Pd, ex ministro dei Rapporti con il Parlamento del secondo governo Prodi, ieri ha presentato una proposta di legge sulla riforma del Senato insieme ad altri 21 colleghi democratici.

Perché questa proposta? Volete fermare il disegno del premier Renzi?

«Di testi ne sono stati presentati diversi, dal governo, dal Pd e da altri partiti. Questa è una riforma costituzionale, non una legge ordinaria. Una riforma che noi vogliamo fortemente, perché serve al Paese, non solo perché lo propone il governo, che ha il merito indubbio di aver accelerato. Vogliamo confrontarci alla luce del sole, chi pensa a complotti o trappole di solito se ne sta defilato e si manifesta al momento del voto, siamo per un confronto leale».

In quali aspetti la vostra proposta diverge da quella di Renzi?

«Anche nel nostro testo si prevede la fine del bicameralismo paritario, e che per la gran parte delle leggi l'ultima parola spetti alla Camera, tranne che per le riforme costituzionali, le leggi elettorali, ordinamenti dell'Ue, ratifica dei trattati internazionali e diritti civili e politici fondamentali, come ad esempio i temi eticamente sensibili. Nel nostro testo prevediamo 106 senatori, tutti eletti direttamente dai cittadini (6 all'estero) contemporaneamente ai consigli regionali e con il proporzionale, e il dimezzamento dei deputati da 630 a 315. Solo la Camera dà la fiducia ai governi. La differenza fondamentale riguarda l'elezione dei senatori e le competenze più ampie del Senato».

Voiperò mantenete l'indennità per i senatori...

«Nel nostro disegno i costi della politica si abbattono in modo più significativo: ci sono solo 421 parlamentari contro i 630 del ddl del governo. Secondo me le indennità di tutti vanno parificate a quella del sindaco di Roma, e cioè circa 5mila euro netti al mese. Qualunque sia l'indennità dei parlamentari, comunque nella nostra proposta si risparmia rispetto a quella del governo».

Perché insistete per l'elezione diretta?

«Per noi è fondamentale che, in un momento di distacco tra istituzioni e cittadini, la sovranità resti pienamente nelle mani degli elettori, non di collegi composti da sindaci o consiglieri regionali. Questo perché il nuovo Senato, avrà compiti rilevanti, compresa l'elezione del Capo dello Stato».

Dunque non volete i sindaci e i governatori promossi a senatori?

«La sovrapposizione di funzioni e i doppi incarichi non sono una buona cosa. In Francia i doppi ruoli li stanno eliminando, perché dobbiamo adottarli noi? Che senso ha fare del Senato un dopolavoro per sindaci? Fare bene due mestieri non è semplice. E poi promuovendo se-

natori sindaci e governatori rischiamo di avere pochissime donne, e anche una sottorappresentazione di alcune forze politiche importanti come il M5S: se il nuovo Senato si facesse oggi, i governatori e i sindaci dei capoluoghi sono quasi tutti uomini, del Pd o di Forza Italia. Ma un Senato di garanzia deve essere scelto col proporzionale, possibilmente con le preferenze. Le forze nuove che nascono devono poter entrare in Parlamento, altrimenti diventano anti-sistema».

Condivide l'allarme di Rodotà per i rischi di squilibrare il sistema o addirittura di autoritarismo?

«Con una Camera eletta col maggioritario, cosa per me giusta, la seconda deve riequilibrare e avere l'autorevolezza dovuta. Non parlerei di autoritarismo, ma di un rischio di squilibrio e accentramento dei poteri».

Come vi muoverete?

«Ci confronteremo col governo, con il gruppo Pd e con gli altri. Quando ci sarà un testo base valuteremo se proporre emendamenti. Al governo chiediamo di non aver paura della discussione, ci sono molti punti su cui l'intesa è possibile. Non credo che l'idea di dimezzare i deputati possa essere respinta dal governo. E non si può lasciare la bandiera dell'elezione diretta nelle mani della destra e del M5S: per il Pd sarebbe un autogol».

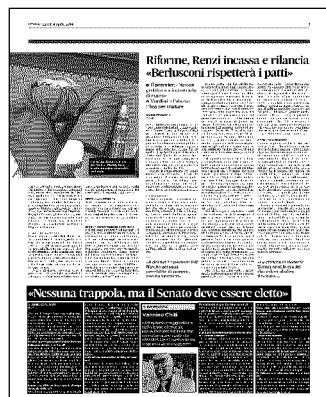
Sull'elezione diretta andrete fino in fondo?

«Discuteremo. Su una legge di questo tipo non è previsto il voto di fiducia. Auspico convergenze ampie e trasversali. La Costituzione non appartiene a un governo o ad una maggioranza».

L'INTERVISTA

Vannino Chiti

«L'impianto maggioritario della legge elettorale per la Camera richiede che i senatori siano scelti dai cittadini. Con il nostro testo i risparmi sono maggiori»



 L'intervista Paolo Romani

«Se il nostro leader non avrà agibilità a rischio il percorso deciso con Matteo»

ROMA Silvio Berlusconi sale sul Colle per parlare con Napolitano e neanche ventiquattr'ore dopo la sua longa manus riformista, Denis Verdini, varca un altro portone istituzionale: quello di palazzo Chigi per incontrare Matteo Renzi. Incroci o intrecci politico-giudiziari in vista delle elezioni europee? Paolo Romani, capogruppo di FI al Senato, fa spallucce: «Non capisco cosa c'entri il riferimento giudiziario. Silvio Berlusconi è il protagonista del percorso di riforme, a cui il presidente della Repubblica tiene moltissimo, e in maniera straordinaria tiene anche il presidente del Consiglio. Quindi nessuna sorpresa se il leader del centrodestra va dal capo dello Stato mentre Verdini e Letta si incontrano con Renzi».

Suvvia presidente, secondo lei sarebbe fantapolitica sostenere che Berlusconi è andato da Napolitano per perorare per l'ennesima volta la sua "agibilità politica"? O non è piuttosto fantapolitica sostenere come fa lei il contrario?

«Lasciamo stare la fantapolitica. Sicuramente Berlusconi avrà sottolineato al capo dello Stato la difficoltà che potrebbe incontrare un percorso di riforme nel momento in cui si dovesse arrivare ad una situazione di non agibilità. Ma non è stato certamente quello il tema dell'incontro».

E allora qual è stato: davvero le riforme? E per dire cosa, che siete pronti a tirarvi fuori su quella del Senato?

«Noi abbiamo formalizzato in Commissione, anche oggi, le nostre critiche all'impianto della proposta di riforma del Senato. Assolutamente confermando la nostra volontà di andare in fondo per arrivare al monocameralismo e al rafforzamento dei poteri del premier. Sapendo che dalle nostre parti c'è una antica e radicata convinzione presidenzialista. In particolare sul Senato, al di là della questione se i suoi componenti debbano o no essere eletti, cosa non prevista dall'intesa del Nazareno mentre in assemblea c'è una fortissima e trasversale richiesta in senso opposto, le critiche più forti sono altre».

Tipo?

«Primo: la rappresentanza proporzionale delle Regioni. E' inammissibile e inimmaginabile che la Valle d'Aosta con centomila abitanti abbia la stessa rappresentanza della Lombardia che ne ha nove milioni. Secondo: non si capisce il motivo dei 21 senatori nominati dal Quirinale. Soprattutto considerando che il Senato dovrebbe partecipare all'elezione del nuovo capo dello Stato: sembra un conflitto di interessi. Infine terzo: non siamo d'accordo che in un sistema monocamerale il Senato abbia voce in capitolo sull'elezione del Presidente della Repubblica, dei componenti del Csm e della Consulta. Dunque si tratta di critiche specifiche e oggettive su argomenti che non sono stati oggetto dell'accordo tra Berlusconi e Renzi».

Davvero non sono pretesti? E come la mettiamo con il fatto che voi ancora insistete sull'approvare prima l'Italicum e poi la riforma del Senato?

«L'accordo del 18 gennaio prevedeva che si facesse di corsa, tra Camera e Senato, la riforma elettorale».

Renzi vuole entro il 25 maggio il sì in prima lettura sul Senato ed il via libera definitivo all'Italicum. Ci state o no?

«Francamente nutro qualche perplessità su un timing del genere: sarebbe un record assoluto. Comunque, ripeto, noi siamo convinti che il percorso di riforme vada completato. C'è un'esigenza della pubblica opinione di semplificare la politica e di diminuirne i costi».

Presidente, se le Europee dessero un risultato insoddisfacente per FI questo percorso salterebbe?

«Decidere oggi quale debba essere il nostro atteggiamento dopo le elezioni mi sembra difficile. Io personalmente, e insisto sul personalmente, dovessi vedere Berlusconi in una condizione di minorità riguardo la sua agibilità politica dopo i provvedimenti dei giudici sulla sua libertà personale qualche difficoltà a proseguire sul percorso riformatore ce l'avrei. Se poi il senso di responsabilità di Berlusconi sarà tale da dirmi di andare avanti, accetterò».

E se il 25 maggio finite dopo Grillo?

«Non esiste».

Carlo Fusi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«TUTTO APPROVATO
PRIMA DELLE EUROPEE?
SONO MOLTO PERPLESSO
SU UN TIMING
DEL GENERE:
SAREBBE UN RECORD»

«IN UN SISTEMA
MONOCAMERALE
PALAZZO MADAMA
NON PUÒ PARTECIPARE
ALL'ELEZIONE DEL CAPO
DELLO STATO»

La riforma e le garanzie

ANDREA MANZELLA

DATA la fragilità delle cose italiane, le opposte tensioni sono sempre vive. Avviene anche per la riforma del Senato. C'è la posizione di chi dice che non se ne deve fare nulla perché l'attuale Parlamento sarebbe ormai delegittimato a fare e a durare. E c'è la posizione di chi dice che la riforma partorita dalla testa del governo si deve accettare a scatola chiusa: perché ogni obiezione significa sabotaggio o conservazione contro il "nuovo che avanza (di corsa)". Sono due posizioni insostenibili.

Che questo Parlamento, benché eletto con legge viziata, possa continuare a lavorare sino a nuove elezioni è stato definitivamente affermato dalla Corte costituzionale. Ma anche la contraria posizione del "tutto e subito" è infondata.

La riforma del Senato è necessaria e popolarmente sentita per un punto fisso che convince tutti. È oramai insopportabile per il Paese il rischio di una paralisi politica a causa di mag-

gioranze diverse nelle due Camere.

Ma bisogna tener conto che nell'architettura della Costituzione il Senato non è solo una istituzione politica, è anche — e soprattutto — un istituto di garanzia. Ancora più indispensabile oggi che la nuova legge elettorale crea una immediata maggioranza assoluta alla Camera. E con un assolutismo parlamentare senza argini, la Costituzione diventa zoppa.

Sotto il profilo politico, l'essenziale ragione di una seconda Camera è l'integrazione della funzione di rappresentanza generale, svolta dalla prima assemblea. Nel disegno del governo, questa integrazione dovrebbe essere svolta da un doppione di rappresentanze territoriali, in un circuito chiuso in se stesso. Ma già nella lontana (non solo nel tempo) Assemblea Costituente si guardava alla "base regionale" non come organizzazione istituzionale ma come luogo di riferimento del profondo pluralismo sociale italiano. Oggi la situazione è ancora più complicata. Non a caso le nuove forme-partito che sono verticistiche e personalistiche a livello centrale, cercano poi, per sopravvivere, di incrociare i movimenti locali. Il dubbio è se questo vitalismo possa essere intercet-

tato politicamente attraverso la duplicazione di una rappresentanza regionale che ha mostrato tutti i suoi limiti. È una scommessa in controtendenza rispetto al divieto di cumulo dei mandati.

La scelta del governo all'interno della organizzazione regionale, si può spiegare con l'ansia di prevenire i sempre più frequenti conflitti di competenza Stato-regione. Sotto il profilo della garanzia, poi, anche con un Senato così "derivato" è discutibile che, secondo la proposta governativa, non ci sia tutela di immunità personali contro detenzioni e intercettazioni. Ma è ancora più preoccupante che i senatori regionali — pur approvando leggi costituzionali, pur partecipando a procedure europee e alla elezione del presidente della Repubblica, pur essendo i naturali titolari della clausola di salvaguardia dell'unità repubblicana — non rappresentino più la Nazione. Si deve ancora osservare che ogni deficit di garanzia nel funzionamento della Camera dei deputati comporta, di per sé, un deterioramento della capacità garantista del Senato. Ammettere perciò che la stessa maggioranza assoluta, già elettoralmente assicurata, possa approvare da sola il regolamento della Camera si-

gnifica aggravarvi il rischio di assolutismo penalizzando ancor di più il ruolo del Senato. Un Senato a cui, per altro si nega il potere di inchiesta.

Ma l'innovazione che più mette sotto stress il profilo di garanzia dell'intero sistema parlamentare è certamente la introduzione del "voto bloccato". La possibilità cioè del governo di ottenere che un suo disegno di legge sia posto in votazione, senza modifiche, trascorso il tempo (massimo) di 60 giorni dalla iscrizione all'ordine del giorno. Chi vince le elezioni ha il diritto di governare senza ostruzionismi aperti o nascosti. Ma perché vi sia equilibrio costituzionale è necessario allora che una minoranza parlamentare abbia il diritto, prima della promulgazione, di chiedere un rapido giudizio alla Corte costituzionale sulla legittimità di quello che la Camera ha approvato. Così avviene dappertutto in Europa e su questo punto non ci possiamo permettere diversità.

Insomma, per quanto radicale possa essere questa riforma, valenza politica e valenza garantista devono andare di pari passo. Non servono opposti estremismi. Occorre discutere di queste cose concrete per rendere accettabile a tutti una riforma necessaria per tutti.

“
La nuova
legge
elettorale
crea una
immediata
maggioranza
assoluta alla
Camera
Senza argini la
Costituzione
diventa
zoppa
”



RIFORME DIFFICILI

Quei 51 liberali contro Zagrebelsky & C.

Abolizione del Senato, altre 31 adesioni all'appello contro il manifesto del costituzionalista. Firma anche Giuliano Ferrara

Pubblichiamo il contro manifesto di politologi e economisti liberali in risposta a Zagrebelsky e al suo «ridicolo» appello contro l'abolizione del Se-

nato. Firmatari di aree culturali diverse che difendono il tentativo della politica di superare le barricate tra centrodestra e centrosinistra per ri-

mediare alla fatale debolezza dell'esecutivo. E persino montare il controllo di costituzionalità affidato a costituzionalisti e commentatori politici.

L'appello contro la svolta autoritaria in corso, firmato da noti esperti del mondo della cultura, induce anche quanti si sono sempre tenuti lontani dalla politica militante a prendere la parola per manifestare il loro profondo sconcerto:

è incredibile che ogni volta che si cerca di prendere sul serio la classica divisione dei poteri--colonna portante dello statoliberal di diritto--rimediano alla fatale debolezza dell'esecutivo nel nostro paese, si assista a una levata di scudi di «intellettuali militanti» che, col pretesto di difendere la Costituzione, avallano, de facto, le degenerazioni del parlamentarismo;

è intollerabile che l'esercizio del controllo di costituzionalità si sia spostato dalla Consulta e dal Quirinale a una cerchia ristretta di costituzionalisti e di commentatori politici, che con i loro interventi su autorevoli

quotidiani, hanno assunto il ruolo di grilli parlanti della nazione, spesso senza averne né l'autorità morale né il prestigio intellettuale;

è ridicolo che vengano attribuiti al presidente del Consiglio progetti autoritari tendenti a conferire a Palazzo Chigi «poteri padronali» e, soprattutto, è grottesco che ormai la delegittimazione di ogni seria riforma istituzionale avvenga evocando il fantasma di Berlusconi;

è deplorevole che in un momento così delicato della storia nazionale, in cui si sta assistendo all'incontro (semmari troppo ritardato) tra le componenti più serie e più responsabili del centro-sinistra e del centro-destra, vi siano studiosi che soffiano sul fuoco della guerra civile ideologica.

I firmatari di questa protesta non appartengono alla stessa area politica e culturale però concordano sulla necessità di riformare il nostro assetto istituzionale, al fine di evitare la para-

lisi dello Stato e di disinnescare la mina vagante della sfiducia nella democrazia liberale e rappresentativa, essa si foriera di nuove «s volte autoritarie».

Primi firmatari:

**Giuseppe Bedeschi
 Giampietro Berti
 Dino Cofrancesco**

Le firme:

**Tarcisio Amato
 Carlo Angelino**

Sergio Belardinelli

Paolo L. Bernardini

Andrea Bucciarelli

Marco Cavallotti

Franco Chiarenza

Roberto Chiarini

Luca Codignola

Mario Collepardi

Girolamo Cotroneo

Luigi Covatta

Raimondo Cubeddu

Elio D'Auria

Giuliano Ferrara

Dario Fertilio

Gian Luigi Forti

Tommaso Edoardo Frosini

Marco Gervasoni

Aldo Giannuli

Alberto Giordano

Maurizio Griffi

Pietro Grilli di Cortona

Lorenzo Infantino

Sergio La Chia

Giulia Lami

Guido Lenzi

Franco Manti

Gianni Marongiu

Michele Marsonet

Francesco Masini

Aldo Alessandro Mola

Corrado Ocne

Piero Ostellino

Ernesto Paolozzi

Giuseppe Parlato

Luciano Pellicani

Antonino Pennisi

Francesco Perfetti

Anna Pintore

Pierfranco Quaglioni

Sandro Rogari

Daniele Rolando

Florindo Rubbettino

Saro Salamone

Elisa Sassoli

Giulio Savelli

Mario A. Toscano

Andrea Ungari

Bianca Valota

Ortensio Zecchino

GLI INTELLETTUALI CONTRO IL PENSIERO UNICO DELLA SINISTRA

STUDIOSO DEL PENSIERO POLITICO

Laureato in Filosofia, professore e scrittore, Dino Cofrancesco è uno dei primi firmatari

POLITOLOGO ED EDITORIALISTA

Piero Ostellino, già direttore del «Corriere della Sera», oggi è editorialista e saggista

DIRETTORE E POLEMISTA

Pensatore teocron, Giuliano Ferrara dopo una lunga carriera oggi dirige «il Foglio»

ECCO I SENATORI DI RENZI

La Camera alta non viene abolita, solo modificata. Risultato? Ci sarà un piccolo risparmio ma guardate chi entrerà a Palazzo Madama: una schiera di «burocratosauri». Tutti rossi Il governo ha cambiato il nome alle Province: aumentano costi e poltrone

di MAURIZIO BELPIETRO

C'erano una volta il comunismo e il liberalismo, due ideologie che si sono combattute per tutto il secolo scorso. Adesso il nuovo pensiero dominante è il riformismo. Non passa giorno infatti che non si parli di come riformare qualcosa. Una volta è la legge elettorale a dover essere cambiata, l'altra è quella sul lavoro. Non sempre però le riforme riformano davvero: non di rado peggiorano ciò che sembrava il peggio. Un esempio? Ricordate la legge Fornero che riformò la legge Biagi? Le norme ispirate al giuslavorista ucciso dalle Brigate rosse furono sostituite da quelle della professoresca piagnens. Risultato, invece di creare nuovi posti di lavoro sono stati creati nuovi disoccupati.

L'Italia ha una lunga tradizione di promesse di cambiamento che hanno prodotto un peggioramento. Solo frugando nel più recente passato basti ricordare la modifica alla Costituzione voluta dal centrosinistra, quando ritocò le competenze delle Tegioni: invece di più autonomia si è portata più confusione, con una lista di ricorsi alla Corte costituzionale. Dell'elenco di riforme che hanno fatto guai non possono non far parte quelle della scuola varata da governi di diverso colore, ma anche quella della sanità che ha introdotto l'intramoenia e l'extramoenia. E poi va ricordata ancora una volta l'indimenticata professoresca che affiancò Mario Monti come ministro del Lavoro: con gli esodati ha portato più danni che benefici.

Vi chiedete perché faccio la lista di ciò che è andato storto negli ultimi anni? Rispondo subito. In redazione ci siamo divertiti a immaginare come sarà il nuovo Senato della Repubblica il giorno in cui entrerà in vigore la riforma

voluta da Matteo Renzi. Premesso che il presidente del Consiglio ha assolutamente ragione a voler modificare il bicameralismo perfetto: anche a un cieco risulterebbe evidente che il ping pong delle leggi tra una Camera e l'altra non solo non ha senso, ma ha anche un costo. Mentre gli onorevoli si rimpallano le decisioni da Montecitorio a Palazzo Madama, il Paese cola a picco. Necessaria anche la scelta di dare un taglio al numero di rappresentanti del popolo: riducendoli si risparmiano tempo e denaro. Meno chiacchiere e meno stipendi. La riforma del Senato (...)

(...) è dunque da applaudire? No. E vi spiego perché.

Renzi non sta abolendo il Senato, Renzi lo sta modificando. È vero che nessun altro governo dopo il suo dovrà presentarsi a Palazzo Madama per chiedere la fiducia (sempre che la riforma venga approvata: per ora siamo solo alla sua calendarizzazione) ed è anche vero che gli italiani non dovranno più remunerare i senatori con lauti stipendi. Tuttavia il Senato resta. Non è cancellato, è soltanto trasformato nella Camera delle autonomie, di cui faranno parte i sindaci delle più importanti città italiane e i rappresentanti delle Regioni. È vero, chi ne farà parte non riceverà alcuna indennità, ma il pendolarismo settimanale fra la periferia e la Capitale avrà un costo di viaggio e alloggio. Dunque si risparmierà qualcosa, ma non quello che si sarebbe potuto risparmiare chiu-



dendo semplicemente il Senato. I commessi, gli impiegati, i funzionari di Palazzo Madama e i rimborsi continueranno ad essere pagati e i saloni, illuminati e riscaldati, invece di diventare uno splendido hotel della Città Eterna continueranno ad essere pagati dai cittadini. Alla fine, tirando le somme, su circa 500 milioni di costi che sopportiamo ogni anno ne risparmieremo forse una cinquantina. Certo, meglio cinquanta che niente, ma si tratta di una occasione sprecata. In fondo, ci sono fior di democrazie che campano con un sistema monocamerale. Roberto D'Alimonte, il professore che per conto di Renzi ha messo a punto la legge elettorale, in un articolo sul *Sole 24 Ore* ha fatto i conti e, su 17 Paesi Ue, oltre a noi solo uno ha un sistema bicamerale con elezione diretta, mentre in altri 7 esiste una sola camera. Finlandia, Danimarca e Svezia non sono repubbliche delle banane, eppure di un Senato non sentono la mancanza.

Ma se ancora qualcuno avesse dubbi e pensasse che la riforma Renzi comunque debba essere giudicata come un passo avanti sulla via dello snellimento delle procedure e del cambiamento, forse dovrebbe dare un'occhiata alla simulazione che abbiamo fatto in redazione. Altro che nuovo che avanza. Guardate le facce dei signori che poggerebbero le terga sulle poltrone di Palazzo Madama. Tra i governatori delle Regioni spiccano Nichi Vendola e Rosario Crocetta, cui si aggiungerebbero Claudio Burlando, Vasco Errani e probabilmente presto Sergio Chiamparino, tre burocrati nati (e rimasti) dentro il Pci. Tuttavia il meglio viene con l'arrivo dei primi cittadini. Dal Piemonte alla Sicilia, si comincia con Piero Fassino, per passare a Marco Doria e Giuliano Pisapia, seguiti da Ignazio Marino, Luigi De Magistris, Michele Emiliano e, colpo finale, Leoluca Orlando. Si tratterebbe dunque di un Senato rosso fuoco. E poi guardate le facce in prima pagina e ditemi che ne pensate. La verità è che avremo anche rottamato D'Alema, ma con la riforma delle riforme lo sostituiremo con i suoi nipotini. E purtroppo neanche con quelli più svegli.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

*i nostri soldi***NUOVI EQUILIBRI** *Anche i rappresentanti nominati dalle Regioni sarebbero in maggioranza del Pd e dei suoi alleati. Solo uno su tre verrebbe dal centrodestra*

I nuovi senatori? Tutti «rossi»

Se la riforma entrasse in vigore oggi, su 42 amministratori locali portati a Palazzo Madama 29 sarebbero di sinistra. Dai sindaci Marino e Pisapia ai governatori Vendola e Crocetta, ecco l'elenco completo

■■■ MARCO GORRA

■■■ Il nuovo Senato delle Autonomie, giurano dal governo i padri dell'epocale riforma, sarà molte cose: sarà snello, sobrio, rappresentativo, moderno. Ma sarà anche e soprattutto - nonostante su questo la propaganda di Palazzo Chigi comprensibilmente taccia - un Senato rosso. L'assemblea di Palazzo Madama che verrà partorita dalla riforma appena licenziata dal governo Renzi, infatti, promette di essere fortemente orientata a sinistra. E per fortemente si intende una maggioranza dei due terzi.

Per rendersene conto, basta vedere come sarebbe la proiezione della composizione del Senato "modello Renzi" se oggi la legge voluta dal presidente del Consiglio fosse in vigore.

LA LEGGE

I criteri con cui si formerà il nuovo Senato - testo del disegno di legge governativo alla mano - sono quelli che seguono: fanno parte dell'assemblea «i Presidenti delle Giunte regionali e delle Province autonome di Trento e Bolzano, i sindaci dei Comuni capoluogo di Regione e di Provincia autonoma, nonché, per ciascuna Regione, due membri eletti, con voto limitato, dal Consiglio regionale tra i propri componenti e due sindaci eletti, con voto limitato, da un collegio elettorale costituito dai sindaci della Regione (...) A questa componente di natura territoriale si affiancano ventuno cittadini che abbiano il-

lustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario (i requisiti sono i medesimi attualmente previsti per la nomina a senatori a vita), nominati dal Presidente della Repubblica».

L'esistente al momento fotografabile è quello relativo a governatori e sindaci. Se la riforma del Senato fosse in vigore oggi, su quarantadue amministratori a ritrovarsi senatori, ventinove proverebbero dal Pd o da forze politiche a sinistra di esso. Su diciannove presidenti di Regione, quelli di sinistra sarebbero dodici: l'ex ministro Claudio Burlando (Liguria), la vicesegretaria del Pd Deborah Serracchiani (Friuli Venezia Giulia), i due ultrà bersaniani Vasco Errani ed Enrico Rossi (Emilia Romagna e Toscana), gli ex diessini Nicola Zingaretti e Catiuscia Marini (Lazio e Umbria), Gian Marco Spacca (Marche), il renziano Paolo Di Laura Fraterru (Molise), il fratello d'arte Marcello Pittella (Basilicata), il front runner neocomunista Nichi Vendola (Puglia) e gli isolani Rosario Crocetta (Sicilia) e Francesco Pigliaru (Sardegna). Questo senza contare che, con ogni probabilità, tra

qualche settimana anche Piemonte (dove Sergio Chiamparino vola nei pronostici per il dopo-Cota) e Calabria (dove pare difficile che il centrodestra possa riprendersi dalla battuta Scopelliti) saranno passate a sinistra.

Ancora più schiacciante il conto dei sindaci. Su ventuno primi cittadini, non risultano di sinistra appena in quattro.

Per il resto, c'è tutto il meglio sinistra, e a meno di introdurre della *nouvelle vague* radical- per legge meccanismi com- scientifico, artistico e letterario civista che negli ultimi anni ha pensativi, le probabilità (i requisiti sono i medesimi at- portato nei municipi il famoso che un consiglio di si- tualmente previsti per la no- rinnovamento: sarebbero in- nistra elegga delegati mina a senatori a vita), nomi- fatti membri del nuovo Senato di sinistra sono alti- nati dal Presidente della Re- delle Autonomie, tra gli altri, ne. Discorso sovrappi- pubblica». Ignazio Marino, Giuliano Pisapia, Luigi De Magistris, Massimo Zedda e Marco Doria. Ma l'eccezione fat- ta per le regioni tradi- zionalmente ancorate al centrodestra, è facile ipo- tizzare che i consessi di primi cittadini chiamati a seleziona- re i propri omologhi da spedi- re a Roma tenderanno ad es- sere sbilanciati a sinistra. An- che qui, il rischio che sindaci di sinistra eleggano in larga parte sindaci di sinistra appare elevato. E la prospettiva di ri- trovarsi Palazzo Madama con due senatori rossi su tre, a questo punto, inizia a farsi si- nistramente concreta.

PROFONDO ROSSO

Con questa operazione, a sinistra possono dire di avere trovato l'uovo di Colombo: tradizionalmente forte sul piano del governo del territorio ed altrettanto tradizionalmente debole su quello del governo nazionale, escogitando il modo per portare gli amministratori locali nelle istituzioni nazionali il Pd ha preso i proverbiai due piccioni con una fava. Piccioni che, considerato come i sindaci si ritrovino anche con i poteri aumentati in virtù dell'abolizione delle Province, rischiano pure di diventare tre.

Questi i dati, si capisce perché proiettare la accennata *ratio* dei due terzi all'intero emiciclo del Senato di nuova versione non è peregrino. I consigli regionali chiamati ad eleggere i propri membri avranno infatti una composizione rispecchiante quella della giunta. In soldoni: a governatore di sinistra corrisponde consiglio con maggioranza di

:: LA SCHEDA

IL NUOVO SENATO

IL DDL

La riforma del Senato è affidata a un disegno di legge costituzionale, approvato dal consiglio dei ministri.

I DUE OBIETTIVI

La riforma mira a superare il bicameralismo perfetto e a tagliare le spese. Il nuovo Senato infatti non voterebbe la fiducia al governo e sulla maggioranza delle leggi, decreti compresi, si limiterebbe a dare suggerimenti di modifica. Inoltre, i senatori non sarebbero eletti a Palazzo Madama andrebbero rappresentanti degli enti locali, che non percepirebbero indennità aggiuntive.

L'OPPOSIZIONE PD

La riforma è avvenuta dalla sinistra del Pd. Ieri 22 senatori democratici in dissenso con la linea del partito hanno proposto una riforma alternativa: un Senato di 106 membri, eletti dal popolo.

Presidenti di Regione: 19

- 1 **Augusto Rollandin** (Val d'Aosta)
- 2 **Roberto Cota** (Piemonte)
- 3 **Claudio Burlando** (Liguria)
- 4 **Roberto Maroni** (Lombardia)
- 5 **Luca Zaia** (Veneto)
- 6 **Deborah Serracchiani** (Friuli V. G.)
- 7 **Vasco Errani** (Emilia R.)
- 8 **Enrico Rossi** (Toscana)
- 9 **Gianmarco Spacca** (Marche)
- 10 **Catiuscia Marini** (Umbria)
- 11 **Nicola Zingaretti** (Lazio)
- 12 **Gianni Chiodi** (Abruzzo)
- 13 **Paolo di Laura Frattura** (Molise)
- 14 **Stefano Caldoro** (Campania)
- 15 **Marcello Pittella** (Basilicata)

 16 **Nichi Vendola** (Puglia)

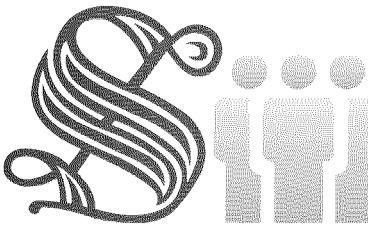
 17 **Giuseppe Scopelliti** (Calabria)

 18 **Rosario Crocetta** (Sicilia)

 19 **Francesco Pigliaru** (Sardegna)

Presidenti di Provincia autonoma: 2

- 1 **Arno Kompatscher** (Bz)
- 2 **Ugo Rossi** (Tn)



Sindaci di comuni capoluogo di Regione o Provincia autonoma: 21

- 1 **Ignazio Marino** (Roma)
- 2 **Giuliano Pisapia** (Milano)
- 3 **Luigi De Magistris** (Napoli)
- 4 **Piero Fassino** (Torino)
- 5 **Leoluca Orlando** (Palermo)
- 6 **Marco Doria** (Genova)
- 7 **Virginio Merola** (Bologna)
- 8 **Dario Nardella** (Firenze)
- 9 **Michele Emiliano** (Bari)
- 10 **Giorgio Orsoni** (Venezia)
- 11 **Roberto Cosolino** (Trieste)
- 12 **Wladimiro Boccali** (Perugia)
- 13 **Massimo Zedda** (Cagliari)

 14 **Alessandro Andreatta** (Trento)

 15 **Luigi Spagnolli** (Bolzano)

 16 **Valeria Mancinelli** (Ancona)

 17 **Sergio Abramo** (Catanzaro)

 18 **Massimo Cialente** (L'Aquila)

 19 **Vito Santarsiero** (Potenza)

 20 **Luigi di Bartolomeo** (Campobasso)

 21 **Bruno Giordano** (Aosta)

Rappresentanti scelti

dalle Regioni: 80 (ogni Regione sceglie due consiglieri regionali e due sindaci)

Rappresentanti nominati dal Presidente della Repubblica: 21

Gli ex presidenti della Repubblica e gli attuali senatori a vita: numero variabile

P&G/L



Renzi-Napolitano, faccia a faccia sulle riforme

Il ministro Boschi attacca i professori che «hanno bloccato» il cambiamento

ROMA — Inizia in salita il percorso che dovrebbe portare, nelle intenzioni del presidente del Consiglio, all'approvazione in prima lettura del ddl costituzionale (Senato e Titolo V) prima delle Europee del 25 maggio. L'iter immaginato da Matteo Renzi si fa accidentato: i giorni, innanzitutto, non sono mai abbastanza quando si maneggia la materia costituzionale. E poi il ddl varato lunedì scorso all'unanimità dal Consiglio dei ministri è ancora in transito al Quirinale: almeno fino a ieri sera non risultava trasmesso alla I commissione di Palazzo Madama. Va da sé quindi che la prossima settimana (la prima delle 7 che ci separano dalle Europee) potrebbe andare persa. E il fattore tempo, in questa partita non è secondario visto che Renzi ha messo sul tavolo la sua poltrona di premier.

Proprio di riforme e di tempi, ma anche di Def (il documento di economia e finanza) e molto altro, hanno parlato ieri al Quirinale il capo dello Stato e il premier in un incontro che segue di 48 ore il faccia a faccia tra Giorgio Napolitano e Silvio Berlusconi. Lo hanno fatto in una giornata che ha registrato punte

di particolare asprezza politica. Il ministro Maria Elena Boschi (Riforme) ha preso di petto il fronte di costituzionalisti che aveva espresso forti critiche sul progetto del governo di ridimensionare il Senato fino a farlo diventare non elettivo: «Io temo che in questi trent'anni le continue prese di posizione dei Professori abbiano bloccato un processo di riforma oggi non più rinviabile per il nostro Paese». Il ministro, avvocato del foro di Firenze, si riferisce all'ex presidente della Corte Costituzionale Gustavo Zagrebelsky e all'ex garante per la Privacy Stefano Rodotà che hanno animato l'appello di «Giustizia e Libertà».

La sortita contro i professori — corroborata dal vice sindaco di Firenze, Dario Nardella, che parla di «cambiamento ostacolato dai soloni del diritto» — ha creato imbarazzo nel Pd. Stefano Fassina si è sfogato così: «Su riforme chi è al governo rispetti opinioni diverse, anche quelle dei professori. No al pensiero unico». Sandra Zampa, prodiana: «Le parole della ministra Boschi producono in me sofferenza e disagio». Tocca dunque al vicesegretario del Pd, Lorenzo Guerini, parlare a difesa della squadra di governo: «Le pole-

miche, anche la campagna di demagogia, con ormai l'insulto libero proposto da alcuni, sono la prova del lavoro che stiamo facendo e che sta spiazzando».

Il patto sulle riforme Renzi-Berlusconi continua a mettere molti scontenti anche dentro Forza Italia: «Renzi è un grande sbruffone, non ha alcuna maggioranza per fare approvare quello che promette», attacca il capogruppo Renato Brunetta. Mentre Maria Stella Gelmini ricorda: «Se Renzi può vantare un risultato sulla legge elettorale (approvata solo dalla Camera, *ndr*) deve dire grazie a Forza Italia». Ma il passo concreto lo fa il senatore Augusto Minzolini che, forte di 32 firme, lunedì deporrà un ddl secondo il quale il Senato ridotto a 200 seggi (la Camera ne avrebbe 400) continuerebbe a essere elettivo se pure con competenze esclusive su giustizia, difesa, Europa, territori. Il ddl Minzolini ha un'altra particolarità: si sovrappone almeno in parte a quello presentato da Vannino Chiti e da 21 senatori del Pd. Magari è solo tattica, per alzare il prezzo, ma la profezia di Brunetta («Renzi non ha la maggioranza...») almeno per ora non è lontana dalla realtà dei numeri del Senato.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il vaglio

Il ddl costituzionale è ancora al vaglio del presidente della Repubblica

Il fronte interno

Lo sfogo di Fassina: «Il governo rispetti le opinioni diverse, no al pensiero unico»



“Così non passa”

L'asse per frenare la riforma del Senato

Due proposte di Forza Italia e una del Pd: senatori eletti

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Al Senato ci sono tutte le condizioni per un corto circuito sulle riforme, in particolare sul superamento del Senato e del bicameralismo perfetto. Una preoccupazione che Matteo Renzi ieri ha espresso al capo dello Stato nell'incontro di ieri. Ma il premier è convinto di avere la forza di neutralizzare i senatori vietcong che stanno scavando le trincee per evitare di fare la fine dei tacchini. «Andiamo avanti come un rullo compressore», dice l'ex sindaco di Firenze. Eppure nel motore del rullo compressore stanno gettando manciate di sabbia sia decine di senatori del Pd che di Forza Italia (nonostante le presunte rassicurazioni venute dall'incontro di due giorni fa tra Renzi, Verdini e Gianni Letta).

Rassicurazioni che il capogruppo dei forzisti al Senato, Paolo Romani, non si sente di confermare. Anzi usa in maniera preoccupante un'espressione che lo stesso Renzi utilizzò per rassicurare Enrico Letta (sappiamo come andrà a finire). «Renzi deve stare sereno, ma molti aspetti della sua proposta destano perplessità nella stessa maggioranza. Vogliamo un Senato eletto dal popolo, che abbia competenze diverse dalla Camera, che non voti la fiducia ma nemmeno l'elezione del capo dello Stato. Non vogliano un'inutile assemblea dei sindaci che controllano quello che fanno loro stessi, cioè sindaci controllati e controllori. Sì, è diffici-

le votare il testo del governo».

Qualche giorno fa era stato proprio Romani, che tra l'altro rappresenta la parte più moderata del suo partito, a evocare il Vietnam al Senato. Fi e Berlusconi si trovano in grande difficoltà: non sembrano avere il coltello dalla parte del manico. E poi dentro il gruppo berlusconiano ci sono proposte diverse. Lunedì il senatore Augusto Minzolini ne presenterà una (sembra che abbia 32 firme) che prevede un Senato eletto di 200 componenti e una Camera di 400. Palazzo Madama dovrebbe occuparsi di Difesa, Giustizia, Esteri e Autonomie; Montecitorio di tutte le questioni economiche della spesa, finanza, infrastrutture, Sanità. È una proposta molto diversa da quella ufficiale. «Immagino due motori legislativi - spiega Minzolini - che lavorano contemporaneamente e velocemente.

Renzi non è d'accordo? Mi sembra che non abbia capito cosa succederà al Senato. Vive in un Truman show, si muove su un set tv. Mi piaceva quando faceva Fonzie. Ora, che fa Mr. Bean non mi piace più».

Minzolini dice che non voterà mai la proposta di Renzi, nemmeno se glielo ordinerà il suo gruppo parlamentare. «Cerca solo i titoli sui giornali», commentano alcuni senatori di Fi che concordano su un punto: al Senato sarà battaglia vera. E il problema per il premier viene anche da quei 25 senatori del Pd vicini al lettiano Francesco Russo e dai 22 che hanno sottoscritto la proposta dell'ex ministro Vannino Chiti che prevede,

a differenza di quella del governo, l'elezione diretta di 106 senatori e di 315 deputati. Le due Camere potranno legiferare insieme solo su alcune materie tra cui le riforme costituzionali, elettorali, le leggi su ordinamenti Ue, tutela delle minoranze linguistiche. Il resto è competenza di Montecitorio, a cominciare dal voto di fiducia. Mentre tutto ciò che riguarda diritti civili e fondamentali del cittadino spetta al Senato.

Renzi ha definito ironicamente questa proposta «interessantissima ma senza alcuna possibilità di essere approvata». Civati gli ha consigliato di essere prudente, di non usare toni sprezzanti: «Io credo che il senatore Chiti sia una persona al di sopra di ogni sospetto. Possiamo parlare ancora e riflettere su un Senato eletto dai cittadini?». Il punto è proprio questo. Il premier e il ministro delle Riforme Boschi sono disponibili a modifiche e suggerimenti, ma nel rispetto di alcuni paletti. Uno di questi è proprio la non eleggibilità del Senato, la fine reale del bicameralismo. Tutti i suoi oppositori dentro e fuori il Pd non la pensano allo stesso modo e stanno scavando le trincee.

Romani: «Difficile votare il testo dell'esecutivo»

Lunedì Minzolini presenterà un suo ddl

Le proposte per il nuovo Senato

BOZZA DEL GOVERNO

Composizione:

148 membri non eletti (presidenti giunte regionali, sindaci dei capoluoghi Regione, più due consiglieri e due sindaci per ogni regione, 21 nominati dal Quirinale, i senatori a vita); nessuna indennità

Competenze:

solo leggi costituzionali; può esprimere pareri (non vincolanti) sulle singole leggi; non vota la fiducia

BOZZA DI CHITI E ALTRI PD

Composizione:

100 senatori eletti + 6 dalla circoscrizione estero; ridotti a 315 i deputati; indennità equiparata a quella del sindaco di Roma Capitale

Competenze:

leggi costituzionali, elettorali, trattati internazionali, questioni relative ai diritti fondamentali; non vota la fiducia

BOZZA DI FORZA ITALIA

Composizione:

senatori eletti in modo proporzionale in ogni regione (esclusi sindaci e governatori)

Competenze:

temi legati alle autonomie e agli enti locali; non vota la fiducia al governo

BOZZA DI MINZOLINI

Composizione:

200 senatori eletti, ridotti a 400 i deputati

Competenze:

Difesa, Esteri, Autonomia e Giustizia

«Un'area riformista per incalzare Renzi, non per frenare»

L'INTERVISTA

Alfredo D'Attorre

«Da noi lealtà e autonomia. Una "mozione Cuperlo" non ha più senso ma Gianni resta una personalità che continuerà a svolgere un ruolo essenziale»

OSVALDO SABATO
osabato@unita.it

Ci vogliono dei «correttivi» ma «muovendosi entro gli assi fondamentali della riforma». In sintesi un «Senato non eletto, che non dà la fiducia e non approva la legge di bilancio». La pensa così il deputato democratico Alfredo D'Attorre, che dice la sua anche sulla situazione interna al suo partito e a proposito del recente incontro di parlamentari che ha portato alla costituzione di un'area «riformista» dentro il Pd, precisa che «nasce con l'obiettivo di riaprire un confronto nel partito anche con chi al congresso ha votato per Renzi o Civati». «Punta a caratterizzarsi per la sua capacità di avanzare proposte di merito sui temi cruciali» aggiunge D'Attorre. Va in questa direzione l'iniziativa sull'Europa del prossimo 28 aprile a Roma. Quanto alle critiche e alle perplessità, emerse anche nel Pd sul Ddl costituzionale varato dal governo sulla riforma del Senato, vanno ascoltate «non per fermarsi, ma per procedere meglio». L'Italicum? ha «bisogno di modifiche sostanziali».

Il premier Renzi avverte che sulle riforme andrà avanti come un rullo compressore. È soddisfatto o preoccupato?

«Penso che bisogna dare un sostegno all'azione riformatrice del governo, ma Renzi e la Boschi dovrebbero capire che toni ultimativi rischiano di aumentare le resistenze anziché diminuirle. Quindi eviterei ultimatum o polemiche sgraziate contro professori o professoroni. Io non condivido le cose che dicono Rodotà e Zagrebelsky, ma francamente mi pare comico dire che siano stati loro a impedire le riforme negli ultimi trent'anni».

Come valuta la proposta di Chiti che prevede il Senato con 100 senatori eletti più 6 eletti all'estero?

«Ognuno può suggerire il suo modello ideale, ma nel momento in cui il segretario del Pd e il governo indicano con convinzione un indirizzo di fondo, credo che sia necessario muoversi all'interno di questo, provando a migliorarlo».

Però nel frattempo Renzi non vuole perde-

re tempo e avverte che senza riforme è meglio il voto. Lo ritiene un ultimatum?

«Non credo che sia una minaccia, piuttosto una constatazione. Le elezioni anticipate non sono una minaccia, semplicemente perché farle con il Consultellum e senza le riforme istituzionali sarebbe un danno enorme per l'Italia, per il Pd e per lo stesso Renzi, che difficilmente potrebbe riproporre la sua candidatura a premier».

A proposito di Pd quanti ce ne sono?

«È uno solo. Ma il fatto che sia uno solo non vuol dire che si debba procedere con il pensiero unico o con l'appiattimento conformistico al leader.

Si ha l'impressione che la minoranza del Pd sia un po' all'angolo.

«Non mi pare, c'è anzi un forte fermento e la volontà di incidere su questa nuova fase. Ed è questo il senso dell'iniziativa recente che abbiamo assunto per la costituzione di un'area riformista. Partiamo dall'analisi che il congresso è definitivamente alle nostre spalle, siamo in una fase completamente diversa apertasi con il governo Renzi. Vogliamo contribuire con le nostre idee all'azione riformatrice del governo, ma per quanto ci riguarda lealtà e autonomia sono due concetti che si declinano assieme. Noi pensiamo di aiutare il governo sia quando diciamo sì alle riforme costituzionali, sia quando diciamo che l'Italicum va profondamente modificato. Sia quando apprezziamo la scelta di Renzi sull'Irpef, sia quando sosteniamo che va cambiato il decreto Poletti sul lavoro».

Che ruolo potrebbe avere Gianni Cuperlo nella nuova area riformista?

«Il congresso è finito e non esiste più la mozione Cuperlo, ma questo non vuol dire che Gianni non giocherà un ruolo da protagonista. Resta una personalità di primissimo piano della sinistra, che continuerà a svolgere un ruolo essenziale nel tracciare il profilo politico e culturale di quest'area. Per sabato 12 aprile ha organizzato un'iniziativa, che immagino sarà molto bella e partecipata, a cui tanti di noi prenderanno parte, assieme a Civati e a tante altre sensibilità della sinistra, anche oltre il Pd. Per noi lui resta un importante riferimento e credo che mercoledì prossimo parteciperà e interverrà alla prosecuzione della nostra discussione. Sono sicuro che condivideremo lo sforzo di allargare l'orizzonte e superare gli stecchi del Congresso, offrendo un luogo di elaborazione e di proposta politica anche a quanti hanno votato altre mozioni e oggi vogliono far incidere gli ideali della sinistra riformista nell'azione del governo e nella costruzione del nuovo Pd».



Epifani, altolà a Renzi “Il rullo compressore sulle riforme non va”

“Deve ascoltare tutti i saggi e anche chi critica nel Pd
Vanno discussi i poteri delle minoranze parlamentari”

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «La sfida per le riforme è lanciata, ma Matteo deve tenere conto delle critiche, non fare il rullo compressore». Guglielmo Epifani, l'ex segretario del Pd e leader della sinistra dem, dà l'altolà. E consiglia al premier di ascoltare proprio quei professori che lo criticano.

Epifani, i “distinguo” non sembrano intralci al cambiamento?

«Bisogna fare, però fare bene. Questa è una sfida molto complessa. Riguarda il superamento delle Province, che è stato già votato, la fine del bicameralismo con la trasformazione del Senato, la revisione del Titolo V e la legge elettorale. È la più grande sistemazione di poteri e di riforme istituzionali mai tentata in Italia, che consentirà di porre fine a quella transizione che dura da oltre 20 anni. Non si demonizzano perciò le critiche anche quando sono dure e non condivisibili».

A chi si riferisce?

«Alle questioni poste da Gustavo Zagrebelsky e a quanto si sta discutendo in Senato anche nelle file del Pd».

Proprio i professori sono giudicati dal ministro Boschi artefici della melina di questi anni.

«Se si ha un disegno forte e convincente si deve sapere rispondere alle critiche nel merito. Va benedire che c'è un nucleo di conservatorismo, però se il grosso del-

le responsabilità legislative è ricondotto a una sola Camera e si danno al governo corsie preferenziali, è evidente che si pone il problema anche del ruolo e dei poteri che si riconoscono alle minoranze parlamentari e va garantita loro una maggiore rappresentatività. Da questo punto di vista è stata un bene posporre l'iter dell'Italicum all'approvazione della riforma del Senato. Quando il governo ha ascoltato i suggerimenti della commissione di saggi voluta da Napolitano si sono trovate soluzioni. Andare o meno avanti dipende dalla determinazione politica, i professori non c'entrano».

Il Senato deve essere per forza composto da eletti?

«Se guardiamo all'esperienza europea e all'elaborazione della sinistra italiana non c'è bisogno che il Senato sia eletto direttamente dai cittadini. Abbiamo Camere alte di secondo livello, come in Germania. Ecco, la risposta alle critiche sta nel disegno complessivo delle riforme, che deve tenerci».

Ci sarà una maggioranza al Senato o i senatori-tacchini, a cominciare da quelli del Pd, non

voteranno la loro fine?

«Nessuno si mette di traverso. Tutto il Pd è interessato affinché la sfida si vinca, se no si lascia un'autostrada ai populismi, alla incomprensibile politica di Grillo. Ma occorre un disegno generale anche per evitare i rischi di maggioranze diverse sui singoli provvedimenti, che Forza Italia non voti il superamento delle Province com'è accaduto, e che domani si possa verificare una cosa analoga. Altrimenti si otterrà un vestito di Arlecchino istituzionale».

Anche lei è diventato renziano?

«Non è questo il punto, appartengo a un'area diversa del partito ma sempre mi sono battuto perché questa legislatura fosse costitutente».

La sinistra del Pd si opporrà al decreto lavoro?

«Penso che non sia la riforma necessaria, vedo risposte di stampo vecchio che vanno modificate».

Berlusconi a giorni sconterà la pena. Teme il caos sulle riforme o ritiene che semplicemente il leader di Fli uscirà di scena?

«Tocca a Berlusconi fare quello che non ha fatto fino ad ora, dopo la condanna di agosto, cioè decidere una strategia per sé e per Fli, smetterla di inseguire scorciatoie, prendere atto della realtà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7 milioni
PD IN ROSSO NEL 2013
Il deficit del Pd nel 2013 sarà di 7 milioni. Il vertice del partito esclude però tagli d'organico. Nel 2014, grazie a riduzioni delle spese, si punta al pareggio

“Bene il progetto di Renzi Rodotà la pensava così”

Il costituzionalista Barbera: giusto il monocameralismo

Intervista



FRANCO GIUBILEI
BOLOGNA

«Non vedo proprio cosa ci sia di autoritario nel progetto di riforma di Renzi, e quattro costituzionalisti non so fino a che punto esprimano l'opinione dei circa 200 costituzionalisti italiani». Il professor Augusto Barbera, deputato Pci e Pds dal '76 al '94, ministro ai Rapporti col Parlamento per una settimana nel '93, prima di rassegnare le dimissioni per il voto negativo della Camera all'autorizzazione a procedere verso Craxi, risponde così all'appello di Rodotà e Zagrebelsky contro le derive liberticide che sarebbero contenute nell'iniziativa del governo. «Quella non è un'invenzione di Renzi, ma un lavoro che raccoglie proposte trite e ritrite fin dalla Commissione Bozzi, di cui ho fatto parte anch'io all'inizio degli Anni 80, ripreso anche dai 40 saggi».

L'intervento sul Senato sta attirando critiche feroci e accuse di involuzione autoritaria.

«Sono rimasto sbalordito a sentire che il monocameralismo depotenzierebbe il Parlamento. Oltre tutto, ripenso al disegno di legge presentato dallo stesso Rodotà nell'85 che, cito testualmente, recita: il Parlamento viene valorizzato se "l'organo rappresentativo riesce ad esprimersi in una sola sede attraverso un organo unico". Allora Rodotà sosteneva che due camere consentono troppo spazio al governo contro il Parlamento».

E perché avrebbe cambiato idea secondo lei?

«Probabilmente per spacciare il Pd marcando il dissenso riguardo alla presenza di Berlusconi nella maggioranza che sostiene le riforme. E poi parte della sinistra non vuole rafforzare il Parlamento, ma solo i suoi poteri di voto, e due camere si prestano in modo eccellente a questo scopo. Ma ci sono anche altre posizioni sorprendenti».

Cioè?

«Leggo da un'intervista a Zagrebelsky che il Senato dovrebbe far valere "le ragioni della durata su quelle dell'immediatezza del consenso elettorale". Mi sembra di sentire un esponente della Camera dei Lord, è una visione reazionaria, perché invoca una seconda camera che funzioni da freno rispetto alla camera di diretta derivazione popolare».

Che ne pensa della proposta Chiti?

«Sono decisamente contrario, la trovo incredibile perché prevede l'elezione diretta dei senatori, una cosa che in Europa esiste solo in Spagna e che peraltro stanno cercando di eliminare. E poi contempla la piena competenza del Senato sulle materie riguardanti i diritti, praticamente tutte: rimarremmo al bicameralismo perfetto e in più dovremmo affaticarci a cercare le materie di rispettiva competenza. La riforma Renzi non piace? Allora che si passi a una camera sola, con le comunità locali rappresentate nelle conferenze Stato-Regioni, come la sinistra ha sempre proposto, ma non si attui una soluzione gattopardesca».

Il governo andrebbe rafforzato a suo avviso?

«A costo di dar ragione a Berlusconi, bisogna riconoscere che il presidente del Consiglio in Italia ha molto meno potere di quanto ne abbia qualsiasi primo ministro in Europa. Fa bene però Renzi a non occuparsene

oggi, l'obiettivo è semplificare e farlo in fretta».

Il ddl del governo

Raccoglie le proposte della Commissione Bozzi, di cui ho fatto parte, poi riprese dai saggi

Augusto Barbera



STEFANO RODOTÀ • «Il governo non risponde alle critiche e attacca le persone»

«Non sanno di cosa parlano»

Roberto Ciccarelli

Sono uno di quei "professori" che blocca da trent'anni le riforme costituzionali? - sorride Stefano Rodotà dopo avere appreso il giudizio del ministro per le riforme costituzionali Maria Elena Boschi - Credo che la ministra mi attribuisca una sensazione di onnipotenza che non corrisponde alla realtà dei fatti. Mi sembra inverosimile il fatto che i "professori", da soli, siano riusciti a bloccare le riforme di Craxi, Cossiga, Berlusconi o D'Alema. Chiunque abbia una minima nozione di storia sa che le riforme della bicamerale furono fatte cadere da Berlusconi. E quando quest'ultimo fece la sua riforma, fu respinto da 16 milioni di italiani con un referendum. Mi piacerebbe molto avere avuto la possibilità di esercitare un potere così radicale, ma questo non corrisponde allo stato dei fatti e dimostra che una politica incapace di effettuare riforme oggi cerca di rifugiarsi in questi argomenti.

Anche la ministra Boschi sostiene che lei nel 1985 ha proposto una riforma del Senato. Ha cambiato idea?

A parte il fatto che non c'è nulla di male nel cambiare idea, ma questo riferimento è del tutto inappropriato perché Renzi e Boschi dovrebbero sapere - e purtroppo non lo sanno - che la proposta presentata 29 anni fa dalla Sinistra Indipendente, con me Gianni Ferrara e Franco Bassanini, andava in senso opposto alla loro. Allora ci opponevamo al tentativo di Craxi di concentrare i poteri del governo, esattamente

«In confronto all'Italicum, la legge truffa del 1953 è un modello di garanzie.

La riforma del Senato provocherà pasticci infiniti»

come vuole fare oggi Renzi.

In cosa consisteva quella riforma?

Intendeva rafforzare il parlamento e i diritti e aveva uno spirito che si ritrova nella sentenza della Corte Costituzionale sul «Porcellum» che non garantisce la rappresentanza. Avanzammo quella proposta quando c'era una legge elettorale proporzionale, i deputati venivano scelti con il voto di preferenza, i regolamenti riconoscevano un potere alle minoranze parlamentari, non c'erano ghigliottine né limiti agli emendamenti. L'ostruzionismo della sinistra indipendente fece cadere il decreto Craxi sulla scala mobile, da quell'esperienza nacque anche la commissione d'inchiesta sulla P2. In quel clima si voleva concentrare il massimo potere in una sola camera, rafforzandolo però con la sua massima rappresentanza. Proponevamo di ridurre a 500 i parlamentari, ma per avere un confronto al governo. Cosa che invece Renzi

non vuole con l'Italicum. Renzi e Boschi non sanno di cosa parlano. Denotano ignoranza istituzionale. È un fatto grave, oltre che moralmente una cattiva azione.

Il governo, e non solo, sostiene che la sua proposta sul Senato permetterà di risparmiare 1 miliardo di euro ai cittadini. Sembra una proposta alllettante.

La trovo una concessione all'antipolitica. Si tratta di un argomento che può portare in qualsiasi direzione. Più che alla logica, risponde alla peggiore ricerca del consenso. Basterebbe la riduzione dei parlamentari e delle retribuzioni per ottenere questo risparmio senza rovinare gli equilibri costituzionali.

Ritiene che i renziani stiano reagendo all'appello che lei ha firmato insieme a Gu-

stavo Zagrebelsky e altri giuristi contro la «svolta autoritaria» del governo?

Abbiamo ritenuto di introdurre con determinazione queste argomentazioni nel dibattito pubblico. Ma non ci viene data risposta e si attaccano le persone. Ancora in tempi recenti ci sono state un'infinità di proposte da parte dei «professori» a dimostrazione che sono del tutto alieni dal difendere o dal conservare. Su *Il Manifesto* c'è stata la proposta di Villone o di Azzariti, ad esempio. Vorrei anche ricordare che avevamo indicato una soluzione con la manifestazione della «Via Maestra» nell'ottobre 2013. Sull'articolo 138 e la modifica voluta dal governo Letta, abbiamo proposto di modificare il numero dei parlamentari e riformare il Senato, ma in un modo assai lontano dalla proposta attuale. Chiedevamo al governo Letta di iniziare subito. Se fosse stato seguito questo consiglio avremmo già una riduzione dei parlamentari e un Senato come camera delle garanzie che è assolutamente necessaria.

Cosa le rispose Letta?

Mi invitò a Palazzo Chigi, ne parlammo. Il risultato di quella conversazione fu il referendum confermativo sulle proposte di riforma. Per quanto criticabile fosse Letta, non aveva la posizione di chi procede come un rullo compressore. Io non mi voglio fare schiacciare e per questo alzo la voce.

Da quello che dice ci troviamo in una situazione peggiore della «legge truffa» proposta da Scelba nel 1953...

Rispetto all'Italicum, non si dovrebbe più chiamare in questo modo. Anzi, quella era un modello di garanzia. Pensai che per contrastarla si usava l'argomento che non si poteva mettere nelle mani di maggioranze costruite artificialmente il destino delle istituzioni. Aggiungo, a beneficio di chi ci insulta, che quella legge non passò perché alcuni professori come Calamandrei, Jemolo, Codignola, Parri, si riunirono nel grup-

po «Unità popolare» e insieme ad altri la bloccarono. Oggi, invece, si consegna il destino della democrazia nelle mani di maggioranze costruite artificialmente. Quanto alla riforma del Senato non ha nulla a che vedere con le camere rappresentative delle autonomie locali come in Germania. È più che altro un'esercitazione da studenti che crea pasticci infiniti.

Che peso ha il patto del Nazareno tra Renzi e Berlusconi?

Questo patto è stato una scelta infastidita. Viola il programma elettorale sul quale il Pd ha ricevuto milioni di voti.

Ma rispetta le intenzioni di Renzi...

C'è una bella differenza tra un programma elettorale e le primarie di un partito, che sono consultazioni importanti ma sono del tutto private. Quello di Renzi è un altro modo per delegittimare il voto e la volontà dei cittadini. Per legittimare un'impresa così grave è stata fatta un'alleanza con Berlusconi, esclusa dal programma del Pd.

La vostra battaglia è dunque contro le geometrie variabili delle larghe intese?

Non pensavo di essere eletto a presidente della Repubblica, ma quella candidatura era per cercare una maggioranza diversa dalle larghe intese che sarebbero state disastrose. Il fallimento di quelle intese hanno provocato gli esiti attuali e hanno cancellato l'impegno di Renzi sul reddito ai lavoratori o sulle unioni civili.

Dopo gli appelli organizzerete una mobilitazione?

Vediamo. Non corriamo troppo. L'appello era un passo necessario e non saranno gli insulti a fermarci. Le reazioni cominciano ad emergere: ci sono i 22 senatori del Pd che hanno presentato un'eccellente proposta. Non voglio prendermi meriti, ma credo che esprimano un minimo di ragionevolezza.

LE RISERVE DEL SEN. MASSIMO MUCCHETTI SULLA RIFORMA DELLA CAMERA ALTA

Si può risparmiare di più in Parlamento senza per questo massacrare il Senato

DI MASSIMO MUCCHETTI

Si può risparmiare sui costi della politica senza eliminare il senato o trasformarlo in una camera di nominati. Massimo Mucchetti, senatore del Pd tra i 22 sostenitori del disegno di legge firmato da Vannino Chiti, scrive a *Italia Oggi*: «Perché tagliare 315 indennità quando se ne possono tagliare il doppio e le spese di funzionamento, toccando anche Montecitorio? Perché tenere 630 deputati, quando un numero più ristretto costringerebbe a inserire nelle liste solo persone capaci? Perché non considerare l'elezione diretta di un centinaio di senatori, che porterebbe rappresentanza a tutte le opinioni politiche?».

Caro direttore, l'articolo di Goffredo Pistelli sul ddl firmato da Vannino Chiti e da altri 21 senatori del gruppo Pd, quorum ego, offre lo spunto per alcune considerazioni che partono dal testo e finiscono nella politica. Il titolo (*«Il tanko di 22 senatori civatiani»*) ha una vena satirica che può divertire e non di meno appare impropria nell'aggettivazione e incoerente nella sostanza. Dare del civatiano al sottoscritto è (come dire?) improprio. Avrò scambiato due parole in tutto con **Pippo Civati**. C'è tutta una vita che ci rende diversi. E questo vale anche per gran parte dei senatori che conosco. A cominciare da Chiti. Dopo di che, se questa è l'opinione di Pistelli, ne prendo atto e passo al «tanko».

Evocare il trattore-carro armato dei velleitari serenissimi che danno l'assalto al campanile di San Marco mi ha indotto al sorriso, e tuttavia non capisco come si possa considerare velleitario il ddl dei 22 e poi manifestare il timore che lo stesso ddl possa conseguire consensi ben superiori al numero dei primi firmatari. È velleitario o no? Ma il punto che mi ha indotto a chiederti ospitalità è l'idea che i 22 senatori avrebbero dovuto essere espulsi se solo il PD fosse come uno dei suoi progenitori, i DS. Temo che Pistelli conosca poco i DS e pure il loro progenitore chiamato PCI. Mai il PCI avrebbe fatto una riforma costituzio-

nale senza coinvolgere fino in fondo le Camere. E sempre avrebbe rispettato le figure istituzionali come il presidente del Senato.

La storia di Nilde Iotti che, da presidente della Camera, critica Berlinguer, sta lì a dimostrare come quel partito, pur seguendo il centralismo sovietizzante e radiando i dissidenti del «Manifesto», attribuiva alle questioni e ai ruoli istituzionali un'autonomia e un'indipendenza di giudizio. Troverei davvero curioso che il PD, erede anche del cattolicesimo democratico, assumesse uno stile staliniano.

Tanto più se il ddl del governo presenta, accanto a ottime intenzioni, anche qualche debolezza. Perché tagliare 315 indennità, tante quante sono i senatori, quando, come proponiamo noi, se ne possono tagliare il doppio, con le relative spese di funzionamento, toccando anche Montecitorio? Perché tenere una camera plenaria di 630 deputati, che non sono tutti premi Nobel, quando un consesso più ristretto costringerebbe chi fa le liste a riempirle di persone capaci e stimate pena l'insuccesso elettorale? Perché considerare eresia la democrazia che porta, attraver-

so l'elezione diretta di un centinaio di senatori dando adeguata rappresentanza a tutte le opinioni politiche, quando, con un Senato di Governatori, consiglieri regionali e sindaci, avremmo un'assemblea senza un solo rappresentante del M5S e con una scarsissima rappresentanza del centro-destra?

Se posso permettermi un suggerimento al collega Pistelli, questo chiederei a Matteo Renzi la prima volta che l'avessi a tiro di microfono: «Caro presidente, una volta approvata la riforma del Senato come lei la vuole, lascerà proseguire fino al suo termine naturale la legislatura, cercherà lo scioglimento di entrambe le attuali camere o cercherà di sciogliere il solo Senato?».

In ogni caso, il confronto parlamentare è fatto per ragionare assieme, non per sfide celoduriste. Questo penso da senatore senza tessa e perciò, con buona pace di Pistelli, non passibile di espulsione da un partito che, nel dicembre 2012, mi aveva chiesto un impegno - questa specie di servizio civile - proprio in ragione di una storia professionale di autonomia di giudizio.

Nuovo Senato

PESI E CONTRAPPESI

Iter. Nel progetto di legge il potere legislativo viene ad atteggiarsi in modo più complesso che nel vecchio bicameralismo paritario

Una riforma a geometria variabile

Buona l'idea di semplificare l'iter legislativo, ma attenti a non finire con il complicare tutto

di Giuseppe Franco Ferrari

Nella ripresa del dibattito sulle riforme costituzionali, che periodicamente si riaccende e che è ripartito con una fiammata forte e decisa con gli accordi politici di gennaio e l'insediamento del governo Renzi, un posto centrale occupa la soppressione del Senato nella sua forma attuale e la sua trasformazione in un soggetto diverso da quello attuale. Il progetto ha il pregio di accelerare e semplificare l'iter di approvazione delle norme finanziarie. Su tale premessa, occorre mettere a fuoco almeno due aspetti della proposta approvata dal governo il 31 marzo. Il primo è quello della composizione; il secondo quello delle funzioni e del procedimento legislativo. Preliminary, però, occorre considerare che il nucleo essenziale della riforma è rappresentato dalla fine del bicameralismo perfetto. Ogni altra caratteristica della proposta è conseguenza di questo superamento. I costituenti lo avevano considerato elemento centrale della forma di governo per due motivi: l'esigenza, in una società profondamente divisa sul piano culturale, di rallentare l'indirizzo politico, impedendo procedimenti legislativi troppo veloci e imponendo ponderate riflessioni; la possibilità di fare del Senato una Camera delle Regioni, anche se si tardò per ragioni politiche a istituire queste ultime, e se i sistemi elettorali adottati nel tempo riducevano e riducono a modesti correttivi il precezzo dell'art. 57 primo comma, secondo cui «Il Senato della Repubblica è eletto a base regionale». Nei decenni, il doppio iter delle iniziative legislative in ciascuna Camera, con le sole differenze previste dai regolamenti, ha spesso defatigato l'opinione pubblica, quando le innovazioni normative sembravano dovere, anche se in qualche caso ha impedito l'adozione di misure poco meditate, che in una sola Camera legislativa probabilmente sarebbero arrivate al traguardo in poco tempo. Questo spiega la divisione tra gli addetti ai lavori, schierati ora in parte per il superamento del vecchio assetto e in parte a pro-

mazioni e alla verifica del consenso popolare. Ne deriva che i circuiti dell'indirizzo politico possono essere liberati da qualche freno e contrappeso; questi ultimi non possono però essere eliminati del tutto, sotto pena di mettere in atto un modello di democrazia plebiscitaria, in cui il dispiegarsi del principio democratico avvenga senza mediazioni o filtri, che sono doverosi anche in condizioni di rapido progresso tecnologico. La semplificazione derivante dal superamento del bicameralismo perfetto è comunque un risultato apprezzabile.

Sul piano della composizione, il disegno governativo rimuove il carattere diretta-

PREGI E MESSE A PUNTO

Il progetto ha il pregio di accelerare e semplificare l'iter di approvazione delle norme finanziarie, ma va messo a fuoco il procedimento legislativo

mente elettivo del Senato e lo sostituisce con una rappresentanza di Comuni e Regioni, pressoché paritetica, con i presidenti di Regioni e Province autonome, i Sindaci dei capoluoghi regionali e delle Province autonome, due sindaci per Regione eletti da tutti i colleghi con voto limitato a uno, per garantire la rappresentanza delle minoranze, due consiglieri regionali eletti dai consigli sempre a voto limitato. Si realizza un equilibrio perfetto tra istanza autonomistica locale e governi regionali, tagliato trasversalmente dalla linea di demarcazione partitica e rotto dai 21 membri ulteriori, nominati dal presidente della Repubblica e destinati a far pendere la bilancia verso i Comuni o le Regioni. La nuova composizione presenta elementi di macchinosezza legati alla decadenza automatica dei senatori «autonomistici» con la cessazione della carica, che costringerà a sostituzioni frequenti, soprattutto a livello comunale. Per altro verso, i *presidential nominees* dovranno avere i requisiti per la nomina degli attuali senatori a vita e durare in carica sette anni. È chiaro che, mentre i cinque membri del Senato a vita (in totale o anche per Presidente, come si è interpretata la norma negli ultimi trent'anni o poco più) incidono in misura minima sull'equilibrio politico della Camera alta, nonostante le

tezzone di esso. La società contemporanea ha conosciuto un'accelerazione dei tempi e dello svolgimento dei rapporti sociali di ogni tipo; le tecnologie conferiscono massima rapidità alla circolazione delle infor-

matiche levate contro l'apporto di taluni di essi a maggioranze politiche risicate, il pacchetto di 21 investe il presidente di un ruolo delicato e centrale nell'indirizzo politico, che potrebbe consentirgli di contribuire alla formazione di maggioranze. Risulta così confermata una delle più note regole dell'ingegneria costituzionale comparata: quando si mette mano a un ritocco della forma di governo, occorre valutarne con attenzione tutte le possibili conseguenze. In questo caso, un organo di cui molti hanno contestato l'attivismo espansivo, consentito dalle difficoltà della politica, si troverebbe a ingerirsi più direttamente che in passato nell'indirizzo politico di maggioranza, mentre la sua configurazione funzionale, per il resto, rimarrebbe immutata.

Va infine riflettuto sul fatto che mancano nel panorama comparatistico esempi di analoghe Camere delle autonomie, mentre sono ben presenti Camere delle Regioni degli Stati membri, elette o con membri designati dagli Esecutivi o dai Legislativi di secondo livello, paritarie o proporzionali rispetto alla dimensione e alla popolosità delle unità di secondo grado. Ciò non impedisce che si adotti una formula organizzativa nuova. Bisogna però essere consapevoli che la soluzione prescelta non opta chiaramente per la dominanza regionale o per quella comunale, ma rinvia la scelta al momento del funzionamento in concreto. Si dà vita a una macchina a tre motori, il ruolo di due dei quali va ancora definito. Potrebbe essere il principio di una nuova armonia ma anche di un ciclo conflittuale. Va da sé che dalle riforme degli anni 90,

note come «Bassanini», è la sfera comunale a essere in crescita, mentre quella provinciale è in crescente eclissi, e quella regionale fatica a superare un giudizio sempre più diffuso di inefficienza e sperpero, al di là delle facili demagogie. Forse però dichiarare con assoluta trasparenza verso quale sbocco ci si orienta non guasterebbe. Il Paese non potrebbe tollerare altre fasi di tensione e aggiustamento.

Sul piano funzionale, poi, il nuovo Senato non viene del tutto escluso dal procedimento legislativo, che passa da una articolazione mono-camerale a una bi-camerale con tecniche che si potrebbero definire a geometria variabile. La razionalizzazione rivendicata dal governo porta infatti a modelli diversificati di procedimento legisla-

tivo. Esiste anzi tutto, il tipo, per così dire, «talking about».

semplicato, in cui il voto della Camera dei deputati è sufficiente. All'estremo opposto, il bicameralismo perfetto continua a esistere per leggi di revisione costituzionale e leggi costituzionali. Tra questi due estremi, si dà il procedimento in cui il disegno di legge, approvato dalla Camera, è trasmesso al Senato, che, a richiesta di un terzo dei membri, disponga di esaminarlo. In questo caso il Senato può deliberare proposte di modificazione entro venti giorni, e allora la Camera «si pronuncia in via definitiva», eventualmente disattendendo le richieste del Senato. Nella ipotesi, ulteriormente diversa, che si versi in un elenco di una dozzina di materie contenuto nell'art.70, quarto comma, la Camera può scavalcare le richieste senatoriali solo a maggioranza assoluta dei componenti: si tratta essenzialmente di settori di interesse internazionale, europeo, finanziario o coinvolgenti il sistema delle autonomie. Un quinto tipo di procedimento si applica alla legge di bilancio e al rendiconto consuntivo, in cui la maggioranza assoluta della Camera per superare le richieste del Senato è necessaria soltanto quando il secondo abbia votato a sua volta a maggioranza assoluta. Un sesto tipo di procedimento, con riduzione dei termini, è previsto per i disegni di legge di conversione dei decreti-legge, alla stregua del rinnovato art.77, che peraltro ha il pregio di recepire la giurisprudenza della Corte costituzionale e le prescrizioni della l. 400/1988 indicando con maggior precisione i paletti posti al legislatore governativo.

Sotto il profilo procedimentale, è difficile sfuggire all'impressione che il nuovo procedimento sia articolato in forme decisamente più macchinose che in passato. Non sarà facile, in tempi di semplificazione, che opinione pubblica e stampa si abituino in fretta ai vari percorsi ed alla scelta tra di essi. Tral'altro, è da domandarsi quali siano le (necessariamente diverse) ricadute del rinvio presidenziale, che il nuovo art.74 continua a disciplinare in termini apparentemente omogenei. È probabile che il mutamento di natura e funzioni del Senato delle autonomie si riverberi sul rapporto tra le due Camere in forme che hanno bisogno di ulteriore meditazione.

In complesso, nel progetto di legge di revisione il potere legislativo viene ad atteggiarsi in modo decisamente più complesso che nel vecchio lineare bicameralismo paritario. Si tratta certamente di un prezzo da pagare per inserire il nuovo Senato in un disegno strutturale coerente. Ciò non toglie che il numero e articolazione dei procedimenti legislativi debbano essere distinti con chiarezza, sia nel fondamento giustificativo che nella logica conformativa. La legittimazione del testo costituzionale dipende anche dalla sua capacità di mostrarsi ragionevolmente condivisibile all'opinione pubblica. Come direbbe Justice Scalia, «it's a Constitution that we are

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il commento L'ex presidente di Palazzo Madama: superare il bicameralismo

La riforma del Senato serve al Paese In questi anni abbiamo perso tempo

di Nicola Mancino*

L'iniziativa del Consiglio dei Ministri di presentare alle Camere un disegno di legge costituzionale con l'obiettivo di trasformare l'attuale Senato in Senato delle Autonomie, di approvare profonde modifiche al titolo V della Costituzione e di sopprimere il Cnel e la Provincia, va considerata, per la fonte da cui è assunta, una straordinaria novità nel dibattito parlamentare del nostro Paese.

Sui singoli punti delle modifiche proposte vi è abbondante letteratura, che si richiama addirittura ai tempi dell'Assemblea costituente e si è di volta in volta arricchita, nella seconda metà del secolo scorso, dei non pochi dibattiti che si sono sviluppati fra le forze politiche e culturali del Paese. Salvo la «grande» riforma del centro-destra approvata in Parlamento e poi bocciata dal referendum popolare, la Carta fondamentale sostanzialmente è rimasta quella approvata nel dicembre 1947.

Il governo Renzi, com'è agevole constatare, ha impresso politicamente al tema delle riforme una velocità mai prima conosciuta: rifiuta di ripercorrere le esperienze rimaste allo stato intenzionale delle commissioni bilaterali e, con il disegno di legge costituzionale trasmesso al Senato, mira direttamente al risultato: con un Parlamento non abituato ai tempi celeri il rischio di «ingolfamento» non va sottovalutato.

E, tuttavia, il Paese attende che il Parlamento dia in tempi brevi una risposta al bisogno di rinnovamento istituzionale e di snellimento delle procedure: bloccati non si può rimanere.

Il bicameralismo perfetto voluto dal Costituente fu lainevitabile conclusione dopo gli inutili tentativi di dare al Senato un assetto

diverso (rappresentanza delle future - molto future - regioni, delle autonomie locali, delle categorie produttive, delle classi sociali).

Ritengo giusto il superamento del bicameralismo: la trasformazione del Senato in Senato delle autonomie è una ipotesi che si è rafforzata soprattutto dopo l'attuazione delle Regioni, eppure non è stata mai sostenuta convincentemente neppure dalle maggioranze di centro sinistra e/o dell'Ulivo: hanno avuto prevalenza quasi sempre temi economici.

Ricordo le sollecitazioni del compianto Presidente Spadolini, quando, conversando con me, esprimeva preoccupazioni anche sulla timida ipotesi di un «bicameralismo processuale» - in proposito la Dc aveva presentato un apposito disegno di legge - è un primo passo, sosteneva, per arrivare alla «morte» del Senato.

Per fortuna, Renzi, ripulito dalla iniziale, inutile e provocatoria enfasi che ha accompagnato la proposta di soppressione, fa propria la scelta di trasformare la Camera Alta in Senato delle autonomie: dopo la discutibile soppressione dell'ente intermedio ci deve pur essere un livello istituzionale che deve coordinare le funzioni e le attività delle (allo stato) onnipotenti regioni, come configurate dal titolo V della Carta fondamentale, e dei Comuni (giusto, perciò, rivedere alcune competenze proprie dell'istituto regionale, come anche le competenze concorrenti).

Al Senato delle autonomie - che perde il potere di accordare o revocare la fiducia al governo - mi sembra giusto riconoscere funzioni legislative in tema di abrogazione e di approvazione di norme costituzionali, di diritti fondamentali, di ratifica dei trattati internazionali e di normative comunitarie: a ben valutare, non si tratta affatto di bi-

cameralismo residuale. Importante è anche l'attribuzione, per una sola volta, del potere di richiesta alla Camera di riesame di alcuni disegni di legge da questa già approvati, non esclusa la legge finanziaria.

L'impatto che il disegno di legge costituzionale ha avuto in Senato non è stato puramente difensivo anche grazie alla disponibilità a modifiche dichiarata dal ministro Boschi. Ci si apre, perciò, al confronto con spirito collaborativo: occorre, per riforme così incisive, preparare e realizzare un clima di dialogo serio e costruttivo. Si tratta pur sempre di avviare una fase costituente per la stesura di parti fondamentali della nostra Carta.

Il recupero a favore dello Stato di alcune competenze esclusive e una più rigorosa limitazione delle materie concorrenti, fanno giustizia della fretta con la quale venne approvata la riforma del regionalismo alla vigilia elettorale del 2001: si inseguì inutilmente la Lega e non andò bene per il centro-sinistra. È auspicabile che, con la riforma proposta dal governo e le opportune integrazioni da parte del Parlamento, vengano restituite alla Camera attribuzioni in tema di assetto ordinamentale delle Regioni (funzioni, competenze, funzionamento, numero dei consiglieri, indennità).

Le condizioni finanziarie del Paese suggeriscono il ripristino del controllo sulle attività del governo regionale e degli enti locali. Negli ultimi anni si sono avuti troppi sperpero e poco collegamento con quello che qualche anno addietro si chiamava «interesse nazionale». La riforma serve al Paese, che è allo stremo.

* già vicepresidente del Csm, ministro dell'Interno e presidente del Senato

Renzi “invita” Colle, Camere e Consulta: stretta sulle spese

Alberto Gentili

Solo una mezza giornata in famiglia e già nel pomeriggio Renzi si è rimesso a lavoro sui dossier economici. In primis il Def, il documento economico e finanziario, poi la tornata di nomine delle aziende partecipate dal Tesoro. «Dobbiamo fare in fretta, entro martedì voglio varare il Def e al massimo il giorno dopo voglio rendere pubbliche le nomine», ha detto il premier al suo braccio destro Luca Lotti e al sottosegretario Graziano Delrio. Motivo di tanta fretta: «I mercati ci stanno dando fiducia, ma se non ci sbrighiamo e non dimostriamo che facciamo sul serio, prima o poi ci volteranno le spalle. E sarebbero dolori...». Lo spread potrebbe tornare a salire, facendo mancare i previsti risparmi sul finanziamento del debito.

Renzi, in contatto costante con il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, il nuovo consigliere economico Yoram Gutgeld e Filippo Taddei del Pd, lavora a un «Def di svolta». Il primo documento economico finanziario «di crescita vera». Obiettivo prioritario: l'occupazione giovanile e (naturalmente) lo sviluppo. Nel quale il premier si impegna a «rispettare tutti gli impegni presi». Sia in sede europea, sia (e soprattutto) con i cittadini. Così nel documento ci sarà la cornice nella quale poi verrà collocato il decreto di metà mese per il taglio del cuneo fiscale (i famosi 80 euro a testa per chi guadagna meno di 1.300 euro) e ci sarà il rispetto dei parametri europei, con il mantenimento al 2,6% del rapporto deficit-Pil e la riduzione del debito attraverso la dismissione del patrimonio pubblico e le entrate una tantum, come la tassa

zione dei capitali esportati illegalmente in Svizzera. Renzi nel Def inserirà anche le linee guida della spending review, ma già fa sapere «che mai e poi mai ci saranno altri tagli lineari alla Sanità».

Capitolo importante è quello dell'ulteriore riduzione dei costi della politica. Tant'è, che a palazzo Chigi sta prendendo forza l'idea di convocare un «tavolo» per sforbiciare di altri 200-300 milioni le spese degli organi costituzionali: Quirinale, Camera, Senato, Consulta, governo e Cnel (se non arriverà prima il sì alla riforma che ne prevede la cancellazione). «Io darò il buon esempio, ma anche gli altri dovranno stringere la cinta», è la parola d'ordine di Renzi, che ha già avviato una road map di risparmi con l'accorpamento di alcuni dipartimenti della Presidenza del Consiglio, più il taglio delle retribuzioni, dei distacchi e delle consulenze. Siccome però gli organi costituzionali godono di autonomia di bilancio e dunque il governo non può intervenire, è necessario un coordinamento. Da qui, appunto, il «tavolo». Il percorso è avviato: Delrio venerdì ha incontrato i segretari generali di Camera e Senato e nei prossimi giorni scatterà la convocazione plenaria.

IL DELICATO DOSSIER

Dossier delicato e importante anche quello delle nomine. Renzi vuole un «forte rinnovamento». Così è molto probabile che cambieranno tutti gli attuale amministratori delegati di Eni, Enel, Terna, Poste e Finmeccanica. Così è altrettanto probabile, per garantire continuità aziendale, che restino gli attuali presidenti della società partecipate dal Tesoro. Con qualche novità al femminile, visto che il premier pretende che sia applicata la legge che impone nei consigli di amministrazione una consistente presenza di donne. E con un problema non da poco: il tetto alle retribuzioni ha già fatto scattare i rifiuti di Vittorio Colao (Ceo di Vodafone World), di Andrea Guerra (capo di Luxottica) e di Lorenzo Simonelli (General

Electric Oli & Gas). «Ma troveremo comunque gente all'altezza», assicurano a palazzo Chigi.

Renzi da ieri pomeriggio, insieme a Lotti, ha cominciato ad analizzare la griglia di nomi che venerdì gli ha fatto avere il ministro Padoan. Non si tratta di una lista grezza, visto che l'Economia per stilarla ha fatto tesoro delle indicazioni di due società specializzate nella ricerca di top manager. Ma il premier, a quanto fanno sapere i suoi collaboratori, ha intenzione di «passare ai raggi x nome per nome». E nel farlo sonderà prima della stretta finale Silvio Berlusconi, attraverso gli ambasciatori forzisti Denis Verdini e Gianni Letta. Spiegazione che filtra da palazzo Chigi: «Non abbiamo vinto le elezioni, ed è dunque fisiologico che si debba ascoltare anche il maggior partito d'opposizione prima di procedere a nomine pubbliche». In base alla legge anche il ministero dello Sviluppo è chiamato a dare la sua benedizione, ciò significa che Federica Guidi dovrà vistare la lista.

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA

Vasco Errani

Presidente Conferenza delle Regioni

«Riforme indispensabili, ora accelerare»

Roberto Turno

«La riforma istituzionale è indispensabile, va fatto presto un salto di qualità». Vasco Errani (Emilia Romagna, Pd), rappresentante dei governatori, promuove le proposte del Governo sul futuro «Senato federale» con annessa riscrittura del titolo V. Vanno trovati degli «equilibri che garantiscono il processo democratico e l'efficienza», aggiunge però Errani, sicuro che quegli equilibri si «possono trovare». Sul piatto delle modifiche richieste dai governatori (pronti a discutere ancora con Governo e Parlamento, per depositare poi i propri emendamenti al Senato): l'eliminazione dei 21 senatori nominati dal Quirinale, e la proporzionalità della rappresentanza dei neo-senatori a seconda del numero di abitanti di regioni e comuni. E una «legge bicamerale» che spazzi via tutti i dubbi sulle competenze esclusive di Stato e regioni.

Presidente Errani, il Senato delle autonomie che propone Matteo Renzi, è il modello ideale per le regioni?

L'impianto generale è sicuramente condivisibile. Va benissimo che il Senato non sia elettivo. Credo in ogni caso che servano modifiche importanti su due aspetti: le competenze, la composizione e le funzioni del futuro Senato.

Ci spieghi.

Per la composizione, proponiamo che per la rappresentanza si tenga conto anche di un criterio di proporzionalità rispetto alla popolazione di ciascuna regione. Più o meno rappresentanti, insomma, a seconda della popolazione locale. Secondo me è una proposta che può, e deve, essere accolta. E del resto già c'è la disponibilità del Governo. Ma anche sui "numeri" chiediamo di cambiare.

Pochi senatori? O troppi?

Noi proponiamo meno senatori. Non è una scelta giusta la nomina di 21 senatori da parte del Quirinale. Per la funzione che avrà, nel nuovo Senato la rappresentanza deve essere del territorio. Proprio perché il suo ruolo sarà quello di garantire equilibrio tra il potere legislativo della Camera, dunque dello Stato, e quello delle regioni e delle autonomie. Una funzione di equilibrio che andrà perseguita anche su altri aspetti

Ad esempio?

Oltre che sulle riforme costituzionali, ad esempio anche sul recepimento degli accordi comunitari. Ma senza scordarsi di rafforzare altri punti di stabilità e garanzia. Faccio un caso: se il Senato esprerà un parere negativo su una legge trasmessa dalla Camera, occorre che sulle materie che interferiscono e riguardano le competenze locali, sia previsto un meccanismo che

assicuri il voto a maggioranza assoluta della Camera.

Certo non mancheranno conflittualità, anche nell'incrocio col nuovo titolo V.

La scelta fatta è di superare le materie concorrenti: ma allora, visto che la concorrenza è nei fatti, di fatto è difficilissimo profilare solo competenze esclusive. Per questo proponiamo che venga fatto un elenco delle competenze esclusive dello Stato e uno delle competenze esclusive di regioni ed autonomie. Si può fare con una "legge bicamerale", come accade in altri Paesi, elencando in maniera intelligente lo svolgimento di queste competenze. Sarebbe un passo in avanti reale che consentirebbe di metterci definitivamente alle spalle la stagione dei conflitti e delle sovrapposizioni di competenze, che si è tradotta in centinaia di conflitti davanti alla Corte costituzionale. Con la possibilità in più poter intervenire più rapidamente con la semplice legge bicamerale, e non costituzionale, qualora si creassero problemi o difficoltà di applicazione.

Sul nuovo Senato pesano le divisioni nei partiti e di alcuni costituzionalisti, ma non solo. È un cambiamento giusto e utile o teme il nuovo che avanza?

La riforma è indispensabile. Siamo davanti alla necessità di fare un salto di qualità e di costruire un reale processo di innovazione. Ci devono essere de-

gli equilibri che garantiscono il processo democratico e l'efficienza. Ci stiamo lavorando. E sono sicuro che questi equilibri si possono trovare.

La spesa sanitaria è la vostra spina nei fianchi. Tra Patto per la salute e spending review, siete vicini alla stretta finale col Governo. Ma adesso è spuntata l'ipotesi di maxi-tagli, a partire dalla riduzione per 1 miliardo del Fondo sanitario 2014. Cosa ne pensa?

Quanto all'ipotesi dei nuovi tagli, io voglio credere che non sia così. E che non deve essere così. Al tavolo sul Patto abbiamo detto: bene, facciamo l'accordo, costruiamo tutte le politiche di innovazione e riqualificazione della spesa sanitaria. Ma abbiamo anche detto senza ombra: le risorse risparmiate restano nella sanità. Siamo uno dei Paesi dell'Ocse che spendono meno in sanità e abbiamo grandi sfide davanti: le innovazioni nei farmaci, quelle tecnologiche e scientifiche. Innovazioni che ci propongono sfide di altissimo livello. Al ministro Lorenzin e al Governo abbiamo detto con grande chiarezza: il «Patto» si fa, ma lì restano le risorse. Il ministro è d'accordo, e spero tutto il Governo.

Altrimenti?

Si aprirebbe un problema concreto di gestibilità del sistema sanitario che non è possibile affrontare, e neppure voglio immaginare di doverlo fare.

«Ci devono essere equilibri che garantiscono il processo democratico e l'efficienza. E si possono trovare»

«Rispetto alla composizione del Senato va inserito un criterio di proporzionalità alla popolazione delle Regioni»

Parisi: “Lo stallo di questi 20 anni è anche colpa dei professoroni”

Il padre dell’Ulivo: “Con due Camere si indebolisce la capacità decisionale del Parlamento”

Intervista

“

FABIO MARTINI
ROMA

Per 20 anni, con le sue battaglie, il professor Arturo Parisi ha fatto saltare diverse casematte del «sistema» partitocratico, quel che restava della Dc con i referendum 91-93, quel che restava del Pci con l’Ulivo e le Primarie e dunque è quasi naturale chiedergli: senza le sue strattoneate, sarebbe mai potuto emergere un personaggio come Renzi? «Credo proprio di no. Ma è bene che lui non lo sappia. E, se lo sa, lo dimentichi, o, almeno, lo faccia dimenticare. Dobbiamo tuttavia riconoscere che solo chi si sente leggero dei padri e dei maestri, del loro sguardo e del loro giudizio, può affrontare il futuro con l’ingenuità e lo scatto del quale abbiamo oggi assoluto bisogno».

I “professoroni”, evocati dal ministro Boschi, in che misu-

ra hanno contribuito allo stallo di questi 20 anni?

«Molto. Ma non avrebbero contato niente, se la loro saggezza e la loro memoria non fossero state messe al servizio di una politica che, dopo la rottura del 1993, ha lavorato in questi anni per la continuità o forse, per la restaurazione. Mentre si dava ad intendere di difendere quella che veniva cantata come la “più bella Costituzione del Mondo”, si difendevano le condizioni che l’avevano prodotta, più che lo spirito che l’aveva animata».

Il presidente del Senato ha proposto una “Camera di riflessione”, i “professoroni” hanno denunciato il pericolo di una “deriva autoritaria”: espressioni che hanno una ragion d’essere o che finiscono per essere la controprova di un desiderio di statu quo? «Al di là delle tecnicità, credo che “camera di riflessione” sia la formula che dice al meglio quello che il Senato era chiamato ad essere, uno strumento per allungare i tempi delle decisioni e per difenderci dal rischio del cambiamento. E bene fecero nella stagione drammatica che lo vide rinascere, a pensarlo così. Ma in condizioni totalmente mutate sarebbe una iattura

continuare a indebolire la capacità di decisione del Parlamento con la ingiustificata sopravvivenza di doppie decisioni».

In cosa Renzi rappresenta una vera discontinuità col passato?

«Nell’uso del pronome “io”, come promotore della iniziativa e assunzione di responsabilità. Io. Un pronome che in politica e, soprattutto all’interno della sinistra, era finora bandito come il peccato più grave. E come tutti i peccati denunciato di giorno e frequentato sempre più spesso nella notte. “Io”, nel momento della appropriazione degli utili. “Noi”, in quello della socializzazione delle perdite».

Chi sono i più ostici avversari di Renzi?

«Dentro il Palazzo sempre meno quelli dichiarati. Troppi quelli che osservano muti le sue difficoltà, spesso senza il coraggio di confessare neppure a se stessi il desiderio di una sua sconfitta».

Quale è il passaggio decisivo per Renzi, lo scontro che non deve perdere, per non perdere?

«Decisivo sarà sempre il passaggio che ogni volta lo attende nell’immediato. A differenza di chi dava l’idea di poter rinviare

al domani ogni partenza, mi sembra che Renzi preferisca anticipare ad oggi la partenza lasciando l’arrivo al domani».

La velocità, ancor prima dell’efficacia delle riforme, un pericolo?

«Renzi si fa carico dell’ansia che si è diffusa nel Paese a partire dalla consapevolezza crescente del ritardo enorme che abbiamo accumulato nel tempo. A furia di trasmissioni tv che ogni sera ce lo ripetono a reti unificate siamo ormai da troppo tempo nel pieno di una crisi di nervi, perché sia pensabile di poter rinviare a domani quello che si deve fare oggi».

Settecentosettantotto parlamentari e nessuno scelto dai cittadini, un triste record?

«Tristissimo. Inaccettabile. Come potrebbe un Presidente non eletto in modo diretto, governare un Paese senza il controllo di parlamentari forti di una propria autonoma investitura? Questo è il peccato più grave dell’Italicum. La pretesa di Berlusconi di dominare il suo campo grazie al potere di nominare i suoi parlamentari. Spero ci si renda conto che con una sola Camera eletta, i deputati non possono essere nominati. Così come non è accettabile riservare al Presidente della Repubblica la nomina di più di un sesto dei membri del nuovo Senato».

Augusto Minzolini

«Matteo copia male Berlusconi Ora riprendiamoci gli elettori»

■■■ PAOLO EMILIO RUSSO

ROMA

■■■ «Matteo Renzi sta utilizzando la strategia del paguro, che, mano a mano che cresce, si infila nelle conchiglie degli altri e ruba lo spazio». Augusto Minzolini nel 1996 è entrato nei dizionari della lingua italiana: porta il suo nome uno stile giornalistico, il "minzolinismo". Precursore nel suo lavoro, oggi, da senatore, può rivendicare di avere anticipato i tempi anche dentro al suo partito, Forza Italia.

In un fuorionda, Giovanni Toti ammette che il Cavaliere ha capito che «l'abbraccio mortale di Renzi lo sta distruggendo». Lei lo pensa da un pezzo, no?

«Io non ce l'avevo prima con Enrico Letta e non ho nulla contro Matteo Renzi, ma dall'inizio della legislatura metto in guardia Forza Italia».

E infatti viene considerato un falco.

«Mi sono ritrovato ad esserlo. Al di là dei discorsi che fanno i cugini di Ncd, se non ci fossimo sganciati dal governo a novembre, Fi non avrebbe nemmeno i consensi che ha oggi».

Ma una cosa è Letta, un'altra Renzi, no?

«Quando arrivò Renzi dissi: stiamo attenti a non fargli un monumento e, invece, ho visto molta euforia. Oggi, però, siamo nella stessa condizione di prima. Anzi, la situazione è ancora più insidiosa».

Cosa la spaventa?

«Vedo analogie con il 1992, quando i partiti tradizionali furono azzerati per via giudiziaria. Gli eredi della tradizione comunista, per prendere il governo, hanno prova-

to ad occupare lo spazio della sinistra moderata, occidentale, che c'entrava poco con loro. È la strategia del paguro: quando cresce si infila nella conchiglia degli altri».

E il premier che c'entra, scusi?

«Nel momento in cui per una sentenza ingiusta il leader del centrodestra rischia l'oscuramento, Renzi fa come il paguro: prova a cacciarlo e a sostituirlo».

E come si muove il "paguro"?

«Tutti i temi politici posti oggi da Renzi sono i nostri, idee di Forza Italia, cose di cui il Cavaliere parla dal 1994».

Bella furbata.

«Il problema è che il paguro, come direbbero a Roma, è anche un pa-ra-guro: guarda caso, lui che si spaccia per garantista, a novembre si schierò con durezza per la cacciata del Cavaliere dal Senato».

Sta dicendo che Renzi si crede Berlusconi e vuole prenderne l'eredità?

«C'è un tentativo di sostituzione in corso, ma il piano non funzionerà. Dice le cose che diceva Berlusconi, ma non è innovativo come lui e fa le cose in maniera arruffata. Si vede che queste idee non fanno parte del suo patrimonio ideale e, infatti, non è capace di metterle in pratica. Se prima era Fonzie, ora rischia di trasformarsi in Mister Bean».

Come potete respingere questa "opa"?

«Fi deve essere attenta alla propria identità, ai contenuti, alla capacità di interpretare speranze e attese degli elettori. Deve farlo soprattutto ora: se la leadership è visibile, un partito si può permettere di cambiare repentinamente linea, diversamente no. Bisogna tenere insieme l'elettorato».

In che modo?

«Dimostrando la nostra egemonia culturale. Se il *jobs act* dimostra che la legge Biagi scritta dal centrodestra era giusta e la Legge Fornero fu un errore, io lo voto».

E le riforme, le Province, il Senato...

«Rischiano di sputtanare il concetto di "riforme", la stessa parola. Le Province restano: si tolgono 3000 amministratori e se ne aggiungono 31 mila...».

Insieme ad alcuni colleghi, ha presentato una diversa riforma del Senato.

«La proposta di Renzi è viziata da una retorica localista esagerata, che vorrebbe sostituire la precedente, quella europeista. Il personale eletto per amministrare il territorio ricoprirebbe tre ruoli: sindaco, presidente di aree metropolitane e senatore».

Come immagina il Senato delle autonomie?

«Una specie di albergo ad ore dove i sindaci vengono a fare una passeggiata. E per cosa, per risparmiare 64 milioni su 490 del bilancio? Allora aboliamolo. Renzi vuole approvare tutto entro il 25 maggio per avere una legittimazione, ma è un pasticcio».

Cosa contropone?

«Andiamo oltre questa proposta, tagliando di più e portando efficienza. I cittadini vogliono il risparmio, ma anche velocità, efficienza, consapevolezza e competenza. Riduciamo i membri della Camera a 400 e quelli del Senato a 200, distinguendo chiaramente le funzioni delle due assemblee. Ciascuna Camera, elettiva, legifera sui campi di sua competenza: Difesa, Esteri, Giustizia, Autonomie ed Europa al Senato, il resto a Montecitorio. Avremmo trenta stipendi in meno di quelli previsti da Renzi, più velocità e, finalmente, personale politico specializzato e competente».

DIRETTORESSIMO

Augusto Minzolini è nato a Roma il 3 agosto 1958. Giornalista esperto di retroscena, dal 2009 al 2011 ha diretto il Tg1. Attualmente è senatore di Forza Italia [Oly]

LETTERA A RODOTÀ E ZAGREBELSKY

CARI COLLEGHI
PROFESSORI,
VI SBAGLIATE

GIAN ENRICO RUSCONI

Cari Rodotà e Zagrebelsky, sapete quanto sono vostro amico ed estimatore da tanti anni. Abbiamo fatto tante battaglie insieme. Voi, giustamente, in prima fila, io personalmente insieme a tanti altri amici e colleghi, tra le truppe di complemento. Non sto facendo ironia. Voi siete i migliori.

Per questo mi colpisce il vostro atteggiamento così negativo verso il governo Renzi, il tono allarmato di chi vede una battaglia finale per la democrazia in pericolo.

Consentitemi qui di non entrare nel merito delle singole argomentazioni, obiezioni, contrapposizioni che state usando contro la linea del governo a proposito del Senato. Ieri su questo giornale Augusto Barbera ha esposto in modo fermo e sintetico ragioni opposte alle vostre. «Non vedo proprio cosa ci sia di autoritario nel progetto di riforma di Renzi». Ha ricordato che sui temi della riforma istituzionale (segnatamente sul Senato) si è discusso per decenni, esibendo ogni ragionamento possibile, senza arrivare a nessun risultato concreto. È stato que-

sto uno dei tanti clamorosi fallimenti dei professionisti della politica e del diritto. Ad esso aggiungerei con altrettanto rammarico la retorica della «società civile» presuntivamente sempre pronta a mobilitarsi per le grandi cause.

Perché ora accanirsi contro Matteo Renzi, che è arrivato dopo tanti fallimenti? È un grande dilettante, certo, e tutti vediamo i suoi limiti e i pericoli della situazione. Ma non sarebbe meglio investire la vostra competenza ed esperienza per indirizzare al meglio la mediocre soluzione che si sta comunque configurando? Non è questo il realismo politico che avremmo dovuto imparare dai nostri maestri?

Nessuno di loro si è trovato davanti all'avvelenata dissoluzione del berlusconismo e all'intollerabile aggressività del Masaniello-Grillo, con i suoi ciechi se-

guaci. Il tutto accade all'interno di una nevrosi mediatica che impedisce di valutare freddamente la situazione. Anche questa è una grandissima differenza rispetto al passato. Il cosiddetto discorso politico è sempre meno condizionato dallo scambio di ragioni ma dominato dal sospetto, dal processo alle intenzioni e soprattutto da un linguaggio indecente e incontenibile oltre misura. Da una parte e dall'altra.

Cari Rodotà e Zagrebelsky, tra i fattori del vostro comportamento c'è probabilmente anche la reazione all'atteggiamento strafottente e insopportante di un certo renzismo. L'epiteto «professoroni» usato alla fine contro di voi, con esplicito sottinteso negativo, non è soltanto una imperdonabile caduta di sti-

le. È un pessimo segnale che ridà fiato all'anti-intellettuismo latente nella nostra cultura politica. Ma proprio a «professori» come voi, che hanno una lunga esperienza di contatto con le giovani generazioni, non può sfuggire che dietro al mutamento dello stile espressivo e all'insoddisfazione, c'è una ipersensibilità che nasce dall'impazienza, dalla frustrazione per tante belle parole che non hanno prodotto nulla.

Obietterete che tutto questo non ha nulla a che vedere con i pericolosi effettivi che la democrazia corre con iniziative sconsiderate. Ma non è evocando come spauracchio autoritarismo, decisionismo, craxismo o anche berlusconismo che si convince una generazione che si sente presa in giro dalla politica e ha una gran voglia di cambiare. Occorre un'altra strategia comunicativa. Date fiducia a questa generazione, anche se non vi omaggia, come ha fatto la generazione precedente.



Legislazione a delinquere

di Marco Travaglio

Circolano due balle sesquipedali. La prima, sostenuta da *Corriere*, *Stampa*, *Foglio*, *Giornale*, *Libero* e avallata dal premier Renzi e dall'autorevole ministra delle Riforme Maria Elena Boschi, formatasi su Topolino e Tiramolla, è che da 30 anni non si fanno le riforme per colpa dei terribili veti imposti dai "professoroni" Zagrebelsky, Rodotà & C. La seconda è che il Senato è un ente inutile, dunque tanto vale abolirlo, anzi trasformarlo in una bocciofila per il tempo libero di governatori, sindaci, consiglieri regionali e amichetti ottuagenari del Colle. Purtroppo per lorsignori, a smentire entrambe le balle in un colpo solo c'è la cosiddetta "riforma della custodia cautelare", votata da tutti i partiti (tranne M5S, FdI e Lega) alla Camera, emendata dal Senato e ora di nuovo a Montecitorio per l'approvazione definitiva. A sbagliare chi dice che da 30 anni non si fanno riforme, c'è il fatto che questa è la diciannovesima riforma delle manette dal 1990, cioè dall'entrata in vigore del nuovo Codice di procedura penale. A smentire chi dice che il Senato non serve, c'è il fatto che - se fosse già in vigore la riforma Renzusconi - quella legge sarebbe partita dalla Camera e il Senato avrebbe potuto esprimere solo un parere consultivo, che la Camera avrebbe potuto ignorare. Dunque la legge sarebbe già in vigore. Con questi bei risultati, illustrati - come riferisce Giovanni Bianconi sul *Corriere* - dal procuratore di Roma Giuseppe Pignatone (non una toga rossa, un fanatico giustizialista, un professorone conservatore: Pignatone): "Stanno rendendo impossibile l'arresto, anche domiciliare, per la corruzione e gli altri reati tipici dei colletti bianchi", comprese le bancarotte, le evasioni fiscali anche di grandi dimensioni, le malversazioni e altre violazioni di tipo economico. Non solo: dalle porte delle galere spalancate per lorsignori passeranno indenni anche i delinquenti comuni.

"Il legislatore - prosegue Pignatone - deve sapere che non si potrà arrestare neppure chi compie delitti di strada, come lo scippo, il furto, fino alla rapina, a meno che uno non entri in banca col kalashnikov. Potremo applicare la carceralizzazione preventiva solo a chi ha precedenti condanne definitive, forse, ma agli incensurati no. Mi auguro che il Parlamento ci pensi bene, per non trovarsi costretto a tornare sui propri passi al prossimo allarme sulle città insicure o sulla criminalità diffusa che si fatica a contenere. Spero che deputati e senatori siano consapevoli di quello che stanno facendo, prima delle prevedibili polemiche in cui ci si chiederà perché un presunto rapinatore si trovava libero di colpire ancora, anziché in galera". La porcata, infatti, partorita da menti superiori come la pidina Ferranti, il ministro Orlando e i loro degni comparî forzisti, prevede tra l'altro la quasi impossibilità di arrestare gli incensurati (tanto lorsignori, a furia di prescrizioni, delinquono a manetta, ma sono sempre incensurati) e soprattutto pretende che i magistrati si trasformino in indovini e in aruspici: quando beccano uno con le mani nel sacco, possono arrestarlo solo se prevedono che, alla fine del processo (una decina di anni dopo), verrà condannato definitivamente a più di 4 anni. Altrimenti niente manette, e neppure i domiciliari. Il sogno di B., che provò infinite volte a esentare all'arresto i colletti bianchi, dal decreto Biondi dal '94 in poi, sta per avverarsi grazie ai berluscopidini. A meno che l'appello di Pignatone non induca la Camera a ripensarci in terza lettura. Oggi, grazie al bicameralismo regalatoci dai padri costituenti (quelli veri, non i cialtroni di adesso), il Parlamento può ancora "pensarsi bene": rimediando alla Camera i guai combinati al Senato da una classe politica dissennata, che per metà non sa quello che fa e per l'altra metà lo sa benissimo. Con il nuovo Senato e la Camera signora e padrona delle leggi, invece, cosa fatta capo avrà: i danni saranno irrimediabili e i cocci saranno tutti nostri. Tanto lorsignori viaggiano blindati e scortati, e di criminali non ne incontrano mai. A parte i loro colleghi, si capisce.



Renzi il bersagliere fa fuori il Senato (correndo)

di Furio Colombo

Demandatevi quante volte i lavoratori che guadagnano meno di 25 mila euro all'anno hanno già ricevuto l'aumento di 80 euro al mese. Se tenete i televisori accesi, se esplorate la rete, se sfogliate i giornali, il provvidenziale pagamento è già avvenuto, sta avvenendo mentre parliamo o scriviamo, sta per avvenire e continuerà a ripetersi. Non potete né ignorarlo né dimenticarlo perché l'annuncio del fatto, non ancora avvenuto, è ripetuto senza sosta come se fosse il primo balzo del pil e non l'ultima e arrischiata soluzione di soccorso e conforto (e di ancora incerta copertura). Ma l'uomo corre e dobbiamo tentare di inseguirlo. Ci aiuta esaminarne il metodo.

Due i fondamenti delle riforme immediate, secondo Matteo Renzi: l'improvvisazione e la determinazione. La seconda parola fa luce sulla prima: si deve fare, si fa e basta. E non ditemi se la riforma è bella o brutta, migliore o peggiore, utile o inutile. L'importante è che si fa e si spunta dalla lista. La prima grande prova è stata la nuova legge elettorale. Non è venuta bene perché si adatta a una sola Camera (Deputati). Bene. E allora aboliamo l'altra Camera (il Senato). Interessanti le

ragioni: risparmieremo gli stipendi. E faremo più in fretta.

INTANTO a Palazzo Madama svuotato arriveranno in autobus i senatori non eletti e non pagati, perché sono eletti e pagati altrove, più una ventina di rappresentanti della "società civile" molto onorati ma senza stipendio (il che fa pensare che saranno senatori nel tempo libero e presumibilmente nelle ore serali). Come ci dice e ripete, con un bel sorriso, il due volte ministro Elena Boschi (rapporti con il Parlamento e Riforme) "le riforme non possono aspettare". Ora questa del Senato è come la legge elettorale: è venuta male, ma è fatta. Fai una crocetta sul taccuino e "next", via la prossima, dirà Renzi-Blair contando all'americana, e facendo sapere che lui va avanti "come un rullo compressore".

Ma vogliamo perdere un minuto (tranquilli, faremo in fretta) per vedere perché la riforma del Senato (che, come tutti vedono, è una rude abolizione) è venuta male. Il risparmio è nullo. Bastava tagliare, anche di due terzi, i seggi, ridisegnare costi, spese e pagamenti (debitamente ridotti), per avere un risultato economico molto più grande, ed evitare lo smantellamento di un pezzo della Costituzione.

Non è né vero né falso che una Camera sola lavora più in fretta. Dipende dai regola-

menti, delle singole Camere (al momento totalmente sottoposte alla egemonia dei partiti) regolamenti che non sono stati toccati neppure in un punto. Dipende dalla organizzazione del lavoro che, attualmente, farebbe fallire qualunque impresa, perché ogni ora e ogni minuto di attività alle Camere (adesso si dovrà dire: alla Camera) non dipende dal presidente o dalla presidente del momento. Dipende dalla decisione della "Conferenza dei capigruppo". Che vuol dire la volontà e l'umore dei partiti in ogni dato momento.

Ma nulla di tutto ciò ha attratto l'attenzione dei colleghi commentatori e dei lanciatori di telegiornali. Per esempio Enrico Mentana (*La 7*) ha celebrato la morte del Senato ricordando i frequenti episodi di comportamento indegno di quella Camera. Ma mentre lui, Mentana, e molti altri colleghi dello straordinario mondo della informazione, ricordavano, post mortem, le colpe del Senato, alla Camera dei Deputati l'onorevole Bonanno, Lega Nord, già noto per altri delicati interventi, stava sventolando una spigola in aula, invano richiamato dal vicepresidente di turno. E qui si intravede una buona ragione che, all'improvviso, potrebbe spingere il corridore di fondo Matteo Renzi verso

un'altra urgente riforma. Potrebbe andare dritto a colpire la Camera. Cosa ne dite di una riforma della Camera, allo scopo di sottometterla una volta che il governo, dopo tante implorazioni di Berlusconi, sarà stato finalmente rafforzato (nel senso di più potere e meno controllo)?

EPPURE CIÒ che colpisce di più, nel favoloso mondo di Matteo Renzi è la modestia dell'orizzonte. Si vede un mondo molto piccolo, con protagonisti molto piccoli (a cominciare dai suoi ministri) che producono conseguenze economiche molto modeste senza badare a quanto possono essere gravi, invece, le conseguenze nella percezione dei cittadini. Per poter mantenere il ritmo della corsa occorre dare l'impressione di produrre in fretta e moltissimo. Comincia la frenetica strategia del prendere in basso per dare in basso, prendere ai poveri per dare ai poveri, prendere ai pensionati per dare ai pensionati, spingere fuori e pre anziani per fare largo ai post giovani. Ecco, diventa chiaro il perché della corsa di Matteo Renzi. È come quella dei bersaglieri. Non serve, perché non si combatte correndo. Ma, nelle sfilate, specialmente se le fai molte volte di seguito dando l'impressione di una grande armata, fai spettacolo e la gente, per forza, batte le mani.

SPUNTATURE

La nuova legge elettorale non è venuta bene perché si adatta a una sola Camera, ma l'importante è che sia stata fatta. Quindi va espunta dall'elenco

Boschi sicura sul Senato: noi andiamo avanti anche senza Forza Italia

Il ministro: ci sono i numeri, nessun piano B

ROMA — «Scommetto sulla tenuta dell'accordo con Forza Italia». «Se poi dovesse sfilarci, sono convinta che i numeri ci siano. Il Pd è compatto, Forza Italia deve vincere alcuni dissidi interni». Ne è convinta Maria Elena Boschi, ministro per le Riforme. La trasformazione del Senato in una Camera non elettiva andrà avanti. Anche nell'eventualità che Silvio Berlusconi si sottraggia all'accordo. «Non ci facciamo sottrarre da chi mette i bastoni fra le ruote», assicura il ministro a Maria Latella su Sky Tg24. Riconfermando che «non ci sono margini di trattativa» sul Senato non elettivo. Ma questo, assicura, «non significa che non sarà democratico».

Il clima è però sempre più teso. Sabato scorso Silvio Berlusconi, che il 10 riceverà il verdetto sul suo futuro giudiziario (domiciliari o servizi sociali), aveva parlato di «riforma del Senato inaccettabile». E anche se in serata aveva in parte corretto il tirone riconfermando «l'impe-

gno preso», quelle parole pesano. Anche alla luce di quel fuorionda nel quale il suo consigliere politico Giovanni Toti (ex direttore di Tg4 e Studio Aperto), a microfono aperto, a Mariastella Gelmini si faceva sfuggire: «Berlusconi non sa cosa fare con Renzi perché ha capito che questo abbraccio mortale ci sta distruggendo, ma non sa come sganciarsi. È angosciato dal 10».

Forza Italia reagisce alle parole del ministro Boschi. «Pd compatto? Era all'estero o non ha letto i giornali», ironizza Toti e Maurizio Gasparri rincara: «Pensi al disastro del Pd super lacerato. Piuttosto che un Senato di nominati corte dei miracoli proponiamo la sua totale abolizione». E Nichi Vendola (Sel) afferma che «il Pd è ricattatore sulle riforme. Perché dice "prendere o lasciare"». Ma il governo va avanti. E con il ministro Boschi si schiera subito Angelino Alfano, ministro dell'Interno e leader del Nuovo centrodestra:

«Siamo pronti anche a strappi e a rotture: chi vuole starci, ci sta. Se non ci saranno i due terzi andremo a referendum e la riforma sarà decisa dal voto popolare». Mentre il ministro dell'Istruzione Stefania Giannini, di Scelta civica, aggiunge: «Sulle riforme la maggioranza sembra compatta e coesa sui quattro pilastri fondamentali di questa riforma. C'è un accordo di maggioranza e credo sia la base da cui partire».

Il ministro Boschi va oltre. E si dice pronta a una doppia scommessa. Una sul proprio partito: «Il Pd sarà compatto al momento del voto, la linea è già stata decisa sia dalla nostra base che dagli organismi del partito». E l'altra sull'ex Cavaliere: «Scommetto sulla tenuta dell'accordo con Forza Italia, ne sono convinta e anche le parole di Berlusconi di ieri sera (sabato, ndr) vanno in questa direzione. Probabilmente ci sono dei contrasti interni a FI che sicuramente risolveranno». Ma la scommessa vera sarà quella di farcela anche senza

il partito di Berlusconi: «Le preoccupazioni del presidente del Senato Pietro Grasso non sono fondate perché calcoli alla mano Pd, Ncd, Sc, Per l'Italia e autonomie sono in grado di approvare la riforma», assicura il ministro. Tornando alle polemiche sull'appello lanciato da alcuni costituzionalisti contro i contenuti della riforma, Boschi si difende: «Ci sono molti illustri costituzionalisti con cui mi sono confrontata che sostengono questa riforma e la accolgono. C'è invece una minoranza di professori, che tutte le volte che si propone un cambiamento, si oppone. Io vengo da una famiglia contadina e ne vado orgogliosa, ma ci sono tanti cittadini italiani che hanno studiato e si sono stancati di promesse non mantenute della classe politica». E comunque, dice chiaro il ministro, nessun voto ad ottobre: «Non pensiamo a un piano B in caso di fallimento».

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nuovo Senato in formato ridotto

Eletti dimezzati e minori competenze - Iter legislativi più snelli

di **Antonello Cherchi**

Una navetta parlamentare con tre passaggi al massimo e tempi di discussione contingenti. Il nuovo Senato, approvato lunedì scorso dal Governo, si presenta, sulla carta, in grado di far dimenticare le lungaggini e il ping-pong tra Montecitorio e Palazzo Madama capace di far lievitare articoli e commi.

I15 giorni che occorrono, in media, al Senato per approvare i disegni di legge presentati dal Governo in questa legislatura, giorni che salgono a 35 nel caso delle proposte nate direttamente in Parlamento, diventeranno un ricordo. Così come, con ogni probabilità, si ridimensionerà il fenomeno – evidenziato nell'ultimo rapporto dell'Osservatorio sulla legislazione della Camera – dei super-testi di legge: diminuiscono i provvedimenti licenziati dal Parlamento, ma quelli che escono sono farciti di norme, che lievitano durante la navetta parlamentare. Un numero tale da superare di gran lunga articoli e commi contenuti nelle leggi di trent'anni fa, che pure erano oltre il doppio delle attuali.

Tutto questo accadrà se andrà in porto la riforma del Senato approvata lunedì scorso dal Consiglio dei ministri. Previsioni sulle quali non è, ovviamente, possibile esprimere assoluta certezza, ma che è ragionevolmente possibile azzardare. Il Senato, infatti, uscirà sensibilmente ridimensionato nella funzione legislativa, limitando il proprio contributo all'approvazione dei provvedimenti solo a casi particolari (le leggi costituzionali, per le quali rivivrà il bicameralismo perfetto) o se si verificheranno determinate situazioni.

Per esempio, se un terzo dei propri componenti chiederà di esaminare il testo licenziato dalla Camera, la quale avrà l'esclusiva del rapporto fiduciario con il Governo e della funzione di indirizzo politico e legislativo. Le modifiche proposte dal Senato a disegni di legge su specifiche materie dovranno essere tenute in considerazione dai deputati, che per disattenderle dovranno riapprovare la riforma a maggioranza assoluta. Meccanismo che riguarderà anche le leggi di bilancio, anche se in questo caso Palazzo Madama potrà dare forza ai propri intendimenti solo approvando le modifiche a maggioranza asso-

luta e la Camera potrà ignorarle soltanto deliberando a maggioranza assoluta.

Il ping pong tra Montecitorio e Palazzo Madama, dunque, non sarà affatto evitato, ma cambierà completamente lo scenario. Non solo perché se il Senato vorrà metter bocca su quanto fatto dalla Camera, lo dovrà chiedere, ma soprattutto perché si potrà arrivare al massimo a tre passaggi: Montecitorio approva il testo, i senatori lo esaminano e modificano, la Camera ratifica i cambiamenti oppure, a maggioranza assoluta, li ignora. Non solo, ma la mini-navetta avrà anche tempi contingenti: il Senato potrà chiedere di intervenire sul disegno di legge licenziato dai deputati entro dieci giorni dopo averlo ricevuto e avrà al massimo trenta giorni per indicare le modifiche.

In questo senso, dunque, l'obiettivo di semplificazione legislativa indicato dal premier Matteo Renzi come principale finalità della riforma sembra centrato. Almeno in teoria (su come funzionerà la riforma nella realtà nessuno può dirlo) e al netto del giudizio sulla bontà del nuovo impianto, che non raccoglie l'unanimità dei consensi. Così come è raggiunta l'altra finalità, quella del taglio dei costi della politica: i senatori saranno dimezzati (143 contro gli attuali 320) e non percepiranno indennità. E anche le spese di gestione di Palazzo Madama dovranno ridimensionarsi.

La parola ora passa al Parlamento. E non sarà un cammino facile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RIFORME ISTITUZIONALI

Chi ne farà parte

La futura composizione

■ Presidenti delle giunte regionali e delle Province autonome di Trento e Bolzano	21
■ Sindaci dei capoluoghi di regione e delle Province autonome di Trento e Bolzano	21
■ Eletti dal consiglio regionale tra i propri componenti	40
■ Eletti dai sindaci di ciascuna regione	40
■ Cittadini nominati dal presidente della Repubblica	21
Totale	143

Come cambiano Palazzo Madama e Montecitorio

LA STRUTTURA

Camera

E' composta da 630 deputati eletti a suffragio universale e diretto

Senato

Il Senato delle autonomie è composto da 143 senatori: 21 presidenti delle giunte regionali e delle due province autonome di Trento e Bolzano; 21 sindaci dei capoluoghi di regione e delle province autonome di Trento e Bolzano; 40 membri eletti dai consigli regionali (2 da ciascun consiglio) fra i propri componenti e 40 sindaci (2 per regione) eletti dai sindaci di ciascuna regione, 21 cittadini nominati dal Presidente della Repubblica. Vanno poi considerati gli ex Presidenti della Repubblica, che diventano di diritto senatori a vita. Nella fase transitoria devono, inoltre, essere conteggiati gli attuali cinque senatori a vita nominati dal Presidente della Repubblica, che siederanno anche nel nuovo Senato

LA DURATA DEL MANDATO

Camera

Cinque anni

Senato

Coincide con quella degli organi territoriali nei quali i senatori sono stati eletti, tranne i 21 senatori nominati dal Presidente della Repubblica, che restano in carica 7 anni

LE PREROGATIVE

Camera e Senato

Deputati e senatori esercitano le loro funzioni senza vincoli di mandato e non possono essere chiamati a rispondere delle opinioni espresse e dei voti dati nell'esercizio delle loro funzioni

Alla Camera

Senza autorizzazione della Camera i deputati non possono essere sottoposti a perquisizione personale o domiciliare, né arrestati o privati della libertà personale se non in esecuzione di una sentenza irrevocabile di condanna o se arrestati in flagranza di reato. Inoltre, non possono, senza autorizzazione, essere intercettati

Al Senato

I senatori perdonano tali prerogative.

LA RETRIBUZIONE

Camera

I deputati ricevono un'indennità

Al Senato

I senatori non hanno diritto all'indennità

LE COMPETENZE

Camera

La Camera è titolare del rapporto di fiducia con il Governo; ha la funzione di indirizzo politico e legislativa; controllo l'operato del Governo

Senato

Rappresenta le istituzioni territoriali: è il raccordo tra lo Stato, le regioni, le città metropolitane e i comuni; concorre alla funzione legislativa; partecipa all'attuazione degli atti Ue; verifica la messa in pratica delle leggi statali e valuta l'impatto delle politiche pubbliche sul territorio; svolge attività conoscitive e formula osservazioni su atti e documenti all'esame della Camera; dà il parere sul decreto del Presidente della Repubblica che scioglie i consigli regionali in caso di gravi violazioni di legge

LA FUNZIONE LEGISLATIVA

Camera e Senato

E' esercitata insieme per quanto riguarda le leggi di revisione della Costituzione e le altre leggi costituzionali. La procedura di approvazione di tali leggi resta quella attuale: doppia deliberazione di ciascuna Camera con un intervallo tra una deliberazione e l'altra non minore di tre mesi e vincolo della maggioranza assoluta (cioè con un numero di voti superiore alla metà del numero totale dei componenti) nella seconda

votazione

Alla Camera

La Camera approva tutte le altre leggi e le trasmette al Senato

Al Senato

Entro dieci giorni dalla ricevimento del disegno di legge approvato dalla Camera, il Senato può, su richiesta di un terzo dei propri componenti, decidere di esaminarlo. In questo caso ha trenta giorni per deliberare modifiche, sulle quali la Camera si pronuncia in via definitiva entro i venti giorni successivi

Disegno di legge alla Camera

Nel caso di disegni di legge su determinate materie (governo del territorio, protezione civile, elezione dei componenti elettori del Senato, ordinamento di Roma capitale, ordinamento di comuni e città metropolitane, particolari competenze di regioni e province autonome, ratifica di trattati relativi all'appartenenza dell'Italia alla Ue) le modifiche proposte dal Senato possono essere disattese dalla Camera solo se la votazione finale avviene a maggioranza assoluta

LEGGE DI BILANCIO

1. Anche la legge di bilancio è approvata dalla sola Camera
2. Il Senato può proporre modifiche entro quindici giorni dal ricevimento del testo
3. Se le modifiche proposte dal Senato sono state adottate a maggioranza assoluta, la Camera può disattenderle solo deliberando, a sua volta, a maggioranza assoluta

I DISEGNI DI LEGGE

Camera

Ogni disegno di legge è presentato alla Camera

Senato

Il Senato può, con deliberazione adottata a maggioranza assoluta, chiedere alla Camera di esaminare un disegno di legge. In tal caso, la Camera deve pronunciarsi entro sei mesi

IL VOTO A DATA CERTA

Camera

Il Governo può chiedere alla Camera di deliberare che un disegno di legge sia iscritto all'ordine del giorno con priorità. In questo caso, il Ddl deve essere votato entro sessanta giorni (o anche meno, in base alla complessità della materia). Se il termine non viene rispettato il testo è posto in votazione senza modifiche; in tal caso, i termini previsti per l'esame da parte del Senato e per l'approvazione definitiva da parte della Camera sono dimezzati

I DECRETI LEGGE

Camera

I disegni di legge di conversione dei decreti legge sono approvati dalla Camera

Senato

Il Senato può chiedere alla Camera di esaminare i disegni di legge di conversione dei decreti legge: lo deve fare entro trenta giorni dalla loro presentazione alla Camera. Le proposte di modifica possono essere deliberate dal Senato entro dieci giorni dal ricevimento del Ddl di conversione

IL POTERE D'INCHIESTA

Camera

Solo la Camera può disporre inchieste in materie di pubblico interesse

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Camera

Nel caso il Presidente della Repubblica non possa svolgere le funzioni, viene sostituito dal presidente della Camera

LA CORTE COSTITUZIONALE

Camera

La Camera nomina tre giudici

Senato

Il Senato nomina due giudici

IL PIANO B DEL GOVERNO

RIFORME, RENZI NON TEME IL REFERENDUM

FABIO MARTINI

Se Silvio Berlusconi cambiasse davvero idea sulle riforme - non sarebbe la prima volta - il presidente del Consiglio avrebbe già il suo «piano B». Scartate le elezioni anticipate, Matteo Renzi è pronto ad affrontare l'iter parlamentare con i voti della sua maggioranza e poi - e questo è il passaggio più insidioso per i nemici del governo - se nella votazione finale su «nuovo» Senato e Titolo V, dovessero mancare i due terzi, a quel punto scatterebbe l'obbligo di un referendum confermativo.

Un test elettorale che Renzi immagina di affrontare con le vesti del riformatore. Sfidando Berlusconi e Grillo, nella versione dei custodi dell'ordine costituito e cioè del «vecchio» Senato. I due se la sentiranno di farsi inchiodare in quel ruolo?

Matteo Renzi è convinto di no, ma intanto oltre a darsi un percorso a medio termine, sul breve è disposto a qualche significativa concessione al vasto fronte dei riottosi. Lo ha fatto capire in una intervista al «Quotidiano nazionale»: «A me basta che il Senato non costi più un centesimo, non sia eletto, non dia la fiducia, non voti il bilancio. Sul resto, si discute». Come dire: si può trattare sui «nominati» dal Capo dello Stato e, forse, sulla presenza imponente dei sindaci. Un percorso indirettamente confermato dal ministro per le Riforme Maria Elena Boschi, che a Sky, alla domanda se il

governo punta al voto nel caso di fallimento, risponde così: «Assolutamente non pensiamo a un piano B elettorale in caso di fallimento». E ha aggiunto: «Se Forza Italia dovesse sfidarsi dall'accordo» sulle riforme costituzionali «i numeri per andare avanti ci sarebbero comunque».

E il motivo di tanta sicurezza è spiegato dal combinato disposto dei numeri parlamentari e dell'ordinamento costituzionale. Il ddl che contiene la riforma del Senato, l'abolizione del Cnel e un diverso rapporto tra Stato e Regioni, come tutte le leggi di revisione costituzionale, deve essere approvato attraverso quattro deliberazioni, o cinque in caso di modifiche tra un passaggio e l'altro: per le prime due (o tre) votazioni alla Camera e al Senato, è sufficiente la maggioranza semplice dei presenti e dunque il governo dovrebbe stare tranquillo, vantando buoni margini in entrambe le Camere. Qualche insidiosa in più nelle due votazioni finali, perché in questo caso è necessaria la «maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera», come detta l'articolo 138 della Costituzione. Al Senato serviranno dunque 160 sì e la maggioranza ne conta attualmente 170, un discreto margine di sicurezza che fa dire al professor Stefano Ceccanti, costituzionalista con esperienza parlamentare: «Obiettivamente il governo si trova nella situazio-

ne del «win-win»: vince se Forza Italia conferma l'impegno riformatore, ma vince pure se Berlusconi si tira indietro: la maggioranza è destinata a compattarsi nelle votazioni decisive. Potendo affrontare il successivo referendum con l'aura dei riformatori».

Una lettura che trova una indiretta conferma dall'improvviso buonumore che ha preso i «piccoli» della maggioranza davanti all'ipotesi di uno smarcamento di Berlusconi. Il leader del Ncd Angelino Alfano ostenta baldanzosi toni di sfida: «Noi siamo pronti anche a strappi e rotture», sulle riforme istituzionali «la maggioranza assoluta c'è e se non ci saranno i due terzi, andremo a referendum». Altrettanto ingolosito dalla fuga di Berlusconi, anche Benedetto della Vedova di Scelta Civica: «Spero FI non lasci il tavolo delle riforme, perché sarebbe solo per ragioni elettorali di corto respiro. Ma se ciò dovesse accadere, la maggioranza avrebbe il dovere di (e i numeri per) procedere da sola». I partiti minori della maggioranza si sfregano le mani per una ragione semplice e al momento inconfessabile: se Berlusconi si sfilasse, Ncd, Scelta civica e Popolari si ritroverebbero una rendita di posizione da spendere in una rinnovata trattativa sulla legge elettorale. Con una prevedibile sarabanda sulle soglie e sulle preferenze: esattamente le questioni che più teme il Cavaliere e che lo avevano indotto al patto con Renzi.

I NUMERI IN PARLAMENTO

Senza i due terzi, la parola passerà agli elettori: sarà una sfida a Grillo e Berlusconi

GLI SPIRAGLI SUL DDL SENATO

È disposto a concedere modifiche sui nominati dal Capo dello Stato ma non sull'elezione dei membri

L'intervista Lorenzo Guerini

«Dopo il 10 aprile non cambia nulla. Forza Italia terrà fede al nostro patto»

ROMA Il vicesegretario del Pd Lorenzo Guerini è uno dei pochi renziani felpati e di collaudata scuola democristiana. E' lui che tira alcuni dei fili più preziosi della grande tela di Matteo, quelli legati alla tenuta in Parlamento del patto sulle riforme. Con lui tentiamo di capire se la tela reggerà agli strattoni dei prossimi giorni, quelli legati al destino personale di Berlusconi ma anche alla contesa elettorale per le europee.

Onorevole Guerini che cosa succede dopo il 10 aprile? Davvero le possibili fibrillazioni dentro Forza Italia legate ai termini dell'esecuzione della condanna giudiziaria di Berlusconi, potrebbero mettere a rischio l'intesa sulle riforme?

«Spero proprio di no. Depureremo le valutazioni di questi giorni sul patto per le riforme dal condizionamento del caso Berlusconi e del passaggio elettorale che ci sarà a fine maggio. Anche le parole pronunciate ieri (sabato, ndr) dal leader di Forza Italia vanno lette in questa chiave e vanno tenute in grande considerazione. Berlusconi ha ribadito che non intende sottrarsi al patto».

Renzi ha sottolineato che vorrebbe il primo voto sulla riforma del Senato prima delle europee. Come si fa a sottrarsi a fibrillazioni elettorali?

«Io invece insisto sull'appello ad uno sforzo comune. La tempestica indicata dal premier non è figlia di un calcolo elettorale destinato a favorire il Pd. La verità è che l'intero sistema politi-

co ha bisogno di far capire che fa sul serio. Dobbiamo far capire, e dobbiamo farlo ora, a partire dalla tempestica che non è un elemento secondario, che siamo in grado di rispondere alle domande dei cittadini. Il nostro obiettivo è quello di scrivere le regole del gioco con tutti i giocatori. Un impegno che abbiamo iniziato a mantenere in Parlamento, pur fra notevoli difficoltà».

E se invece Forza Italia dovesse davvero sfilarsi dal patto? E' credibile che possiate fare le riforme solo con gli alfani?

«Non vogliamo farci imprigionare. Non resteremo fermi se dovessimo renderci conto che il campo di gioco è cambiato. Ma ci stiamo spendendo con paziente determinazione a far sì che il cambiamento avvenga dentro lo schema condiviso da tutte le forze politiche».

Magari anche eliminando alcuni dei paletti che avete fissato come, ad esempio, la non eleggibilità dei senatori?

«No. Il superamento del bicameralismo perfetto non si tocca ma c'è un'ampia disponibilità ad un confronto di merito che non solo è legittimo ma utile».

Questo è un messaggio per la minoranza del Pd.

«Sulla nostra linea d'azione c'è una condivisione molto larga definita sia nel passaggi interni in Direzione sia nel confronto nei gruppi parlamentari. Pur partendo da punti di vista differenti vogliamo arrivare ad un approdo largamente condiviso,

anche sulla legge elettorale. Ovviamente va tenuto conto che l'intero pacchetto riforme si regge sulle deliberazioni interne del Pd ma anche su una proposta del governo».

Ma allora il vostro è un diktat?

«Neanche per scherzo. L'obiettivo prioritario di riformare il Senato però è largamente condiviso dall'opinione pubblica. Dopo di che il testo di riforma è perfezionabile anche perché tocca molti punti a partire da quello su una più netta separazione dei poteri Stato e Regioni».

Sarà possibile introdurre nel disegno di riforma costituzionale una riduzione del numero delle Regioni?

«Siamo dispostissimi a entrare nel merito delle questioni. Sulle Regioni si prevedono interventi radicali. C'è già molta carne al fuoco».

Una domanda sul partito: non crede che avere il segretario del Pd a Palazzo Chigi costituisca un problema? Non crede che uno schema d'azione leaderistico possa costituire l'ennesimo segnale di scarsa attenzione ai corpi intermedi?

«Ma in tutt'Europa il capo del maggior partito diventa presidente del consiglio. Noi abbiamo il massimo rispetto dei corpi intermedi e pensiamo che il Pd debba vivere di luce propria, perché è un partito vero. Il Pd non sarà la semplice cinghia di trasmissione del governo e svolgerà un'azione autonoma con proprie proposte. Ciò detto, non va depotenziata la capacità decisionale del governo».

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«LE DICHIARAZIONI
SULLE MODIFICHE
DELLA COSTITUZIONE
VANNO DEPURATE
DALL'EFFETTO
ELEZIONI»**

**«NESSUN DIKTAT
DA PARTE NOSTRA
MA SE IL QUADRO
DOVESSE CAMBIARE
NON RESTEREMO
FERMI AL PALO»**

«Avanti sulle riforme senza Silvio? Noi ci siamo»

L'INTERVISTA

Gaetano Quagliariello

Il coordinatore Ncd: «Non ti fiamo per la rottura dell'accordo, ma il Senato non può essere il nuovo Cnel. La lista con l'Udc? Non faremo il nuovo centro»

ANDREA CARUGATI
ROMA

Le riforme non sono né di Renzi né di Berlusconi e neppure del Nuovo Centrodestra.. Servono all'Italia, non sono un terreno su cui si possono fare esercizi di stile o strumentalizzazione di parte. Noi, almeno ci siamo sempre mossi così», spiega Gaetano Quagliariello, coordinatore di Ncd, ex ministro delle Riforme.

Ora che Berlusconi pensa di tirarsi fuori che succede alle riforme costituzionali e all'italicum?

«Quando ci fu l'accordo privato tra Berlusconi e Renzi noi potevamo metterci di traverso, ma non lo abbiamo fatto. Se quell'accordo voleva metterci nell'angolo, noi lo abbiamo evitato privilegiando l'interesse generale. Non ne abbiamo mai fatto neppure una questione di poltrone, e posso dirlo con qualche credibilità visto che facevo il ministro. Sulle regole è utile e auspicabile il concorso delle opposizioni. Noi teniamo alla seietà del percorso. E vogliamo esserne la garanzia. Lo siamo stati prima, con il comitato dei saggi, dove abbiamo scongelato una discussione tra centrosinistra e centrodestra che era ingessata da anni. A maggior ragione lo saremo adesso».

Avanti senza l'ex Cavaliere, dunque?

«Noi non ti fiamo per la rottura del patto. E comunque siamo in ogni caso perché si vada avanti. La serietà non può venire meno: la Costituzione non è un mito intangibile ma è la carta fondamentale. Va trattata con rispetto.

Crede che Berlusconi romperà?

«Se si fosse pensato al Paese, si sarebbe andati avanti con il comitato dei 40, cui mancava solo un voto per poter partire. In quel caso avremmo riformato anche la forma di governo. Invece vedo un elevato

tasso di strumentalità, un atteggiamento che cambia a seconda delle contingenze». **La maggioranza ha i numeri da sola?**

«Se si fanno le cose senza pressapochismi credo di sì, privilegiando i contenuti rispetto agli slogan».

Su Senato e legge elettorale quali modifiche chiedete?

«Prima si deve fare la riforma del Senato. Non credo che il problema sia l'elezione diretta dei senatori. Ma questa camera deve avere una coerenza di funzione e composizione, ed essere un ente utile, non un Cnel del terzo millennio. Il nuovo Senato deve rappresentare gli interessi dei territori nel procedimento legislativo. Per questo i rappresentanti delle Regioni devono essere in numero maggiore dei sindaci, visto che i primi legiferano e i secondi amministrano. Non ci devono essere 21 nominati, e il Molise non può contare come la Lombardia. Infine, il Senato deve avere una funzione di controllo, e dunque i senatori devono fare questo mestiere a tempo pieno».

Vede il rischio che con una Camera eletta con l'italicum e un Senato così ridimensionato, la maggioranza abbia un eccesso di poteri, ad esempio nella scelta degli organi di garanzia?

«C'è in effetti un problema di contrappesi. Per evitare questo bisogna alzare la soglia per il ballottaggio sopra il 37%. Non ho paura delle derive plebiscitarie, ma credo nell'equilibrio costituzionale. I contrappesi sono un Senato efficiente e un ruolo effettivo per i corpi intermedi. I poteri del nuovo Senato nella bozza del governo vanno bene, ma vanno resi effettivi».

Avete appena varato una lista comune per le europee con l'Udc. E un nuovo Centro? O solo un modo per superare il 4%?

«È l'esatto contrario. Qualcuno ha preso atto che il centro come spazio politico

non esiste più. Siamo davanti a una leadership di sinistra che è stata sdoganata, e dunque può prendere voti anche a destra. E allo scongelamento dell'iceberg di Forza Italia che teneva insieme pulsioni diverse nel perimetro del centrodestra. Il nostro compito è ricostruire uno spazio antagonista alla sinistra e che non abbia derive populiste, protestarie o reazionarie. L'obiettivo è recuperare una parte di quel voto che si sta scongelando».

Non rischiate un esito simile a quello di Monti?

«Nessuna tentazione terzopolista. Vogliamo riaggredire l'area liberale, cattolico-popolare e laico-riformista. Oggi è difficile una sintesi con altre forze di centrodestra, da FdI alla Lega, a partire da un tema chiave come l'euro».

Alcuni studiosi sostengono che l'elettorato ex Forza Italia sia più populista che moderato...

«Berlusconi teneva insieme anime differenti: un voto personale, uno estremo ma anche un voto moderato e riformatore. Quello personale resterà, gli altri due sono in libera uscita: noi e Renzi ci contendiamo il voto moderato e riformatore. E per ottenere questo risultato vogliamo ribadire che i nostri principi sono alternativi a quelli del Pse».

Rischiate un «abbraccio mortale» con Casini?

«In politica chi ha più filo tesse...».

La parabola politica di Berlusconi è finita?

«Per poter essere un'esperienza politica, doveva essere posto per tempo il tema della successione, del trasferimento della guida a una classe dirigente che si era sedimentata. Altrimenti si tratta solo di un'esperienza personale: noi abbiamo fatto di tutto per evitare questo esito, ce ne siamo andati quando abbiamo ritenuto che non ci fosse più nulla da fare».

«La soglia dell'italicum va alzata sopra il 37%. Non temo derive plebiscitarie ma servono contrappesi»

La riflessione

Cicchitto: pronti al referendum ma Silvio non tradirà il patto

«Insieme con l'Udc non solo alle elezioni per rifondare il centrodestra»

Corrado Castiglione

Onorevole, Berlusconi ora minaccia la rottura del patto per il Nuovo Senato, poi smentisce: come interpreta questo atteggiamento di Fi?

«Conferma la linea schizofrenica che ha caratterizzato tutta l'ultima fase del Pdl a partire dall'esito delle Politiche 2013 - risponde Fabrizio Cicchitto, deputato di Ncd - da una parte ci si muove su quella direttrice di marcia realistica che poi sta al fondamento del sostegno dato da Berlusconi alla nascita delle larghe intese, e dall'altra ci si abbandona alla tentazione di far saltare il banco, nella remota speranza di ottenere una contropartita sul piano giudiziario».

È di fronte a quest'altalena che Ncd ha deciso poi lo strappo?

«Anche. Perché si tratta di un atteggiamento contraddittorio. Come quello nei confronti dell'euro: da una parte il governo Berlusconi-Tremonti ha assunto delle misure forti perché il Paese proseguisse nella strada intrapresa, dall'altra si dichiara che l'euro sia l'origine di tutti i mali, senza fare i conti con le ricadute che comporterebbe la svalutazione di un ritorno alla lira. È un comportamento altalenante e contraddittorio quello di Fi, che tra l'altro non è mai stato possibile gestire in maniera democratica: tutto derivava da contraddittorie valutazioni insieme politiche e psicologiche su cui si innestava strumentalizzandole la componente estremista della classe dirigente. Anche per questo abbiamo detto di no e siamo andati via».

La sortita di Berlusconi sulle riforme sembrava obbligata dopo il fuori-onda Gelmini-Toti. Quanto pesa l'abbraccio con Renzi?

«Moltissimo, in politica c'è sempre un dare e un avere. Renzi ha dato molto a

Berlusconi, perché lo ha tirato fuori dall'isolamento. Il prezzo che ora paga il leader di Fi però è quello di avere un ruolo subalterno al presidente del Consiglio. Non sarebbe andata così se avesse accolto la nostra posizione di sostegno al governo. Ma poi ha preferito dare ascolto agli estremisti di Fi e ha deciso per la rottura, dando a noi del "traditori" perché - dicevano - trattavamo con i "carnefici". Poi però, per sancire il patto sulle riforme, lui non ha disdegno a andare a casa del "carnefice"».

La Boschi si prepara al peggio e afferma che se Fi non ci sta il cammino per le riforme sarà con i soli voti della maggioranza. Che ne dice?

«Non c'è dubbio: non si può essere subalterni ad un ricatto. Naturalmente questa eventualità comporterebbe un ulteriore approfondimento, sia sul disegno di legge per il Senato che sulla legge elettorale. Bisognerebbe che la maggioranza lavorasse per un attento consolidamento, anche in previsione di un referendum. Ma io non credo che Berlusconi voglia far saltare il tavolo: la linea del tanto peggio tanto meglio favorirebbe soltanto Grillo. Però non possiamo dare niente per scontato: di qui la necessità del nostro ruolo di iniziativa politica, per arginare derive estremiste».

Ncd si ripropone come cerniera fra i due partiti principali. È così?

«Siamo convinti che si debba sostenere il governo in questo cammino innovativo e riformatore. D'altronde è questa la nostra ragion d'essere e il nostro impegno insieme a Udc e popolari alle Europee. Il termine moderato rischia di far passare la nostra azione come conservatrice. Ma non è così. Perché la nostra ambizione è quella di costruire un nuovo centrodestra. E una volta superate le elezioni per il parlamento europeo bisognerà riaprire la partita e dar vita ad un autentico laboratorio politico».

Che significa?

«Vuol dire che nessuno può pensare, di

nizzato da Berlusconi e dagli estremisti di Fi. Servirà una riflessione profonda per una nuova leadership. Anche Fdi e Lega spero riflettano rispetto alla radicalizzazione della loro posizione».

Cosa succederà il 10 aprile?

«Nulla è scontato. Spero solo che per Berlusconi, dopo un ingiusto attacco giudiziario, si adottino le misure più morbide possibili. Certo, tutto sarebbe andato diversamente se nell'agosto 2013 si fosse scelta la linea diversa cioè quella della richiesta di grazia, perché la disponibilità del Colle c'era. Invece si è preferito gridare al golpe, coinvolgendo negli attacchi anche la Presidenza della Repubblica. Ma è stata una scelta sbagliata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'affondo

«Da Silvio ancora linea schizofrenica. Meglio se avesse chiesto la grazia»

Scontro aperto sulle riforme Renzi gela Forza Italia: no a ricatti, avanti anche da soli

Brunetta: Italicum a Pasqua o salta tutto

ROMA — Matteo Renzi e Forza Italia si sfidano. Si strattonano — ma per ora non rompono — su tempi e contenuti delle riforme che Silvio Berlusconi dice comunque di voler rispettare. Però stavolta i due leader alzano i toni aggiungono un'altra ipoteca sul futuro del patto del Nazareno, si-gliato il 18 gennaio e che prevede il via libera in Parlamento al cosiddetto trittico: legge elettorale (l'Italicum già approvato dalla Camera), la riforma costituzionale del Senato e quella del Titolo V (Federalismo). Il risultato di tanto malumore ha già avuto conseguenze sui lavori di Palazzo Madama dove è ferma in commissione, da tre settimane, la legge elettorale e dove — a otto giorni dal via libera del Consiglio dei ministri — ancora non è giunto dal Quirinale il ddl costituzionale del governo.

In questo clima è arrivato un vero ultimatum del capogruppo azzurro, Renato Brunetta: «Noi chiediamo a Renzi, se vuole mantenere la parola, di approvare la riforma elettorale prima di Pasqua, altrimenti casca l'accordo con Berlusconi, con Forza Italia». Richiesta perentoria quella di Brunetta che si è visto rispon-

dere, con garbo, dal ministro Maria Elena Boschi (Riforme): «Questa è un'idea di Brunetta... la commissione del Senato deve ancora esaminare il testo e a Pasqua mancano 10 giorni». Da Palazzo Chigi pensavano di chiudere lì la polemica di giornata con il capogruppo azzurro, ma poi ci si è messo il vicepresidente del Senato, Maurizio Gasparri (FI), a prendere per i fondelli il premier: «In realtà a uno bravo come Renzi basterebbero poche ore, mica dieci giorni, per far approvare la legge elettorale...». Troppo anche per un Renzi in maniche di camicia che a metà pomeriggio varca il portone di Palazzo Chigi e si avvia a piedi in libreria: «Non accettiamo ultimatum da nessuno, men che mai da Brunetta. Le questioni interne a Forza Italia se le risolvano tra di loro... Se decidono di stare al gioco delle riforme noi ci siamo. Se vogliono sfilarsi ce lo dicano, noi ce la facciamo lo stesso». E un nuovo incontro con l'ex Cavaliere? «A me non risultano incontri con Berlusconi», taglia corto il premier.

Passano le ore e Brunetta non molla: «Se non passa la legge elet-

torale entro Pasqua il patto è "game over"....». Replica la contraerea renziana: «Brunetta parli con il suo leader prima di dirle grosse», attacca Francesco Carbone. Poi il sottosegretario Graziano Delrio mette il sigillo del governo: «Nessun piano B, noi andiamo avanti con il piano A: c'è l'accordo con FI, le riforme si fanno insieme, ma abbiamo anche la determinazione ad andare avanti con la nostra maggioranza». Per questo si fa sentire l'alleato Angelino Alfano, leader del Ncd: «L'ultimatum di Forza Italia, un film già visto... L'appoggio di Forza Italia è auspicabile ma non necessario».

Ecco, appunto, il ministro dell'Interno oggi sarà al Senato in I commissione ma solo per riferire sulle linee programmatiche del Viminale. La riforma del Senato e del Titolo V, varata il 31 marzo dal governo, «è sparita dai radar — per usare le parole di Brunetta — forse perché era scritta con i piedi?». Ieri sera quel testo che da 8 giorni staziona al Quirinale ancora non era stato trasmesso al Senato. L'intoppo pare sia legato ad alcune «falle» contenute nel testo e agli effetti di sistema che esso genererebbe se accoppiato con l'«Italicum»: 1) In caso di morte o di incapacità sopravvenuta del

capo dello Stato, chi convoca la seduta comune del Parlamento per eleggere il nuovo presidente? Oggi lo fa il presidente della Camera mentre quello del Senato riempie il vuoto lasciato al Quirinale. Con la riforma «Boscum», dal cognome del ministro, il presidente della Camera fa tutto: sostituisce il capo dello Stato e convoca la seduta comune. 2) Se oggi fosse in vigore il «Boscum» anche il ddl costituzionale che riforma il Senato verrebbe votato a data certa (dopo 60 giorni) «articolo per articolo senza modifiche». 3) La Francia ha stabilito l'incompatibilità tra i ruoli di sindaco e quello di senatore (nel «Boscum» ce ne sarebbero 60) perché sono espressione di un potere esecutivo. 4) Poi c'è il combinato disposto «Boscum»+«Italicum»: il quorum dei due terzi previsto oggi per evitare il referendum confirmativo sui ddl costituzionali non costituirebbe più una soglia di garanzia. Perché il premier che vincerà si prenderà quasi tutta la Camera e magari il suo partito esprimerà pure la maggioranza schiacciatrice dei sindaci e dei consiglieri regionali trapiantati al Senato.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al Senato caccia aperta a quaranta voti

LUCA MAZZA

ROMA

Renzi non si sogni di poter fare con noi le stesse riforme che aveva programmato con Forza Italia: abbiamo altri progetti sia sul Senato sia sulla legge elettorale e tra pochi giorni sarà messo tutto nero su bianco. A quel punto vedremo da che parte sceglierà di stare il premier. Il messaggio spedito al presidente del Consiglio è di Francesco Campanella. L'ex senatore M5S, ora uno dei leader della dozzina di epurati da Grillo alla Camera alta, si concede una pausa tra una riunione e l'altra. Racconta che cosa sta succedendo in queste ore a Palazzo Madama, ovvero nel posto dove si gioca la partita decisiva per le riforme. Il clima è effervescente. I contatti tra i fuoriusciti dai Cinque Stelle, Sel e gli oltre 20 critici del Pd che hanno aderito al testo elaborato dal senatore Vannino Chiti, sono sempre più serrati. Sembra esserci un cartello immaginario con su scritto "trattative in corso". Si lavora per «formulare un'unica proposta condivisa di un pacchetto di riforme alternativo - confermano alcuni diretti interessati -. Con dentro pure la revisione dell'Italicum».

Tra domani e giovedì è in agenda un incontro tra Chiti, Campanella, civatiani e Sel. Si cercherà di trovare una convergenza entro la fine della settimana. Il motivo dell'accelerata è palese: il patto del Nazareno tra Renzi e Berlusconi, mai come adesso, sembra sul punto di saltare. E allora la maggioranza "di riserva" è pronta a scendere in campo. A determinate condizioni, però. «Finché il governo continuerà a porre paletti, un allargamento di forze politiche a sostegno delle riforme mi pare difficile - prevede Luis Orellana, altro ex M5S -. Ma bisogna provarci». Sono proprio queste ultime tre parole di apertura a spiegare la sicurezza esternata da Renzi. Il premier è convinto di riuscire nell'impresa di dire addio al bicameralismo perfetto anche senza Forza Italia.

Mica facile. Per realizzare il piano a Palazzo Madama, infatti, servono almeno 160 voti. Le "certezze" governative, al momento, si fermano a quota 120. Al massimo 125. Per il resto, regna l'indecisione. Significa che al raggiungimento della soglia tranquillità, mancano all'appello circa una quarantina di «sì» da reperire un po' ovunque. Si guarda soprattutto tra le fila del Misto (dove ci sono 13 ex M5S e 7 di Sel) e degli 8 rappresentanti di Gal all'opposizione. In caso di strappo berlusconiano

definitivo, inoltre, non è da escludere una mini-spaccatura dentro Forza Italia, con cinque o sei senatori "azzurri" che potrebbero andare a rinforzare il gruppo dei 32 di Ncd. Calcolatrice alla mano, insomma, il traguardo dei 160 è difficile da raggiungere. In più, Civati frena: «Renzi non può stare sereno sulla riforma del Senato», pronostica a tarda sera.

Al di là dei numeri, in effetti, c'è il nodo dei contenuti con il leader del Pd che è ancoratutto da sciogliere. In primis quello relativo al futuro di Palazzo Madama. «Non voteremo la proposta di Renzi», assicura il coordinatore di Sel, Nicola Fratoianni. Tutti gli attori che ormai da settimane stanno lavorando sottotraccia alla costruzione del Nuovo centro sinistra, hanno idee diverse: «Il Senato dovrà essere elettivo, con funzione legislativa e avere pari dignità con la Camera», è la linea degli ex M5S. Sel concorda: «Riduzione a 150 rappresentanti, ma forti funzioni di garanzia - spiega il capogruppo Loredana De Petris -. In pratica è lo stesso schema di Chiti». Visti i tanti punti in comune tra ex M5S, Sel e minoranza Pd, trasformare le tre proposte attuali in un testo unico sembrerebbe quasi una formalità. Poi, la palla passerebbe a Renzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Retroscena

Si cerca tra ex Cinque Stelle, Sel e Gal. Ma in caso di rottura anche dentro Fi possibili fuoriuscite. C'è il nodo numeri, ma anche quello contenuti: «Resti potere legislativo»



Battista: "Sì al dialogo se il governo apre"

L'INTERVISTA

TOMMASO CIRIACI

ROMA. Espulso dal Movimento cinque stelle perché da sempre favorevole al confronto con le altre forze politiche, Lorenzo Battista non ha cambiato idea. Coerentemente, è sponsor di un accordo tra ex grillini, Sel e sinistra dem per modificare il ddl sul Senato. Un piano B che permetterebbe il via libera alle riforme anche senza Silvio Berlusconi. «Ora tocca a Renzi. Se mette solo paletti, finisce per fare come Grillo. Se invece si confronta, come dovrebbe, po-

trebbe prendere alcuni punti delle altre proposte e approvare un testo migliore».

Senatore, il piano B allora esiste. È possibile avviare un confronto con il premier per modificare il ddl di riforma del Senato e permettere l'approvazione della riforma anche senza i voti di Forza Italia?

«Sì. Dobbiamo confrontarci. Io sono aperto a tutti i tipi di confronto. La missione - e di chi ha sottoscritto testi simili ai nostri, come Chiti e Sel - è modificare con le nostre proposte alcuni punti della riforma di Renzi».

Voi cosa proponete?

«Il testo presentato da Fran-

cesco Campanella, che io ho sottoscritto, prevede di ridursi i senatori e i deputati. Abolisce il bicameralismo perfetto, perché la fiducia la vota solo la Ca-

“Ora tocca a Renzi: se mette solo paletti finisce per fare come Grillo, se si confronta può prendere punti delle altre proposte”

»

mera. Affida a Palazzo Madama alcune funzioni - dalle autonomie alle commissioni d'inchiesta agli affari europei - ma prevede che il Senato sia elettivo».

Su questo punto Renzi non è d'accordo.

«Guardi, quando la Boschi venne in commissione nessuno si mostrò d'accordo con il fatto che il Senato non fosse elettivo. D'altra parte, come si fa ad affidare la valutazione sulle riforme costituzionali ai consiglieri regionali? Credo che sia difficile approvare in questi termini la riforma».

Potreste unificare il ddl Chiti, quello Campanella e quello di Sel, dunque.

«È possibile. Ne parleranno, per vedere se si riesce a fare un testo unico».

Potrebbe rappresentare un primo banco di prova per far collaborare l'area che va dalla sinistra del Pd fino a voi ex

grillini.

«Sì, ma se Renzi va avanti con gli aut aut, allora è difficile. Dipende da quanto il premier è disposto a convergere, a rivedere le proprie posizioni. E comunque vediamo anche cosa accade il 10 aprile, perché Berlusconi mi sembra in difficoltà».

Il vostro approccio potrebbe modificare gli assetti del Senato, nei prossimi mesi.

«Del Movimento non condannavo il rifiuto del dialogo e del confronto. Ora, qui non stiamo parlando di fiducia, ma cerchiamo di rivedere la riforma del Senato in modo molto concreto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cattaneo: «Più poteri effettivi ai sindaci altrimenti sarà meglio abolire il Senato»

Il primo cittadino di Pavia (Fi) «La conferenza unificata c'è già ruoli consultivi non servono»

Corrado Castiglione

Dopo l'uscita di Berlusconi, parzialmente poi smentita, ora un nuovo ultimatum da Brunetta: ma insomma Fi vuole le riforme oppure è pronta alla rottura del patto?

«Guardi, nessuno vuole le riforme più di noi - risponde Alessandro Cattaneo, sindaco forzista di Pavia e vice-presidente Anci - lo dimostra innanzitutto la storia: perché nel 2005 fu la maggioranza di centrodestra a varare una legge che, con il dimezzamento dei parlamentari, era anche più coraggiosa di questa, poi l'anno dopo fu cancellata da un referendum voluto dalla sinistra. E anche ora nessun'altra forza politica è più determinata di noi: certo non si può pretendere che accettiamo di tutto senza esprimere la nostra opinione».

Ma arrivare a dire che la riforma va fatta entro Pasqua significa di fatto chiudere ogni prospettiva: in dieci giorni non si va da nessuna parte, non le pare?

«Brunetta dice le stesse cose, ma con accenti diversi e un po' più marcati perché poi è lui che vive le dinamiche parlamentari e conosce sulla propria pelle le fatiche quotidiane di queste riforme: mentre io sono qui a fare il sindaco e sono

impegnato nell'ufficio di presidenza». **Cos'è che non vi piace della riforma del Senato?**

«Basta titoli e slogan, per quanto interessanti. Adesso vogliamo discutere nel merito. È chiaro che sul superamento del bicameralismo perfetto non ci piove: quante volte lo stesso Berlusconi ha lamentato il rallentamento delle decisioni, sottolineando che una legge entrava in parlamento da giraffa e ne usciva elefante! Il nodo è un altro: cosa ne facciamo di questo Senato? Quali poteri vanno effettivamente dati alle autonomie? Tutti contenuti ancora poco chiari».

Da sindaco lei cosa auspica?

«Vorrei che cambiasse finalmente qualcosa: non sul piano dell'interlocuzione "verticale", piuttosto nel senso di una maggiore efficacia a livello orizzontale».

Che significa?

«Si liberino finalmente le energie dei sindaci per avere maggiori poteri nella gestione del personale, della Pa, della vendita del patrimonio pubblico, nei servizi pubblici locali».

Nelle riforme finora in discussione non intravede segnali che vadano in questa direzione?

«Per ora. Anzi, senza alcun spirito polemico mi lasci dire: finora ho la sensazione che per i sindaci, nel nuovo Senato, vengano ritagliato lo stesso ruolo che hanno ora nella conferenza unificata. Stesso ruolo fondamentalmente consultivo e poche volte vincolante. Solo che nel nuovo Senato il numero dei

rappresentanti sarebbe cinque volte più consistente. Ma a questo punto è meglio non fare nulla e abolire tout court il Senato».

L'affondo dell'altro giorno di Berlusconi è stato collegato al fuori-onda Gelmini-Toti e alla necessità per Fi di uscire dal cono d'ombra, per andare oltre l'abbraccio con Renzi. Lei che ne pensa?

«La preoccupazione esiste, ma l'abbraccio si supera se Fi si guadagna il proprio spazio. Gli innovatori, i liberali, i riformatori siamo noi. Dunque, stiamo Renzi e rilanciamo. Cerchiamo di innestare un meccanismo virtuoso: tutti avranno motivo di guadagnare da questo atteggiamento. Ed è un invito che io faccio anche al centrosinistra. Usciamo dalla logica del ricatto. Perché poi neppure è accettabile la risposta che Renzi ha dato a Brunetta».

Rilanciare: come?

«Faccio un esempio: più volte Renzi ha parlato del suo modello ideale del "sindaco d'Italia". Che poi, diciamolo, è il modello del presidencialismo di cui da sempre noi parliamo. Allora incalziamolo sulla legge elettorale: noi siamo pronti».

Il 10 aprile s'avvicina: lei cosa si aspetta?

«Nulla di diverso di quanto è accaduto finora. Nei confronti del nostro leader la magistratura ha avuto un atteggiamento ingiusto. Noi dobbiamo cercare di superare questa fase, così come abbiamo fatto per il passato: Berlusconi come sempre rispetterà le decisioni, ma il partito - insieme a lui - deve guardare avanti».

La proposta

Preoccupante l'abbraccio col Pd
dobbiamo ritagliarci il nostro
spazio, rilanciare e incalzare
Renzi: i veri riformatori siamo noi



IL NUOVO SENATO E LE FUNZIONI DI GARANZIA

I VIRTUOSISMI CHE NON SERVONO

di MICHELEAINIS

La nave delle riforme veleggia in mare aperto. Ma il Capo delle Tempeste è al largo del Senato, dove soffiano venti da destra e da sinistra. Da un lato, l'altolà di Forza Italia: meglio abolirlo che farne un ente inutile. Dall'altro, lo stop dei professori: attenti alla deriva autoritaria. Può darsi che queste riserve siano figlie dei calcoli politici, degli egoismi di parte o di partito. Non sarebbe il primo caso. Tuttavia chi tratta gli argomenti altrui partendo dalla malafede del proprio interlocutore, dimostra d'essere a sua volta in malafede. E anche questo è ormai un vizio nazionale.

Domanda: c'è modo di rispettare le obiezioni senza sfregiare le intenzioni? Quelle del governo, ma altresì degli italiani, che non ne possono più di veti incrociati. E c'è modo di tradurre le riserve in una riserva di consensi, senza abbattere i quattro paletti issati da Renzi? Nell'ordine: no alla fiducia, no al voto sul bilancio, no all'elezione diretta, no all'indennità dei senatori. Risposta: gli strumenti esistono, se i musicisti avranno voglia di suonarli. Se per una volta eseguiranno il medesimo spartito, smettendo l'apologo filmato nel 1979 da Fellini (*Prova d'orchestra*). E se ciascuno saprà ascoltare le note degli altri orchestrali, senza eccedere in virtuosismi da solista.

Ecco, l'ascolto. Non è vero che il nuovo Senato sia poco più d'un soprammobile, come sostiene Forza Italia. È vero tuttavia che fin qui rima-

ne povero di competenze e di funzioni. Partecipa al processo normativo dell'Unione Europea, valuta l'impatto delle politiche pubbliche sul territorio. E vota le leggi costituzionali, soltanto quelle. Sulle altre conserva unicamente i poteri della suocera: consiglia, rimbrota, sermoneggia. Al contempo perde la titolarità del rapporto fiduciario, e perde quindi il sindacato ispettivo sul governo. Curioso: questa riforma abolisce il Cnel, organo consultivo mai consultato da nessuno; però rischia di sostituirlo con un Senato di superconsulenti.

E la minaccia autoritaria, evocata sulla sponda sinistra del fiume? Esagerata anch'essa. Dopotutto, non c'è alcun intervento sui poteri del premier, che resta un *primus inter pares* rispetto ai ministri. E se con una mano l'esecutivo incassa il voto a data fissa sui propri disegni di legge, con l'altra rinuncia al dominio illimitato sui decreti legge. È vero, però, che il bicameralismo paritario offre una garanzia, nel bene e nel male. Anche se l'eccesso di garanzie uccide il garantito. Ma quante leggi scellerate avremmo avuto in circolo senza il disco rosso del Senato? A una garanzia in meno, pertanto, ne va affiancata una di più. Da Pericle in poi, la democrazia funziona in questo modo.

La via d'uscita? Rafforzare il ruolo del Senato come organo di garanzia. Innanzitutto attribuendogli il voto sulle leggi elettorali, che d'altronde sono leggi materialmente costituzionali, nel sen-

so che innervano la Costituzione materiale di un Paese: se decidi sulle seconde, puoi ben decidere pure sulle prime. E inoltre conferendo al Senato un monopolio su tutte le materie che trovano i deputati in conflitto d'interesse, al pari della legge elettorale.

Nemo iudex in causa propria, nessuno può giudicare se stesso; meglio perciò rimettere al Senato ogni decisione sulle immunità, sulle cause d'ineleggibilità e d'incompatibilità, sulla verifica dei poteri, sulla misura dell'indennità dovuta ai membri della Camera, o più in generale sul finanziamento alla politica.

Dopo di che non è vietato immaginare ulteriori contrappesi. Per esempio allargando l'accesso alla Consulta anche da parte delle minoranze parlamentari, come succede in Francia. O potenziando il controllo del capo dello Stato sulle leggi: con un secondo rinvio, superabile a maggioranza assoluta. Ma in ultimo i guardiani della legalità costituzionale sono gli stessi cittadini. Siamo noi italiani, che negli anni Venti applaudimmo Mussolini, che negli anni Quaranta andammo sulle montagne per combatterlo. Nessuna norma scritta, nessun marchingegno costituzionale,

può sostituirsi al sentimento civile. Ma certo può aiutarlo, può allevarlo. Su questo punto, viceversa, la riforma ospita silenzi imbarazzanti. Niente *recall*, né referendum propositivo, né corsia preferenziale per le leggi popolari. Dunque una buona riforma per quanto c'è scritto, un po' meno per quanto non c'è scritto. Si tratta d'aggiungervi ancora qualche parolina.

Michele Ainis
michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PASTICCIO DELLE RIFORME

STEFANO RODOTÀ

HOSCOPERTO in questi giorni di detenere da anni un potere immenso. Faccio parte di un "manipolo di professoroni" (così veniamo graziosamente apostrofati) che è riuscito nell'impresa di sconfiggere le velleità riformatrici di Craxi e Cossiga, di D'Alema e Berlusconi, e oggi intralci a nuovo ogni innovazione. Usiamo un'arma impropria — "la Costituzione più bella del mondo" — per terrorizzare politici pavidi e cittadini timorati.

So bene che al grottesco, alla mancanza di senso delle proporzioni, all'assenza di informazioni accurate è difficile porre ragionevoli limiti. Ma qualche chiarimento può essere utile, per evitare che venga inquinata una discussione che si vorrebbe seria. Comincio proprio da quel riferimento alla Costituzione più bella del mondo, che viene usato con toni di dileggio e per accusare di testardaggine conservatrice chi critica questa o quella proposta di riforma, o meglio i tentativi di stravolgerimento del testo costituzionale. Ora, quelle parole vengono da una fantasiosa uscita di Roberto Benigni, ma non sono mai state la bandiera di chi ha riflettuto sulla Costituzione con la guida di Constantino Mortati e Carlo Esposito, di Massimo Severo Giannini e Leopoldo Elia. Ed è falso che vi sia stato un irragionevole arroccamento intorno all'intoccabilità della Costituzione. È notissimo, invece, che si è insistito sull'obbligo di rispettarne principi e diritti, mentre si avanzavano proposte per una "buona manutenzione" della sua seconda parte. Mi limito a ricordare solo quello che io stesso e molti altri suggerimmo quando il governo Letta si imbarcò nella rischiosa, e fallita, impresa di modificare l'articolo sulla revisione costituzionale. Si disse che sarebbe stato opportuno cominciare subito, senza forzare quell'articolo, dai punti sui quali già si era formato un largo consenso — dunque dalla riduzione del numero dei parlamentari e dal superamento del bicameralismo perfetto, per il quale esistevano proposte ragionevoli, ben lontane da quelle sgrammaticate che circolano in questi giorni. Se quel suggerimento fosse stato seguito, oggi molto probabilmente già avremmo portato a compimento questa significativa riforma.

Facendo una veloce ricerca in

rete, non sarebbe stato difficile trovare le molte riforme proposte anche dal mondo di chi critica le riforme costituzionali della fase cominciata con il governo Letta. Invece, tutta l'acribia filologica è stata impiegata per cogliere in flagrante peccato di contraddizione il noto Rodotà, reo di aver firmato nel 1985 una proposta di riforma in senso monocamerale. Purtroppo il ricorso a questo argomento è, all'opposto, la prova evidente di quanto profonda sia ormai la regressione culturale nella quale sono caduti molti che intervengono nella discussione pubblica. Quella proposta veniva fatta in un tempo in cui il sistema elettorale era quello proporzionale, i deputati erano scelti con il voto di preferenza, i regolamenti parlamentari rispettavano i diritti delle minoranze, non prevedevano "ghigliottine", costrittivi contingentamenti dei tempi, limiti alla presentazione degli emendamenti. Erano i tempi in cui l'ostruzionismo della sinistra fece cadere in prima battuta il decreto con il quale Craxi tagliava i punti di contingenza e il Parlamento svolgeva grandi inchieste come quella sulla loggia P2. Quella proposta (n. 2452 della IX legislatura) era stata scritta da un costituzionalista di valore come Gianni Ferrara e andava nella direzione assolutamente opposta rispetto alla linea attuale. Voleva riaffermare nella sua pienezza la funzione rappresentativa del sistema parlamentare, assicurata da una forte Camera dei deputati che garantiva gli equilibri costituzionali e si opponeva alle emergenti derive autoritarie, alla concentrazione del potere nel governo. Nasceva dall'idea della centralità del Parlamento, rispondeva all'ineludibile diritto dei cittadini di essere rappresentati, che è alla base della sentenza con la quale quest'anno la Corte costituzionale ha dichiarato l'illegittimità del Porcellum. Oggi, invece, l'Italicum deprime la rappresentanza, le proposte relative al Senato sono un pasticcio, e tutto confluisce in un sostanziale antiparlamentarismo, alimentato da artifici ipermaggioritari che fanno correre il rischio di una nuova dichiarazione di incostituzionalità.

Chi cerca proposte sulla riforma del Senato, com'è giusto che sia, può attingerne alla bella in-

tervista su questo giornale di Gustavo Zagrebelsky o al disegno di legge presentato dai senatori Walter Tocci e Vannino Chiti, entrambi del Pd. La verità è che non sono le proposte ad essere mancate. Non si vuol riconoscere che da anni si fronteggiano due linee di riforma costituzionale, una neoaautoritaria e una volta a mantenere ferma la logica democratica della Costituzione, senza ignorare i punti dove le modifiche sono necessarie. Ora il confronto è giunto ad un punto critico, ed è bene che tutti ne siano consapevoli.

Chi sinceramente vuole una Costituzione all'altezza dei tempi, e delle nuove domande dei cittadini, non deve cercare consensi con appelli populisti. Deve essere consapevole della necessità di ricostruire le garanzie e gli equilibri costituzionali alterati dal passaggio ad un sistema già sostanzialmente maggioritario. Deve riaprire i canali di comunicazione tra istituzioni e cittadini, abbandonando la logica che riduce le elezioni a investitura di un governo che risponderà ai cittadini solo cinque anni dopo, alle successive elezioni. Ricordate la critica estrema di Rousseau? "Il popolo inglese ritiene di essere libero: si sbaglia di molto; lo è soltanto durante l'elezione dei membri del parlamento. Appena quelli sono eletti, esso è schiavo, non è nulla". Rousseau è lontano, è impossibile ridurre i cittadini al silenzio tra una elezione e l'altra, perché troppi sono ormai gli strumenti per prendere la parola. Se si vuole sfuggire alla suggestione che la Rete sia tutto, alle ingannevoli contrapposizioni tra democrazia rappresentativa e democrazia diretta, bisogna lavorare per creare le condizioni costituzionali perché queste due dimensioni possano essere integrate, come già cerca di fare il Trattato europeo di Lisbona. Le proposte non mancano, a partire da quelle sulle leggi d'iniziativa popolare (ne parlo dal 1997, e ora sono arrivate in Parlamento).

Le semplificazioni autoritarie sono ingannevoli, la concentrazione del potere nelle mani del solo governo, o di una sola persona, produce l'illusione dell'efficienza e il rischio della riduzione della democrazia. Si sta creando una pericolosa congiunzione tra disincanto democratico e pulsioni populiste. Vogliamo parlarne, prima che sia troppo tardi, e a grande conseguenza?

L'analisi

La modifica del Senato era già nei piani dell'Ulivo

Giorgio Tonini
Senatore Pd

INTERVENIRE SULLA COSTITUZIONE È COME RICORRERE ALLA CHIRURGIA. Bisogna farlo solo quando è strettamente necessario e nel modo meno invasivo possibile. Agire poi sul titolo I, quello dedicato al Parlamento, è come fare un'operazione a cuore aperto. Bisogna fare presto e bene. Se si fa bene, ma non abbastanza in fretta, si finisce per dover scrivere, nel bollettino medico, che l'operazione è riuscita, ma il paziente è morto. D'altra parte, un intervento rapido, ma fatto male, rischia di esporre a rischi non meno gravi. Dunque non c'è alternativa tra presto e bene. Servono entrambi. E serve una sapienza consolidata, l'unica che consente alla rapidità di essere il contrario dell'improvvisazione e alla bontà del risultato di non arrivare troppo tardi.

Noi, il Pd, il centrosinistra riformista, siamo nelle condizioni di fare presto e bene, mettendo in campo un sapere esperto. Se solo evitiamo di ricominciare ogni volta da capo. Sono passati quasi vent'anni dalla nascita dell'Ulivo. Matteo Renzi era un ragazzo, un entusiasta militante di base dei Comitati Prodi, quando tutta l'Italia fu attraversata da un grande dibattito, che coinvolse centinaia di migliaia di persone, sulle tesi programmatiche dell'Ulivo. Una straordinaria operazione di rinnovamento della cultura politica italiana, che noi democratici faremmo bene a non dimenticare.

Le prime 14 tesi (su 88) erano raggruppate in un capitolo dedicato a «Lo Stato nuovo»: la prima delineava un modello di democrazia maggioritaria basata sul governo del primo ministro e la seconda una serie di garanzie per l'opposizione parlamentare; la terza scommetteva su «l'autogoverno locale e il federalismo cooperativo» e la quarta proponeva di trasformare il Senato in «una Camera delle Regioni», come strumento essenziale del federalismo.

Può essere utile rileggere per intero quest'ultima tesi, quanto mai attuale: «La realizzazione di un sistema di ispirazione federale richiede un cambiamento della struttura del Parlamento. Il Senato dovrà essere trasformato in una Camera delle Regioni, composta da esponenti delle istituzioni regionali che conservino le cariche locali e possano quindi esprimere il punto di vista e le esigenze della regione di provenienza. Il numero dei senatori (che devono essere e restare esponenti delle istituzioni regionali) dipenderà dalla popolazione delle Regioni stesse, con correttivi idonei a garantire le Regioni più piccole. Le delibere della Camera delle Regioni saranno prese non con la sola maggioranza dei votanti, ma anche con la maggioranza delle Regioni rappresentate. I poteri della Camera delle Regioni saranno diversi da quelli dell'attuale Senato, che oggi semplicemente duplica quelli della Camera dei Deputati. Alla Camera dei Deputati sarà riservato il voto di fiducia al Governo. Il potere legislativo verrà

esercitato dalla Camera delle Regioni per la deliberazione delle sole leggi che interessano le Regioni, oltre alle leggi costituzionali».

Il futuro ha radici antiche, recitava uno slogan dell'Ulivo. E in effetti ci sono, in questa radice profonda della nostra storia comune, tutti i capisaldi della proposta che Matteo Renzi ha avanzato, prima da candidato alle primarie, poi da segretario del Pd e infine da presidente del Consiglio. C'è l'idea di un sistema politico più semplice, più europeo, basato sul circuito fiduciario tra governo e una sola camera politica, eletta col sistema maggioritario. E c'è il contrappeso pluralistico, rappresentato non da improbabili Lord eletti, ma dal sistema dei poteri locali, esaltato dal nuovo titolo V e finalmente reso corresponsabile attraverso il suo coinvolgimento, limitato ma significativo, nel potere legislativo statale: sul modello del Bundesrat tedesco, l'unica «seconda camera» in Europa dotata di un ruolo effettivo e non decorativo.

Fermi restando i capisaldi «ulivisti», la proposta governativa non solo consente, ma richiede una incisiva azione emendativa, che la renda più coerente e convincente. È anche per contribuire a questo decisivo lavoro comune, che abbiamo deciso di ritirare il disegno di legge a mia prima firma, che insieme a un gruppo di colleghi del Pd e di altri gruppi di maggioranza avevamo presentato prima dell'arrivo del testo governativo. Dal ddl ritirato ricaveremo emendamenti da proporre in Commissione. Ora si apre una fase nuova e il gioco di squadra è fondamentale: per fare presto e bene.



Senato, l'unica riforma possibile è l'abolizione

La riforma del Senato è un'enorme parteracchio. Le rivoluzioni infatti, o si fanno interamente, oppure ti scavi la fossa. Partiamo dall'inizio di questo processo. Dopo decenni di esitazione si è finalmente arrivati alla convinzione che il bicameralismo perfetto (nel quale la Camera e il Senato fanno lo stesso identico lavoro) è solo uno spreco di tempo e di denaro.

Da qui la decisione di eliminare il Senato, così come si fa (o si dovrebbe fare) nei confronti di qualsiasi ente inutile. Abolire il Senato è facile. Basta modificare in questo senso la Costituzione. Il caravanserraglio di Palazzo Madama scomparirebbe di un botto. Si libererebbero un sacco di locali pregiatissimi nel pieno centro di Roma che potrebbero essere ceduti a prezzi d'affezione, specialmente ad uso alberghiero. L'intera e strapagata burocrazia senatoriale sarebbe pensionata, oppure dispersa negli enti pubblici dove può essere utilizzata. E, in ogni caso, non si riprodurrebbe nel privilegio.

Ma i politici (e soprattutto l'alta burocrazia che vive sulle loro spalle e consente agli eletti di poter far finta di conoscere i problemi che non conoscono) non sono mai disposti

DI PIERLUIGI MAGNASCHI

a cancellare un ente. Se proprio sono costretti, si limitano a modificarlo. Cioè lo mantengono sotto altre forme. Da qui, non potendo fare un Senato dei nobili (come nel '700 si fece in Ue), hanno pensato bene di farne uno delle autonomie, copiandolo dalla Germania e credendo quindi di ispirarsi a un paese virtuoso ma senza tenere conto (perché non lo sanno) che il Senato tedesco fu imposto dai paesi occupanti per impedire alla Germania di funzionare, disarticolandone il governo centrale. Il senato alla tedesca infatti fu inventato dagli Usa per evitare che un altro Hitler potesse prendere il comando del Paese.

Con questa allucinante riforma si entra in un labirinto con una Camera eletta democraticamente che deve

venire a patti con un Senato di non eletti. E dove ben 21 senatori saranno nominati direttamente dal presidente della repubblica che, operando come fa adesso con i senatori a vita, nominerà solo gente della sua area politica i quali (con un conflitto di interesse) parteciperanno all'elezione del capo della Stato (e quindi, anche alla sua eventuale riconferma). Insomma, meglio, molto meglio, tagliare. E chi s'è visto, s'è visto.

— © Riproduzione riservata —

La riforma rischia di provocare più guai del Titolo V



Riforma in Senato, tensione nel Pd E i 5 Stelle aprono alla minoranza

Napolitano firma il disegno di legge del governo, via all'iter parlamentare. I 22 del progetto Chiti insistono. Renzi: si discute ma indietro non si torna

ROMA — Il capo dello Stato ha autorizzato il governo a trasmettere a Palazzo Madama, «senza modifiche», il disegno di legge che riforma il Senato, ridimensionandolo ad assemblea dei territori, e riscrive il Titolo V della Costituzione, togliendo molto alla potestà legislativa delle Regioni a favore di quella dello Stato.

L'atto è quasi dovuto da parte del Quirinale. Ma la firma apposta in ritardo di oltre una settimana ha creato un giallo sui contenuti che poi è stato chiarito da una nota dell'ufficio stampa del Quirinale: «Il disegno di legge costituzionale è stato firmato stamane (ieri, ndr) dal capo dello Stato non appena pervenuta la relazione illustrativa. La trasmissione al Parlamento avviene a cura della presidenza del Consiglio. È pertanto destinata di fondamento la notizia secondo cui sarebbero state apportate correzioni dalla presidenza della Repubblica al testo trasmesso dal governo dopo l'approvazione da parte del Consiglio dei ministri». Dunque il

Quirinale non ha perso tempo e non ha utilizzato la matita blu, mentre a Palazzo Chigi ci sono voluti otto giorni per compilare una relazione illustrativa (invia al Colle solo lunedì sera) che comunque appare lunga e complessa. Sta di fatto che l'ufficio di presidenza della I commissione del Senato convocato da Anna Finocchiaro potrà riunirsi solo oggi alle 14.30 per calendarizzare il ddl costituzionale del governo e un'altra decina di testi di iniziativa parlamentare.

È qui che nascono i problemi, molti interni al Pd, per la proposta del governo Renzi. Per questo due renziani di prima fila, Nicola Latorre e Andrea Marcucci, hanno chiesto un passo indietro a Vannino Chiti e agli altri 21 senatori democratici che hanno firmato un testo alternativo sulla riforma del Senato: «Li invitiamo ufficialmente a fare emendamenti al testo del governo», ha detto Marcucci. Ma la richiesta non è stata accolta (per ora) dai 22 senatori «fuori linea» che contano anche sulla

sponda dei grillini, ora disponibili, seppure ci vorrà il risponso della Rete, ad aperture sul ddl Chiti: «Il nostro testo resta sul tavolo», taglia corto Corradino Mineo (Pd). Mentre Felice Casson (Pd) ricorda: «Tutti i ddl di iniziativa parlamentare viaggiano in parallelo con quello del governo e poi si decide come emendare il testo base. Perché dunque ritirare un testo che raccolge consensi anche tra i grillini, dentro FI e nel Ncd?». Chiti (assente all'assemblea del gruppo) è meno spigo: «La mia intenzione non è quella di creare ostacoli né quella di farci strumentalizzare per battaglie contro il governo».

Tutto questo, però, cozza contro il calendario di Renzi che aspira a chiudere la prima lettura al Senato entro le Europee del 25 maggio. Il premier dunque si prepara a sparare le sue cartucce: «Sono convinto che si va avanti. Quanto al mio partito, al di là di qualche senatore alla ricerca di visibilità, ricordo che si è discusso per anni e votato con le primarie le varie proposte,

confido nella maggioranza dei senatori. Il testo si può migliorare ma deve rimanere l'idea di uno Stato più leggero».

Il punto è la composizione del Senato. Renzi lo vuole di 148 membri non eletti a suffragio universale mentre Chiti ne prevede 106 scelti dal popolo. La differenza è quella che intercorre tra un organo non politico e uno politico: «Discuto ma indietro non si torna, le riforme sono la precondizione per la ripresa economica», avverte il premier. Ma quando è sera, esponenti del governo si fanno vedere a Palazzo Madama per sondare quanto c'è di vero nella possibile saldatura sul Senato elettivo tra i 22 «fuori linea», il M5S e un'aliquota di FI e Ncd. Così Renzi attacca i grillini che strizzano l'occhio alla minoranza del Pd: «Mi sorprendono, avevo capito che erano nati per altro, non per difendere i senatori». Mentre a Paolo Romani (FI) che minaccia «di votare con Chiti e il M5S» replica che il «patto con Berlusconi è un altro».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

108 40

I senatori del gruppo del Pd. Tra questi, 22 hanno firmato il testo di Vannino Chiti sulle riforme: proposta alternativa a quella di Renzi (un Senato con 106 parlamentari eletti)

I parlamentari del gruppo Cinque Stelle a Palazzo Madama (14 eletti a febbraio nelle liste del Movimento sono intanto usciti). Il M5S ha aperto al testo Chiti sulle riforme



Minoranza Pd in trincea Bersani: "Quella roba va bene in Sud America"

Renzi: cercano visibilità, sul Senato non cambio Napolitano firma il ddl, ora esame in commissione

IL RETROSCENA
GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. È una tregua quella che Pier Luigi Bersani propone a Matteo Renzi: spazzare via il disegno di legge firmato da Chiti sulla riforma del Senato ottenendo in cambio dal governo l'apertura su un «profondo pacchetto di emendamenti». L'ex segretario non sembra disposto a seguire quella parte (minoritaria) del suo partito sulla strada del sabotaggio all'esecutivo, alle riforme e in buona sostanza al Pd che sulle modifiche costituzionali si gioca una buona fetta del successo alle Europee. «Capisco che Matteo voglia mettere una bandierina in vista del 25 maggio...», dice Bersani. È in fondo una concessione al premier per un primo voto favorevole a un pilastro dell'azione dell'esecutivo. Senza offrire una vittoria simbolica al Movimento 5stelle e agli irrequieti di Forza Italia. Poi, però, il Pd, con le sue varie componenti, proverà a lanciare la battaglia degli emendamenti. Anche correndo il rischio che dopo le elezioni dell'Europarlamento, Renzi sia molto più forte oggi, aiutato da un buon risultato del Pd.

A Bersani il testo preparato da Maria Elena Boschi non piace affatto. Come non piace l'Italicum. Ne ha parlato con il presidente della Repubblica

Giorgio Napolitano durante un incontro che si è tenuto ieri al Quirinale. «La combinazione delle due riforme, della legge elettorale e della Costituzione,

crea un sistema antidemocratico». Sono parole ultimative ma lo resa dei conti appare rinviata a dopo il 25 maggio. Il tono e i contenuti del discorso dell'ex segretario sono durissimi. «L'Italicum è un sistema pericoloso, che si presta alla peggiore corruzione. Si può arrivare al premio di maggioranza con un partito che prende il 25 per cento e dieci partitini dell'1 che non eleggono nemmeno un deputato. Dieci liste così te le metto in piedi in mezza giornata. Come li ripaghiamo quei partitini? Promettendogli quali posti di sottogoverno? È un sistema davvero velenoso che si realizza per di più senza finanziamento pubblico dove chi ha i soldi può fare il bello e il cattivo tempo. Prevedo solo disastri».

Per questo il consiglio a Renzi è mediare, prendersi il tempo giusto. «Abbiamo fatto tanti pasticci con una frettolosa riforma del titolo V, tanti anni fa. Dev'essere una lezione, altrimenti lo Stato che disegna il premier tra cinque anni collasserà di nuovo», pronostica Bersani. L'abolizione del vecchio Senato ha altri difetti. «Può andare bene una Camera non elettiva ma i contrappesi sono necessari. Sui criteri di nomina dei senatori vedo solo confusione. Si finisce per alimentare un

circolo vizioso, un meccanismo su cui l'antipolitica salterà sopra: nominiamo tutti, il capo dello Stato, la Corte costituzionale, il Csm. Così andiamo dritti in Sudamerica».

Però Bersani si rende conto di cosa significa inseguire adesso Grillo o peggio ancora Forza Italia, che un giorno rinnova il patto con Renzi e quello dopo pensa, come dice Paolo Romani, a unire le forze con la minoranza del Pd e 5stelle per far saltare le riforme e la maggioranza. Se Renzi deve rallentare, anche i dissidenti del Pd sono costretti a darsi una calma. Se ne accorge anche Vannino Chiti. La minaccia di Romani è un campanello d'allarme. Il suo disegno di legge non ha voti per fare molta strada. Può solo danneggiare Renzi. «Non è questo il mio obiettivo — spiega Chiti con una nota —. Non voglio ostacolare nessuno, né il governo né le riforme, ma solo dare un contributo».

Il contributo che Renzi chiede ai 22 firmatari del testo alternativo è il ritiro. Per non farsi strumentalizzare dai berlusconiani. E da una fronda interna del Pd che è più ristretta del gruppo che ha firmato. Chiti per il momento conferma il ddl. Ma in qualche modo si arreverà al ritiro. Ieri mattina l'assemblea dei senatori del Pd ha dimostrato che la maggioranza con Renzi. La prossima settimana il gruppo si riunirà di nuovo, voterà la strategia de-

finitiva e Chiti finirà in evidente minoranza. C'è quindi solo un'altra strada: la guerra degli emendamenti. Su questo Renzi non farà il muro contromuro. Fatti salvi i paletti della non elezione, dell'abolizione dell'indennità e della fine del bicameralismo perfetto, il provvedimento uscito dal ministero delle Riforme presenta ancora alcuni buchi neri: le competenze, i criteri di nomina, il peso dei vari enti locali. Se non si vuole finire in Sudamerica, il Pd può dare un contributo. Ma non rovinando la corsa di Renzi e del governo verso il 25 maggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VANNINO CHITI

“La disciplina di partito non vale in questo caso e io ho i voti di M5SeFi”

LAVINIA RIVARA

ROMA. «Non cerco visibilità e non ho fondato correnti. Anzi, sono l'unico chitiano d'Italia. Ma il Pd non può essere un partito plebiscitario». Vannino Chiti al telefono è un fiume in piena; è a Strasburgo per l'assemblea del Consiglio d'Europa mentre al Senato sulla sua riforma del bicameralismo si coagula un fronte anti-Renzi che va dai 5Stelle a Forza Italia, passando per un fettina della minoranza pd. «Io non sono anti-renziano - ci tiene a precisare - Nel 2009, quando Matteo era presidente della Provincia, mi propose di candidarmi sindaco di Firenze con il suo sostegno. Rifiutai perché ritenevo giusto un ricambio generazionale. E si candidò lui».

Però lui ora l'attacca. Parla di senatori del Pd in cerca di visibilità e di proposte che non hanno nessuna possibilità di essere approvate.

«Non cerco nessuna visibilità, voglio solo una buona legge. Renzi dice che il mio testo non passerebbe? Stando alle dichiarazioni senza il ddl e il diktat del governo la nostra proposta potrebbe avere il sì non solo della maggioranza, ma anche di Forza Italia e M5S. Non mi sembrerebbe un esito politico disprezzabile».

Il Pd però ha dato via libera al testo del governo. Se lei ne mantiene uno alternativo che fine fa la disciplina di partito?

«Qui si modifica la Costituzione. C'è un dovere di responsabilità, autonomia e coerenza con la propria coscienza oppure no? Altrimenti non saremmo il partito democratico, né un partito personale: saremmo un partito plebiscitario e autoritario. Altro che sinistra europea. Ma non è neppure pensabile che sia così».

Ma perché insistere sull'elezione dei senatori quando neanche tutta la minoranza del suo partito è d'accordo?

«Se la Camera da sola dà la fiducia al governo e ha l'ultima

parola sulle leggi, il Senato deve essere una istituzione di garanzia, mantenere un ruolo paritario su Costituzione, ordinamenti Ue e leggi elettorali. Quindi non può essere un'assemblea casuale, senza pluralismo politico (col testo Boschi oggi Fi sarebbe irrilevante, M5S e Sel di fatto assenti) e senza presenza femminile. La cosiddetta minoranza (ma votano sempre tutti a favore tranne Fassina) vorrei mispiagasse come sta insieme una legge iper maggioritaria alla Camera, senza neanche le preferenze, e un Senato di nominati. La Costituzione non si può stiracchiare. Altrimenti si producono scempi».

Non teme di essere usato da 5Stelle e Fi per dividere i democratici? E come voterà se non saranno accolte le sue tesi?

«Non mi faccio strumentalizzare dai grillini, come Renzi non si fa strumentalizzare né strumentalizza Verdini. Guardo ai contenuti, non invento trappole per il governo né ostacoli per le riforme. Come voterò? È prematuro dirlo. Illustreremo in commissione il nostro ddl, poi il relatore presenterà un testo base e su quello proporremo eventuali emendamenti. Auspico solo che tutti, governo, gruppi, singoli, si ricordino quale fu l'atteggiamento di chi ci ha consegnato la Carta costituzionale. Il governo di unità nazionale venne meno ma la Costituzione fu approvata quasi all'unanimità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTA

Luigi Zanda

Capogruppo Pd al Senato

«Il prossimo passo sarà il premierato»

Emilia Patta

ROMA

«Chiuso con bicameralismo e Titolo V, dovremmo affrontare il tema del cancellierato, ossia il rafforzamento, in termini di efficacia, dei poteri del governo e del premier»: il capogruppo Pd al Senato Luigi Zanda lancia la palla più in alto. Proprio mentre la fronda dei 22 senatori democratici sul Ddl di riforme presentato dal governo stenta a rientrare, e anzi rischia di saldarsi con il *niel* dei grillini, propone quel premierato soft alla tedesca, senza elezione diretta, che potrebbe essere la saldatura che ancora manca con il mondo forzista in subbuglio. Il Cancelliere – ricordiamo – non è eletto direttamente ma ha quattro poteri fondamentali previsti dalla Costituzione tedesca (articolo 63, 64, 67 e 68): la fiducia della Camera (Bundestag) è data al Cancelliere e non all'intero governo; il Cancelliere propone la nomina e anche la revoca dei ministri; il Cancelliere può chiedere lo scioglimento anticipato se battuto sulla fiducia; è previsto il meccanismo della sfiducia costruttiva.

«Una volta razionalizzato e reso più efficiente l'iter legislativo con la fine del bicameralismo perfetto, riforma di cui si discute da

«Va previsto il referendum confermativo del Ddl sul Senato anche nel caso di approvazione con i 2/3»

25-30 anni e che ora non è più rinviabile, credo che i tempi siano maturi per affrontare il tema del premierato – è il ragionamento di Zanda. – Sitratta nell'insieme di riforme necessarie anche per modernizzare un percorso decisionale che così com'è non rappresenta una democrazia compiuta ed è un ostacolo allo sviluppo economico del Paese. L'Italia fatica molto più dei partner europei a scrollarsi di dosso la crisi economica proprio per il deficit di efficienza istituzionale e la debolezza della sua macchina pubblica».

«Fine del bicameralismo perfetto con la trasformazione del Se-

nato in Senato delle autonomie, riforma del Titolo V, abolizione del Cnel, riforma costituzionale delle Province, legge elettorale»: il pacchetto già in campo, al quale Zanda aggiunge la riforma dei regolamenti parlamentari, si tiene tutto insieme e a questo punto qualsiasi ritardo sarebbe non solo esiziale per il Paese, sottolinea Zanda parlando alla fronda democratica, ma anche a Fi, ma addirittura «autolesionistico»: «La fame e la sete di riforme che ora ha l'Italia dipendono da questi decenni di errori ed omissioni della politica e della classe dirigente».

Sulla fine del bicameralismo perfetto, tuttavia, sulla carta sono tutti d'accordo, anche i critici. Quello che chiedono i senatori democratici che hanno sottoscritto il Ddl Chiti, così come i senatori di Fi e quelli del Ncd, è di mantenere l'eleggibilità del nuovo Senato delle autonomie. Ma proprio questo – la non eleggibilità e la conseguente mancanza di indennità – è uno dei punti ritenuti imprescindibili dal premier Matteo Renzi. Può esserci composizione su questo nella discussione in atto in Senato? «Non si può dire che i nuovi senatori previsti dal Ddl del governo – dice Zanda – non siano eletti perché saranno tutti eletti dai cittadini nei consigli co-

munali e regionali, e per di più saranno tutti eletti con sistemi elettorali che prevedono le preferenze, e dunque saranno tutto fuorché nominati. Ma ad un Senato eletto direttamente con suffragio universale, come si chiede, non potrebbe essere negato il voto di fiducia e allora verrebbe meno il cuore della riforma che è appunto la fine del bicameralismo perfetto. Ricordo poi, per quanto riguarda il Pd, che la linea politica pluridecennale del centrosinistra su questo tema è quella di Senato delle autonomie non eletto direttamente».

Già, il Pd. Non vale in questo caso la disciplina di gruppo? «Mi limito a dire che in questa legislatura non abbiamo mai fatto ricorso alla disciplina di partito...», è la notazione-avvertimento di Zanda, fiducioso che il dissenso interno si ricomporrà e che alla fine anche Fi parteciperà al processo riformatore. Ma in ogni caso, propone, «va previsto il referendum confermativo, anche con i due terzi dei voti favorevoli»: «La questione di fondo è che stiamo modificando l'assetto del potere legislativo, fondamento di tutte le democrazie, quindi prevedere il referendum confermativo è necessario».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il fedelissimo Malan

Malan (FI) Noi Berluscones non tradiremo

Senatore Lucio Malan, Renzi sostiene di poter fare a meno dei vostri voti. In realtà sembra che gli manchino quelli del suo Partito democratico.

«Che dire? È la classica sbruffonata renziana che probabilmente nasconde il desiderio di far saltare tutto perché non sanno dove trovare i soldi per rispettare le loro tantissime promesse, se non aumentando al solito le tasse».

Tra l'altro il testo della riforma del Senato non è ancora stato ancora nemmeno depositato...

«Anche questo 'dettaglio' è tipico del modo di agire renziano: molte parole, zero fatti anche quando

questi si limitano a depositare un testo».

Sembra comunque che dovrà essere diverso da quello illustrato nei giorni scorsi. Resta solo da capire se verrà modificato nei termini richiesti dalla minoranza del Pd (coi voti dei grillini) oppure da Forza Italia.

«Per ora abbiamo le slide, benché non risultino ancora un metodo valido per il deposito depositare una proposta di legge. Il Governo ci propone un Senato profondamente antidemocratico e squilibrato e, per quel che mi riguarda, radicalmente inaccettabile. Sono da sempre un sostenitore dell'utilità di una seconda Camera ma piuttosto che questo abominio preferisco l'abolizione tout court del Senato. Molto meglio per la democrazia e il Paese».

Berlusconi ha cercato di ricucire lo strappo con Renzi tentato da Brunetta. Davvero, per citare il fuorionda rubato a Toti, non sa come

comportarsi con il premier?

«Non lo ha ancora deciso come proprio perché dobbiamo ancora capire cosa voglia davvero questo governo. Vede, noi restiamo convintamente a favore delle riforme istituzionali però non siamo disponibili ad appoggiare qualunque cosa. Restiamo aperti al dialogo ma ci rifiutiamo di accettare questo mostro targato Renzi e Alfano».

Cosa succede se l'Italicum non viene approvato entro Pasqua?

«La nostra è una richiesta legittima visto che la riforma elettorale è questione palesemente urgente. Se Renzi e compagni vengono meno sul punto l'accordo salta».

Naccarato (Ncd) sostiene che l'85% dei senatori azzurri è tentato da Alfano...

«Escludo che 51 persone siano disposte a commettere un simile tradimento e per un fine che tra l'altro non conseguirebbero. Perché se salta tutto a maggior ragione Renzi vorrà accelerare la fine della legislatura per andare subito al voto».

Vittorio Pezzuto



Un regalo per la sinistra Conflitti d'interesse e assenteismo Tutti i pasticci del nuovo Senato

RENATO BESANA

■■■ Brunetta e i professoroni alla Zagrebelsky hanno visto giusto: la riforma del Senato è un pasticciaccio brutto, viziato da un palese conflitto d'interessi. Il nostro non è uno Stato federale; se il problema è togliere di mezzo il bicameralismo paritario, perché imitare malamente il Bundesrat tedesco?

Procediamo con ordine. Come la cronaca c'indica, Regioni ed enti locali, che hanno una limitata potestà d'imporre tasse e tributi, chiedono allo Stato più soldi, più competenze, più poteri. Idem i sindaci, che si rivolgono sia a governo e parlamento, come s'è visto di recente con la faccenda della Tasi, sia alle Regioni, per esempio quando si tratta di ottenere finanziamenti al trasporto pubblico locale. Lo Stato, dal canto suo, ha interessi opposti: cerca di ridurre, oggi più che mai, i trasferimenti di risorse; geloso delle proprie prerogative, è restio a delegarle (l'annunciata riforma del Titolo V della Costituzione si propone di sfondare le cosiddette competenze concorrenti, che lo Stato divide con le Regioni, e di porre limiti stretti a quelle loro demandate in via esclusiva).

Serve dunque un luogo in cui le diverse esigenze si confrontino, così da giungere a una sintesi condivisa. Per questo, era stata istituita la conferenza Stato-Regioni, che si è però rivelata pleonastica. Lo schema si vorrebbe replicare nel nuovo Senato, che dovrebbe essere composto dai presidenti delle Giunte regionali, da quelli delle province autonome, dai sindaci dei Comuni capoluoghi di Regione e di provincia autonoma e, per ogni Regione, da due membri eletti dai consigli regionali tra i propri componenti, cui si aggiunge una quota di nomina presidenziale.

Con tali premesse, si creerebbe una situazione a dir poco bizzarra: il governatore e il consigliere, che quando siedono nella propria Regione reclamano a gran voce finanziamenti più generosi, una volta arrivati a Palazzo Madama sarebbero

tenuti, per ruolo istituzionale, a pretendere il contrario, in quanto rappresentanti senza vincolo di mandato del potere legislativo. Potrebbero non farlo: in questo caso, però, la Camera alta sarebbe ridotta a megafono d'istanze locali. I diversi ruoli, che il doppio incarico presuppone, non sono compatibili. Anche le nuove e stortignaccole province prevedono assemblee di secondo grado, formate da sindaci, ma qui si resta in ambito amministrativo, senza modificare gli equilibri fra istituzioni. Tra le competenze del Senato, il disegno di legge prevede quella di concorrere all'elezione dei giudici costituzionali, che sono tra l'altro chiamati a dirimere i conflitti tra Stato e Regioni. Una delle parti in causa avrebbe insomma la facoltà di scegliere chi dovrà decidere se ha torto o ragione: difficile, in queste condizioni, essere imparziale, o sembrarlo.

Non basta: governare una Regione, una Provincia o un Comune importante richiede un impegno a tempo pieno, che mal si concilia con l'agenda parlamentare, egualmente densa, sempre che non sia una sinecura. A meno di non possedere il dono della bilocazione, o si fa una cosa o si fa l'altra: sancire l'assenteismo per dettato costituzionale appare impudente persino per Renzi, abituato com'era a occuparsi di Firenze a mezzo servizio.

Quanto a rappresentanza politica, il nuovo Senato somiglierà a un congresso del Pd, salvo rari infiltrati di altri partiti a far da tappezzeria. L'unica consolazione è che non sono previste indennità di carica, giusto per assecondare i furori degli italiani che odiano la politica. I danni che un'assemblea così concepita sarà in grado di produrre avranno tuttavia un costo superiore agli emolumenti risparmiati. Se questo sarà il Senato delle autonomie, meglio abolirlo del tutto. In alternativa, non resta che eleggerlo, a ranghi ridotti rispetto agli attuali, con buona pace delle ansie nuoviste che affliggono il presidente del consiglio.



IL PUNTO

La miglior riforma del senato è l'abolizione. Semplicemente

DI SERGIO SOAVE

Chi si stupisce per l'apparente contraddizione tra la rissa continua che caratterizza i rapporti tra la titolare delle riforme istituzionali, Maria Elena Boschi, e il presidente dei deputati di Forza Italia, Renato Brunetta, e il colloquio che prosegue in modo costruttivo tra i loro leader, Matteo Renzi, e Silvio Berlusconi, non tiene conto di una regola elementare della contrattazione (che vale anche in politica): per dare un peso all'accordo, per quanto scontato perché indispensabile ad ambedue gli schieramenti, bisogna che esso sia preceduto da una forte tensione. È la stessa logica che ha portato tante volte ad accettare le agitazioni sindacali proprio alla vigilia della lunga notte destinata alla trattativa finale, anche quando tutti sapevano già come si sarebbe conclusa e su quale schema negoziale.

In questo caso, però, se è previsto il lieto fine, che servirà a garantire una paternità

«costituente» ai due principali contraenti, resta ancora da definire il merito dell'accordo, visto che, in particolare sulla questione della natura del nuovo senato, le idee sembrano ancora molto confuse. Si è talmente insistito su aspetti

*Qualsiasi altra
alchimia
crea problemi*

demagogici, come la negazione di un costo a dell'elettività dei membri di questo organismo, che non è rimasto tempo per definire in positivo quali funzioni istituzionali sia chiamato a esercitare. Forse la ragione è semplice: queste ragioni non esistono, come non esistevano in realtà neppure quando il senato, strumento di nomina regia con nomine a vita, fu mantenuto nella Costituzione repubblicana, forse perché nessuno se la sentiva di togliere il laticlavio, per esempio, a Benedetto Croce. La differenziazione, che doveva risiedere nel criterio

uninominale di elezione dei senatori, fu poi annullato da modifiche o interpretazioni della legge elettorale originaria, e così si è arrivati al disastro del bicameralismo ripetitivo e paralizzante, che oggi va corretto.

Per togliere di mezzo un problema che con l'andar del tempo si è dimostrato irrisolvibile senza una profonda riforma istituzionale, si può anche passare sopra a molte considerazioni di logica istituzionale. Tuttavia non è obbligatorio dar vita a un organismo che sembra un moncherino, privo di vitalità e foriero di nuovi problemi, il che consiglierebbe di prendere in considerazione l'idea più semplice, quella dell'abolizione pura e semplice della seconda camera, corretta magari da un potenziamento istituzionale della conferenza stato-regioni. Purtroppo però non saranno i leader a costruire la soluzione di merito, che quindi resterà oggetto di risse rusticane, almeno fino alla celebrazione delle elezioni europee.

— © Riproduzione riservata —



PASSI PERDUTI IN TRANSALTANTICO

Meglio una Camera sola che una eletta e l'altra nominata

DI MASSIMO TOSTI

Se cercate qualcuno disposto a sostenere che il bicameralismo perfetto giova alla democrazia e risponde alle esigenze di adeguamento rapido alle esigenze della società, dovete necessariamente rivolgervi all'Accademia. Esistono in natura soltanto alcuni professori universitari (molti fuori ruolo e in pensione, che godono, per ragioni anagrafiche, di ritmi di vita lenti e rilassati) che ritengono utile avere due aule parlamentari pressoché identiche. **Matteo Renzi**, quindi, sa perfettamente che la sua battaglia per la riforma del senato incontra l'approvazione della stragrande maggioranza degli italiani. Il problema non è quindi se procedere nel progetto di riforma, ma come attuarla. È su questo punto che i vari partiti si confrontano (e litigano), ed è sempre su questo punto che i partiti si dividono al loro interno, rischiando (buttando tutto in caciara) di sabotare la riforma.

Il sito **The Frontpage** (messo insieme da **Claudio Velardi** e **Fabrizio Rondolino**, due ex stretti collaboratori di **Massimo D'Alema**) ha pubblicato alcune cifre che dimostrano come il rimpallo da una camera all'altra

danneggi la funzionalità dell'attuale sistema bicamerale. «Durante la scorsa legislatura (2008-2013), il parlamento ha approvato 391 leggi, di cui 141 ratifiche di accordi istituzionali e 106 conversioni di decreti legge del governo. I decreti del governo che hanno avuto bisogno soltanto di una lettura per ramo del parlamento, ci hanno messo di media 42 giorni. Altrimenti, quando si è verificata la navetta parlamentare, i giorni sono saliti a 60. Un tempo tutto sommato accettabile, se si pensa a quello che è accaduto coi disegni di legge. Che hanno impiegato 306 giorni per avere una prima lettura alla camera e 411 al senato. In caso di seconda lettura, la camera ha impiegato di media altri 249 giorni e il senato 76. Senza dimenticarsi che alcune leggi, sempre di iniziativa parlamentare, hanno avuto fino a quattro letture per ramo del Parlamento: 1210 giorni, praticamente la durata dell'intera legislatura».

Queste cifre dimostrano anche perché i vari governi che si sono succeduti in questi ultimi anni hanno fatto ricorso massiccio ai decreti legge, come unico mezzo per decidere qualcosa in tempi ragionevoli.

La proposta di Renzi (giusta nell'obiet-

tivo finale) presta però il fianco a molte critiche. L'Assemblea delle autonomie è un duplice della Conferenza Stato-Regioni e somiglia parecchio (quanto a funzioni) al Cnel che il governo ha deciso di abolire in quanto inutile. La chiamata automatica a svolgere il ruolo di senatori part-time ai sindaci delle città capoluogo e ai presidenti delle Regioni (oltre ai 21 rimessi alla nomina del Capo dello Stato) consegnerebbe questo organismo istituzionale quasi totalmente nelle mani del Pd, esautorando quasi totalmente il centrodestra, e cancellando del tutto il Movimento 5 Stelle, che pure ha conquistato un numero enorme di voti nelle ultime elezioni.

È su queste anomalie che occorre discutere nelle aule parlamentari prima di approvare una riforma che risulta evidentemente zoppa e ingiusta. Piuttosto che costituire il Senato renziano, molto meglio sarebbe eliminare totalmente la Camera alta. In Italia l'aristocrazia, con la caduta della Repubblica, è stata eliminata, e quindi non possiamo aspirare ad avere una Camera dei Lord come quella inglese. E, allora, piuttosto che averne una da consegnare a un gruppo di *commoner* incapaci e corrotti, tanto vale farne a meno.



Hombres horizontales

di Marco Travaglio

Siccome in Italia – come diceva Flaiano – “i fascisti sono una trascurabile maggioranza”, nessun intellettuale (o quasi) riesce a comprendere l’allarme di Zagrebelsky, di Rodotà e degli altri firmatari dell’appello di Libertà e Giustizia contro la “svolta autoritaria”. Infatti, dopo una settimana di ostracismo su tutti i tg e i giornali (tranne il nostro), l’appello e i suoi firmatari sono diventati il bersaglio di attacchi concentrici, insulti plenari e scomuniche trasversali che vanno dalla destra al centro alla sinistra. “Professori”, “tromboni”, “parrucconi”, “conservatori” (che – almeno a proposito della Costituzione del 1948 – è un meraviglioso complimento). Nessuno – a parte Michele Ainis sul *Corriere* – ha risposto nel merito alle loro obiezioni. Quasi tutti le hanno falsificate e caricaturetate per poterle meglio ignorare e demolire. Qualcuno ha detto che è ridicolo definire “autoritaria” la riforma del Senato: infatti non è solo a quella che si riferisce l’appello, ma a un insieme di riforme scritte o annunciate che vanno tutte nella direzione di una democrazia verticale, sempre meno partecipata, dunque non più democratica. Proviamo a immaginare come sarebbe l’Italia fra qualche anno se tutto ciò che Renzi e i suoi alleati sparsi qua e là (Berlusconi, Casini, Alfano, qualche ex-M5S) hanno in mente diventasse legge. Il presidente della Repubblica sarà eletto (ancora) da un Parlamento di nominati. La Camera sarà (ancora) formata da deputati scelti da 3-4 segretari, padroni assoluti dei propri partiti con leadership sempre più personali e carismatiche, tagliando fuori qualunque minoranza che non voglia coalizzarsi e non superi l’8% o qualunque coalizione che non salti l’ostacolo del 12%. Il Senato, privo di poteri, sarà formato da governatori, consiglieri regionali, sindaci e amici del capo dello Stato, eletti per fare tutt’altro o non eletti *tout court*. Il premier sarà il boss dell’unico ramo del Parlamento che ancora può impensierirlo grazie a un premio di maggioranza mostruoso, che regala il 53% dei deputati anche se il partito-guida della coalizione vincente ha solo il 20% dei voti validi (cioè il 12-13% degli elettori), e incasserà entro 60 giorni il via libera obbligatorio a qualunque suo disegno di legge. Le province cambieranno soltanto nome e, a loro volta, non saranno più elettive, ma nominate dai soliti noti.

Poi, se tutto va bene, si provvederà a rafforzare vieppiù i poteri del premier, consentendogli di sfiduciare i ministri quando pare a lui. Uno comanderà e gli altri eseguiranno, in un sistema mostruoso dove il potere sarà concentrato in pochissime mani (perlopiù due) e diventerà difficilmente scalabile e contendibile. Cosa resterà dei *checks and balances*, cioè dei pesi e dei contrappesi previsti dai testi sacri della democrazia liberale, dove i poteri sono separati e si controllano e si bilanciano l’uno con l’altro? Poco o nulla. Chi cita i sistemi presidenzialisti francese

o americano non sa quel che dice: li può addirittura capitare che il primo ministro o il presidente si ritrovino un Parlamento di colore opposto al loro. Cosa che in Italia sarebbe impensabile. Ma l’allarme sulla “svolta autoritaria” insita in questo accrocco di controriforme cade nel vuoto proprio perché l’Italia è già dominata da culture autoritarie: l’intellighenzia è cortigiana dal Rinascimento (anche se al posto di Lorenzo il Magnifico ci sono Renzi, la Boschi e Verdini). La democrazia verticale, per affermarsi, necessita di intellettuali orizzontali. L’anno scorso stuoli di giuristi di corte accorsero festosi alla chiamata di Napolitano&Letta per arruolarsi in comitati di “saggi” incaricati di devastare la Costituzione: e a nessuno venne in mente che quello scapicollarsi a Palazzo era la negazione del ruolo dell’intellettuale. Infatti Zagrebelsky, Rodotà & C. vengono scomunicati dai “colleghi” proprio perché non s’intruppano al servizio del potere: non sono abbastanza governativi. “Un giorno – per dirla ancora con Flaiano – il fascismo sarà curato con la psicoanalisi”.



“Senato di 200 eletti”

fronda di Forza Italia si salda al dissenso pd

Trenta adesioni al testo Minzolini, firme anche dal Ncd. Civati: fate presto. E prepara l'offensiva tra i democratici

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. I nemici della riforma del Senato parlano tra di loro, organizzano alleanze trasversali, sono pronti a bombardare il fortino di Renzi con altri disegni di legge, altre proposte, contando sull'istinto di autodifesa dei senatori che non vogliono smettere di essere eletti. Accanto al disegno di legge firmato da Vannino Chiti, sta prendendo corpo un nuovo testo, stavolta dalle file di Forza Italia. Il primo firmatario è Augusto Minzolini, ex direttore del Tg1, senatore berlusconiano, da sempre critico verso il progetto di trasformazione di Palazzo Madama in Camera delle autonomie. Dicono che abbia già raccolto 30 firme nel suo gruppo e dentro il Nuovo centrodestra.

La fronda comunque è a uno stadio avanzato. Pippo Civati, al quale fanno riferimento molti dei 22 senatori che hanno sottoscritto il ddl Chiti, ha chiesto a Minzolini di presentare il suo testo prima di martedì quando si riunisce l'assemblea dei senatori Pd. Ha bisogno di sponde per spostare gli equilibri interni al Partito democratico, di dimostrare che

un'altra maggioranza è possibile per correggere in profondità il provvedimento varato dall'esecutivo. Alla base del dissenso c'è uno dei paletti fissati dal premier: la non elezione dei parlamentari. «Io parto dall'eleggibilità come Chiti — spiega Minzolini — rispettando le altre condizioni del governo». Nel progetto del senatore di Ff ci sono due Camere, una di 400 membri l'altra di 200. La fiducia e la legge di stabilità la votano in seduta congiunta realizzando il monocameralismo. Il Senato poi si occupa di esteri, difesa, giustizia, Europa e autonomie locali. La Camera del resto. «Così valorizziamo le competenze. Poi decideremo come modulare l'indennità». E la promessa di rispettare i patti confermata da Berlusconi? «Ma io voglio la riduzione del numero dei parlamentari e la fine del bicameralismo perfetto. In questa storia la differenza è tra innovatori, conservatori e arruffoni. Renzi appartiene alla terza categoria. La sua riforma è un pasticcio. Allora è meglio cancellare del tutto il Senato».

In realtà, il processo per arrivare al 25 maggio con la legge approvata in prima lettura, è cominciato ieri. Sono stati scelti i relatori del provvedimento. Sono Ro-

berto Calderoli per la minoranza (seguirà soprattutto il Titolo V ossia i poteri delle regioni) e Anna Finocchiaro per la maggioranza. Finocchiaro e Renzi sono nemici giurati, però ci sono delle novità in questo rapporto. La presidente della commissione Affari costituzionali può gestire al meglio le divisioni interne al Pd e questo risponde a criteri di convenienza. In più, lei e il ministro delle Riforme Boschi sono ormai «pappa e ciccia», come maligna un dalemiano. Vale a dire che si sentono spesso, lavorano a stretto contatto e che si è creata una sintonia.

Il Pd sta cercando di convincere Chiti a ritirare il suo ddl. Per evitargli una cocente sconfitta nell'assemblea di martedì. Ma Civati annuncia battaglia: «Non credo che Vannino archivierà il suo progetto. Comunque dietro di lui ci sono anche altri. Noi vogliamo che il testo arrivi in commissione e che sia esaminato liberamente da tutti». Senza farsi troppi problemi sulle alleanze possibili. «Va benissimo Minzolini, vanno benissimo i grillini. Vediamo se sono davvero interessati — dice Civati —. Le riforme si fanno con tutti, è la regola delle regole».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Palazzo Madama scelti i relatori della riforma: Finocchiaro per la maggioranza e Calderoli per l'opposizione

Intervista

Quagliariello: possibile mediare sul nuovo Senato

GIOVANNI GRASSO

ROMA

«Non credo sia un problema, rispettando i tempi, trovare una mediazione tra il testo Boschi e il testo Chiti. Abbiamo fatto cose ben più difficili». A parlare così è il coordinatore del Ncd, Gaetano Quagliariello. Che spiega: «La Costituzione non è un mito intangibile. Ma è pur sempre la nostra Carta fondamentale, per cui bisogna mettervi mano con il massimo di cautela ed equilibrio».

Renzi però obietta: i quattro paletti sul Senato non si toccano.

Due sono gli aspetti fondamentali: che il Senato non sia una Camera politica, ossia che non dia la fiducia. E poi che vi siano forti risparmi. Ma ci sono tanti modi per farlo.

Vi dividono da Renzi la composizione del Senato e i poteri...

Abbiamo il dovere di proporre un modello di nuovo Senato che stia in piedi. La composizione è strettamente legata alle funzioni che gli si vogliono attribuire. E poi bisogna vedere la legge elettorale. Se per la Camera ci fosse un premio di maggioranza molto alto, è chiaro che andrebbero potenziate le funzioni di garanzia e di controllo della seconda Camera.

Forza Italia si sfila?

Al di là di quello che deciderà Fi, credo che il dibattito sulle riforme sia stato ricondotto nel giusto binario. Prima c'era una doppia maggioranza: una che sosteneva il governo, un'altra per fare le riforme. Ora, fisiologicamente, si parte dalla maggioranza di governo per aprirsi alle opposizioni.

Oggi è una giornata difficile per Berlusconi...

A Berlusconi va tutta la solidarietà umana. La gior-

nata di oggi, tuttavia, è un'altra prova dei tragici errori commessi da Fi nell'autunno scorso. Se si fossero compiute scelte più lungimiranti, vi erano tutti i presupposti perché le cose andassero diversamente. Vi era la possibilità di evitare la perdita della libertà personale che, per quanto auguriamo a Berlusconi avvenga nella misura meno invasiva possibile, è comunque un dramma che qualche cattivo consigliere lo aveva evidentemente indotto a sottovalutare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il coordinatore Ncd:
 «Cercare un punto
 d'incontro tra il testo
 Boschi e quello Chiti».
 Berlusconi? «Oggi
 massima solidarietà,
 ma ha avuto cattivi
 consiglieri»**



Regioni, Errani benedice le riforme «Ma il nuovo Senato va migliorato»

Il presidente dell'Emilia-Romagna: «Bisogna stabilire le competenze»

di PIERFRANCESCO
DE ROBERTIS



I NODI DELLA RIFORMA

**Sulla composizione
chiederemo criteri
di proporzionalità
Il Molise e la Lombardia
non sono uguali**

**Presidente Errani, la riforma
del Senato e del Titolo V arri-
va in Parlamento. Qualcuno
giurava sul fatto che le Regio-
ni avrebbero messo i bastoni
tra le ruote alla svolta, e inve-
ce pare che andiate d'amore
e d'accordo col governo.**

«Per noi è importante che si chiariscano le competenze. Fondamentale. Perché nel tempo si era creato un contenzioso continuo, e così non si poteva andare avanti».

**Aveva annunciato emenda-
menti al testo del governo.
Dove inizierete?**

«Il primo riguarda la composizione del Senato, perché chiederemo criteri di proporzionalità. Il Molise e la Lombardia, per fare un esempio, non ne possono avere lo stesso numero».

Per il resto tutto bene?

«Vorremmo che il Senato garantisse un equilibrio e avesse un ruolo più significativo in relazione alle competenze dello Stato, a quelle legislative delle Regioni e alle competenze proprie degli enti locali. Nello stesso tempo avesse voce in capitolo sugli accordi europei e sulle modifiche costituzionali. Vanno poi definiti i casi in cui è necessaria la maggioranza assoluta da parte della Camera per contravvenire alle decisione del Senato».

**In tanti, anche nel suo partito,
chiedono che il Senato sia
eletto dai cittadini. Le Regioni
come la vedono?**

«Il Senato delle Regioni e autono-

mie deve essere di secondo grado, cioè non elettivo. Il nostro modello era dall'inizio il Bundesrat tedesco, e tale resta anche adesso».

Fine delle richieste?

«Vorremmo anche, e questo l'abbiamo già detto, che venisse precisato l'elenco delle materie regionali e che venisse fatta una legge bicalmiale in grado di evitare conflitti distinguendo bene gli ambiti. Siccome non ci saranno più materie concorrenti ma o materie dello Stato o delle Regioni, definire con precisione gli ambiti è indispensabile».

**Il punto resta sempre quello:
chi fa che cosa.**

«È lo snodo decisivo di tutto e occorre fare attenzione per non incorrere negli errori del passato».

**Parliamo di competenze. La
riforma ve ne sottrae diver-
se.**

«Ce ne sono alcune, tipo infrastrutture strategiche ed energia che è bene tornino completamente allo Stato».

**Ambiente e tutela del paesag-
gio? Nella riforma riprendo-
no la strada di Roma anche
queste.**

«I criteri generali devono restare allo Stato, poi promozione e programmazione dei sistemi territoriali devono essere delle Regioni».

Turismo?

«Stessa cosa. Allo Stato i principi generali, a noi il governo del territorio».

Già si intravedono ombre di

**possibili conflitti futuri. A vol-
te la distinzione tra principi
generali e gestione è sottile.**

«Basta scrivere bene le norme. E chi non adempie ne risponde, prevedendo anche funzioni sostitutive da parte dello Stato».

**Renzi ha adombrato tagli per
le società partecipate degli
enti locali. Ci sono Regioni
che gestiscono campi da golf,
ferme, centrali del latte...**

«Si deve attuare un processo di riorganizzazione che va affrontato con rigore, stendendo un programma di impegni».

**Presidente Errani, di impegni
è piena la politica: non sareb-
be più utile una bella normati-
va nazionale obbligatoria?**

«Ci sono realtà diverse, e si fa fatica a dare gli stessi input a tutti. Diamo degli obiettivi, poi ognuno si deve adeguare».

**Oltre alle società partecipate,
dovrete dare una bella sforbi-
ciata anche ai tanti piccoli-
grandi enti periferici come le
comunità montane.**

«In Emilia-Romagna abbiamo ridotto moltissimo, e tolto tutto quello che era costoso».

**Lo avete fatto voi, come altre
Regioni virtuose, ma non tut-
te vi hanno seguito. Se ci fos-
se stata una legge-quadro ob-
bligatoria...**

«Le situazioni sono differenti. Devono essere obbligatori gli obiettivi di risparmio e riorganizzazione. Resta valido il tema delle funzioni sostitutive».

**Renzi vuole abbassarle lo sti-
pendio a quello di un sindaco
capoluogo.**

«In questi ultimi due anni le Regioni hanno fatto tantissima strada, e l'Emilia-Romagna in particolare. Per me non ci sono problemi, già prendo come un sindaco».



L'ANALISI

Zagrebelsky & Co, da autorevoli a patetici

Zagrebelsky, Rodotà (tà), Settis e amici, hanno lanciato alla società intera, il solito, impettito e autocompiaciuto ultimatum. Lo hanno fatto con il ditino alzato e la voce strozzata dall'indignazione. In passato, quando diffondevano i loro orgogliosi papielli veicolati da la *Repubblica* facevano il botto. Adesso si sono dovuti accontentare del *Fatto quotidiano*. E questa volta, non certo per colpa del *Fatto*, che è un giornale fazioso ma con i fiocchi, si sono subito inabissati nel ridicolo quando non (e per loro è molto peggio) nell'indifferenza.

È poi bastato, da parte di uno spirto impertinente, denominarli «professoroni», per farli precipitare in vite come jet colpiti da un missile. La parola «professorone» è sofficemente offensiva. Ma colpisce nel segno perché rivela la natura tipica della loro arroganza. Però, più che a un missile, il termine «professorone» corrisponde a uno spillo. Certo, per abbattere un jet, ci vuole un missile. Ma per tirare giù un pallone gonfiato, basta uno spillo.

I «professoroni», impigriti dalla loro lunga posizione di rendita (che adesso è venuta meno; e che loro credevano che fosse eterna) si sono

DI PIERLUIGI MAGNASCHI

sempre comportati come delle icone, che parlano ma non rispondono, si esibiscono ma non conoscono. Essi non hanno tenuto conto che le icone sono sempre fragili, soprattutto in un mondo laico, scettico, nichilista. Quel mondo che, a parole, i «professoroni» dicono di condividere. Ma fino a che colpisce gli altri. Adesso che questa società e questa visione del mondo li ha spilati inesorabilmente, i «professoroni» sono rimasti senza parole. Non se l'aspettavano proprio. Se non fossero atei, si lamenterebbero del fatto che «non c'è più religione. Oggi».

**Il mondo cambia
e loro non se
ne sono accorti**

Sarebbe stato facile accorgersi che la loro rendita era finita, quando Rodotà fu chiamato Rodo-tà-tà. Dopo l'aggiunta del secondo «tà», Rodotà

non è più lui. Non può più avanzare impettito,ieratico e tremolante come un tacchino che fa la ruota. Rodo-tà-tà è, d'improvviso, diventato come tutti gli altri. E se vede nella possibilità del premier di liberarsi di un ministro con il quale non va più d'accordo il segno di una svolta autoritaria, viene valutato per ciò che dice. E lo si calma, portandolo fuori dove c'è un caldo primaverile che è un piacere.

— © Riproduzione riservata — ■

TORRE DI CONTROLLO

Quando i collaboratori dei deputati non saranno più pagati in nero il governo Renzi, la Camera e il Senato diventeranno più credibili

DI TINO OLDANI

Da giorni cerco inutilmente sul sito della Camera dei deputati qualche ragguaglio sulle sorti dell'Ufficio parlamentare del Bilancio, al quale si sono candidati 66 economisti di tutte le università (vedi Italia Oggi dell'1 aprile). Le Commissioni Bilancio della Camera e del Senato, in data 3 aprile, dovevano segnalare separatamente dieci nomi (scelti tra i 66 candidati) ai rispettivi presidenti, Pietro Grasso e Laura Boldrini, ai quali spetta di scegliere, di comune accordo, i tre componenti di questo Ufficio. Benché in Italia e in Europa gli organi di controllo sulla nostra spesa pubblica siano già numerosi, e nonostante l'Ufficio del Bilancio potesse apparire, fin dalla nascita, un ente inutile, Grasso e Boldrini - con una lettera congiunta - avevano sollecitato deputati e senatori a trasmettere «con urgenza» ai loro uffici i nomi prescelti perché era imminente la presentazione alle Camere del Def (Documento di economia e finanza), e l'Ufficio del Bilancio sarebbe stato per i parlamentari un valido aiuto nell'esame prima del voto. Ora il Def di Matteo Renzi è arrivato, ma l'Ufficio del Bilancio sembra perso nel nulla: evidentemente in Parlamento il concetto di «urgenza» è molto elastico, quasi una presa in giro.

Tuttavia, navigando nel sito della Camera mi sono imbattuto in un comunicato recente (29 marzo) della presidente della Camera che mi ha fatto rizzare le antenne. Titolo: «Boldrini: nuovo slancio al contenimento dei costi della Camera». Mi precipito a leggerlo, ma scopro che il titolo è fuorviante, poiché non è alle viste nessun taglio. L'obiettivo è un altro: prendendo spunto da un'intervista di Stefano Richetti, deputato Pd vicino al premier Matteo Renzi, la Boldrini sottolinea «l'esigenza di interventi incisivi sul bilancio di Montecitorio come lo scorporo dei compensi per i collaboratori parlamentari dalle re-

tribuzioni dei deputati». Tutto ciò in nome della «domanda di trasparenza» che sale dal Paese. Parole un po' retoriche, ma anche un invito a nozze per saperne di più.

Nella ricca retribuzione dei parlamentari è compresa una quota «per l'esercizio del mandato» che è pari a 4.180 euro per i senatori e 3.690 per i deputati. Si tratta di somme messe nella busta paga dei parlamentari, ma destinate, in modo specifico, a retribuire i loro collaboratori, noti come «portaborse». Ma come avvengono questi pagamenti? La maggior parte è in nero, senza alcun contratto di lavoro. Nel 2011, su 630 deputati, soltanto 230 avevano assunto regolarmente un assistente. Da allora, a giudicare dal comunicato della Boldrini, è cambiato ben poco. Ogni tanto qualcuno solleva il problema con aria scandalizzata. Al Senato è depositato un ordine del giorno che impegna il Consiglio di Presidenza e il collegio dei Questori «ad adottare misure idonee a disciplinare il rapporto contrattuale tra senatore e collaboratore».

Vi è poi un disegno di legge (rimasto finora lettera morta) dei senatori grillini che prevede l'assunzione dei collaboratori direttamente dalla Camera di appartenenza, con un inquadramento simile a quello in vigore presso il Parlamento europeo. In questo caso, Camera e Senato pagherebbero stipendio, tasse e contributi direttamente al «portaborse», fino alla scadenza del mandato del parlamentare di riferimento. Buon ultimo, il renziano Richetti ha proposto di «scorporare i compensi dei collaboratori dalle retribuzioni dei deputati». Ma nei fatti nulla è cambiato.

Il sito l'Inkiesta ha messo a confronto il trattamento degli assistenti parlamentari in Italia con quelli in vigore al Parlamento europeo, in Francia e nel Regno Unito. Ne è uscito un quadro a dir poco scandaloso: tranne che nel Parlamento italiano, la retribuzione dei portaborse viene

pagata direttamente dall'istituzione parlamentare, in base a un regolare contratto di lavoro in cui viene riconosciuta, in modo specifico, la qualifica professionale, con il relativo pagamento di tasse e contributi assicurativi e previdenziali. In Italia, quei pochi portaborse che sono riusciti ad ottenere un contratto, sono per lo più inquadrati come co.co.pro. a 500 euro al mese per lavorare sette giorni su sette senza orario, coprendo ogni esigenza: segreteria personale, ufficio stampa, ricerche legislative. In pratica, deputati e senatori si comportano come i caporali che schiavizzano immigrati e disoccupati per la raccolta del pomodoro.

Una realtà davvero stridente se messa a confronto con gli stipendi che corrono a Montecitorio, dove i 1.521 dipendenti sono divisi in cinque livelli. A quello più alto, il quinto, appartengono 183 consiglieri che arrivano a guadagnare 400 mila euro lordi a fine carriera; tra loro, 170 riscuotono anche l'indennità di funzione, da 600 a 3.900 euro mensili. Al quarto livello sono inquadrati documentalisti, tecnici e ragionieri, assunti a 1.876,57 euro netti, che dopo 25 anni salgono a 227.786 lordi l'anno (gli scatti biennali del 2% prescindono di merito). Al terzo livello ci sono i segretari, gli assistenti, gli infermieri e i coordinatori, con buste paghe che vanno da 40.968 euro lordi l'anno (a inizio carriera) fino a 167.400 euro. Più giù si trovano i commessi e i baristi della buvette, che dopo 25 anni a Montecitorio arrivano a guadagnare 110 mila euro l'anno. Un trattamento economico, quello dei baristi, che i portaborse con tre lauree neppure si sognano.

Dettaglio importante: poiché la Camera e il Senato sono organi costituzionali, gli stipendi dei loro dipendenti non sono inquadrati in quelli della pubblica amministrazione. E a meno di un codicillo ad hoc da inserire nel Def, potranno sottrarsi ai paletti fissati dal premier Matteo Renzi per gli stipendi più alti. Ma di fronte a questa realtà, e perdurando il caporaliato dei portaborse, come pensano di essere credibili il governo Renzi, il

Senato e la Camera quando pretendono di dare risposte agli italiani in materia di lavoro?

— © Riproduzione riservata —

Il Bundesrat funziona in Germania solo perché i tedeschi riescono a farlo procedere

Non copiamo il senato tedesco

In Italia salterebbe subito in aria come un turaccio

da Berlino
ROBERTO GIARDINA

Matteo Renzi pretende di copiare il suo nuovo senato dal Bundesrat tedesco (nella foto), la camera dei rappresentanti regionali, che molti in Italia si ostinano a chiamare camera alta. Ne è venuto fuori un pastrocchio incredibile, come è sempre avvenuto quando imitiamo i tedeschi, «con le dovute correzioni», per la legge elettorale, o per la riforma regionale. Tanto varrebbe abolire il senato e farla finita, anche se nelle migliori democrazie troviamo quasi sempre un sistema bicamerale. Il direttore di *Italia Oggi*, **Pierluigi Magnaschi**, martedì ha ricordato che il Bundesrat fu imposto dalle potenze vincitrici dopo la disfatta del III Reich proprio con lo scopo di rendere poco funzionante la nuova Repubblica Federale. Come il nostro senato ricorda alla lontana il sistema americano. All'inizio, infatti, le scadenze elettorali erano state previste in tempi diversi: ogni cinque anni per i deputati, ogni sei per i senatori, per controlla-

re i mutamenti dell'elettorato come avviene infatti negli Stati Uniti. Ma noi ci rinunciammo da subito, dal 1953.

Gli americani andarono oltre, sconvolgendo la struttura dei Länder, le regioni. All'inizio, avrebbero voluto tanti staterelli agricoli, bloccando la rinascita industriale. Fu Churchill a osservare che allora tanto valeva regalare a Stalin l'Europa occidentale, fino al Belgio e all'Olanda. Si volle cancellare la Prussia dalla carta geografica, rimasta comunque in mano ai rossi, per esorcizzare il passato, e nacque il Brandeburgo. Ma Hitler veniva dal Sud. Si creò un Land mostruoso: la Nord Renania Westfalia, unendo regioni dalle tradizioni diverse, oltre 17 milioni di abitanti. E si unì il Baden al Württemberg, la Foresta Nera e la Stoccarda della Mercedes.

La Germania rinacque e funzionò nonostante tutto perché, nota sempre Magnaschi, è «un paese virtuoso». Gli egoismi personali o di partito

finiscono per cedere innanzi al bene comune. I Länder, in maggioranza, corrispondono agli antichi stati tedeschi uniti da Bismarck, la Baviera per esempio ebbe un suo re fino al 1918. Sono gelosi della propria indipendenza ma sempre nell'ambito dell'unità nazionale. La Baviera, alla caduta del «muro» si adoperò immediatamente per la riunificazione, anche se il suo peso nel Bund, la Federazione, sarebbe stato ovviamente ridimensionato. E continua sempre, sia pur malvolentieri, a versare miliardi a Berlino in base al principio della solidarietà federale, i ricchi aiutano i poveri, esattamente il contrario di quanto voleva e vuole la Lega.

Una ventina d'anni fa, alcuni, in Italia, sostennero che Helmut Kohl attraverso la Baviera finanziava Bossi per spacciare l'Italia in tre. Mi mandarono a Monaco a indagare, parlai con tutti, dall'Allianz alla Bmw, e risultò il contrario: la spartizione del nostro paese sarebbe stata una sciagura economica per le imprese bavaresi che, tra

l'altro, hanno forti partecipazioni in Italia. Ovviamente non convinsi nessuno. La Baviera, che ha un suo inno nazionale e i cui colori si trovano nella bandiera greca (Otto, un principe bavarese, fu il primo sovrano nella Grecia indipendente nell'Ottocento) ha sempre visto male i movimenti indipendentisti sparsi per l'Europa.

Nei sedici Länder si vota a scadenze diverse, si viene quindi a formare di solito una maggioranza contraria a quella del Bundestag. E il Bundesrat ha il potere di voto su tutte le leggi di rilevanza locale, quindi su quasi tutte. Se volesse, come speravano gli yankees, potrebbe paralizzare il lavoro del governo federale. Ma non si è mai praticato un boicottaggio per motivi di partito: di fatto, invece, si instaura una sorta di Große Koalition permanente, il governo centrale concorda con l'opposizione le riforme più importanti, e la macchina statale funziona sempre, sia pure di compromesso in compromesso. Il Bundesrat da freno si è trasformato in un meccanismo virtuoso, con rare eccezioni. Ma la virtù ai politici non si può imporre per legge.



Senato, l'ora dei pontieri

Lavori in corso

Sei senatori dem al lavoro per riportare l'unità nel gruppo e presentano un piano che accoglie le proposte sia del governo sia del ddl Chiti

■ ■ NICOLA
■ ■ MIRENZI

Matteo Renzi è stato *tranchant*: «È un'ipotesi che non ha alcuna possibilità di passare, serve solo per essere sventolata sui giornali per alcuni giorni». Il riferimento è alla proposta di riforma del senato presentata da Vannino Chiti e sostenuta da altri 20 senatori democratici. «Il Pd ha delle regole – ha spiegato il presidente del consiglio al Tg3 – per cui le cose le discute al suo interno, le vota in direzione e poi fa quel che ha votato la maggioranza. La minoranza – ha affondato il premier – non può andare per i fatti suoi».

La risposta di Pippo Civati è arrivata nel giro di pochi minuti: «Prima dello statuto Pd, c'è la costituzione». Un muro contro muro. Per evitare il quale, ieri, hanno preso parola gli autodefinitisi «facilitatori». Sono sei senatori del Pd che si prefiggono di far «ritrovare quell'unità all'interno del gruppo indispensabile per approvare in tempi certi il percorso delle

riforme tracciate dal governo». I nomi dei volenterosi pontieri sono quelli del lettiano Francesco Russo,

Massimo Caleo, Stefano Esposito, Camilla Fabbri, Rosanna Filippini e Stefano Vaccari. «Accettiamo la sfida del ministro Boschi e ci impegniamo a contribuire positivamente al disegno di legge sulle riforme costituzionali». Le proposte che avanzano e saranno discusse all'assemblea del gruppo martedì non sono molto diverse da quelle del governo, «non mettono il bastone tra le ruote» dell'esecutivo, al contrario: «Vogliono rimarcare la lealtà al presidente Renzi, e prendere, allo stesso tempo, le distanze da tentativi diversi, come quelli del collega Minzolini, che sembrano essere più un ostacolo all'azione riformatrice che un reale contributo a un dibattito costruttivo».

Minzolini sta preparando, insieme a un drappello di uomini di Forza Italia e anche del nuovo centrodestra, un ddl che si oppone al superamento del senato e alla creazione di una camera delle autonomie. E ha trovato un'insolita convergenza proprio con Civati. I suggerimenti dei sei «facilitatori» – che si tradurranno in emendamenti al testo del governo – vanno invece nella direzione opposta: accettano i punti chiave proposti dal progetto renziano ma allo stesso tempo contengono «molti degli spunti già presenti nel ddl Chiti».

Il problema però è che lo stesso Chiti e i firmatari del suo progetto non hanno alcuna intenzione di fare passi indietro. Solo due di loro, ossia Claudio Broglia e Giuseppe Cuccia, si sono detti pronti «al ritiro del ddl di fronte alle garanzie di una discussione profonda». Gli altri continuano la loro battaglia. E ieri hanno incassato sia il sostegno di Sinistra ecologia e libertà (che ha fatto sapere – tramite il suo coordinatore nazionale Nicola Fratoianni – di essere pronta «a discutere un testo comune e contribuire a costruire una maggioranza parlamentare su una proposta alternativa») sia quello di dodici senatori ex

Movimento 5 stelle che ieri hanno sottoscritto il testo, spiegando che «è un buon punto di partenza per iniziare a discutere la riforma del Senato». Ora rimane da capire se sia anche un progetto realistico.



Riforme, i "professorini" contro i "professoroni"

Gli ex saggi: sì al ddl, ma con una serie di correzioni

Professorini contro professoroni, si potrebbe ironizzare. Perché ieri, nella guerra tra costituzionalisti sulla riforma di Senato e Titolo V c'è stata una novità. Un gruppo di studiosi che furono parte del comitato dei saggi messo a suo tempo all'opera da Giorgio Napolitano, dichiarandosi esplicitamente favorevoli al ddl Boschi, e col ministro seduto in prima fila, presenta possibili correzioni, e alcune vengono immediatamente accolte, diventeranno emendamenti. Seduti in sala infatti ci sono alcuni parlamentari Pd, a cominciare dai principali referenti in commissione Affari Costituzionali di Renzi e Letta, Marcucci e Russo. E anzi quest'ultimo accoglie subito la proposta del professor Francesco Clementi - un costituzionalista che col premier ha un filo diretto - di «proiettare il nuovo Senato oltre i confini nazionali», far diventare insomma la Camera delle Autonomie anche «assemblea di raccordo con l'Unione Europea». Essenzialmente, si tratta di «rafforzare la competenza del Senato sulle materie europee, dato che ormai il 70 per cento della normativa deriva dalla Ue».

Un rafforzamento delle

funzioni per la futura seconda Camera italiana, cui si aggiungono altre proposte. Di miglior ripartizione delle competenze tra Stato e Regioni, avanzate dal professor Francesco Savero Marini (del resto si discuterà inevitabilmente in Parlamento dell'idea che alle Regioni restino protezione civile

e sicurezza sul lavoro). Di necessità, ravvisata da molti a cominciare dal professor Frosini, di sottoporre comunque a consultazione popolare finale la riforma (del resto è proprio que-

sto il famoso «piano B» di Renzi, se Forza Italia rovesciasse l'accordo). Di revisione del numero dei senatori a vita, ben 21, secondo Giovanni Guzzetta, «un retaggio monarchico che

non ha eguali al mondo, House of Lords a parte, perché altrove è sempre il governo che li propone». Un tema caldo, questo dei 21 senatori a vita, che fa esclamare a Michele Ainis «tombola! È un numero pari al doppio di un gruppo politico al Senato, praticamente un partito del presidente...». Proprio

I TEMI DA RIVEDERE

Ridurre i «nominati» e più competenze in chiave europea

Ainis rileva però i principali punti dolenti della legge elettorale, comunque connessa alle riforme istituzionali: la soglia troppo bassa per accedere al secondo turno (andrebbe portata dal 37,5 al 40 per cento) e troppo basso il premio di maggioranza. È giusto che il Senato non sia elettivo (dato che non dà la fiducia al governo) ma occorre rafforzare la sua funzione di garanzia. Presente anche Stefano Ceccanti, costituzionalista favorevole (col documento siglato anche da altri) all'impostazione delle riforme. Saranno accolti i consigli di ieri? È stato il ministro Boschi a dire del proprio «apprezzamento» per «contributi che non hanno lo scopo di bloccare le riforme». E questo nonostante una frecciatina di Ainis che ha invocato l'«estetica costituzionale» per segnalare nel testo «un eccesso di parole», e che «all'articolo 177 sulle competenze esclusive c'è scritto materia e/o funzione... ecco, queste son cose su cui poi noi costituzionalisti siamo costretti a scrivere dei libri...». Come immaginabile, mentre lo scontro coi «professoroni» è sul Senato, sarà il Titolo V a dare maggior lavoro.



FRANCESCO CAMPANELLA

“I nostri 12 sì a Chiti, ora il gruppo”

TOMMASO CIRIACO

ROMA. Non ancora formalmente, ma ieri a Palazzo Madama è nato il gruppo di ex grillini. In dodici hanno firmato il ddl di Vannino Chiti per riformare il Senato. Mente dell'operazione è Francesco Campanella, eputato da Beppe Grillo a febbraio.

Perché firmare la proposta della minoranza del Pd?

«Con Chiti ci siamo confrontati. E siccome il ddl del governo è una mezza mostruosità, ci è parso opportuno cercare delle convergenze».

Cosa non va, nella proposta di Renzi?

«L'elezione di secondo livello, ad esempio. Avvizzisce il Senato. È uno stravolgimento inaccettabile. Il disegno, a ben vedere, è unico: ridurre gli ambiti normativi delle Regioni e trasformare la Camera - con l'Italicum - nella claque del governo.

Un massacro per la minoranza, con il rischio di extraparlamentizzare il dissenso: sicuri che sia giustificato?».

Ora tocca a Renzi venire incontro alle vostre richieste?

«La riforma della Costituzione è una questione parlamentare. Il governo può promuoverla, certo. Ma se l'appoggio renziano è "o passa la riforma, o vado via io", noi non poniamo limiti alla sua libertà di movimento... Se invece addivinasse a una soluzione che si avvicina a quella di Chiti, che problema c'è?».

Potreste trovare un punto di incontro?

«Se con la riforma si azzerano le garanzie, Renzi non è un interlocutore. Se comprende che una riforma necessita contrappesi, allora faccia le proposte. E le analizzeremo».

Senatore, quello di oggi è il primo passo per il gruppo.

«Sì, spero sia così. Cominciamo a confermare la vicinanza di visione

su alcuni punti fondamentali».

È anche il primo atto per strutturare l'area che comprende gli ex grillini, Sel e la sinistra del Pd?

«Mi sembra prematuro. Sulla riforma c'è intesa - penso che la firmerà anche Sel - ma per il resto sono già troppo occupato a definire la convergenza degli ex M5S, mi basta quello...».

E il M5S che apre sul ddl Chiti è credibile?

«Mi sembra un avvicinamento tattico, in una funzione antigoverno. Megliodinante, comunque, per fermare il ddl del governo. Per il resto, si stanno dimostrando politicamente inaffidabili. Hovisto persone a disagio, perché esistono tabù che non si possono infrangere. Ad esempio, gli altri vanno fatti parlare, altrimenti si scade in una modalità operativa che non è democratica. E mi fermo qui...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il commento

Riforme, Italicum contro Senato

Claudio Sardo

L'ITALICUM E LA RIFORMA DEL SENATO - ALMENO NEI TESTI ATTUALI - MINACCIANO GLI EQUILIBRI E LE GARANZIE COSTITUZIONALI. Proprio perché non si può fallire di nuovo, è assolutamente necessario correggere le storture. La proposta di Chiti (e di altri 21 senatori Pd) pone questioni serie, ma per ricostruire pesi e contrappesi non è obbligatorio concentrare sul Senato le funzioni di garanzia. Si può ancora lavorare sullo schema del governo, migliorando l'impianto del Senato delle Autonomie, rendendolo più coerente a un federalismo cooperativo, soprattutto affrontando la questione delle garanzie in una logica di sistema. Riforma del Senato, legge elettorale, nuovo Titolo V sono vasi comunicanti. E i sostenitori di Renzi farebbero bene ad affrontare le critiche senza cedere alla tentazione di delegittimare chiunque le faccia. Oggi il premier ha molta forza, ma i cicli si accorciano sempre più e il senso di precarietà dipende proprio dal fatto che poco è pensato per durare nel tempo.

C'è anche un'altra tentazione da scongiurare: legare le riforme a determinate formule politiche. Il tavolo delle istituzioni è per definizione aperto a tutti. Renzi fa bene a dialogare con Forza Italia, nonostante sia all'opposizione del suo governo. Berlusconi però non può rivendicare poteri di voto. Né può escludere da quel tavolo il partito di Grillo, qualora decidesse di sedersi e assumersi la sua quota di responsabilità sulle modifiche costituzionali. Hanno destato scandalo le aperture dei senatori grillini alla proposta Chiti. Ma Brunetta non può alzare la voce con il Pd sostenendo che «sarebbe inaccettabile il ricorso a una doppia maggioranza». La doppia maggioranza è esattamente ciò che pratica Forza Italia: per questo la pretesa di blindare un'intesa a due sulle riforme è inaccettabile. Il tripolarismo italiano è un dato stabile nel medio periodo. Se Grillo dovesse derogare alla linea sfascista che sta perseguito e dire la sua sulle riforme in modo costruttivo, non ci sarebbe ragione per non ascoltarlo. Purtroppo pensiamo che Grillo non derogherà alla linea sfascista. Così come pensiamo che, alla fine, anche Berlusconi si sfilerà dall'intesa come ha fatto nel passato. Ma la regola al tavolo delle riforme non può cambiare.

Per tutelarsi, Renzi e il Pd non possono far altro che impegnarsi ancor di più sulla qualità e gli equilibri complessivi delle riforme. E rafforzare l'intesa nella maggioranza di governo: non per contraddirle le aperture sulle regole ma perché qui c'è il nucleo che più ha scommesso sul successo riformatore. Peraltra, alla fine del percorso il referendum popo-

lare sarà inevitabile.

Di Senato delle Autonomie si parla in Italia da almeno trent'anni. Il progetto governativo per la prima volta ridimensiona, e in modo drastico, i poteri delle Regioni. Da qui ha preso forza la riflessione sul Senato delle garanzie, che invece è una novità nel nostro dibattito pubblico. Ma prima di abbandonare il Senato delle Autonomie - oggi deficitario e incoerente - bisogna tentare di aggiustarlo. Il federalismo cooperativo, tanto per cominciare, deve poggiare anzitutto sulle rappresentanze regionali. Le Regioni hanno funzioni legislative, i Comuni solo amministrative. Il numero dei sindaci-senatori va dunque ridotto. E i 21 esperti nominati dal Capo dello Stato non hanno alcun senso in una Camera espressione delle Autonomie.

Ma è soprattutto sul terreno dei pesi e dei contrappesi che il governo deve rispondere a chi teme «derive autoritarie». Si vuole un Senato senza elezione diretta? Allora alla Camera, come minimo, vanno evitate le liste bloccate. Che equilibrio avrebbe un Parlamento con senatori nominati (dai consigli regionali e dai sindaci) e con deputati altrettanto nominati (da due o tre leader di partito)? Sarebbe un Parlamento mostruoso, inaccettabile per una coscienza democratica.

L'Italicum va cambiato in profondità se si vuole preservare lo schema del Senato delle Autonomie. La strada delle preferenze di genere è ormai segnata in tutte le elezioni (comprese le europee): non c'è ragione perché i cittadini debbano essere esclusi proprio dalla scelta dei deputati. Non c'è ragione perché la soglia di sbarramento non debba essere uguale per tutti, per le liste alleate e per quel-

le avversarie. Non c'è ragione perché i voti delle liste che non superano la soglia minima debbano essere contati a favore dei partiti coalizzati (questo è un incentivo alle liste civette, alle coalizioni infedeli e a loschi scambi politici). Se vogliamo che governi uno solo dei poli del tripolarismo italiano, dobbiamo rendere pulita la competizione e fornire ai cittadini valide garanzie.

In un bicameralismo non più paritario, è logico attribuire un maggiore potere al primo ministro. Ma questo va compensato, ad esempio, consentendo a una minoranza qualificata della Camera il ricorso in via preventiva alla Consulta sulle leggi di dubbia costituzionalità. E non sarebbe certo uno strappo se per alcune categorie di leggi, come quelle attinenti ai diritti di libertà, fosse richiesto il voto del Senato (magari obbligando la Camera a una seconda deliberazione con maggioranza qualificata).

Così il Senato non elettivo di Renzi diventerebbe più solido. Ovviamente, con un sistema iper-maggioritario per la Camera, la scelta del presidente della Repubblica dovrebbe essere affidata a una platea di grandi elettori nella quale i deputati siano in minoranza. Su questa traccia Renzi può rafforzarsi, insieme al suo partito e alla sua maggioranza di governo. Altrimenti, negando il problema delle garanzie, la proposta dei 22 senatori Pd diventerà la sola ciambella di salvataggio. E lo scontro potrebbe sfuggire di mano. La cosa peggiore è che nello stesso Pd si alimenti l'antipolitica, con Renzi che proclama un Senato senza stipendi e gli oppositori che mostrano come, nel loro progetto, il taglio dei parlamentari è ancora maggiore.

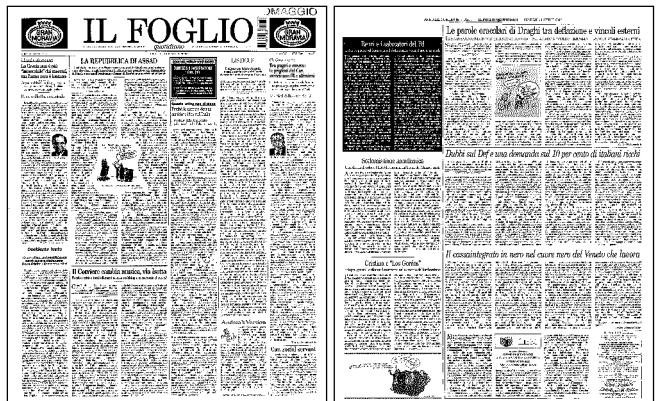
Renzi e i sabotatori del Pd

Drôle de guerre sul Senato, ma il Rottamatore vincerà anche se perde

L'opposizione alla riforma del Senato, soprattutto interna al Partito democratico ma con agganci anche in Forza Italia, sembra possa porsi ragionevolmente l'obiettivo di ritardare l'approvazione in prima lettura (delle quattro indispensabili) della riforma per farla slittare a dopo le elezioni europee. Se si può capire l'interesse che i pasdarani di Forza Italia possono avere, o credere di avere, a impedire a Matteo Renzi di poter esibire segni tangibili di avanzamento del processo riformatore prima del voto, è più complesso il ragionamento che probabilmente è alla base del sabotaggio portato avanti dai senatori bersaniani o simili. Naturalmente qualcuno è sinceramente sconcertato dalla contraddittorietà di alcune delle norme previste e soprattutto dall'inutilità del nuovo Senato (che come abbiamo già osservato sarebbe meglio abolire del tutto). La maggior parte dei senatori ribelli, però, ha un obiettivo meno nobile: intende indebolire Renzi per poter poi richiedere, magari in seguito a un esito non entusiasmante delle europee, che abbandoni la segreteria del partito. Si tratta di un gioco nel quale forse interviene anche una sorta di riflesso condizionato tipico di una formazione politica che da quando esiste ha esercitato una pervicace e costante cannibalizzazione dei suoi leader.

Questa volta, però, l'esito della manovra potrebbe essere l'opposto di quello

progettato. Se Renzi, dopo aver ottenuto un risultato accettabile alle europee, come sembra a dar retta ai sondaggi, aprisse una campagna nei confronti dei sabotatori interni, per sostenere che per realizzare un programma di riforme bisogna bonificare i gruppi parlamentari scelti dal suo predecessore in una fase politica diversa, metterebbe l'opposizione interna con le spalle al muro. Dopo aver approvato la nuova legge elettorale per la Camera, potrebbe chiedere a Giorgio Napolitano di sciogliere le assemblee parlamentari, incapaci di approvare le riforme, il che potrebbe convincere l'anziano presidente a superare le sue note remore verso le elezioni anticipate. Trasformare una difficoltà, come quella rappresentata dall'indisciplina serpeggiante nei gruppi parlamentari democratici, nell'opportunità di un rilancio, di un altro passaggio nella "presa del potere" all'interno del Pd, è un'attitudine che si attaglia bene al carattere del premier segretario, che per questo sembra mostrare, sessant'anni dopo, una specie di piglio fanfaniano. L'idea accarezzata dai bersaniani di un Renzi che, preso atto dell'impraticabilità del suo piano di riforme, accetti di restare al governo per l'ordinaria amministrazione, mentre gli altri si disputano la nomina di un nuovo segretario destinato a sostituirlo come candidato premier, invece, sembra un'illusione tanto velleitaria quanto poco fondata.



IL COMMENTO

RIFORME, LA FRONDA DI CHI NON VUOLE CAMBIARE NULLA

LORENZO CUOCOLO

Il braccio di ferro sulla riforma del Senato appare sempre più chiaramente come una contesa tra le forze riformatrici e quelle di conservazione. Le argomentazioni tecniche, in questo momento, sembrano un paravento, che serve per celare una fronda trasversale.

Una fronda che mira a bloccare la riforma, a vantaggio della conservazione dell'esistente. Ne è chiara conferma il cinguettio tra dissidenti democratici e parlamentari a cinque stelle che prosegue da alcuni giorni a questa parte. Se questo è il corretto inquadramento degli eventi, siamo tutti chiamati ad una scelta di campo ideale, se non ideologica, che viene prima di qualsiasi approfondimento tecnico. E, cioè, siamo favorevoli alle riforme o, in fondo, le guardiamo con sospetto? Solo dopo aver dato risposta a questa domanda si può scendere in analisi tecniche. Il testo predisposto dal Governo prevede un cambiamento senza precedenti: non più due Camere elette con eguali funzioni, ma - al contrario - una forte asimmetria.

La Camera dei Deputati sarebbe il solo organo elettivo, avrebbe essa sola il potere di dare o togliere la fiducia al governo e la gran parte delle competenze legislative. Il Senato, invece, sarebbe composto da rappresentanti delle autonomie, non eletti direttamente dai cittadini. Avrebbe ruoli di controllo e di impulso, ma non sarebbe più attore primario della funzione legislativa, né darebbe la fiducia al Governo. Le sbavature non mancano, e su queste dovrebbero concentrarsi gli sforzi costruttivi. Ad esempio, non convince la scelta dei ventuno cittadini nominati dal

presidente della Repubblica, così come potrebbero essere rese più incisive le funzioni del nuovo Senato. Inoltre si dovrebbero meglio chiarire i rapporti tra il Senato delle autonomie ed il sistema delle Conferenze che, negli ultimi decenni, ha governato i rapporti tra Stato e Regioni. Dettagli, comunque, che non minano la fiducia di fondo nel tentativo di riforma.

Dall'altro lato, alcuni parlamentari Pd strizzano l'occhio a M5S proponendo di mantenere un sistema bicamerale sostanzialmente perfetto, anche se con una sensibile riduzione del numero dei parlamentari. Nei fatti, si continuerebbe ad eleggere anche il Senato, che manterebbe funzioni simili a quelle attuali. Dal punto di vista delle dinamiche procedurali, ben poco cambierebbe. Ciò sorprende, non perché sia una impostazione sbagliata, ma perché la storia del nostro Paese ha dimostrato quanto farraginoso sia il funzionamento dei palazzi romani. Semplificare, anche in modo spicchio, è forse la strada obbligata da seguire. Del tutto pretestuosa, poi, è la critica di chi lamenta la presenza in Senato dei sindaci e degli altri rappresentanti delle autonomie, che farebbero del Senato una camera di "non eletti". La scelta dimostra una buona dose di originalità e va proprio verso un più stretto collegamento tra elettori ed eletti: negli ultimi vent'anni ci siamo scelti i sindaci ed i presidenti di Regione, molto più di quanto ci è stato concesso di fare con i parlamentari.

LORENZO CUOCOLO

Palazzo Madama

Nel piano del governo il primo Senato durerà 6 mesi

ROMA — Martedì la commissione Affari costituzionali comincerà l'esame del disegno di legge (primo firmatario Matteo Renzi) che riforma Palazzo Madama, sopprime il Cnel e riscrive il Titolo V. Il primo Senato delle Autonomie sarà transitorio e durerà sei mesi: il tempo di approvare la legge organica sulle modalità con cui i consigli regionali devono eleggere i loro rappresentanti. A regime il futuro Senato non avrà scadenza e i senatori (tra cui 61 sindaci e 61 rappresentanti dei consigli regionali) rimarranno in carica, finché non scadrà il loro mandato di amministratori locali. Altra novità, la fine del limite dei 40 anni per diventare senatore. Mentre non piace agli uffici di Palazzo Madama la formulazione della norma che attribuisce al Quirinale il potere di nominare 21 senatori tra i cittadini che abbiano «illustriato la Patria per altissimi meriti»: per i tecnici del Senato si tratta di un passaggio ambiguo. Nel Pd, le riforme continuano a dividere. Pier Luigi Bersani, in una intervista con Enrico Mentana a *Bersaglio mobile*, ha chiesto a Vannino Chiti di ritirare il suo ddl alternativo: «Spero sia ricondotto a qualche emendamento, che modifichi qualcosa dal lato delle garanzie, non sull'elezione diretta». Ma il senatore non ci sta: «L'impianto complessivamente non regge». Renzi l'altra sera ha attaccato i democratici «dissidenti» richiamando la disciplina di partito e anche su questo Chiti è categorico: «Anche per la Costituzione l'obbedienza non è una virtù». Bersani reagisce con toni più concilianti: «Di Renzi mi piace molto il piglio, la voglia e l'energia. Mi piace meno una qualche sbrigatività. Parliamo al cuore e alla testa

della gente, non alla pancia». Quel che più lo preoccupa è la legge elettorale. Se non si cambia, con il monocameralismo si crea un corto circuito istituzionale: «Ci sono alcuni meccanismi nell'italicum pericolosi come una pentola a pressione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Non solo l'opposizione in campo. Tonini: rivedere il rapporto stato-regioni, si rischia il pasticcio

Riforma senato, corsa a rifarla

Dubbi sul ddl anche dai tecnici di Palazzo Madama

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Sarà una vera tempesta di emendamenti. Ad abbattersi sul ddl di riforma del senato e del titolo V proposto dal governo, che inizia il percorso lunedì in prima commissione di Palazzo Madama, non ci sono solo le richieste di modifica già avanzate da Forza Italia e dall'opposizione interna del pd, interpretata dai vari Civati e Chiti. Anche la maggioranza del partito democratico affila le rami per riscrivere il testo di **Maria Elena Boschi**, beninteso senza far saltare il progetto complessivo e rispettando la scadenza del 25 maggio

prossimo. Per non parlare dei rappresentanti degli enti locali che la prossima settimana trasmetteranno un documento con proposte di modifiche sulla definizione delle funzioni di stato e regioni da inserire in un ddl costituzionale ad hoc. Ad avanzare dubbi sulla coerenza del ddl Boschi sono scesi in campo poi gli stessi tecnici di Palazzo Madama, in un documento depositato ieri: per esempio, i 21 senatori di nomina del presidente della repubblica sono complessivi oppure ogni capo dello stato può nominarne 21? E poi ci sono gli altri, da Movimento-5Stelle a Sel, che ovviamente faranno il loro mestiere.

I civatini continuano a battersi perché sia rispristinata l'eleggibilità dei senatori, alla base del ddl dei 21 pd, su questo saldandosi in modo assai pericoloso per il governo con grillini e forzisti. L'ex segretario dem, **Pier Luigi Bersani**, che ha una corrente di tutto rispetto nella prima commissione affari costituzionali, avverte: «Il combinato della legge elettorale e del nuovo Senato ci consegna un prodotto che noi dobbiamo correggere, se noi arriviamo a un monocameralismo e aggiungiamo una legge elettorale in cui i deputati sono nominati, che prevede un premio di maggioranza un po' abnorme c'è il rischio che

qualcuno prenda tutto avendo magari il 24%. Ecco, così non va». **Giorgio Tonini**, vicepresidente dei senatori dem, e autore di un ddl di riforma alternativa del senato poi ritirato, ammette che «sì, il testo andrà modificato. Ma il vero nodo non è l'ineleggibilità, su cui pure in molti si accaniscono anche nel mio partito. Se vogliono evitare un pasticcio dobbiamo avere un senato che sia coerente con il nuovo titolo V. Se il senato è la camera delle regioni, il titolo V deve, pur razionalizzando, dare poteri non residuali alle regioni. Oggi non è così, il senato è sul modello tedesco, il titolo V sul modello francese».

— © Riproduzione riservata —



La riforma costituzionale

Il nuovo Senato sia l'«hub» del controllo

di Francesco Clementi

Con la firma del Presidente Napolitano, di autorizzazione alla presentazione alle Camere, può iniziare in Senato l'iter legislativo del disegno di legge di riforma costituzionale: un testo chiave per una legislatura che non può essere davvero sprecata, e che sarebbe importante che fosse approvato in un ramo, magari entro le elezioni europee del 25 maggio, dando così da subito un segnale di credibilità della politica.

In tal senso, oltre alla funzione legislativa che in parte viene affidata al Senato, due sono i temi che dalla prima lettura del testo fatta in questi giorni, forse, non sono emersi con tutta la consapevolezza necessaria.

Il primo di questi ruota intorno al concetto di garanzia.

Alcuni ritengono che non vi sia reale garanzia - addove sia cancellato il bicameralismo piucchepperfetto - se il Senato non interviene nella funzione di indirizzo politico, propria della Camera dei deputati di derivazione popolare. Senza dei "freni" come limite all'indirizzo po-

litico, e alle conseguenti scelte che una maggioranza politica esprime a seguito delle elezioni, vi sarebbe il rischio infatti che una maggioranza politica eserciti davvero il diritto-dovere del governare, ossia che prenda decisioni decidenti; le quali sono - come noto - sempre pericolose per ogni status quo. In assenza di strumenti di questo tipo, questa posizione, soprattutto nell'esperienza del dibattito italiano in tema, ha portato non di rado alcuni ad evocare addirittura pericoli per la tenuta democratica dello stesso ordinamento di fronte a potenziali "dittature" di maggioranza. Eppure, come la storia costituzionale italiana dimostra, è chiaro che questa impostazione paralizza rapidamente l'indirizzo politico, bloccando ogni cosa.

Altri, invece, sottolineano l'importanza che il Senato debba svolgere una funzione di garanzia in quanto "contrappeso" della Camera dei deputati attraverso la funzione di controllo sull'attività del Governo. Questa può essere esercitata sia secondo i classici strumenti di controllo parlamentare (ad esempio, il potere di inchiesta),

sia attraverso la possibilità di nominare - sottraendo questo potere alla Camera dei Deputati - alcuni soggetti di garanzia (ad esempio, i componenti delle autorità amministrative indipendenti), sia, infine, attraverso l'esercizio dell'analisi e della valutazione delle politiche pubbliche sul territorio, come conseguenza delle scelte operate dalla maggioranza politica della Camera. Obiettivo di questa impostazione, evidentemente, è quello di evitare che l'indirizzo politico di maggioranza si produca, appunto, al di fuori di alcun controllo.

Orbene, la lettura del testo del Governo certamente mostra l'intenzione di procedere lungo questa seconda strada, sebbene ancora non sia completo e perfetto l'elenco degli strumenti, di regola, in dotatione per chi fa questa opzione. Non resta quindi che completare nell'iter parlamentare la cassetta degli attrezzi del Senato e rendere questo luogo davvero l'hub del controllo parlamentare.

La ragione di ciò, d'altronde, risiede proprio in quella funzione di integrazione della rappre-

sentanza generale, che un Senato delle autonomie, per natura, è chiamato necessariamente a svolgere. Un Senato "federatore" allora - che è il secondo tema chiave, forse non ancora pienamente colto in tutte le sue potenzialità - tanto delle istituzioni nazionali tra di loro quanto pure di queste con l'Unione europea, rispetto alla quale è stata prevista per il Senato, assai opportunamente, proprio la competenza a partecipare alle decisioni dirette alla formazione e alla attuazione degli atti normativi europei.

Così, dicendo un po' sinteticamente, se la Camera rappresenta la forma di Governo e il Senato la forma di Stato, appaiono allora più chiari pure gli obiettivi di questo testo: semplificare le istituzioni di questo Paese, perché nel controllo del Senato l'indirizzo politico è più responsabile (e veloce); e fare un Paese più europeo, perché in una reale partecipazione di tutte le istituzioni nazionali alla fase ascendente della costruzione del diritto dell'Unione vi è la possibilità di fare un'integrazione reciprocamente più solida, e dunque più efficace.

 @ClementiF

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NUOVO RUOLO
Autonomie siederanno 21 cittadini illustri nominati dal Presidente della Repubblica

Le funzioni

Il nuovo Senato delle autonomie, nel Ddl di riforma costituzionale, rappresenta le istituzioni territoriali e concorre alla funzione legislativa; non è più titolare del rapporto di fiducia con il Governo ed esercita un raccordo tra lo Stato, le regioni, le città metropolitane e i comuni. Approva le leggi costituzionali, partecipa alla formazione degli atti normativi dell'Ue, verifica e l'attuazione delle leggi

L'ITER PARLAMENTARE

Vanno rafforzati gli strumenti per un ruolo di garanzia, come «contrappeso» della Camera con una funzione di vigilanza sull'attività di governo

La composizione

È formato dai Presidenti delle regioni e delle province autonome di Trento e Bolzano, dai sindaci dei comuni capoluogo di regione e di provincia autonoma. Ma anche da due consiglieri regionali e due sindaci per ciascuna regione. Insieme ai rappresentanti delle



OSSERVATORIO POLITICO di Roberto D'Alimonte

I limiti del Senato delle autonomie

Nella riforma del Senato proposta dal governo c'è molto di buono e altro che si presta a una riflessione critica. Fermo restando che la nuova assemblea non debba essere eletta direttamente (si veda *Il Sole 24 Ore* del

3 aprile), sulla sua composizione si può e - a nostro avviso - si deve discutere. Il progetto attuale prevede che ci siano 61 membri di provenienza regionale e 61 di provenienza comunale.

Continua ▶ pagina 4

Lombardia come Valle d'Aosta Il limite del Senato «renziano»

▶ Continua da pagina 1

A questi rappresentanti di comuni e regioni si aggiungono 21 membri scelti dal capo dello Stato tra cittadini «che abbiano illustrato la Patria per altissimi meriti», oltre agli ex presidenti della Repubblica e agli attuali senatori a vita che sono 5 in tutto. Il totale fa 148. Ma non è il totale che conta ma la sua distribuzione. Pre-scindendo dai 21 membri non

Lombardia che ne ha 9.794.525 è una incongruenza. La parità ha una sua ratio in uno stato federale. È così negli Usa. La California con i suoi 38 milioni di abitanti elegge due senatori come il Wyoming che ne ha 580 mila. Ma gli Usa sono appunto uno stato federale. Noi no.

Ma nemmeno in Germania, che pure è uno stato federale, i *Länder* hanno gli stessi rappresentanti nel Bundesrat, la camera alta. La tabella 1 in pagina mostra la sua attuale composizione. Come si vede i *Länder* con meno di due milioni di abitanti hanno tre rappresentanti, quelli tra i due e i sei ne hanno quattro, l'Assia ne ha cinque e quelli sopra i sette ne hanno sei. La rappresentanza non è perfettamente proporzionale alla popolazione ma il peso dei *Länder* comunque varia. Non si vede perché il nostro paese, che non è uno stato federale, debba ispirarsi al modello Usa e non a quello tedesco.

Cominciamo da questo ultimo aspetto. A ogni regione spettano sei senatori. Solo al Trentino Alto Adige - e non è giusto - ne spettano otto. I sei senatori sono così distribuiti: il presidente della regione, due consiglieri regionali e tre sindaci tra cui il sindaco del comune capoluogo di regione. Il totale fa 122 (61 più 61). Data la nostra forma di stato, che la Valle d'Aosta con i suoi 127.844 abitanti debba avere gli stessi rappresentanti della

riabile in funzione della popolazione. Sia la quota fissa che quella variabile possono essere di grandezza diversa. In questo campo non esistono numeri magici.

Nella tabella 3 la quota fissa è di cinque seggi e quella variabile è pari a un seggio ogni milione di abitanti. Il totale fa 149. La regione più piccola, la Valle D'Aosta, avrebbe 5 seggi mentre quella più grande, la Lombardia, ne

avrebbe 14. Se questo divario fosse ritenuto eccessivo si potrebbe aumentare la quota fissa oppure fissare un tetto alla quota variabile. Al contrario se invece fosse ritenuto troppo piccolo si potrebbe ridurre la quota fissa da 5 a 4 oppure a 3 con il risultato aggiuntivo di diminuire il numero dei componenti dell'assemblea. Un'altra variante possibile è quella di assegnare i seggi aggiuntivi con una formula diversa da quella di un seggio ogni milione di abitanti. Questo è quello che si è fatto nella tabella 4. In questa ipotesi la quota fissa è pari a tre seggi mentre quella variabile funziona "alla tedesca".

Una volta fissato il numero di senatori spettanti a ciascuna regione resta in piedi la scelta se regioni e comuni debbano essere rappresentati in misura paritaria. In Germania sono i *Länder*, e non i comuni (a parte città-stato come Amburgo e Brema), a essere rappresentati nel Bundesrat. E la stessa cosa vale nella maggior parte dei paesi. È raro che i sindaci facciano parte della camera alta. Ma l'Italia vanta una tradizione municipale che in molti casi non esiste altrove.

E il nostro presidente del Consiglio è giustamente molto affezionato a questa tradizione. Che nel nuovo Senato ci siano dei sindaci non è una cattiva idea ma che questi debbano essere in numero pari ai rappresentanti delle regioni è materia di discussione. Per approfondire questo punto però non si può solo parlare di composizione della nuova assemblea, ma occorre riflettere anche sulle sue funzioni. Le due cose non sono indipendenti. Su questo ci sarà modo di tornare.

I DDL COSTITUZIONALE

19+2

- Presidenti di Regione
- presidenti Province autonome di Trento e Bolzano
- Sindaci dei capoluoghi di Regione
- Sindaci dei comuni di Trento e Bolzano

40

- Due consiglieri regionali per ciascuna Regione eletti dai rispettivi Consigli regionali
- Due sindaci per ogni Regione eletti da un collegio elettorale costituito dai sindaci della Regione

21

Cittadini che hanno illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario (e gli ex presidenti della Repubblica e senatori a vita)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Soluzioni a confronto**LA COMPOSIZIONE DEL BUNDESRAT**

La Camera Alta tedesca

Land	Abitanti	Seggi
Brema	<2 milioni	3
Amburgo	<2 milioni	3
Meclemburgo-Pomerania occ.	<2 milioni	3
Saarland	<2 milioni	3
Berlino	2-6 milioni	4
Brandenburg	2-6 milioni	4
Renania-Palatinato	2-6 milioni	4
Sassonia	2-6 milioni	4
Sassonia-Anhalt	2-6 milioni	4
Schleswig-Holstein	2-6 milioni	4
Turingia	2-6 milioni	4
Assia	6-7 milioni	5
Baden-Württemberg	>7 milioni	6
Bayiera	>7 milioni	6
Bassa Sassonia	>7 milioni	6
Nord Reno-Vestfalia	>7 milioni	6
Totale Bundesrat		69

IPOTESI 1

Il Senato italiano come replica esatta del Bundesrat

Regione	Abitanti	Seggi
Valle d'Aosta	<2 milioni	3
Molise	<2 milioni	3
Basilicata	<2 milioni	3
Umbria	<2 milioni	3
Trentino Alto Adige	<2 milioni	3
Friuli Venezia Giulia	<2 milioni	3
Abruzzo	<2 milioni	3
Marche	<2 milioni	3
Liguria	<2 milioni	3
Sardegna	<2 milioni	3
Calabria	<2 milioni	3
Toscana	2-6 milioni	4
Puglia	2-6 milioni	4
Piemonte	2-6 milioni	4
Emilia-Romagna	2-6 milioni	4
Veneto	2-6 milioni	4
Sicilia	2-6 milioni	4
Lazio	2-6 milioni	4
Campania	2-6 milioni	4
Lombardia	>6 milioni	6
Totale Senato		71

IPOTESI 2

Cinque seggi a regione più un seggio per ogni milione di abitanti

Regione	Abitanti	Seggi
Valle d'Aosta	127.844	5
Molise	313.341	5
Basilicata	576.194	5
Umbria	886.239	5
Trentino Alto Adige	1.039.934	6
Friuli Venezia Giulia	1.221.860	6
Abruzzo	1.312.507	6
Marche	1.545.155	6
Liguria	1.565.127	6
Sardegna	1.640.379	6
Calabria	1.958.238	6
Toscana	3.692.828	8
Puglia	4.050.803	9
Piemonte	4.374.052	9
Emilia-Romagna	4.377.487	9
Veneto	4.881.756	9
Sicilia	4.999.932	9
Lazio	5.557.276	10
Campania	5.769.750	10
Lombardia	9.794.525	14
Totale Senato		149

IPOTESI 3

Tre seggi a regione e quote crescenti in base alla popolazione

Regione	Abitanti	Seggi
Valle d'Aosta	127.844	3
Molise	313.341	3
Basilicata	576.194	4
Umbria	886.239	4
Trentino Alto Adige	1.039.934	4
Friuli Venezia Giulia	1.221.860	4
Abruzzo	1.312.507	4
Marche	1.545.155	5
Liguria	1.565.127	5
Sardegna	1.640.379	5
Calabria	1.958.238	5
Toscana	3.692.828	7
Puglia	4.050.803	7
Piemonte	4.374.052	7
Emilia-Romagna	4.377.487	7
Veneto	4.881.756	8
Sicilia	4.999.932	8
Lazio	5.557.276	8
Campania	5.769.750	8
Lombardia	9.794.525	9
Totale Senato		115

Nota: per l'ipotesi 3 tre seggi a ciascuna regione più un seggio tra 500mila e un milione di abitanti; due seggi tra 1,5 e 2,5 milioni di abitanti; tre seggi tra 2,5 e 3,5 milioni di abitanti; quattro seggi tra 3,5 e 4,5 milioni di abitanti; cinque seggi tra 4,5 e 6 milioni di abitanti; sei seggi per oltre sei milioni di abitanti

Fonte: cise.luiss.it

Lorenza Carlassare

Costituzione a rischio

“Questo governo non ama il pluralismo, cioè la Carta”

di Silvia Truzzi

Professoressa Carlassare, le polemiche sulle riforme non accennano a placcarsi.

C'è una verità sotterranea che unisce certi comportamenti: l'insofferenza al dialogo e alle critiche, la reazione smodata a un appello firmato da persone completamente prive di potere, come siamo noi che abbiamo sottoscritto il documento di Libertà e Giustizia. Ed è la mancanza assoluta di cultura costituzionale, che porta a un'idea deformata di democrazia: cioè che si può arrivare anche a escludere i cittadini dalle decisioni.

Democrazia "costituzionale" significa soprattutto controllo sul potere; per evitare che si concentri, ha come fondamentale principio la divisione dei poteri e il reciproco controllo. L'abbiamo ripetuto centinaia di volte: il costituzionalismo esprime l'esigenza di dare regole e limiti al potere e dunque, limiti alla maggioranza per realizzare "una serie di garanzie reciproche tra le varie forze sociali e politiche in modo da evitare che la sovranità popolare si risolva automaticamente nella sovranità di una semplice maggioranza parlamentare" (come diceva un grande costituzionalista,

difformi. Si vuole cancellare il Senato: io non amo il Senato, né il bicameralismo perfetto, vorrei chiarire, ma a questa riforma che vuole eliminarlo o reciderne il legame con gli elettori si accompagna l'idea di eleggere la Camera dei deputati con un sistema che esclude il pluralismo e potenzia al massimo un partito (che raggiunge una soglia non elevata) mediante un premio che lo pone in posizione egemone. Il limite politico, in democrazia, è dato dalle minoranze, ma con l'Italicum restano fuori dal Parlamento.

Oltre al contenuto, a lei non è piaciuto nemmeno il modo in cui le riforme sono nate, con il patto del Nazareno.

Il modo in cui le riforme sono nate non è democratico. Non possono essere i capi di due partiti a decidere. Al Parlamento si fanno proposte, non si può pretendere che siano immodificabili. È una cosa folle: a questo punto sarebbe meglio eliminiamo non solo il Senato, ma anche la Camera! Spendiamo meno e le leggi le fanno in due.

Tra il Porcellum e l'inerzia legislativa degli ultimi anni, ci siamo assuefatti a un Parlamento diminuito?

Appunto, si vuole - si è voluto - emarginare il Parlamento che è l'organo della rappresentanza popolare. O meglio: quello che ci resta

perché questo Parlamento, per le note vicende del Porcellum, non ci rappresenta. Depotenziata la rappresentatività delle due Camere, ora si vuole sancire anche lo svuotamento delle loro funzioni imponendo decisioni prese altrove.

Ormai si legifera solo con decreti leggi o leggi delega.

Il paradosso è che nel periodo berlusconiano le leggi che servivano all'ex Cavaliere venivano approvate alla velocità della luce. Sono riusciti perfino a fare una riforma costituzionale che nel 2006 il referendum ha bocciato. Poi c'è stato un abnorme ricorso alla legislazione d'urgenza e ora si vuole un Parlamento che si limiti ad approvare. Si ricorda Berlusconi quando parlava di un "Parlamento di figuranti"? Che, aggiungo io, è stato sfigurato da quella legge elettorale poi dichiarata illegittima. Ma ora la si vuole perpetuare: l'Italicum ha gli stessi difetti del Porcellum. Dunque un Parlamento "per approvare". Ma attenzione, per approvare non solo ciò che propone il governo, ma ciò che i capi partito hanno deciso nelle segrete stanze e che impongono all'Assemblea che dovrà rappresentare il popolo. Cioè il popolo "sovra- no", in base all'articolo 1 della Costituzione: forse vogliamo cancellare anche quello?

LA "PROFESSORONA"

La costituzionalista Lorenza Carlassare, tra gli intellettuali che non piacciono a Renzi

Vezio Crisafulli).

La nostra è una democrazia pluralista.

Il punto è esattamente questo, la Costituzione vuole il pluralismo in tutte le sue forme: pluralismo religioso, sindacale, politico, territoriale. Ma siccome il pluralismo costituisce un freno, non lo si ama. E ora si vogliono eliminare i limiti giuridici e politici derivanti dalla pluralità di opinioni

Quello che si avverte - ed è ben evidenziato dall'articolo di Marco Travaglio sul *Fatto* di mercoledì - è che il concetto di democrazia costituzionale è del tutto estraneo anche a persone di buona cultura.

Ce lo spieghi meglio.

RIFORME / 1

Per un Senato preidente

Il caso della Legge 40 mostra chiaramente perché sarebbe utile introdurre nella Camera alta una componente di esperti e competenti

di **Carlo Melzi d'Eril**
e **Giulio Enea Vigevani**

Q ualche settimana fa su queste colonne veniva proposta un'idea: introdurre nel Senato da riformare un buon numero di persone scelte tra chi aveva raggiunto l'eccellenza nel proprio campo di attività. Ci sembrava, infatti, che il valore della altissima competenza ben potesse caratterizzare una seconda camera che non avesse funzioni legislative ma essenzialmente di controllo dell'operato della prima.

Nel testo del disegno di legge approvato dal Consiglio dei Ministri il 31 marzo scorso sembra esserci un'apertura verso questa idea. Nell'ultima proposta, in sintesi, il "Senato delle Autonomie" sarebbe composto da una sessantina di sindaci, da un analogo numero tra presidenti e consiglieri regionali, nonché da ventuno membri nominati dal Capo dello Stato tra coloro che hanno illustrato la patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario.

La presenza di quest'ultimo gruppo – assai numeroso, in proporzione al totale – ha suscitato forti critiche, alcune appoggiate ad argomenti robusti. Chi rappresentano questi ventuno "saggi"? Non è forse inopportuno consentire che un uomo solo, sia pure il Presidente della Repubblica, condizioni l'indirizzo della nuova Camera?

Il nuovo Senato dovrebbe poter sottoporre subito alla Corte costituzionale i provvedimenti incoerenti e non fondati sulle migliori conoscenze disponibili

Si tratta di obiezioni serie se, come per certi versi sembra, il ruolo immaginato dal Governo per il Senato è circoscritto al racconto fra lo Stato e le Regioni e alla tutela delle rispettive competenze.

In un Senato di tal genere, a essere rigorosi, non dovrebbero essere presenti nemmeno i sindaci. La soluzione naturale sarebbe quella della rappresentanza dei soli esecutivi regionali, come il Bundesrat tedesco. Ma il testo del Governo non si limita a questo e attribuisce al Senato compiti più generali di garanzia del buon funzionamento del sistema: la nomina di due giudici costituzionali, la partecipazione in condizioni di parità con l'altra Camera al processo di riforma costituzionale e alla elezione del Presidente della Repubblica. Inoltre, e questo aspetto ci pare da sottolineare, il Senato può sempre imporre alla Camera di tornare a riflettere sulle proposte di legge già approvate.

Questo ruolo di "contropotere" ci sembra da valorizzare, in un contesto di accentuazione della dinamica maggioritaria pressoché inevitabile in un sistema quasi monocamerale. Per di più, di fronte a vere o presunte emergenze, le decisioni della politica sono divenute sempre più affrettate e il rischio di "leggi manifesto" è sempre molto forte. Ancora più pericolosamente, soprattutto in materie sensibili, è possibile che in una camera sola, ostaggio di maggioranze prepotenti, prevalga l'aspetto ideologico e simbolico rispetto alla ricerca di una sintesi tra gli interessi in campo.

È già accaduto con l'attuale bicameralismo perfetto: il divieto assoluto di fecondazione eterologa, dichiarato proprio questa settimana incostituzionale, ne è solo uno dei molti esempi. Ancora più facilmente e frequentemente potrà accadere quando a decidere saranno solo i deputati.

In questo contesto, si trova ben collocata una seconda camera, appunto di garanzia, la cui prima funzione sia quella di essere un salutare freno al potere governante. E per un simile compito non si deve aver timore di coinvolgere anche l'aristocrazia del merito e dunque di prevedere la presenza tra i senatori di un numero cospicuo di nomina-

ti per competenza e cultura. Integrare nelle istituzioni le personalità più autorevoli consente il compimento, in determinati momenti, di scelte più meditate. Così il filosofo, lo scienziato, lo storico dell'arte, il medico potrebbero essere punti di riferimento permanenti specie nelle questioni più delicate. Potrebbero ad esempio, quando propongono modifiche alle leggi approvate dalla Camera, far presente i risultati della riflessione della scienza e della cultura.

Per essere un vero contropotere, comunque, il nuovo Senato non deve avere un ruolo decisivo nella formazione delle leggi; deve essere, però, dotato di qualche ulteriore, incisiva competenza rispetto a quelle previste nell'ultimo testo presentato. Anzitutto la possibilità di sottoporre al controllo della Corte costituzionale le leggi appena approvate dall'altra Camera.

Una seconda caratteristica che consentirebbe di andare nella medesima direzione, ovvero quella di creare un Senato non solo delle autonomie ma di garanzia, sarebbe l'attribuzione di un ruolo nelle più importanti nomine della pubblica amministrazione. A tutela dell'imparzialità e del buon funzionamento del potere pubblico potrebbe essergli affidata direttamente la scelta dei componenti delle autorità indipendenti e del cda Rai. In questa stessa prospettiva si porrebbe il conferimento di un potere di dare l'assenso alle nomine dei vertici delle grandi aziende "di Stato", come Eni, Enel o Poste Italiane.

Insomma, si tratterebbe di un Senato che non legifera ma consiglia e controlla. Più in generale di un insieme di persone – tra cui a buon diritto le vette della cultura e della scienza – che da una parte interviene nei momenti di allarme e dall'altra compie una verifica continua dell'equilibrio del sistema costituzionale.

Questi poteri si potrebbero forse sintetizzare con le parole del celebre costituzionalista inglese Walter Bagehot: to be consulted, to encourage and to warn. Certo, lui si riferiva alla regina Vittoria e aveva di fronte un Parlamento di uomini come Disraeli e Gladstone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FECONDAZIONI DIFFICILI | Sandro Fabbri, Città di Pietre, acquerello su carta Fabriano Rosaspina. Quest'opera e quella a destra nella pagina sono parte della mostra *CartaCanta di con FABRIANOospita*. Dal 16 aprile al 16 maggio presso FabrianoBoutique di Firenze

RIFORME / 2

Le garanzie da reintrodurre

di Stefano Merlini

Il consiglio dei ministri ha approvato il 31 di marzo scorso un disegno di legge costituzionale per il superamento del bicameralismo paritario, la riduzione del numero dei parlamentari, il contenimento dei costi delle istituzioni, la soppressione del CNEL e la revisione del titolo V della parte seconda della Costituzione.

Mentre su tre di questi titoli il disegno di legge propone soluzioni discutibili, il primo titolo, che è dedicato al superamento del bicameralismo appare del tutto inaccettabile. Tuttavia, come ha ancora sottolineato il Capo dello Stato, il tema delle riforme costituzionali non può più essere rinviato. Dunque, le critiche al disegno di legge Renzi debbono essere motivate ed accompagnate da proposte alternative.

Anzitutto, il nuovo "Senato delle Autonomie" è viziato da una insuperabile contraddittorietà per quel che riguarda il rapporto fra la sua composizione e le funzioni ad esso attribuite dal Ddl governativo.

Il nuovo Senato risulta composto, infatti, (con un criterio illogicamente paritario) dai presidenti delle giunte regionali e delle province autonome e da altri cinque rappresentanti per ognuna delle regioni: due di questi eletti, con voto limitato, dai consigli regionali e due eletti, con voto ugualmente limitato, da un collegio elettorale costituito dai sindaci della regione e inoltre dai sindaci dei comuni capoluogo.

Le comunità regionali sarebbero, dunque, rappresentate esclusivamente dalle istituzioni locali: con una soluzione che è, in questo, simile al modello federale tedesco; modello nel quale, però, i Länder sono stati i soggetti che hanno dato vita a quella legge fondamentale che ha costituito il Bund (lo Stato federale); mentre al contrario in Italia il modello di uno "stato federale" risulta inconcepibile perché le Regioni non preesistevano alla Costituzione e sono state interamente determinate da essa.

Il totalitarismo curiosamente egualitario che è alla base della rappresentanza delle comunità regionali e comunali denuncia l'ispirazione che sta alla base della proposta governativa. Il C.d. "Senato delle autonomie" risulta essere, infatti, nella sua composizione, una mera variante della

conferenza Stato Regioni ed autonomie locali ed appare, perciò, conformato in modo tale da poter rappresentare non i generali interessi politici di quelle comunità ma i soli interessi istituzionali che fanno capo agli enti regionali e comunali.

Di fronte ad un così radicale cambiamento di natura del Senato occorre, però, chiederci se le modifiche proposte dal governo siano compatibili con i principi sulla rappresentanza che sono presenti nella nostra Costituzione, dato che, in base ad una costante giurisprudenza della Corte costituzionale, ogni processo di revisione costituzionale deve comunque salvaguardare i principi fondamentali della Carta.

Da un punto di vista storico, è vero che il bicameralismo che è previsto negli articoli 55 e seguenti della Costituzione vigente ha sofferto, per quel che riguarda il Senato, di un grave vizio di origine che non ha permesso di differenziare in maniera significativa la sua rappresentatività politica da quella della Camera dei deputati; ma è forse opportuno ricordare, a questo proposito, che, secondo il progetto di Costituzione che fu presentato all'Assemblea costitutente dalla Commissione dei 75, il Senato avrebbe dovuto essere composto (soluzione che converrebbe oggi rimeditare) per un terzo da membri eletti dai parlamenti regionali e per due terzi da membri "eletti dagli elettori che hanno superato il venticinquesimo anno di età".

Nella discussione che si sviluppò nella Assemblea fu, però, approvato un O.d.g. Nitti che prevedeva l'elezione del Senato con il suffragio universale diretto e con il sistema del collegio uninominale. Tutto questo spostò la discussione dalla complessiva composizione del Senato a quello del suo sistema elettorale; ma rimase chiaro, tuttavia, che il Senato avrebbe dovuto rappresentare le comunità regionali intese come collettività politiche originarie: come è, del resto, chiarito dall'art. 57 della Costituzione vigente, che prescrive come il Senato debba essere eletto "a base regionale", e soprattutto dall'art. 132 (che rimane immutato nel Ddl governativo) che pone "le popolazioni" delle singole regioni come arbitri e custodi dell'identità regionale anche contro quelle leggi costituzionali che si propongano di fondere le regioni esistenti o di creare regioni nuove.

Il Ddl governativo cancella, al contra-

rio, in contrasto con un principio fondamentale della Costituzione, il principio della persistenza della rappresentanza politica generale in favore di queste collettività originarie che costituiscono una parte di quel "popolo sovrano" del quale parla il primo comma dell'art. 1 della carta costituzionale e, questo, in palese contraddizione con il rilievo che la autonomia politica che fu attribuita dai Costituenti agli enti regionali risulta essere non la causa ma la conseguenza del previo riconoscimento della esistenza di una comunità politica regionale. La esistenza ed il riconoscimento del rilievo politico delle comunità regionali sono, perciò, principi incancellabili e si deve perciò concludere che non è lecito escludere il corpo elettorale regionale dal potere di nomina di rappresentanti che, come quelli che siederanno nel Senato delle autonomie, saranno chiamati a tutelare interessi che vanno ben al di là di quelli che riguardano strettamente gli interessi degli enti regionali e comunali.

Da questo punto di vista, invece, il Ddl del governo Renzi attribuisce al nuovo Senato funzioni di partecipazione, anche se solo consultiva, alla funzione legislativa nazionale ed a quella di formazione della normativa europea insieme a rilevanti funzioni di garanzia costituzionale quali sono, la partecipazione alla elezione del Presidente della Repubblica; la elezione di due membri della Corte costituzionale; la messa in stato di accusa del capo dello Stato e l'elezione di un terzo del consiglio superiore della magistratura. La assenza di membri eletti nel Senato appare, infine, ancor più inconcepibile se si pensa che il nuovo Senato parteciperà in parità con la Camera al procedimento di revisione della Costituzione previsto dall'art. 138 della Costituzione.

Dunque, la condivisibile abolizione del "bicameralismo perfetto" per ciò che riguarda sia la fiducia al governo che la approvazione delle leggi di indirizzo politico derivanti dalla fiducia non può coincidere con la brutale cancellazione della componente elettiva del Senato stesso; anche perché la presenza di una significativa quota di senatori eletti dediti in maniera esclusiva all'esercizio delle loro funzioni appare indispensabile per il mantenimento di un alto livello qualitativo dell'organo e per la stessa configurabilità del principio della responsabilità politica degli eletti nei con-

fronti dei loro elettori.

Del tutto fuorviante è, infine, collegare la esclusione dei senatori ad una vera o presunta generale richiesta "popolare" di una diminuzione del numero dei "politici". Da questo punto di vista, uno dei più gravi difetti del disegno di legge governativo è, invece, quello di limitare la auspicabile diminuzione della platea dei rappresentanti eletti nelle assemblee politiche al solo Senato delle autonomie e di escludere, quindi, dalla revisione costituzionale quel secondo comma dell'art. 56 della Costituzione che determina in seicentotrenta il numero dei membri della Camera dei deputati.

Qui, la intollerabilità costituzionale, po-

litica ed etica del disegno di legge governativo tocca il suo vertice, perché sembra che il governo finga di ignorare che la crisi della rappresentatività della classe politica è in realtà generale e tocca, quindi, non solo il Senato, ma la Camera e tutto il sistema delle assemblee elette in quanto il numero dei loro componenti, il loro status, le loro indennità appaiono francamente eccessivi rispetto alle esigenze reali e ragionevoli di un sistema politico più funzionale e meno pletorico.

Dunque, se si intende diminuire il numero dei senatori questo deve essere fatto nel quadro di una significativa diminuzione complessiva degli eletti nel parlamento come nelle assemblee locali. L'idea che si

riducano i "costi della politica" rinunciando ai senatori eletti, facendo lavorare gratuitamente i membri del Senato (anche quelli, troppo numerosi, nominati dal Presidente della Repubblica) mantenendo, invece, intatto il numero dei deputati e, forse, anche le loro retribuzioni, che risultano ben al di sopra della media europea, si risolve in una proposta demagogica fatta per andare incontro alle aspettative più superficiali di quella "antipolitica" che è così radicata nel nostro Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Il testo della proposta del governo:
<http://www.senato.it/leg/17/BGT/Schede/Ddliter/44283.htm>*



GIRELLA EMERITO DI MOLTO MERITO

EUGENIO SCALFARI

IL TITOLO dell'articolo che state leggendo è l'inizio d'una poesia di Giuseppe Giusti, "Il brindisi di Girella", dedicato dall'autore — pensate un

po' — a Talleyrand, una delle teste più fini e più ipocrite della diplomazia europea ai tempi di Napoleone. Vale la pena di leggerla tutta, quella poesia, perché descrive argutamente e crudelmente i vizii della politica di tutti i tempi e di tutti i Paesi, in particolare dell'Italia della sua epoca (gli anni Trenta dell'Ottocento) ed anche e più che mai dell'Italia di oggi. Si attaglia a molti dei leader attuali, da Berlusconi a Grillo, a Renzi e a molti "rottamati" e a loro volta rottamati.

Ne cito alcuni versi che rendono con particolare efficacia lo spirito di tutto il componimento:

«Bacamenandomi / tra il vecchio e il nuovo, / buscai da vivere / di farmi il covo. / La gente ferma, / piena di scrupoli, / non sa coll'anima / giocardi scherma, / non ha pietanza / dalla Finanza. / Io, nelle scosse / delle sommosse / tenni per ancora / d'ogni burrasca / da dieci o dodici / coccarde in tasca. / Quando tornò / lo statu quo, / feci baldorie, / staccai cavalli, / mutai le statue / sui pie-

distalli. / E adagio adagio / tra l'onde e i vortici / su queste tavole / del gran naufragio / gridando evviva / chiappa il lariva. / Viva Arlecchini / e burattini / evviva guelfi / e giacobini / viva gli inchini / viva le maschere / d'ogni paese / evviva il gergo / e chi l'intese».

Giusti amò la patria in tempi in cui l'Italia era ancora serva dell'Austria e di signorie austriacanti. Lottò per l'indipendenza e la libertà, conobbe Mazzini, fu amico di d'Aze-glio e di Gino Capponi.

SEGUE A PAGINA 27

GIRELLA EMERITO DI MOLTO MERITO

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

EUGENIO SCALFARI

FU UNO spirito ribelle e un grande poeta satirico non solo della politica ma anche del costume. Morì di tubercolosi a 41 anni. Ce ne fossero ancora di persone come lui.

In queste settimane, che sono già di campagna elettorale per le Europee del 25 maggio, i temi dominanti sono due: la politica economica e la riforma costituzionale del Senato. Cominciamo dal primo.

Federico Fubini su *Repubblica* dell'8 aprile ha già esaminato la manovra del governo e le coperture, rilevandone alcuni aspetti positivi ed altri ancora alquanto dubitabili, specialmente per quanto riguarda le coperture che dovranno finanziare le spese previste. Nel frattempo nuove notizie si sono aggiunte a quelle allora disponibili e un approfondimento è necessario.

Anzitutto c'era la scelta del come destinare il taglio del cuneo fiscale: se diminuire l'Irap sulle imprese o invece diminuire l'Irpef sui lavoratori dipendenti che abbiano un reddito minore di 25 mila euro annui lordi.

Molti osservatori "neutrali" e cioè non influenzati dagli interessi della Confindustria, ritengono che lo sgravio dell'Irap avrebbe prodotto un effetto anticiclico netamente superiore a quello d'uno sgravio dell'Irpef. Personalmente sono dello stesso parere, ma è evidente che il bonus nella busta paga dei lavoratori dipendenti era più efficace dal punto di vista elettorale. Purtroppo gran parte degli 80 euro di bonus mensile sarà compensata dagli aumenti dell'imposta sulla casa e dalla maggiorazione delle imposte comunali con-

sentita dal governo. Ma i vantaggi politico-elettorali restano e Renzi fa bene a perseguitarli perché i risultati delle elezioni europee avranno conseguenze decisive sui partiti e sul prestigio del vincitore non solo in Italia ma anche in Europa.

Purtroppo però le coperture non sembrano affatto solide. I 6-7 miliardi di euro che diventeranno 10 nel 2015, destinati al bonus in busta paga dovrebbero essere coperti per 3 miliardi da tagli della "spending review", per 1 miliardo dall'imposta sulle banche per 2,6 miliardi dall'Iva proveniente dai pagamenti dei debiti alle aziende creditrici.

Tuttavia l'imposta sulle banche è "una tantum" e quindi non si rinnova nel 2015; il taglio della "spending" non si sa ancora su quale capitolo sarà effettuato ed è quindi possibile che anche quello avvenga su una partita che si esaurisce a taglio effettuato senza rinnovarsi nell'anno successivo. Infine l'Iva riguarda pagamenti che saranno effettuati alla fine di quest'anno e sarà disponibile soltanto nel 2015; usarla a partire dal prossimo maggio significa anticiparla a carico del fabbisogno aumentando ulteriormente il rapporto del debito sovrano con il Pil. Ma non solo questo: il gettito dell'Iva pagato dalle aziende che riescono a incassare finalmente i loro crediti pregressi dall'amministrazione pubblica dovrebbe in pura teoria esser prodotta dalla liquidazione di debiti tra i 20 e i 30 miliardi; la mancata certificazione dei crediti ridurrà però con molta probabilità il monte dei pagamenti ad una cifra estremamente più bassa, non superiore secondo le previsioni ai 7 miliardi e forse meno. Una cifra di quest'ammontare è ben lontana

dal produrre un'Iva come quella necessaria per finanziare il taglio del cuneo fiscale.

Tutte queste considerazioni arrivano alla conclusione che la copertura è insufficiente e comunque in contrasto con le regole europee che escludono l'"una tantum" se si tratta di finanziare spese destinate a riprodursi negli anni successivi. È vero che alcuni membri della Commissione europea hanno dato il loro consenso agli annunci di riforme strutturali per la crescita, ma si tratta di annunci e non sappiamo quale sarà il giudizio definitivo dell'Ecofin quando l'insieme della manovra sarà finalmente tradotto in articoli di legge. Dovrebbe avvenire martedì prossimo. Vedremo, sperando che si avverino i versi del "Brindisi di Girella": «Viva arlecchini / e burattini / vivi i quattrini! / Viva le maschere / d'ogni paese, / le imposizioni e l'ultimo del mese».

La riforma del Senato: argomento quanto mai arduo perché

non riguarda la contingenza politica ma l'architettura costituzionale, che è tutt'altra cosa.

Desidero anzitutto prendere atto di quanto nei giorni scorsi hanno dichiarato ed anche scritto sul nostro giornale Stefano Rodotà e Gustavo Zagrebelsky. Gli era stata attribuita da varie parti politiche e giornalistiche ed anche da me una posizione di rifiuto ad ogni riforma costituzionale che riguardasse il Senato. Non è così, abbiamo capito e riferito male. La loro posizione è disponibile a rivedere le competenze del Senato e in particolare a concentrare sulla sola Camera dei deputati il potere di

dare o negare la fiducia al governo e divotare la legge sul bilancio dello Stato. Per quanto mi riguarda mi scuso dell'errore compiuto e sono lieto che anche personalità del loro spicco giuridico siano favorevoli a metter fine all'evidente imperfezione del bicameralismo perfetto del quale il nostro Paese è affatto da quando fu votata la Costituzione nel 1947.

Mi trovo anche d'accordo (l'ho già scritto domenica scorsa) sul fatto che i senatori debbano essere eletti con apposita legge e in numero minore di quello attuale. Se cosi non fosse il Senato fosse composto soltanto da governatori e consiglieri regionali nonché sindaci e consiglieri comunali con una sorta di elezione di secondo grado, la conseguenza sarebbe che l'opposizione del Movimento 5 Stelle verrebbe completamente tagliata fuori ed anche Forza Italia, Sel, Centro democratico e Nuovo centrodestra sarebbero talvolta assenti o presenti in modesta misura, mentre il Pd farebbe il pieno.

Non citerò altri passi del Girella, ma questo modo di procedere è del tutto inaccettabile e stupisce che i "berlusconi" non siano unanimi del respingerlo. Se così sarà evidentemente Berlusconi avrebbe ottenuto da Renzi delle contropartite personali alla faccia degli interessi (in questo caso legittimi) del suo partito.

Il mio parere sulle competenze del Senato l'ho già manifestato domenica scorsa: in una fase in cui i poteri dell'esecutivo dovranno aumentare per mettersi al passo con l'emergere dell'economia globale e della concorrenza tra Stati di dimensioni continentali, i poteri di controllo del potere legislativo e in

particolare del Senato che non vota la fiducia, non possono e non debbono diminuire, anzi debbono essere accresciuti. Si rafforza il potere esecutivo e al tempo stesso deve rafforzarci il potere di controllo che non può esser affidato a senatori eletti in secondo grado ma direttamente dal popolo sovrano.

Aggiungo che la conferenza Stato-Regioni e quella Stato-Comuni costituiscono già la sede più idonea per affrontare e risolvere le questioni del governo del territorio e i rispettivi poteri che lo esercitano. Naturalmente anche il Senato può e deve occuparsi delle autonomie assegnate agli enti locali ma questa importante funzione non è la sola e forse neppure la principale nel ruolo complessivo della Camera Alta.

I problemi inerenti alla riforma

del Senato non tollerano di essere blindati. Quando si mette in discussione l'architettura costituzionale anche la disciplina di partito cede il posto all'libertà d'altavocolo di mandato tutelata dalla Costituzione specie quando si affrontano argomenti di questa natura.

C'è un ultimo tema: riguarda i guai con la giustizia dei sodali Dell'Utri e Berlusconi, che fondarono insieme Forza Italia, e chissà quali segreti custodiscono sull'atto di nascita di quel partito. Il primo è stato arrestato, latitante, in un albergo di Beirut — in passato rifugio dorato di tanti fuggiaschi eccellenti — e ci auguriamo che venga presto consegnato alla giustizia italiana. Il secondo sta aspettando di conoscere la pena sulla base della sentenza che nel 2013

l'ha condannato a 4 anni, tre dei quali coperti da indulto, e l'ultimo ridotto a 10 mesi e mezzo.

Il giudice di sorveglianza della Corte d'appello di Milano ha preannunciato che emetterà al sua ordinanza entro martedì prossimo ma il Procuratore generale che rappresenta la pubblica accusa si è già allineato alle richieste degli avvocati difensori e cioè l'affidamento ai servizi sociali. Sembra molto improbabile che il giudice si discosti dalle richieste della pubblica accusa. La soluzione sarebbe questa: la pena si ridurrà a quattro ore settimanali di lavoro sociale (si vedrà quale), dopo di che il "condannato" sarà pienamente libero di muoversi purché non esca dalla regione nella quale avrà fissato la sua residenza e rinsi entro le ore 23. Potrà muoversi

liberamente, andare in televisione, comiziare come vuole e dove vuole (nella suddetta regione). Di fatto parteciperà alla campagna elettorale con il solo divieto a candidarsi lui stesso. Un padre della patria, come di fatto è stato riconosciuto dal Pd, non poteva ottenerne di meno, non è vero? Un trattamento del genere sarebbe concesso ad un qualunque cittadino ritenuto colpevole di frode fiscale nei confronti dello Stato con condanna definitiva? O c'è in questo caso una discriminazione che potrebbe in futuro essere invocata da chiunque in nome dell'egualianza dei cittadini di fronte alla legge?

«Viva Arlecchini / e burattini / e giacobini / viva le maschere / d'ogni paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Lo sgravio dell'Irap avrebbe prodotto un effetto anticiclico nettamente superiore a quello d'uno sgravio dell'Irpef

I poteri di controllo del potere legislativo e del Senato che non vota la fiducia non debbono diminuire

”



L'intervento

Sì alla proposta di Chiti Senza se e senza ma

**Pietro
Folena**

TROVO ABBASTANZA INCREDIBILE IL CLIMA CONFORMISTA E INTIMIDITO CHE IN MOLTI, NEL PARTITO DEMOCRATICO, HANNO ASSUNTO A FRONTE DEL PROGETTO DI RIFORMA COSTITUZIONALE. Capisco quando Matteo Renzi chiede coesione e compattezza sull'azione di governo: per ottenerla bisognerebbe, anche su materie economiche e sociali, ascoltare di più tutte le opinioni. Ma non capisco sinceramente il clima intimidatorio che si è creato alla Camera in occasione della discussione sull'Italicum, che ha visto anche la minoranza del Pd sostanzialmente subalterna e incapace di un'iniziativa significativa. E ancor di meno capisco il clima che si sta creando al Senato, o le parole di dileggio dei «professori» che il segretario-premier ha pronunciato alla Direzio-

ne.

Si pretende addirittura che, senza discussione, venga adottato come testo base quello del governo, sostanzialmente immodificabile, a causa dell'accordo con Forza Italia.

Scherziamo? Stiamo parlando di Costituzione. I membri di sinistra della Bicamerale del 1998 vennero crocifissi per le sole ipotesi di riforma di cui si parlava. Oggi si vuole invece correre, senza riflettere, verso un modello ipermaggioritario in una sola Camera, con tutto il sistema delle garanzie nelle mani di chi vince - e quindi con l'offuscarsi della separazione dei poteri -, dando vita a un confuso Senato delle Autonomie, che si accompagna con una proposta di svuotamento di tutte le competenze regionali, in senso antifederalista e neocentralista.

Almeno si può discutere?

Si possono valutare altre ipotesi?

Ci si può porre il problema dei contrappesi democratici non a Matteo Renzi, ma a chiunque vinca?

L'argomento dell'accordo Pd-Forza

...

Non capisco il clima intimidatorio che si è creato alla Camera durante la discussione sull'Italicum

Italia, con tutta evidenza, per ammissione del ministro Boschi e del premier, non esiste più. E a breve Forza Italia si sfilerà anche formalmente. Perché non coinvolgere nella riforma più ampiamente Sel, il Movimento Cinque Stelle, quella parte del centrodestra e della destra che già ragionano in termini post-berlusconiani?

E soprattutto perché non porsi il problema di un sistema equilibrato, che possa funzionare col vento e con la bonaccia, col sole e con la tempesta?

A Renzi va riconosciuto il merito di aver rotto gli indugi, e costretto tutti ad avviare un processo senza il quale la politica e la democrazia verrebbero seppellite. Basta che questo processo non sia esatto stesso un funerale.

Matteo Renzi dovrebbe ascoltare di più chi è mosso non da istinti conservatori, ma da fondamentali preoccupazioni democratiche. Vannino Chiti, un uomo misurato e equilibrato, non certo un estremista, e i ventidue senatori firmatari del suo progetto di legge hanno avuto il merito di piantare con chiarezza un paletto che può aiutare tutti, se non partono scomuniche.

La minoranza del Partito democratico, piuttosto che dividersi in tanti pezzi e litigare su improbabili leadership future, dovrebbe ora con chiarezza dare tutto il suo sostegno all'iniziativa di Chiti e dei senatori.



Senato e Titolo V. Boschi dopo l'incontro tra il premier e Berlusconi: «Il patto tiene» - Ma Italicum più a rischio

Riforme blindate, fronda Pd in calo

Solo 11 «no» tra i senatori democratici, Fi ritira quasi tutti gli iscritti a parlare

Emilia Patta

ROMA

Senato non elettivo e approvazione della riforma costituzionale entro il 25 maggio, giorno delle elezioni europee. Ed esame dell'Italicum subito dopo. E dunque dopo le elezioni europee, a giugno se non a settembre, a meno di un miracolo che non è alla vista. Il succo dell'accordo siglato lunedì sera a Palazzo Chigi tra Matteo Renzi e Silvio Berlusconi è questo. E l'allontanamento dell'Italicum dalle immediate vicinanze ha avuto un doppio effetto benefico sulle sorti della riforma costituzionale: da una parte ha tranquillizzato la minoranza del Pd insoddisfatta della legge elettorale uscita dalla Camera, e di conseguenza ha contribuito a far rientrare in parte la fronda dei 22 dissidenti - già divenuti 19 dopo il ritiro di tre firme - raccolti

attorno a Vannino Chiti (nel voto dell'assemblea dei senatori del Pd tenutasi ieri mattina i contrari sono stati solo 11); dall'altra ha convinto i senatori di Forza Italia a rientrare nei ranghi ritirando 50 dei 60 interventi, tutti i senatori del gruppo, già iscritti in commissione Affari costituzionali con intenti ostruzionistici.

Già, perché ora - con i sondaggi che danno Fi pericolosamente oscillante al di sotto del 20% - ad avere dei dubbi sull'Italicum sono soprattutto gli azzurri, dal momento che con questi numeri al ballottaggio (previsto se nessuno supera il 37%) ci andrebbero Pd e M5S. Anche se gli stretti collaboratori del premier dicono che il patto sull'Italicum è uscito rinsaldato dall'incontro con Berlusconi, che ha assicurato che non cambierà idea dopo le europee («l'impianto resta quello,

ma sulla questione di genere Renzi e il Pd non molleranno»), la sensazione diffusa ieri in Senato era un'altra. «La verità è che sull'Italicum si potrà discutere più concretamente dopo il 25 maggio, dati alla mano», dicevano molti senatori del Pd.

Sull'Italicum, insomma, si vedrà. Intanto avanti tutta con la riforma del Senato e del Titolo V della Costituzione. Senza toccare i paletti ribaditi da Renzi e dalla ministra per le Riforme Maria Elena Boschi: senatori non eletti e senza indennità propria, fine del bicameralismo perfetto con la fiducia al governo accordata dalla sola Camera dei deputati. Sia il presidente dei senatori Luigi Zanda sia la presidente della commissione Affari costituzionali Anna Finocchiaro hanno assicurato, nel giorno in cui la discussione sulla riforma si è incamminata

con le relazioni dei relatori, il rispetto dei tempi: «I senatori del Pd garantiranno un iter rapido, non ci saranno dilazioni».

Ottimismo manifestato anche dalla ministra Boschi: «L'accordo con Fi tiene ed è stato confermato. Ora possiamo procedere speditamente». Restano resistenze e malumori nel Pd, certo. Di cui ieri si è fatto portavoce l'ex premier Massimo D'Alema: «Berlusconi e Renzi non fanno parte del Parlamento, e sulle regole della democrazia il Parlamento deve poter discutere e correggere i testi. Ci possono essere altre soluzioni rispetto a un Senato non elettivo». Ma intanto il treno è partito e non sarà la manciata di dissidenti chitiani che potrà fermarlo. Il 29 aprile la Commissione adotterà un testo base, dopo una settimana il termine per gli emendamenti e poi il voto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'AVVIO DELL'ITER

Testo base in Commissione il 29 aprile, poi il voto
L'attacco di D'Alema al patto: Berlusconi e Renzi non sono neanche in Parlamento

I nodi e le possibili modifiche

IL PESO DELLE REGIONI

Senatori assegnati in proporzione agli abitanti
L'attuale Ddl governativo del Senato è basato su un principio federale puro: le regioni hanno lo stesso peso, con un numero paritario di senatori (sei). Il governo «è disponibile» a trattare sulla composizione del Senato: il numero dei senatori di ciascuna regione potrà essere in proporzione alla loro consistenza demografica ma ci deve essere accordo tra le regioni e il numero totale dei senatori non deve crescere.

I SENATORI NOMINATI

Limite ai senatori nominati dal capo dello Stato
Tra gli elementi «rimessi al dibattito parlamentare», c'è anche la parte della riforma che prevede 21 senatori, in carica sette anni, nominati dal capo dello Stato tra le personalità che hanno illustrato la patria per alti meriti. Un punto su cui Forza Italia ha annunciato battaglia, in quanto teme la possibile influenza del capo dello Stato nel determinare le maggioranze a Palazzo Madama. La norma potrebbe essere tolta del tutto oppure ridotto il numero dei senatori nominati

LE COMPETENZE

Ampliare le competenze del nuovo Senato
Nel Ddl del Governo, il Senato avrà un ruolo paritario alla Camera solo per le riforme costituzionali. Per il resto potrà solo proporre modifiche alle proposte della Camera (che potrà comunque respingerle). Nella minoranza Pd, c'è chi punta ad ampliare le competenze del Senato. Una possibile apertura potrebbe venire affidando a Palazzo Madama i rapporti con l'Unione europea

Senato, i dubbi del Quirinale

Ci sono perplessità sui 21 senatori di nomina presidenziale. Invito alla cautela per Renzi

 **ANTONELLA RAMPINO**

ROMA

Se l'esito dell'incontro di Renzi con Berlusconi, capitolo riforme, si poteva ieri toccare con mano, con Forza Italia che ritira d'un colpo ben 50 interventi che avrebbero «appesantito» non poco il dibattito in Commissione, più complesso è stato il colloquio con Napolitano, su invito del Quirinale, e che aveva proprio nelle riforme il suo focus. Aleggia da tempo al Colle più alto una certa qual preoccupazione, con tutta l'importanza che notoriamente da sempre Napolitano attribuisce al tema. I canali, in particolare col ministro Boschi, sono a quanto risulta sempre accesi. Il presidente ha firmato il disegno di legge (non appena è stata consegnata la relazione d'accompagnamento) subito, e senza batter ciglio. Non una sola parola è stata ufficialmente pronunciata, attendendo il lavoro che farà il Parlamento.

Ma Napolitano ha tenuto a incontrare il presidente del Consiglio per informarsi su come intenda procedere e ha poi offerto, in una conversazione certo a tutto campo sulla situazione del Paese e sul momento politico (pur smentendo ufficialmente ieri il Quirinale che Napolitano abbia messo bocca sulle nomine, rimarcando di aver rispettato le decisioni e l'autonomia del governo) qualche consiglio di metodo. Il percorso delle riforme è infatti tradizionalmente il più accidentato di tutto l'intero processo legislativo, figurarsi se si tratta di modifiche costituzionali che toccano un ramo del Parlamento e la legge madre di ogni guerra politica qual è quella elettorale. E in più da tempo c'è una certa qual sensazione, perfettamente percepibile a livello politico, che Renzi attriuisca alle elezioni europee un potere salvifico, anche perché il risultato temuto è un'affermazione dei populismi, ma quel che può essere determinante

per le riforme è lo sfarinamento di Forza Italia. Una condizione che certo può agevolare le riforme, come ieri notava caustico Massimo D'Alema, ma sulla quale è forse imprudente fare troppo assegnamento.

Le cose non sono mai così semplici. E dunque il consiglio a Renzi è stato chiaro, e di metodo poiché notoriamente non pochi problemi possono venire anche dal Pd, e suonava più o meno così: caro presidente, decida ciò che ritiene irrinunciabile e lo difenda, e tratti sul resto. Un suggerimento al quale il presidente del Consiglio ha dato immediatamente seguito, o almeno questa è stata la plastica rappresentazione, incontrando subito e a lungo Silvio Berlusconi. Ottenendo un immediato effetto-estintore: fino a quel momento, Forza Italia stava sulle barricate, arroccata sull'idea del «Senato elettivo», e minacciando di non votare la riforma.

Nulla trapela da un Quirinale sempre più blindato, ma fonti

parlamentari riferiscono di uno scarso gradimento per qualche dettaglio qua e là nel testo del disegno di legge. E in particolare per qualcosa che, se lo si guarda con gli occhi del Quirinale, proprio dettaglio non è: quei 21 senatori di nomina presidenziale, su cui si è già accentuata l'attenzione critica anche dei costituzionalisti favorevoli alle riforme, di cui non si comprendono bene le ragioni, ma che soprattutto rischiano di mettere -proprio perché "immotivati"- l'istituzione più alta del Paese nel mirino delle critiche. In soldoni, dice la fonte politica, è come se il Colle volesse evitare di vedersi mettere in conto l'idea di (ben) 21 senatori di sua nomina nel futuro Senato delle Autonomie. Un po' come ieri si è appunto smentito seccamente una qualche «ingerenza» di Napolitano nelle nomine, quando poi il presidente - richiesto di un incontro da Paolo Scaroni - l'aveva accordato fissando proprio il giorno in cui sapeva che le nomine sarebbero state cosa già compiuta.

**Il Capo dello Stato
ha firmato il ddl
ma suggerisce
un metodo di ascolto**



Chiti: «No al Senato che dà solo pareri»

GIOVANNI GRASSO

ROMA

«Ho fatto i conti sui 42 senatori di diritto (presidenti di Regione e sindaci dei capoluoghi) indicati nella proposta del governo: 23 andrebbero al Pd, 4 a Sel, 5 a Fi, 2 a Idv, 3 alla Lega, 5 alle formazioni locali e nessuno al M5S. Mi si dice se questa fotografia è rappresentativa della società italiana». Vannino Chiti, già presidente della Regione Toscana e senatore del Pd, non ha alcuna intenzione di ritirare il suo disegno di legge sul Senato alternativo alla proposta Renzi. «Non lo ritiro – spiega Chiti – intanto perché ormai non è solo mio, visto che lo hanno firmato 34 colleghi di altri gruppi, tra cui gli ex M5S. Ma soprattutto perché credo che le riforme vadano fatte sicuramente in fretta, ma anche bene. Questa che stiamo per approvare è la più grande riforma della Costituzione dal 1948 a oggi e non possiamo permetterci errori».

L'accusano di voler mettere i bastoni tra le ruote alle riforme...

Vorrei dire: attenzione a mettere sulla carta riforme che poi non trovano il consenso in Parlamento. Quanto al resto, c'è appena stata l'assemblea del gruppo del Pd e la discussione è stata serena, rispettosa e costruttiva. Sono emerse molte critiche sia alla legge elettorale, che alla riforma del titolo V (che comporta una ricentralizzazione) e alla riforma del Senato. La maggioranza del gruppo ha scelto la strada di presentare emendamenti al testo del governo. Vorrei sommessamente far notare che un grande disegno di riforma della Costituzione non si

Intervista all'ex presidente della Toscana (Pd): «Non ritiro la mia proposta. Semmai dimezzare i deputati»

può fare a colpi di emendamenti.

Focalizziamoci sul Senato...

Quello che ci propone il governo è una specie di Cnel, una fabbrica di pareri. Siamo passati dal bicameralismo perfetto, unico caso nelle democrazie avanzate, a un progetto che lo riduce a un orpello. Guardiamo al Senato francese, a quello spagnolo, al Bundestat, persino alla Camera dei Lord: hanno tutti più poteri e competenze di quello della proposta del governo. Un motivo ci sarà...

E lei che idea ha, allora?

Osserviamo il combinato di una legge ultramagioritaria alla Camera, in cui un partito del 20 per cento, con qualche lista civetta, potrebbe arrivare a guadagnare la mag-

gioranza assoluta. E di un Senato che non dà la fiducia e che non esercita funzioni di controllo. E chiediamoci che cosa potrebbe succedere, per esempio, sui temi etici, sui quali una minoranza imporrebbe la sua visione su tutti. O, anche, se è giusto scegliere una legge elettorale che taglia fuori forze politiche che rappresentano milioni di voti. La tradizione italiana, sempre rispettata, è stata quella di istituzionalizzare i partiti, non tenerli fuori dal Parlamento.

La sua idea, allora?

Un Senato delle garanzie, elettivo, proporzionale e con le preferenze, visto che non deve dare la fiducia, ma rappresentare il pluralismo presente nella società.

Conosce già le obiezioni di Renzi: no ai senatori eletti, no alle indennità.

Se il problema sono i costi ho proposto il dimezzamento dei deputati e dei senatori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



■■ PARLAMENTO

La spending review deve iniziare da Montecitorio

■■ ROBERTO GIACCHETTI

Quando qualche mese fa in Ufficio di presidenza ci trovammo a decidere sui tagli al personale della camera in funzione della riduzione dei costi della struttura mi permisi di obiettare che ritenevo il modo attraverso il quale si stava operando non adeguato perché ci muovevamo affrontando il tema dai piedi e non dalla testa. Ritenevo infatti necessaria, prima di assumere qualunque decisione, un'analisi seria della nostra organizzazione che ci consentisse di operare le indispensabili azioni di contenimento non in modo orizzontale - come praticamen-

te abbiamo fatto - ma in modo ragionato in relazione ai carichi di lavoro dei diversi uffici e sulla base di una riorganizzazione della struttura che non è più rinviabile.

Intervenire senza tenere conto della peculiarità dei singoli uffici, delle mutate missioni dei servizi, cresciute a dismisura per alcuni e quasi inconsistenti per altri, della rilevante differenza di costo tra coloro che hanno più di 20 o 30 anni di servizio e coloro che sono stati assunti molto dopo rende qualsiasi intervento inadeguato e non di rado ingiusto.

— SEUE A PAGINA 4 —

... PARLAMENTO ...

E se la spending review iniziasse da Montecitorio?

SEGUE DALLA PRIMA

■■ ROBERTO GIACCHETTI

Perché, per esempio, non applichiamo anche noi quello che avviene nel resto della pubblica amministrazione circa la facoltà di risolvere unilateralmente il rapporto di lavoro dei dipendenti al di sopra di una determinata soglia di anzianità contributiva? Scelta che comporterebbe risparmi sicuri sia nell'immediato che a regime, oltre a garantire un utile "svecchiamento" della struttura?

Sono convinto che la camera abbia bisogno di un serio piano di riorganizzazione a seguito ed in funzione del quale ottenere una concreta riduzione dei costi ed una non meno importante maggiore e migliore efficienza della struttura. Obiettivi raggiungibili innanzitutto prevedendo un sistema di valuta-

zione autonomo e indipendente dai vertici dell'amministrazione. Ma anche questo da solo non basta. È fin troppo comodo ritenere che i costi della camera siano legati solo agli stipendi dei deputati o del personale, su cui è comunque giusto intervenire. Per questo è necessario il passaggio ad un sistema di contabilità analitica (obbligatorio in tutta la pubblica amministrazione), correlato a specifici centri di costo, che renda davvero possibile stabilire, sulla base di dati verificabili, se la singola struttura opera o meno in modo efficiente in luogo dell'attuale sistema di "contabilità di missione" che, di fatto, non fornisce dati idonei ad un reale controllo di gestione. La contabilità analitica, inoltre, aumenta l'indispensabile esigenza di trasparenza delle spese che abbiamo l'obbligo di garantire a tutti i cittadini.

In questo senso non sarebbe utile anche per Montecitorio in

tempi rapidi un serio piano di spending review da fornire all'ufficio di presidenza che sarebbe così messo in condizione di scegliere in modo ragionato e realistico dove procedere con i necessari tagli? È necessario pensare ad una profonda riorganizzazione dell'amministrazione, che eviti duplicazioni e sovrapposizioni di strutture, prima di tutto all'interno di ciascuna camera, ma anche tra le due camere. In questi anni, ad esempio, è aumentato il numero dei servizi e degli uffici, e anche quello dei vice segretari generali: una prima riforma passa per il ridimensionamento ed l'accorpamento delle strutture, al fine sia di evitare sprechi, sia di generare economie di scala e, in definitiva, efficienza.

Non solo: tali riaccorpamenti dovranno essere fatti anche tenendo conto dell'esigenza di evitare duplicazioni rispetto al senato; qualcosa si sta già facendo in que-

sto senso, ma occorre di fare molto di più. Quanti servizi, ad esempio, sono duplicati tra i due rami del parlamento? Quanto ci farebbe risparmiare l'unificazione di tante strutture che fanno le medesime cose? Inoltre, anche in vista delle ricadute sulle amministrazioni dei due rami del parlamento della profonda riforma costituzionale il cui iter sta iniziando al senato, occorre reintrodurre alla camera (un tempo c'era) la previsione della cosiddetta pianta organica, cioè la fissazione di un tetto alla consistenza organica delle varie categorie di personale, presente in tutte le pubbliche amministrazioni, ponendo fine all'assenza di regole che ha portato prima alla abnorme dilatazione del personale, poi alla sua riduzione mediante un prolungato blocco del *turn over*, senza garanzia che in futuro non si torni ad una espansione incontrollata.

Da ultimo ho tenuto la questione del segretario generale. Che senso ha pensare ad una sua proroga per altri due anni? Quando Zampetti fu nominato, nella XIII legislatura l'età pensionabile dei dipendenti della camera era fissata a 60 anni ed esisteva un limite per la durata in carica del segretario generale, pari a sette anni, rinnovabili (che fu eliminato nella XIV legislatura). Nel contempo fu anche portato a 65 anni il limite di età ordinario per il collocamento a riposo. Prorogare quest'incarico, dunque, non si porrebbe in controtendenza con il bisogno di energie nuove? Persone che abbiano, al di là delle proprie capacità, un approccio più innovativo? Non è in controtendenza con le considerazioni che ovunque vengono fatte sulla esigenza di consentire l'ingresso in posizioni di responsabilità ai giovani? Non è infine auspicata

bile che dopo un ciclo così lungo ai vertici di una struttura così importante come la camera si crei una certa discontinuità? Io penso di sì. Così come credo sia inevitabile che anche la camera proceda ad un allineamento degli stipendi dei suoi vertici con quello che sta realizzando il governo rispetto ai manager pubblici. A questo proposito non sarebbe un utile elemento di trasparenza conoscere il vero, complessivo ed attuale stipendio del segretario generale che è ben più alto rispetto ai 479.000 euro relativi al momento della nomina ma che si incrementano – se non erro – del 2,5% ogni due anni, al netto di altre voci come le spese di rappresentanza? Un principio che dovrebbe essere applicato in tutti gli organi costituzionali che godono di una propria autonomia e se noi riuscissimo a dare il buon esempio la scelta sarebbe certamente positivamente contaminante.



RIFORMA DEL SENATO

Crescono le firme al ddl di Chiti

F ROMA

«Possiamo ipotizzare di prevedere che nell'elezione del presidente della Repubblica sia introdotta nuovamente la delegazione regionale. E possono essere previsti correttivi rispetto alla previsione di 21 senatori nominati dal presidente della Repubblica: valuteremo insieme se ha un senso che i 21 rimangano con queste modalità di nomina e con questo peso numerico nel nuovo Senato». Nel giorno in cui la riforma del governo incassa il primo sì in commissione, con la bocciatura delle pregiudiziali di costituzionalità sollevate dai 5 Stelle, il ministro Maria Elena Boschi apre su un punto che ha sollevato dubbi anche nelle stanze del Quirinale e che non sembra esser gradito neanche dal centrodestra, leggasi Forza Italia. Ma le aperture del Pd non si limitano a questo, anche sulla nomina dei consiglieri regionali secondo un criterio di proporzionalità in base alla popolazione le porte sono aperte, così come sulla presenza di sindaci ritenuta eccessiva da più parti ovvero sulle funzioni da attribuire al nuovo Senato. La tempistica resta un tassello cruciale della strategia renziana e anche il vicesegretario Pd Lorenzo Guerini insiste sulla volontà di passare il primo giro di boa in Senato entro il 25 maggio, compreso il passaggio dell'aula, ma si capisce che se si riuscisse a centrare il target con un voto solo in commissione Affari Costituzionali nessuno si straccerebbe le vesti.

Ma questa volontà di dialogo del governo si inserisce in un contesto di forte tensione, dove fioccano iniziative di segno diverso. Sotto il testo di Vannino Chiti sul Senato di eletti da ieri son lievitate le firme, oltre alle 19 del Pd, se ne sono aggiunte 12 di ex M5S, 3 di Sel e una di un senatore di

Gal, in tutto 35. E prende corpo anche una proposta del senatore di Forza Italia Minzolini che raccoglie ben 37 firme. Dunque in Commissione Affari Costituzionali fervono i lavori: sedute notturne, audizioni, interventi, 59 disegni di legge sul tema messi agli atti. Roberto Calderoli, esperto in materia e uno dei due relatori, lancia la sua, «senatori eletti contestualmente ai Consigli Regionali, ma con un taglio del numero dei Consiglieri regionali». Nell'illustrare le decine di proposte agli atti, Calderoli fa notare che rispetto al ddl del governo «in tutti gli altri disegni di legge prevale la soluzione dell'elezione diretta che appare più compatibile con il quadro costituzionale di riferimento, soprattutto ove fossero rafforzate le competenze legislative del nuovo Senato». Ma la Boschi su questo punto è irremovibile. «Se all'Assemblea di Palazzo Madama non viene più attribuito il rapporto di fiducia con il governo, scelta che mi sembra ampiamente condivisa, è difficile immaginare un'elezione diretta del Senato». [CAR.BER.]



Massimo Cacciari Parole nel vuoto

Deregulation la vera riforma

Invece che dalle Province, o dal Senato, Renzi avrebbe fatto meglio a far partire il cambiamento con leggi più semplici e poteri definiti più chiaramente. Forse le astuzie mediatiche sono necessarie, ma ora serve la forza

Nessuna riforma, nessun risultato ha prodotto coi suoi governi durante il ventennio che abbiamo alle spalle, epure è indubbiamente Berlusconi la figura che ha connotato la recente storia del Paese. Non ha saputo modificarne gli ordini e le leggi, se non in peggio, ma certo ha profondamente inciso sulla sua "mente" e sui suoi costumi. Sarà saggio prenderne realisticamente atto, se non si vuol predicare al deserto. I tratti più tipici della retorica berlusconiana, la sua tendenza all'ultra-semplificazione plebiscitaria, la sua fede narcisistica sulle virtù del Capo, l'insofferenza per ogni mediazione o "corpo intermedio" tra sé e il "popolo sovrano", rappresentano tutti elementi del gioco politico che si sono radicati nel sentire comune. Elementi che sarebbe assai ingenuo derubricare a passeggiere patologie, poiché esprimono invece sintomi di una crisi profonda delle forme di "democrazia rappresentativa" che si erano consolidate dopo la Seconda Guerra.

NULLA DI SCANDALOSO perciò se li ritroviamo anche nella retorica e nel comportamento del Leader giovane, per tanti aspetti antropologicamente lontanissimo dal Cavaliere. Qualsiasi leadership è costretta, cosciente o meno, a seguire pulsioni e desideri del popolo che pretende di governare. E il nostro esige oggi cambiamenti radicali, decisioni rapide, protagonisti nuovi. Avvisare i naviganti che la fretta potrebbe rivelarsi cattiva consigliera, che riforme istituzionali non dovrebbero farsi sulla base di occasionali compromessi tra forze del tutto eterogenee, conta, a questo punto, assai poco. *Navigare necesse*. Arriverà la *navicula* in porto?

Non che le prime manovre, al netto di perdonabili sbruffonerie, appaiano del tutto incoraggianti. E, di nuovo, non mi riferisco a quegli aspetti dell'azione di Renzi che ne denunciano l'appartenenza, come anagraficamente inevitabile che sia, all'ethos politico di questo ventennio. Mi riferisco al metodo che egli ha tracciato per perseguire il suo disegno riformatore. Per-

ché iniziare dall'"universale"? Perché "spettacolarizzare" l'iniziativa intorno a problemi sui quali non sembra proprio che un Parlamento come questo, anche a prescindere dalla sentenza della Consulta, abbia l'autorevolezza necessaria per decidere? De-legiferare nei settori che bloccano le amministrazioni locali (assetto delle Partecipate, appalti nei lavori pubblici, conflitto di competenze) non sarebbe risultato anche più economico della semi-abolizione delle Province? E senza ridefinizione del ruolo di quei catafalchi che sono le Regioni, ha una pallida idea il nostro giovane leader dei conflitti che si produrranno tra Città metropolitane, nuove Province e, appunto, Regioni?

Infinitamente più economico, anche a questo proposito, promuovere meccanismi di governance leggera, su base contrattuale, in attesa di riforme sistemiche, di cui sembra non esservi ancora la più pallida idea (quale forma di Governo si ipotizza? E che senso ha riformare il Parlamento senza rispondere contestualmente a questa domanda?). Puntare davvero sulla spending review e, conseguentemente, su una riduzione significativa del cuneo fiscale, non sarebbe stato più prudente e, a un tempo, forse più rivoluzionario che partorire con i Berlusconi e i Verdini una riforma del Senato (anch'essa esigenza, in sé, sacrosanta, sia chiaro)? Basterebbe applicare sistematicamente costi-standard a tutti i servizi erogati dal pubblico, a partire dalla sanità...

MA ASSAI POCO nella storia può essere perseguito con metodo e ragionevolezza. Il nostro sistema è così corrotto, così paralizzato intorno all'asse dei suoi corporativismi, delle sue rendite, della sua inefficiente burocrazia, delle sue intollerabili disuguaglianze, che le antiche leggi non basteranno più a frenarne il disfacimento. È necessaria perciò «maggior forza, la quale è una mano regia» (Machiavelli, *Discorsi I*, 55). Sarà "regia", e cioè capace di reggere, di governare, di scavare e decidere con metodo, la mano di Renzi? Finora ha dimostrato d'essere volpe; non sarà virtù sufficiente già da domani.

Michele Ainis Legge e libertà

Paese che vai Senato che trovi

Il bicameralismo esiste dalla Svezia allo Zimbabwe. Ma quello all'italiana è il più complicato. E dunque più difficile da riformare

Paese che vai, Senato che trovi. Quando lo trovi, perché in 39 Stati c'è una Camera soltanto. E non nello Zimbabwe, dove funziona invece un sistema bicamerale. Succede in Nuova Zelanda come in Grecia, in Portogallo come in Israele. Succede nell'Europa del nord: sono monocamerali la Svezia, la Norvegia, la Scozia, la Danimarca, l'Estonia, la Finlandia. Il massimo di semplificazione, quando il nostro bicameralismo paritario rappresenta il massimo della complicazione. E infatti non ha eguali al mondo, benché la storia abbia conosciuto architetture ben più complicate: tre Camere. Negli Stati generali della Francia pre-revoluzionaria, nella Croazia della ex Jugoslavia, in Sudafrica durante l'apartheid. Relitti del passato, come per l'appunto due Camere gemelle, con i medesimi poteri. Ma in Italia, per liberarci dal passato, ci toccherà convincere anzitutto i senatori. Mica facile, dato che loro fanno resistenza: non vogliono saperne di rinunciare a un seggio elettorivo, come vorrebbe Renzi. Chissà perché, se è vero che in futuro ciascun senatore potrà sempre correre per l'elezione della Camera. Forse pensano d'essere diventati eterni, tutti senatori a vita, come Monti. Si sono montata la testa.

Sta di fatto che questa riforma è destinata a cambiare la sua forma, durante la navigazione in Parlamento. Ci saranno aggiustamenti, forse rivolgimenti. E le truppe combatteranno a suon di libri, scagliandosi addosso studi e dossier sui sistemi costituzionali d'oltralpe e d'oltre-oceano. Facciamolo anche noi, per misu-

rare il campo di battaglia. Nonché per digerire la lezione che ci viene impartita dall'esperienza altrui. Magari sarà d'aiuto pure a loro signori, sempre a rischio di buscarsi un'indigestione.

Qui c'è in primo luogo l'esperienza americana, dove il Congresso s'articolà in due rami elettori (House of Representatives e Senate), entrambi titolari della potestà legislativa. L'alibi perfetto, per chi vuole lasciare le cose come stanno: se il bicameralismo paritario regola lo Stato più potente al mondo, perché mai dovremmo abbandonarlo in questa remota provincia dell'impero? Ma non è proprio così, a guardare gli Usa da vicino. Intanto i 100 senatori rappresentano i 50 Stati membri, mentre i 435 deputati esprimono l'interesse nazionale. I primi restano in carica 6 anni, i deputati appena 2. Il Senato americano, inoltre, ha poteri che il nostro nemmeno se li sogna: a partire dall'advice and consent sulle nomine apicali decise dalla Casa Bianca (che dunque non decide, propone). E soprattutto negli Stati Uniti prendono sul serio la separazione dei poteri, cara al vecchio Montesquieu. Significa che il governo non ha poteri d'iniziativa legislativa, anzi non può mettere piede nel Congresso. Significa che quest'ultimo non può sfiduciare Obama, né lui può sciogliere le Camere. Alle nostre latitudini, queste competenze sono state risucchiati dai partiti: sono loro a decidere la vita dei governi o la morte della legislatura. Sarebbero disposti a rinunciarvi? Difficile, per non dire impossibile.

Dal lontano al vicino: la Germania. È il modello cui somiglia maggiormente la riforma vagheggiata da Renzi, specie perché da quelle parti nel Senato (Bundesrat) siedono 69 membri nominati dai governi regionali (Länder), mentre i 620 inquilini della Camera (Bundestag) vengono eletti a suffragio universale. Anche il sistema tedesco, tuttavia, procura qualche grattacapo. Perché distingue fra leggi semplici – su cui il Bundesrat non può aprire bocca – e bicamerali, e perché la distinzione non è affatto scolpita sulla pietra. Da qui pasticci e bisticci, appelli e contrappelli al tribunale costituzionale.

L'unico elemento certo è che i senatori devono obbedire alle direttive dei rispettivi Länder, altrimenti verranno revocati. Insomma, mandato vincolante, e addio alla libertà del Parlamento. Che grillini 'sti tedeschi.

E in Francia? Lì il Sénat è un'autentica Chambre de réflexion, un antidoto contro decisioni avventate dell'Assemblée nationale. Non vota la fiducia al governo, ma non la votano neppure i deputati, perché la fiducia si presume, salvo un'esplicita mozione di sfiducia. E c'è un bicameralismo à la carte: di regola le leggi vanno approvate da ambedue le Camere, però in caso di contrasti il Primo ministro può imporre il testo votato dall'Assemblea nazionale. Che dura 5 anni, e ospita 577 membri. Ma accendiamo i fari sul sistema elettorale del Senato, complicato e spesso revisionato. I 348 senatori vengono eletti per 6 anni da un collegio di 150 mila grandi elettori, quasi tutti delegati dei municipi; e dunque viva il sindaco, come direbbe Renzi. Sennonché in Francia le riforme hanno fatto crescere il numero dei seggi (erano 321 nel 2003), mentre noi vorremmo abbassarli. Attenzione all'eterogenesi dei fini.

E attenzione all'esperienza inglese, la più eccentrica, ma anche la più istruttiva. La loro Camera (House of Commons) fa spazio a 650 deputati, ed è l'arena da cui dipendono le sorti dei governi. Invece il Senato (House of Lords) è un organo politico impolitico, perché non elettivo. Ospita una folla di oltre 800 signori, in maggioranza (709) nominati a vita. Ne fanno parte anche 25 vescovi anglicani, roba da far invidia perfino al cardinal Ruini. Gli altri senatori vengono scelti dal sovrano, mentre 92 di loro sono tali per diritto ereditario. Insomma, una caricatura della democrazia, proprio nella culla della democrazia parlamentare. Eppure i Lords scrivono le leggi, e hanno stroncato le leggi del governo 48 volte fra il 2010 e il 2012. Da qui la spinta per correggere questa arcaica impalcatura. Progetti e tentativi, sempre finiti però in un buco nell'acqua: l'ultimo è stato rifiutato dall'esecutivo nel settembre 2012. I Lords inglesi, difatti, si ribellano all'elet-

tività, all'opposto dei senatori italiani, che si ribellano alla non elettività. Ecco dunque la morale della favola: quando si tratta di cambiare se stesso, il Senato non è mai assennato. Sull'una o sull'altra sponda della Manica, in quell'aula i conservatori sono il primo partito.

michele.ainis@uniroma3.it

Due Camere dagli Usa a Sua Maestà

STATI UNITI

House of Representatives

I deputati sono 435 in carica 2 anni.

Il Congresso ha competenza legislativa

Senate

I senatori sono 100 in carica per 6 anni.

Il Senato ha poteri enormi. A partire dal sì alle nomine della Casa Bianca. Non può sfiduciare il presidente degli Usa

GERMANIA

Bundestag

Corrisponde alla Camera. Ha 620 membri eletti a suffragio universale. Si occupa di leggi semplici e "bicamerali"

Bundesrat

Corrisponde al Senato e ha 69 membri nominati dai governi regionali. Può intervenire solo sulle leggi "bicamerali"

FRANCIA

Assemblée nationale

Corrisponde alla Camera, dura 5 anni e ha 577 membri. Non esiste il voto di fiducia, ma solo la mozione di sfiducia

Sénat

Ha 348 membri in carica per 6 anni e scelti da 150mila grandi elettori.

Non vota la sfiducia al governo

GRAN BRETAGNA

House of Commons

Ha 650 membri e decide le sorti del governo. È eletta a suffragio universale

House of Lords

Ha oltre 800 membri, di cui 709 nominati a vita dal sovrano (più 92 di diritto dinastico). Ne fanno parte anche 25 vescovi anglicani

Modifica il regolamento di Palazzo Madama mentre ferme il cantiere riformistico di Renzi

Grasso si riforma il suo Senato

Stop alla proliferazione dei gruppi, più giorni di lavoro

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Accusato di rallentare l'iter legislativo, di essere fucina, più che la camera, della disgregazione dei partiti, con la nascita di nuovi gruppi e gruppetti, che hanno reso assai difficile la vita a tutti i governi che si sono susseguiti da Prodi in poi, il senato, a un passo dall'essere chiuso, ha deciso di riformarsi.

La riforma del regolamento che presiede allo svolgimento dei lavori di commissioni e aula è stata dibattuta invano nelle ultime tre legislature. Un mero esercizio stilistico, i vari testi che tutti i gruppi hanno presentato per rendere più veloci i lavori ed eliminare quelle differenze con la camera che sono state spesso messe sul banco degli accusati come responsabili delle lungaggini del dibattito le-

gislativo. Ora il presidente del senato Grasso, che nella partita di efficienza con la collega della camera **Laura Boldrini** non vuole essere passibile di conservatorismo, ha impresso un'accelerata e la giunta per il regolamento ha approvato un testo base. A nulla sono servite le riserve di quanti, a partire dai grillini, hanno sollevato dubbi di opportunità: ora che Palazzo Madama sta per essere riformato da **Matteo Renzi**, perdendo molti dei poteri legislativi del bicameralismo perfetto, mettersi a rivedere le regole procedurali potrebbe essere proprio inutile. Anche perché si tratta di modifiche che richiedono ampie maggioranze. E ci sono già troppi fronti aperti su cui lavorare per costruire il consenso, dalla riforma costituzionale di senato e titolo V all'italicum. Ma **Pietro Grasso** ha richiamato tutti

alla «necessità di proseguire con cura e speditezza nell'esame della riforma del regolamento, la cui utilità ed urgenza per i lavori parlamentari appare largamente condivisa, anche in considerazione degli impegni assunti con la camera dei deputati». Il senato oggi esiste, è il ragionamento, non ci si può fermare in attesa di una riforma che non si sa quali contorni assumerà.

Cosa hanno concordato i tre relatori, **Anna Finocchiaro** (Pd), **Donato Bruno** (Forza Italia) e **Roberto Calderoli** (Lega Nord), nel testo base assunto a maggioranza dalla giunta? Tra i primi punti, si prevede che al prossimo giro non sarà più possibile costituire nuovi gruppi nel corso della legislatura che utilizzino contrassegni che non erano presenti al momento delle ele-

zioni. Al massimo i senatori dissidenti potranno andare al gruppo misto. Dovrebbe così finire il fenomeno di chi, eletto con un gruppo, se ne fa uno ad hoc per accrescere il potere di condizionamento e dissenso rispetto agli schieramenti. Cade poi una differenza storica con la camera: l'astensione non varrà più come voto contrario, saranno considerati presenti solo i senatori votanti. Rafforzato invece il potere di controllo della commissione bilancio sugli atti del governo inviati in Europa. E per incrementare la produttività, si prevedono tempi contingenti per l'approvazione dei disegni di legge; i lavori della commissione inoltre dovranno tenersi almeno 3 giorni a settimana, giorni che non devono incidere con quelli dedicati ai lavori di aula.

— © Riproduzione riservata —



LETTERA DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA UN ANNO DOPO LA RIELEZIONE

Ho pagato un prezzo alla faziosità ma il bilancio è positivo

di GIORGIO NAPOLITANO

Caro direttore, a distanza di un anno, lei ha, nella sua lettera, voluto innanzitutto rievocare lo stato di paralisi istituzionale e il clima di opinione in cui maturò una concentrica pressione perché io — nonostante la netta contrarietà da me precedentemente espressa — accettassi di essere rieletto presidente.

Non è superfluo il richiamo a quelle circostanze, visto che da non pochi sono state rimosse o distorte; e perciò la ringrazio, oltre che, s'intende, per il suo caloroso apprezzamento circa la mia decisione di un anno fa e più in generale circa il mio operato.

Quel che peraltro interessa non solo lei personalmente e uno sperimentato «quirinalista» come Marzio Breda, ma il *Corriere* e i suoi lettori, è un qualche bilancio dell'esperienza da me vissuta «restando ancora un po'» — come lei aveva auspicato — nelle funzioni di presidente. Le dico subito che non intendo soffermarmi su fatti, atteggiamenti, intrighi che hanno concorso a gettare ombre e discredito — ben al di là di ogni legittima critica e riserva — sulla mia persona e sull'istituzione che rappresento. L'essenziale è che mi sia sempre sforzato di mantenere la serenità indispensabile per fare il mio dovere, per rispondere alle esigenze del Paese e della sua vita democratica.

Comunque, è possibile e utile una qualche riflessione oggettiva, come premessa per il bilancio che mi si chiede di abbozzare. E in primo luogo sono stato e sono portato a riflettere sulla persistente, estrema resistenza, che viene dagli ambienti più disparati, all'obbligo nazionale e morale di garantire la continuità dei percorsi istituzionali, e con essa primordiali interessi comuni, anche attraverso avvicinamenti e collaborazioni, sul piano politico, che s'impongono in via temporanea fuori delle naturali affinità e della dialettica dell'alternanza. Dal non riconoscimento di quest'obbligo, di questa necessità, sono scaturite nel corso dell'ultimo anno reazioni virulente che hanno contagiato, sorprendentemente, ambienti molto diversi.

È stato duro, quindi, procedere nel compito che mi spettava — divenuto davvero, come lei ha detto, «faticoso e ingrato» — del promuovere la formazione di un governo di ampia coalizione, il solo possibile nel Parlamento uscito dalle elezioni del febbraio 2013, e nel sollecitare un programma di rilancio della crescita e dell'occupazione, e di contestuale, imprescindibile avvio di riforme economico-sociali e istituzionali già

troppo a lungo ritardate. Che questo processo si sia messo in moto, e di recente decisamente accelerato, senza essere bloccato da una crisi e susseguente ristrutturazione della maggioranza di governo né, più tardi, dal cambiamento politico sfociato in una nuova compagine e guida governativa, mi fa considerare positivo il bilancio dell'anno trascorso. Essermi a tal fine «esposto» personalmente, sempre nei limiti del mio ruolo costituzionale, e aver pagato allo spirito di fazione un prezzo nei consensi convenzionalmente misurabili, non mi fa dubitare della giustezza della strada seguita.

Vedo bene i lati oscuri e le incognite che, nella sua lettera, lei coglie nel confronto politico e parlamentare attuale. Ma nodi assai importanti sono quelli che dovranno sciogliersi nelle prossime settimane e nei mesi seguenti, innestandosi nel chiarificatore esercizio del semestre italiano di presidenza europea. Confido che quei nodi si scioglieranno positivamente, col contributo essenziale di un governo che opera nella pienezza della sua responsabilità politica e delle sue prerogative costituzionali, e con l'apporto di un arco di forze politiche

che vada decisamente oltre i confini dell'attuale maggioranza di governo, in materia di legislazione elettorale e di revisioni costituzionali. Sorrette, queste ultime, dall'eccellente retroterra di analisi e proposte offerto da un'autorevole e imparziale Commissione di studiosi ed esperti che ha presentato la sua relazione finale nel settembre 2013. Da parte mia, in particolare, resta comunque sempre viva l'attenzione e la disponibilità al confronto verso le posizioni critiche, cui lei accenna, di «alcuni costituzionalisti» cui d'altronde sono stato legato in tempi non lontani da rapporti di stima reciproca e di consuetudine amichevole.

Confido, in sostanza, che stiano per realizzarsi condizioni di maggior sicurezza, nel cambiamento, per il nostro sistema politico-costituzionale, che mi consentano di prevedere un distacco comprensibile e costruttivo dalle responsabilità che un anno fa mi risolsi ad assumere entro chiari limiti di necessità istituzionale e di sostenibilità personale.

Finché continuerò ad assolvere le funzioni di Presidente, e anche dopo, considererò mio impegno irrinunciabile, nelle forme possibili, quello per l'unità europea, che resta la causa e la visione — senza alternative — da rimotivare e riaffermare con la necessaria apertura a fondate istanze di rinnovamento e con concreta capacità persuasiva.

Scusandomi per la lunghezza di questa mia risposta, la ringrazio per l'occasione che mi ha offerto e per la generosa ospitalità.

Giorgio Napolitano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

99

Le riforme
Un processo si è
rimesso in moto
e non è stato bloccato
dalla recente crisi
di governo e dal
successivo cambio
di maggioranza

99

Il futuro
Confido stiano per
realizzarsi condizioni
di maggior sicurezza
nel cambiamento
che mi consentano
di prevedere un
distacco comprensibile

La dialettica dell'alternanza

Rifletto sulla persistente, estrema resistenza che viene dagli ambienti più disparati all'obbligo nazionale di garantire la continuità istituzionale anche fuori, in via temporanea, dalla dialettica dell'alternanza

IL SENATO VA CHIUSO

GUIDO CERONETTI

MATERIA non è da sogni la malnascente riforma del Senato italiano, è però fatta della stessa sostanza dei sogni. Volendo proprio sognare qualcosa di interessante e di inaudito, bisogna immaginare di abolire del tutto il Senato, ingombrante e costosa istituzione, tribuna oratoria perfettamente superflua (per vendere eloquenza ne abbiamo fin troppe), transito di leggi ad effetto enormemente ritardante, e riservare tutto il fior fiole del Legislativo ad una sola autosufficiente, sovrana, croccante Camera, affidata alla deità benevola della romana Venere Cloachina.

Mettere al posto dei senatori eletti presidenti di regioni, sindaci, e altri sbandati che si sforzerebbero di contare qualcosa contando balle al di fuori del loro ruolo e ambito di potere, è adunata di zombi parlanti quando nient'altro che il silenzio e le luci spente cancellerebbero almeno in un palazzo l'arroganza e l'empietà, il disonore e il logoramento dei partiti. Penso che tutti abbiano una gran voglia, insaziata, di un po' di verità, di drasticamente purgativo — in fondo, di sogno messianico, erroneamente centrato sulla politica di una democrazia degenerante.

La Camera dei Deputati, liberata dal Senato, potrebbe innamorarsi di se stessa e fare salti e corse da Vispa Teresa. Dal residuo, che con la riforma renziana (lodevole nelle intenzioni), resterebbe del pachiderma senatorio, non potrebbero emanare che vapori tossici.

L'irriformabilità italiana è ormai un calco statuario. La peggiore delle leggi elettorali di quasi un secolo, dopo compianta espulsione dalla porta, te la vedrai ricomparire sul davanzale, nera come il corvo di Poe, per ripetere sfacciatamente: *Nevermore*. E così tutto il resto. Sono stato giovane, adesso vecchio, e non ho visto succedersi che classi dirigenti democratiche prive di idee: perciò sono un cittadino che non vota più. Restano, fondamentali, la riforma portata col divorzio e quella sull'aborto di fatto disapplicata. Ma dopo tanto scatto, il Pensiero Unico, micidiale costruttore dell'immaginario e della realtà sociale, è sempre più uscito indenne da scalfiture. Un Senato italiano autenticamente riformato è un Senato chiuso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Aprire il Senato agli scienziati»

PIETRO GRECO

Un Senato delle competenze. Per avvicinare scienza e politica. Ma, soprattutto, per rendere più maturo il dibattito pubblico e rendere più solida la democrazia nel nostro Paese. Elena Cattaneo, scienziata alla Statale di Milano, 51 anni, la più giovane senatrice a vita nella storia della Repubblica, ha un'idea forte e, per certi versi, spiazzante sulla riforma della Camera Alta.

Senatrice Cattaneo, da settimane il tema della riforma del Senato è al centro della discussione istituzionale, politica e mediatica. Come giudica il dibattito?

«Non sempre sono chiari gli obiettivi delle varie proposte in campo. E, dunque, non esprimo un giudizio articolato. Il disegno di legge del governo sembra prestarsi a numerose obiezioni. Sembra un "Senato dopo-lavoro", che replica la Conferenza Stato Regioni. La funzione costituzionale della nuova istituzione sembra irrisolta e non priva di rischiose aporie, come sottolineano autorevoli costituzionalisti. Al riguardo confido nei lavori parlamentari affinché, trattandosi di riformare la struttura dello Stato democratico, l'approdo costituzionale sia molto chiaro e ben ponderato».

Abbattere i costi non è un obiettivo?

«Abattere i costi è importantissimo. Ma non può essere l'obiettivo, men che meno l'obiettivo principale, di una riforma che rimodella la struttura dello Stato».

Dunque lei è contro la riforma del Senato?

«Niente affatto. Penso che la riforma del ruolo, delle funzioni e della composizione del Senato sia una necessità. Di più, penso che sia un'occasione storica per dare al nostro Paese un quadro istituzionale capace di far vincere le sfide della società e dell'economia della conoscenza, del presente e del futuro».

Lei una proposta di riforma chiara e di alto profilo, per molti versi rivoluzionaria, ce l'ha: è il "Senato delle competenze". Con quale obiettivo?

«Il ruolo del nuovo Senato lo immagino essere oltre che quello di esame di controllo delle leggi fondamentali dello Stato, anche quello di rac-

cordo tra le istituzioni nazionali, le istituzioni locali e quelle europee».

Per fare tutto questo c'è bisogno di competenze. Nel nostro sistema parlamentare ne sono rappresentate solo alcune: quelle strettamente politiche, quelle giuridiche ed economiche. Ma ne mancano altre. Per esempio le competenze scientifiche di grande spessore. Anzi, mi sembra che ci sia una sorta di diffidenza nei confronti della scienza.

Una mancanza di competenze specifiche e una diffidenza che hanno effetti concreti?

«Eccome se li hanno, devastanti. Basta guardare ai pasticci fatti in tanti ambiti, dalla legge 40 a quella sulla sperimentazione animale, alla ricerca sugli ogm, per finire al caso Stamina, dopo non avere imparato niente dal caso Di Bella. La verità è che le competenze scientifiche permettono di raggiungere continui traguardi di conoscenza decisivi in tanti settori primari: la sanità, l'etica, l'ambiente, la stessa economia».

Come dovrebbe essere composto quindi il Senato delle competenze: tutto da scienziati?

«Certo che no. Gli scienziati dovrebbero essere presenti insieme ad altri competenti. Penso agli esperti di beni culturali, di cui il nostro Paese è ricchissimo. A esponenti del mondo del volontariato. A imprenditori capaci di innovare. Ecco, il Senato dovrebbe essere composto da persone che nel loro settore sono abituate a confrontarsi con il meglio che c'è al mondo. Di persone così, nella scienza e in altri ambiti, in Italia per fortuna ne abbiamo moltissime».

Ma per quanto riguarda la scienza, non sarebbe meglio, invece di un Senato formato da scienziati senatori, un Senato che consulta in maniera sistematica le grandi istituzioni scientifiche?

«Già oggi gli scienziati sono audit, come si dice nel gergo parlamentare. Vengono in Parlamento ed espongono i loro dati e le loro competenze. Che però rischiano di venire o non capite in quanto oggettivamente complesse o dimenticate o, peggio, strumentalizzate. No, c'è bisogno di qualcuno in Parlamento che faccia metabolizzare, che utilizzi quei dati e quelle idee, concorrendo a trasformarle in soluzioni legislative. L'unica possibilità è che la scienza e, più in generale, le competenze specifiche siano nell'aula del Senato e abbiano la possibilità di sviluppare visioni strategiche, approcci controllati

e nel lungo periodo. E che, nel caso, facciano da "sentinelle" attente e presenti, contribuendo a prevenire deragliamenti».

Già, ma chi lo elegge o lo nomina il Senato delle competenze?

«Di questo si deve discutere. Nella proposta del governo c'è la nomina di 21 senatori a opera del presidente della Repubblica. Questa disposizione credo debba essere intesa nel senso di sottrarre agli interessi politici la scelta di una componente "specializzata" di cittadini che eccellono nei rispettivi ambiti professionali. Ma i meccanismi di nomina o meglio di elezione possono però essere diversi e sono convinta possa essere identificato quello più funzionale se c'è accordo sugli obiettivi. Un esempio: per una prima selezione potrebbero essere messe in campo istituzioni culturali come l'Accademia dei Lincei, da sempre estranea alla politica, che con un meccanismo simile alle primarie potrebbe produrre dei candidati, tra i quali poi scegliere chi eleggere».

Per realizzare un progetto politico occorre avere i numeri. E i numeri in democrazia vengono dal consenso. Il suo progetto sta ricevendo consensi?

«Non è il mio progetto ma siamo in molti e da tempo a confrontarci in questa direzione e i consensi non mancano. Anche quello di Eugenio Scalfari, per esempio. Penso che se ne parliamo in maniera aperta e corretta, probabilmente più politici potrebbero partecipare allo sviluppo di questa proposta. D'altra parte è opportuno che la politica rifletta ed intervenga il prima possibile sull'esigenza di coniugare democrazia e competenza in un'era sempre più fondata su conoscenze specialistiche che sono patrimonio di soggetti a oggi esclusi dal circuito democratico della rappresentanza».

Immaginiamo che il suo progetto per un Senato delle competenze acquisisca il consenso necessario e si realizzzi. Quale sarebbe la prima cosa da fare: aumentare gli investimenti in ricerca, rilanciare l'università, cambiare la specializzazione produttiva del sistema Paese, dare spazio ai giovani?

«La prima esigenza è creare un dialogo tra scienza e politica. Imparare ad ascoltarsi. Nell'era della conoscenza i saperi e le innovazioni devono essere utilizzati nelle istituzioni per ampliare gli spazi di libertà consapevole. A nessuno deve essere concesso di restringerle falsando la realtà e i fatti. Se realizzheremo questo, tutti i grandi problemi che lei pone verranno risolti di conseguenza».

Vannino Chiti, Pd, non ascolta nemmeno l'amico Bersani, e va avanti come un treno

Senato, non ritiro la mia riforma

Il ddl è stato firmato da 37 parlamentari e quindi va discusso

DI PIETRO VERNIZZI

«Sosterò fino in fondo il mio disegno di legge sulla riforma del Senato alternativo a quello presentato da Matteo Renzi. Il governo può proporre un suo testo di riforma, ma sbaglierebbe a porre su di esso una fiducia anche di fatto o pilastri insormontabili. Se De Gasperi nel 1948 si fosse comportato allo stesso modo oggi l'Italia non avrebbe una Costituzione, invece passò con i voti di Dc, Pci e Psi».

Lo sottolinea **Vannino Chiti**, senatore del Pd che ha deciso di non ritirare il suo disegno di legge nonostante diversi inviti all'interno del partito, da ultimo quello di **Pierluigi Bersani**. Il nocciolo duro dei firmatari del ddl Chiti è un combattivo gruppo di senatori del Pd, cui si sono aggiunti 12 transfughi del Movimento 5 Stelle, nonché tre senatori di Sel, uno di Gal e uno del Gruppo per le Autonomie.

Domanda. Senatore Chiti, perché ha deciso di non ritirare il suo ddl?

Risposta. Abbiamo deciso di non ritirare il ddl per tre motivi. Il primo è che sono convinti che se si vuole ammodernare la Costituzione, sia necessario un progetto organico e non degli emendamenti contraddittori. Il secondo è che il ddl porta le firme di altri 37 parlamentari, non soltanto del Pd, e il fatto di non ritirarlo è anche una questione di rispetto nei loro confronti. In terzo luogo nelle procedure del Parlamento ora questo ddl sarà discusso dalla commissione Affari costituzionali. Io lo illustrerò il 23 aprile e quindi i relatori presenteranno un testo base. A quel punto si tratterà di vedere quali aspetti siano condivisibili e quali vadano cambiati.

D. Proporre riforme «alternative» a quelle di Renzi anche su altri temi?

R. Non si può separare la riforma del Senato dal resto. Bisogna riflettere su una riforma del Parlamento che comprenda anche la Camera, il Titolo V e la legge elettorale che è già stata approvata alla Camera. Queste tre rispettive impostazioni dovrebbero essere

coerenti, ma nella realtà non è così.

D. Che cosa non la convince in particolare per quanto riguarda l'Italicum?

R. L'Italicum è una legge iper-maggioritaria con tre soglie di sbarramento, che lascerebbe a casa partiti che hanno milioni di voti. In questo modo chi rappresenta le opposizioni anziché misurarsi dentro alle istituzioni finirebbe per contrapporsi. Nell'Italicum non ci sono né il collegio uninominale né le preferenze, ma i parlamentari sono di fatto nominati. Chi prende il 37% dei votanti, e non degli aventi diritto, conquista la maggioranza assoluta dei seggi. Perché ciò avvenga si possono inoltre sommare partiti che non raggiungono il 4,5% dei voti necessari per entrare alla Camera.

D. Ritiene che il Pd si possa spacciare sulla riforma del Senato?

R. Ritengo che sulla questione della riforma del Senato non si possa ragionare in termini di spacciatura, né del Pd né di Forza Italia. Sulle riforme costituzionali c'è un ruolo del

Parlamento e dei singoli parlamentari, ed è quindi un errore basarsi solo sulle maggioranze di governo. Se De Gasperi avesse posto la fiducia o messo dei pilastri insuperabili, la Costituzione Italiana non sarebbe nata. La grande lezione dei padri costituenti è stata che si è rotto un governo di unità nazionale, Pci e Psi passarono all'opposizione, ma la Costituzione fu approvata quasi all'unanimità.

D. Cercherete di approvare il vostro ddl con un dialogo con Berlusconi e Forza Italia?

R. Il confronto è alla luce del sole, e il nostro disegno di legge è stato inviato a tutti i senatori. Tra i firmatari c'è un senatore di Gal, 12 fuoriusciti dal M5S, tre esponenti di Sel, uno del Gruppo delle autonomie. Ci sono inoltre moltissime convergenze tra la nostra proposta e quella del senatore **Calderoli**. Alcuni punti di contatto esistono inoltre con il disegno di legge presentato dal senatore **Minzolini** e da 37 senatori di Forza Italia. Non ci sono quindi trappole o meccanismi, il dibattito si svolgerà apertamente prima in commissione e poi in aula.

Itsussidiario.net



Maria Elena Boschi



Il ministro delle Riforme Maria Elena Boschi, alla vigilia dell'esame della commissione che comincia oggi, difende la riforma del Senato. Invita Chiti a ritirare il suo disegno di

legge contrapposto al testo del governo. Perché i tempi sarebbero rallentati e non è ammissibile «un caso di coscienza individuale. Anche nel programma dell'Ulivo si prevedeva un'assemblea non eletta e lo stesso Chiti aveva difeso questa tesi da ministro». L'obiettivo resta un voto in prima lettura entro il 25 maggio. A Rodotà e Zagrebelsky dice: «Il confronto non mancherà. Alla fine, però, loro fanno i professori e la politica ha il diritto di decidere». E attacca i dissidenti Pd sull'Italicum: «Nella legge ci sono nostri obiettivi storici».

GOFFREDO DE MARCHIS

MINISTRO Boschi, il governo pretende il ritiro del disegno di legge firmato da Chiti e altri del Pd?

«Il governo propone e non pretende. Il problema non è ritirare disegni di legge ma il rispetto dei tempi che ci siamo dati. Per una questione di credibilità. Abbiamo detto che la riforma va approvata in prima lettura a Palazzo Madama entro il 25 maggio».

Il giorno delle Europee.

«Le elezioni c'entrano poco. C'entra invece il fatto che il 27 maggio Renzi incontra gli altri premier europei per discutere del futuro continentale. C'entra che la commissione europea, qualche settimana dopo, valuterà il lavoro che abbiamo fatto sull'economia. Se ci presentiamo a questi appuntamenti avendo approvato la riforma del Senato e del Titolo V, avremo una maggiore credibilità. Le riforme istituzionali sono la base di tutte le altre riforme».

Lodice anche Padoan ma sembra più che altro un assist a Renzi.

«Non è così. Padoan ha evidenziato l'aspetto centrale della questione: per attuare la politica economica servono riforme strutturali del sistema istituzionale. Quindi chi appoggia il provvedimento sugli 80 euro

e poi non è d'accordo con la revisione della Costituzione proposta dal governo, mina la fattibilità dei provvedimenti».

Insomma, Chiti lasci perdere.

«Avevo 15 anni quando l'Ulivo mise, nelle sue tesi, l'idea di un Senato non eletto, sul modello tedesco. Nessuno gridò allo scandalo. Da ministro delle Riforme, Chiti confessò in Parlamento di preferire l'ipotesi di un Senato eletto ma indicò come alternativa la soluzione tedesca. Non vedo come possa appellarsi a un caso di coscienza. Se non aveva dubbi allora, non può averli oggi».

Non sono ammessi dissensi individuali?

«Siamo il Pd. Sono gli altri quelli che espellono i dissidenti. Ognuno è libero di avere le proprie idee, ma ci vuole anche rispetto per i cittadini che si sono espressi su questo a larga maggioranza per gli organismi del Pd che hanno fatto lo stesso».

Crescono però i malumori di tanti senatori e le frenate di una buona parte dei democratici. Per Renzi sarebbe una sconfitta il semplice voto della riforma in commissione anziché in aula prima del 25 maggio?

«Io tengo alta l'asticella. L'obiettivo del 25 resta tale. Il percorso di marcia è serrato ma se c'è la collaborazione dei senatori, i dissensi si superano. Con l'aiuto della presidente della

commissione Affari costituzionali Finocchiaro, si può fare. Del resto, il testo prevede l'abolizione delle province e il voto sulla legge Delrio dimostra che c'è un consenso unanime, l'abolizione del Cnel e tutti siamo d'accordo che non ha funzionato, la revisione del Titolo V è largamente condivisa e noi abbiamo attinto al lavoro dei saggi».

Manca un dettaglio: le funzioni nel Senato e la sua elezione.

«Non è un dettaglio, ma anche qui non siamo lontani. Sono condivise l'idea del superamento del bicameralismo perfetto e la tesi che sia solo la Camera a votare la fiducia e il bilancio. Il modello è quello di un'assemblea con elezione di secondo grado. Dopo di che vogliamo bilanciare la sua composizione alla popolazione delle regioni? Bene. Vogliamo vedere i 21 componenti nominati dal Quirinale? Bene. Ma non stanno insieme un Senato eletto e un Senato che non vota né la fiducia né il bilancio dello Stato».

Ce la fate per il 25 maggio?

«Lavoriamo per questo. Teme ancora la protesta dei "professori che hanno bloccato l'Italia per 30 anni", come ha detto lei?

«Non ho paura del confronto. Il 5 maggio abbiamo organizzato un seminario del Pd per approfondire il tema».

Inviterete anche Zagrebelsky e Rodotà?

«Certo. Sarebbe bello se venissero. L'importante è che non sia solo un dibattito accademico. La politica ha il diritto di scegliere e di portare avanti i suoi progetti. Loro fanno i professori, noi abbiamo la responsabilità delle scelte. Anche queste istituzionali».

Ha già parlato con i due giuristi?

«Non personalmente. Ho studiato sui loro testi e letto i loro articoli. Ma ho parlato con altri costituzionalisti che la pensano diversamente da loro, con tanti ricercatori...».

I professorini contrapposti ai professoroni.

«È sbagliato guardarli dall'alto in basso. Hanno un percorso professionale di tutto rispetto. Non dovrebbero ascoltarli solo perché sono giovani? Semmai il contrario. Giusto ascoltare tutti, no?».

Se Berlusconi crolla alle Europee e Grillo lo supera, il patto sulla legge elettorale rischia? Potrebbe nascere un'alleanza con chi nel Pd, Bersani per esempio, considera l'Italicum «roba da Sudamerica».

«Non credo che Forza Italia verrà meno all'accordo. Rispetto a Bersani ma con l'Italicum otteniamo tre obiettivi storici per il Pd: introduciamo il ballottaggio, rafforziamo il bipolarismo, eliminiamo il ricatto dei partitini. Si può fare meglio? Certo. Intanto è un passo avanti».

“Il Senato non eletto fu proposto dall'Ulivo Chiti ritiri la sua bozza e rispetti la scelta del Pd”

Riforme, cresce il fronte per il Senato elettivo

● **M5S e pezzi di Fi aprono alla proposta di Chiti** ● **Ma Renzi stoppa la fronda Pd: «Così perderete la faccia».** Pontieri al lavoro ● **Entro la fine di aprile il testo base dei relatori Finocchiaro-Calderoli**

ANDREA CARUGATI
 ROMA

La strada della riforma del Senato voluta dal premier Renzi sembra in salita. Il nodo dell'elezione diretta dei senatori continua il dividere il governo da un fronte di senatori trasversale, guidati dal Pd Vannino Chiti, a cui ieri si è aggiunto ufficialmente il M5S che ha detto sì alla bozza dell'ex ministro delle Riforme del governo Prodi pur con «alcune correzioni».

Chiti, dal canto suo, ha risposto picche al ministro Maria Elena Boschi che ieri gli ha chiesto un'altra volta di ritirare il ddl. Il fronte per l'elezione diretta trova consensi anche dentro Forza Italia e Ncd, con una proposta firmata dall'ex direttore del Tg1 Augusto Minzolini e una quarantina di firme, e anche l'esperto forzista Donato Bruno chiede una «nuova riflessione su questo tema tra Renzi e Berlusconi». Lucio Malan, sem-

pre di Fi, giudica il testo del governo «una boiata pazzesca» mentre sul ddl Chiti dice di trovarlo «ragionevole».

Oggi la commissione Affari costituzionali del Senato chiuderà la discussione generale, per l'inizio della prossima settimana i due relatori, Anna Finocchiaro e Roberto Calderoli, predisporranno il testo base su cui poi sarà possibile proporre e votare degli emendamenti. Quale sarà il testo base non è ancora chiaro. Probabile che possa essere quello del governo, come vuole il premier, ma i due relatori hanno dei margini di manovra. Spiega Calderoli: «Dei 52 disegni di legge che sono stati presentati, solo tre sono per un Senato non elettivo: quello del governo, di Lanzillotta e della Svp...». La forza dei numeri sembrerebbe propendere per un testo base diverso da quello di Renzi, ma poi c'è la ragion politica. Ed è molto difficile che i senatori della maggioranza presenti in commissione, a partire da quelli del Pd, affossino il disegno governativo. Il premier ieri al Tg1 ha ribadito: «Ci sono senatori in cerca di visibilità. Dobbiamo ascoltare e riflettere con tutti ma alla fine si decide o la politica perde la faccia. Se loro vogliono perdere la faccia facciano pure, io no».

L'idea che circolava ieri a palazzo Madama è che questa sia ancora una fase di pretattica, in cui ognuno mostra le sue carte. Poi, al momento del voto sugli emendamenti, la musica è destinata a cambiare. Soprattutto in casa Pd dove, come ha ricordato Boschi, «sul progetto di Renzi c'è stato il voto delle primarie e poi della direzione del partito». Del resto, lo stesso governo si è già detto pronto a rinunciare a un punto controverso, i 21 senatori di nomina quirinalizia, come ha ribadito ieri la senatrice renziana Isabella De Monte. E anche a venire incon-

tro alle Regioni che chiedono di essere rappresentate in misura proporzionale al numero di abitanti. Sul nodo dell'elezione diretta invece palazzo Chigi resta fermo: «Non stanno insieme un Senato eletto e un Senato che non vota né la fiducia né il bilancio dello Stato», ha ribadito Boschi.

Dentro il Pd resta attiva una squadra di «facilitatori», riuniti attorno al senatore Francesco Russo, convinti che la seconda camera debba essere eletta in modo indiretto, ma interessati ad alcune modifiche che possano fungere da mediazione. Nel suo intervento ieri in commissione, Russo ha illustrato alcune delle sue proposte: voto del Senato non solo sulle leggi costituzionali ma anche su quelle elettorali e i trattati internazionali e la possibilità di intervenire sulla nomina delle Authority e di mantenere le commissioni d'inchiesta. Oltre ad un quorum più alto (tre quinti) per l'elezione del Capo dello Stato anche dopo la quarta votazione. Un modo per bilanciare il peso della Camera e per restituire peso ai senatori nella scelta del presidente della Repubblica.

Quanto all'elezione dei senatori, c'è chi, come il bersaniano Miguel Gotor, ipotizza la creazione di collegi su base regionale, composti da tutti i consiglieri regionali, i sindaci e i consiglieri comunali. A questi collegi, regione per regione, il compito di scegliere i senatori al loro interno, sul modello francese. Dice Gotor: «Serve un testo autonomo dei relatori che integri quello del governo per mediare tra le diverse posizioni. Se il governo insiste col "prendere o lasciare" il processo riformatore rischia di rallentare». L'obiettivo di Boschi resta il voto dell'Aula prima del 25 maggio. In teoria, i tempi ci sono.



L'INTERVISTA

Vannino Chiti

«Dico no al ministro Boschi. La mia proposta porta a superare il bicameralismo paritario in modo preferibile rispetto alla via indicata dall'esecutivo»

NINNI ANDRIOLI

ROMA

«Se De Gasperi avesse posto paletti la Costituzione italiana non sarebbe mai nata....». Vannino Chiti tiene il punto, non torna indietro e insiste sulla necessità di un «confronto di merito che allarghi il consenso». L'esempio da seguire - spiega - è quello «dei padri costituenti che votarono quasi all'unanimità la Carta fondamentale».

Senatore, il ministro Boschi torna a chiedere le diritti del suo disegno di legge sulla riforma del Senato...

«Non posso ritirarlo. Sono convinto che quella proposta presenti coerenze complessive che portano al superamento del bicameralismo paritario in modo preferibile rispetto alla via indicata dal governo. Io, poi, ho firmato assieme ad altri 36 colleghi. Quel testo quindi non è di mia proprietà. C'è da ricordare, infine, che le riforme vanno fatte con rapidità ma vanno fatte bene. Le obiezioni di fondo esistevano a prescindere. Il mio ddl ha fatto sì che non ci fosse una bandiera alternativa affidata ad altre forze che potevano essere prevalentemente d'opposizione....».

Settori dell'opposizione condividono il suo testo, la maggioranza meno...

«Il fatto che su certe impostazioni convergano chi è uscito dal M5S, Sel, i Popolari e altri, dovrebbe essere visto come una potenzialità. Le riforme si fanno con la massima convergenza».

Il gruppo Pd al Senato ha approvato il testo del governo...

«È la verità. La maggioranza ha votato legittimamente perché il testo base per le riforme sia quello del governo. A partire da questa impostazione però in molti nel

gruppo hanno posto questioni simili alle mie. Rischiamo di passare da un bicameralismo paritario assoluto a un Senato che diventa una specie di Cnel istituzionale, un'istituzione congegnata solo per dare pareri....».

Torneremo al merito, ma il ministro Boschi la richiama alla scelta della direzione e del gruppo Pd...

«Sui temi che riguardano la Costituzione c'è sempre stata piena autonomia e responsabilità non solo dei gruppi ma anche dei singoli parlamentari. La Costituzione non è né dei governi né dei gruppi. È dei cittadini italiani. Non pretendo di

«Non ritiro il mio testo la Carta non è dei governi»

«Il diritto all'obiezione di coscienza dobbiamo riservarlo solo alle questioni bioetiche?»

avere la verità rivelata in tasca, ma chiedo di poter seguire i miei convincimenti. Il diritto all'obiezione di coscienza dobbiamo riservarlo solo alle questioni bioetiche? Non deve avere un senso quando parlamo di temi costituzionali che quegli aspetti in qualche modo contengono e fondano?»

Cosa rimprovera al ddl del governo?

Io penso che non si possa fare una riforma a pezzi, occorre uno sguardo d'insieme. La Costituzione è fatta di equilibri tra poteri e istituzioni. Partiamo dall'Italicum allora, una legge iper maggioritaria: con il 37% dei consensi, e con l'aiuto di chi non raggiunge il 4,5% per accedere ai seggi, si può fare l'en plein. Il nuovo Titolo V non rappresenta quella razionalizzazione

che attende da tempo, ma una ricentralizzazione di competenze allo Stato in controtendenza con l'Europa».

Ma è vero o no che la proposta del governo sul Senato ricalca quella dell'Ulivo?

«Ricordiamo le cose in modo corretto. Una strada da seguire può essere quella della Germania federale dove i land hanno poteri veri. La loro legge elettorale per la Camera è simile a quella che avevamo costruito tra il 2006 e il 2008, durante il secondo governo Prodi, e che fu spazzata via dalle elezioni anticipate: proporzionale con sbarramento al 5%. Il Bundesrat, il Senato tedesco, è fatto solo dai delegati dei governi regionali. Da noi si va in quella direzione? Verso una Repubblica federale alla tedesca? Evidente che no».

Nemmeno il suo ddl guarda a Berlino...

«Propone l'alternativa di un Senato di garanzia e di rappresentanza dei territori. Di garanzia perché la Camera ha una legge elettorale che serve per formare i governi; di garanzia perché la Camera ha l'ultima parola sull'insieme delle leggi e dà la fiducia all'esecutivo. Per questi motivi servono equilibrio e, appunto, funzioni di garanzia. E perché il Senato possa svolgerle pienamente bisogna che su alcune materie - modifiche alla Costituzione, ordinamenti Ue, leggi elettorali, ratifica dei trattati internazionali, diritti dei cittadini - Palazzo Madama mantenga un rapporto paritario con la Camera».

Lei chiede anche il Senato elettivo...

«Il bicameralismo paritario va superato. Ma per svolgere a pieno le loro funzioni di garanzia i senatori devono essere eletti.

Nella mia proposta le elezioni dei senatori coincidono con quelle dei consiglieri regionali, in modo che gli eletti risultino legati ai territori».

Un modello simile a quello spagnolo...

«Sì. Il Senato spagnolo è eletto per 4/5 dai cittadini e per 1/5 è designato dalle comunità autonome. Può intervenire per emendare o anche per respingere le leggi che ha approvato la Camera. Questa però ha l'ultima parola. Su diritti dei cittadini e autonomie locali tuttavia esiste un bicameralismo paritario ed è prevista la maggioranza assoluta nelle due assemblee. Per le leggi costituzionali poi ci vogliono i 3/5 in ogni ramo del Parlamento. Certo che bisogna far funzionare la democrazia, ma servono equilibri altrimenti si rischia di impoverirla».

Nella minoranza Pd c'è chi ritiene più utile la partita per l'italicum piuttosto che per cambiare il testo del governo sul Senato. Non rischia l'isolamento nel suo partito?

«La partita vera si gioca sulla coerenza tra i tre momenti: Titolo V, Senato e legge elettorale. Io non faccio parte di correnti e muovo dalle mie convinzioni. Non faccio calcoli. Mi ricordo due cose però: la prima è che bisogna fare le battaglie che si ritengono giuste, e farle alla luce del sole e senza trappole; la seconda è che le sconfitte più grandi sono quelle di battaglie giuste che non si è avuto il coraggio di affrontare».

L'idea di un Senato dimezzato anche nei costi ai cittadini piace....

«Nella mia proposta non si riduce soltanto il numero dei senatori, ma anche quello dei deputati. La riduzione delle indennità? Non può essere prevista con legge costituzionale, ma ho proposto che vengano equiparate subito a quella del sindaco di Roma».

Il testo base arriverà a breve in commissione, lei come si comporterà?

«Sulla base di ciò che conterrà quel testo valuterò se e quali emendamenti presentare in commissione ed eventualmente in Aula. Chi si è imbattuto in me sa bene che non cerco visibilità e che non è questa la mia caratteristica. Sostengo l'azione e il programma del governo, ma sulla Costituzione non si può scherzare. Mi amareggia molto chi sostiene che difendo i privilegi dei senatori. Difendo il diritto dei cittadini a scegliere i propri rappresentanti. C'è una crisi di fiducia gravissima nelle istituzioni, va allargata la partecipazione».

Il governo punta al 25 maggio, il Senato approverà la riforma entro quella data?

«Sicuramente faremo la riforma e la completeremo nel 2015 con un referendum. Con il confronto e un lavoro positivo entro il 2014 potremo completare la prima e la seconda lettura».

Mineo: "Asse con il M5S sulle riforme? Lo dice Matteo di fare intese con tutti"

Il senatore sostenitore del ddl Chiti: il governo non s'intestardisca

Intervista

“

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

I grillini aprono al contropatto di riforma del senato di Vannino Chiti. Sono pronti a votare un ddl alternativo a quello del governo, pur condizionandolo a un paio di modifiche. Un'apertura che sembra tanto un bacio della morte. Eppure il senatore Corradino Mineo, uno dei 22 del Pd che spinge per soluzioni diverse da quelle del governo, non deflette. Anzi. «Non è il segretario del mio partito - ironizza - a sostenere che le riforme si fanno con tutti? E noi siamo pronti a dialogare davvero con tutti, dal pregiudicato Berlusconi a Grillo, a Sel, passando per Calderoli, i centristi, e le varie anime del Pd».

Mineo, però il governo vuole un Sena-

to delle Autonomie, senza senatori eletti dai cittadini, e voi volete un Senato con gli eletti, ma dimezzato.

«Premesso che oggi non ho ascoltato altro che interventi critici contro il ddl Boschi, e che quindi il dissenso è ben più vasto di quel che rappresentiamo noi del ddl Chiti, mi sento di dire al governo che c'è uno storico obiettivo a portata di mano. Si va formando una maggioranza vastissima che comprende l'intero arco parlamentare. E la cosa più incredibile, me lo lasci dire, è che sarebbe il trionfo di Matteo Renzi. **Mica tanto, senatore Mineo. Voi gli state sabotando la riforma. E questo è fuoco amico.**

«Scusi, restiamo con i piedi per terra. Renzi ha avuto l'incredibile merito di imporre alla politica la riforma del Bicameralismo perfetto. E su questo ormai siamo tutti d'accordo. Così come sul dimezzamento dei parlamentari. Ci siamo arrivati tutti, in un modo o nell'altro. E anche sulla necessità di lasciare solo alla Camera il voto di fiducia e le

leggi di bilancio. Se il governo non si intestardisce sulla sua proposta, con

il prendere o lasciare, c'è dietro l'angolo una riforma davvero epocale. E io spero davvero tanto che Renzi colga l'occasione. Non mi saprei spiegare un'altra posizione. A meno che ci sia qualcosa di non detto».

Un retroscena?

«Se mi chiede un parere personalissimo, io azzardo la seguente ipotesi: forse Renzi, che ben conosce la realtà italiana, pensa (ma non può dire) che siamo andati troppo in là con il federalismo. E allora la soluzione non sarebbe soltanto la riforma del Titolo V della Costituzione, riportando alcune competenze regionali allo Stato, ma con il Senato delle Autonomie, portando cioè a Roma per qualche giorno al mese sia i Governatori, sia i sindaci delle principali città, il governo riporterebbe tutti sotto il suo controllo politico. Il problema esiste, sia chiaro. Anche per i risvolti di spesa. E la soluzione non è mica disprezzabile. Ma allora lo si dica che non è questione di parrucconi contro riformatori. Machiavellicamente parlando, si tratta di un "promoveatur ut amoveatur". Li promuovono per rimuovere qualche ostacolo».

LE CONVERGENZE

«Si potrebbe formare una maggioranza vastissima in Parlamento»



» **L'intervista** L'ex presidente della Camera: «Serve un equo rimborso spese»

Violante: governatori e sindaci in Aula? Il Senato non può essere un dopo lavoro

ROMA — Comincia dicendo che l'elezione diretta dei futuri nuovi senatori sarebbe un errore, perché sarebbe impossibile escluderli dal voto di fiducia al governo. Però poi Luciano Violante prosegue suggerendo parecchie modifiche per il disegno di legge sulla riforma del Senato presentato dal governo. A partire dalla necessità di introdurre un meccanismo di «bilanciamento rispetto alla Camera che sarà eletta con un sistema ultra-maggioritario».

Con quale strumento?

«Il Senato deve essere messo in grado di richiamare in tempi certi e definiti tutte le leggi approvate dalla Camera. Deve partecipare pienamente all'approvazione delle leggi costituzionali ed elettorali. Deve inoltre esercitare le funzioni che il Trattato europeo attribuisce a ciascuna camera nazionale ed è la sede giusta per la valutazione delle politiche pubbliche. Al Senato, inoltre, dovrebbe essere riconosciuto il potere di ricorrere preventivamente alla Corte Costituzionale, dopo l'approvazione di una legge e prima della sua promulgazione, come accade in Francia. C'è poi un eccessivo squilibrio numerico tra Camera e Senato. Il partito che vince, infatti, otterrebbe da solo un numero di deputati superiore al doppio di tutto il Senato. Uno squilibrio grave in occasione dell'elezione del presidente della Repubblica».

Aumentare il numero «tout court»?

«Quando i cittadini votano per i consigli regionali e comuni, potrebbero anche scegliere da un'apposita lista alcuni rappresentanti preposti esclusivamente all'elezione del capo dello Stato, qualora il mandato presidenziale scada entro il termine della legislatura regionale».

E i 21 senatori nominati dal Quirinale?

«Per l'integrazione di soggetti esterni e con competenze rilevanti in campo scientifico e umanistico, preferirei un meccanismo di cooptazione: i senatori eletti eleggerebbero a loro volta un certo numero di loro colleghi sulla base di brevi liste preparate da organismi come Cnr, Accademia dei Lincei, Conferenza dei Rettori».

Il Senato potrebbe avere voce anche sulla legge di Bilancio?

«Potrebbe richiamare tutte le leggi. La Camera avrebbe la parola definitiva, ma per le leggi di bilancio le obiezioni del Senato potrebbero essere superate solo con il voto della maggioranza assoluta dei deputati».

Ritiene che i nuovi senatori sarebbero in grado di ottemperare al doppio ruolo di parlamentari e amministratori locali?

«Il disegno del governo non propone un Senato dopo-lavoro. Perciò trovo difficile conciliare i ruoli di presidente di una grande Regione o di sindaco di una grande città con quello di senatore. Forse sarebbe meglio pensare a consiglieri regionali e comunali. Tanto più che sindaci e presidenti fanno già parte delle Conferenze Stato-Regione e Autonomie».

Indennità sì, indennità no?

«Non esiste un Senato i cui componenti non ricevano indennità. Serve almeno un equo rimborso spese».

Dei 52 disegni di legge sulla riforma del Senato presentati a Palazzo Madama, 49 prevedono l'elezione diretta dei suoi membri.

«Non condivido, ma la questione va affrontata. L'elezione diretta dovrebbe comportare la possibilità del voto di fiducia, ma a questo punto la riforma sarebbe inutile».

La riforma del Senato potrà vedere la luce, in prima lettura, prima delle prossime Europee?

«Mi auguro che si possa avere almeno l'approvazione della commissione Affari costituzionali. Ne va della nostra credibilità. Per questo il dialogo tra governo e gruppi parlamentari è indispensabile, senza pregiudizi per nessuno».

Daria Gorodisky

© RIPRODUZIONE RISERVATA

»

L'alternativa
Sarebbe meglio
incaricare
consiglieri regionali
e comunali



RIFORMA COSTITUZIONALE

Tre mosse per uscire dalla palude

di MARIA ELENA BOSCHI

Caro direttore, il suo colloquio con il Presidente della Repubblica mi ha colpita come cittadina. La gratitudine verso il Capo dello Stato non è più sufficiente: occorre realizzare le riforme di cui si parla da anni. Come ministro, allora, provo a fare un rapido punto della situazione sulla riforma costituzionale proposta dal Governo. Senza trascurare che nel frattempo la legge elettorale ha passato la prima lettura della Camera e il 25 maggio non voteremo più per le Province grazie alla Legge Delrio.

Possiamo dividere il testo attualmente all'esame del Senato in tre capitoli.

Cominciamo dalle cose che tutti giudicano giuste e facili — che però nessuno ha mai fatto — e cioè dall'abolizione del Cnel. Questa scelta si inserisce peraltro di un più vasto programma di semplificazione del quadro politico e di riduzione dei costi del potere: l'anticasta non può diventare un'ideologia, ma mi sembrano primi passi fondamentali la drastica diminuzione delle spese per auto blu, la riduzione delle metrature degli uffici pubblici, il tetto agli stipendi dei dirigenti che lavorano con l'amministrazione.

Il secondo. Prendiamo atto del fallimento della riforma del Titolo V (approvata nell'ottobre 2001, ndr) e chiariamo le responsabilità tra Regioni e Stato. Quante aziende hanno evitato di investire in Italia per la mancanza di chiarezza nelle competenze tra Roma e i territori? È normale una legislazione costituzionale in cui il conflitto istituzionale è permanente? No. La stragrande maggioranza delle forze politiche è d'accordo sulla propo-

sta di un nuovo Titolo V come avanzata dal Governo. Mi permetterà di dire che questo è un passo in avanti significativo, agevolato dall'ottimo lavoro della Commissione dei 35. Abbiamo aggiunto un elemento di moralità nelle retribuzioni e nei rimborsi dei consiglieri regionali, atteso non solo dall'opinione pubblica.

Il terzo è il Senato. Una maggioranza ampia concorda sul superamento del bicameralismo perfetto: il Senato non potrà più dare la fiducia, né votare il bilancio. Tutti condividono — almeno a parole — la necessità di ridurre il numero dei parlamentari. E una maggioranza schiacciatrice ha dato la disponibilità a individuare nel Senato un luogo alto di confronto sulle relazioni con l'Europa e con i territori, incentrando la composizione dell'Aula su rappresentanti di Regioni e Comuni, integrati da personalità individuate dal Presidente della Repubblica, senza alcuna indennità.

Su questo punto — e solo su questo — si è aperta un dura polemica. Che naturalmente non sottovaluto, né circoscrivo, ma che colpisce solo una parte di un complesso testo di riforma costituzionale. Si può e si deve ancora discutere, naturalmente. Abbiamo dato la disponibilità ad individuare un parametro perché le Regioni si sentano più correttamente rappresentate, secondo il principio per cui la Lombardia non può avere gli stessi senatori del Molise. Qualcuno ha chiesto di ridurre il numero dei componenti designati dal Presidente della Repubblica.

In questo scenario insistere per l'elezione diretta di una piccola parte dei Senatori assume le caratteristiche più di un tentativo di

bloccare la riforma che non l'affermazione di un valore imprescindibile. Il fatto che la proposta venga da parte della minoranza interna del Pd è poi particolarmente stupefacente, essendo proprio la minoranza Pd quella che ha chiesto e ottenuto alla Camera di eliminare dall'Italicum ogni riferimento alla legge elettorale del Senato proprio in forza dell'assunto per il quale il Senato non sarebbe mai stato elettivo. Anche per questo il Pd ha proposto una posizione che è in linea con le tesi dell'Ulivo del 1996, con le tesi del Governo Prodi nel 2006, con le proposte di Renzi alle primarie del 2013: possiamo essere accusati di tutto, ma su questo punto non abbiamo cambiato idea noi.

Un ultimo passaggio, infine, sul metodo. Abbiamo scelto una strada non convenzionale. E lo stiamo facendo come Governo su tutti i provvedimenti più importanti. Quando abbiamo pronto un testo lo presentiamo in bozza e per venti giorni lo proponiamo alla discussione. Non abbiamo paura delle idee e per queste le apriamo al dibattito di tutti. Una sola cosa ci sta a cuore: discutere con tutti, ma poi decidere. Da anni l'Italia è ferma nella palude. Il dibattito è bello, dà stimoli, arricchisce: ma poi la politica ha il compito di decidere, altrimenti è mera accademia.

Sulle riforme costituzionali siamo veramente a un passo da un risultato storico. Fare questo ultimo miglio è fondamentale anche per dare una risposta al gesto di generosità del Presidente Napolitano.

Ministro per le Riforme costituzionali e rapporti con il Parlamento

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TORRE DI CONTROLLO

La Boschi a 15 anni già conosceva le riforme dell'Ulivo ma oggi su quella del Senato rischia una dura sconfitta

DI TINO OLDANI

Negli anni Ottanta, per giustificare i compromessi con la Dc, il segretario del Pci Enrico Berlinguer era solito ricordare a una parte dei militanti, contrari a quei compromessi, che il Pci era un «partito di lotta e di governo». Uno slogan che riassumeva bene la «doppietta» comunista: un partito leader nelle proteste di piazza, ma pronto a fare accordi sottobanco proprio con quei governi che demonizzava. Oggi l'erede più tenace di quella cultura politica sembra la *Repubblica* diretta da Ezio Mauro, il quale - forse memore della passione politica giovanile - confeziona con abilità un autentico giornale di lotta e di governo. Nello stesso tempo, sostiene il governo di Matteo Renzi, ma non si disdegna di criticarlo come e più di quanto riescano a fare le opposizioni in Parlamento. Il tutto nello stesso giorno, a volte perfino nella stessa pagina.

Domenica scorsa, come ho fatto notare ieri, il fondatore Eugenio Scalfari elogiava a sorpresa gli 80 euro di Renzi. Ma nello stesso giorno Federico Fubini bocciava drasticamente quella manovra. Sempre domenica, nel suo editoriale chilometrico, dopo lo zuccherino sugli 80 euro, Scalfari assestava al premier anche un manrovescio piuttosto pesante, bocciando in toto la sua riforma del Senato. Ma se quella era la *Repubblica* di lotta, ieri mattina ecco servita con puntualità quella di governo, con un'ampia intervista al ministro delle Riforme, Maria Elena Boschi, considerata l'interprete più fedele del Renzi-nensiero.

A volte riesce difficile credere che la riforma dell'architettura costituzionale dello Stato, di cui si discute da decenni senza mai venirne a capo, possa essere condotta in porto da una ragazza di 33 anni che finora non ha mai amministrato nulla, neppure un piccolo Comune, tranne l'aver fatto parte del Cda di Publìacqua, una società idrica del Valdarno nota in Toscana, ma sconosciuta a Wikipedia. Vittorio Feltri, nel libro scritto a quattro mani con Stefano Lorenzetto («*Buoni e cattivi*»;

Marsilio) le dedica un ritratto dei suoi, pur venato di maschilismo, ma aderente alla realtà: «La Boschi è una gnocca da urlo, l'unica al mondo le cui labbra, quando sono socchiuse, formino al centro un piccolo spiraglio a forma di cuoricino: neanche Barbie ci riesce». Eppure, sono i casi imprevisti della vita, su *Repubblica* è toccato proprio a lei, alla Barbie di Renzi con le labbra a cuoricino, il difficile compito di replicare all'offensiva anti-Renzi sulle riforme istituzionali. E lei, con l'abituale sorriso sulle labbra, ha menato fendentì a destra e a manca, con un obiettivo preciso: convincere Vannino Chiti, senatore dissidente del Pd, a ritirare il disegno di legge di riforma del Senato che ha presentato in contrapposizione a quello di Renzi e del governo.

L'argomentazione usata dalla Boschi deve avere lasciato di stucco molti lettori, a cominciare da Chiti. Testuale: «Avevo 15 anni quando l'Ulivo mise, nelle sue tesi, l'idea di un Senato non elettivo, sul modello tedesco. Nessuno gridò allo scandalo. Da ministro delle riforme, Chiti confessò in Parlamento di preferire l'ipotesi di un Senato eletto, ma indicò come alternativa una soluzione tedesca. Non vedo come possa appellarsi a un caso di coscienza. Se non aveva dubbi allora, non può averli oggi». Di fronte a queste parole, Feltri e Lorenzetto dovranno sbrigarsi a integrare il profilo della Boschi con una seconda edizione del loro libro: come si fa a ignorare che oggi abbiamo un ministro delle Riforme SuperWoman, che già a 15 anni d'età riusciva a conoscere, e addirittura a capire le riforme dell'Ulivo di Romano Prodi? Di più. Di quelle riforme - che non lasciarono traccia alcuna - Superwoman

Boschi ricorda perfino che il ministro incaricato di portarle avanti, ovvero lo stesso Chiti, nutriva allora le convinzioni che oggi sono di Renzi e Boschi. Come può, dunque, Chiti rinnegare se stesso? Vuole forse rischiare la stessa sorte dei «professoroni», dei vari Rodotà e Zagrebelski messi alla berlina

dalla Boschi come i veri responsabili del fatto che per 30 anni non si sono fatte le riforme? Vuole spacciare il Pd? Impedire che Renzi realizzi il suo meraviglioso programma, destinato a progettare l'Italia nel semestre europeo come un Paese che ha «cambiato verso»?

Chiti, che non è un politico di primo pelo (è stato anche governatore Pd della Toscana per otto anni), ha già replicato che il 2014 è diverso dal 1996 (l'epoca dell'Ulivo), per cui i problemi da affrontare sono diversi: per lui la riforma Renzi-Boschi del Senato è un pasticcio che non ha nulla in comune con il Bунdesrat tedesco, per cui sarebbe meglio fare una riforma che si limiti a una forte riduzione del numero sia dei senatori che dei deputati. Uno a uno, e palla centro.

Non è tutto. A rendere il finale della partita molto incerto vi sono proprio le considerazioni che Scalfari ha messo sul tappeto nel suo editoriale, tutte contro il progetto del duo Renzi-Boschi. Questo prevede che il nuovo Senato non sia più il doppione della Camera, ma un organo non elettivo, competente solo sui poteri e la legislazione degli Enti locali, composto da governatori regionali, sindaci di grandi città e da 21 personalità scelte dal Capo dello Stato. Per Scalfari, sarebbe un doppione inutile della Conferenza Stato-Regioni e di quella Stato-Comuni, con un «effetto politico rilevante»: poiché attualmente Regioni e Comuni sono in larghissima prevalenza guidati dal Pd, il nuovo Senato sarebbe di fatto dominato dal Pd e una formazione politica come il Ms5, che non ha nessun governatore e un solo sindaco, ma ha raccolto alle politiche il 25 per cento e alle europee potrebbe diventare il secondo partito, «risulterebbe escluso dal futuro Senato». Non sarebbe una gran perdita, sostiene Scalfari, ma di certo «sarebbe incostituzionale». Due a uno, e palla al centro. Per Renzi, che non vede l'ora di giocare a calcio «la partita del cuore» come ennesimo spot elettorale, la riforma del Senato rischia di diventare in Parlamento una partita da incubo.

— © Riproduzione riservata —

PER IL SENATO CI VORRÀ UN MIRACOLO

ELISABETTA GUALMINI

D'altronde non può fare miracoli. Nonostante la velo-

cità, il ritmo e il carisma, Matteo Renzi è pur sempre a capo di un governo di compromesso. Un governo di coalizione tenuto in piedi da una strana maggioranza di partiti e correnti Pd, che sono tuttavia fondamentali per farlo sopravvivere.

Al momento del cambio a Palazzo Chigi, sia il nuovo centrodestra di Alfano sia la sinistra post-bersaniana del

Pd hanno festeggiato (pur senza applaudire), perché Renzi garantiva una zattera di salvataggio alla legislatura. Non ci hanno pensato un attimo a scaricare Letta in cambio di un po' di ossigeno.

Ma ora che Renzi detta l'agenda, su una sua linea molto netta, rischiano di scomparire: i primi, palesemente, alle elezioni europee e i secondi, senza che nessuno se ne accorga, dentro al Pd. Hanno quindi un ovvio bisogno di comunicare ai rispettivi constituencies la loro esistenza in vita e un punto di vista che li distingua, senza poter mettere d'altro canto in discussione il governo. Perché, è ovvio che, caduto Matteo, non resterebbe che tornare al voto. E allora sì, che rischierebbero di rimanere davvero senza fiato!

Questa «naturale» dinamica di un governo di coalizione, in Italia si svolge secondo le liturgie e i canoni del nostro scombinato assetto istituzionale. Con un Parlamento caotico, poco autorevole e vociferante che si è già abituato da un bel pezzo al gioco delle parti che prevede la moltiplicazione degli emendamenti civetta, senza speranze, presentati per parlare a segmenti organizzati dell'elettorato, in attesa che il governo tolga tutti dall'imbarazzo con il ricorso alla fiducia.

Da questo punto di vista, niente di nuovo sotto il sole. A meno che le due questioni oggi in ballo non aprano una crepa o non creino un alibi, dopo le Europee, per una rotura.

Quindi entrando nel merito della prima questione - il lavoro - siamo al solito conflitto divisivo tra difensori della flessibilità e i paladini delle garanzie a tutti i costi (un teatrino che va in scena da quasi vent'anni, dal Pacchetto Treu in avanti). Che tuttavia dà esiti molto deludenti, provvedimenti zoppi e annacquati senza alcun impatto di tipo strutturale. Come il decreto legge su cui ieri Renzi ha messo la fiducia dopo il compromesso raggiunto con la minoranza Pd. L'ennesimo (e modesto) maquillage alle regole sui contratti di impiego (diminuzione delle proroghe per i contratti a termine e più vincoli all'uso dell'apprendistato) che, sia nella formulazione originaria sia in quella addomesticata di ieri, non avrà un grande effetto sulla creazione di posti di lavoro.

La crepa sulla riforma del Senato è ancora più insidiosa. Perché su questo punto Renzi ha realmente innovato rispetto a tutte le proposte precedenti, le quali partivano dall'assunto di conservare due distinti corpi di parlamentari eletti, e di conseguenza una doppia filiera di incarichi e strutture burocratiche: il vero costo finanziario e decisionale del bicameralismo. E' sempre stato un assunto non detto ma rigorosamente intoccabile, da cui discendeva poi, di conseguenza, la necessità di dare al Senato un ruolo, se non identico, equipollente a quello della Camera, finendo per costruire architetture ancora più bizantine dell'attuale. Gli oppositori interni di Renzi, da ultimo il senatore

Chiti, mentre enunciano grandi principi, si appendono in realtà a questa consolidata resistenza corporativa e si sono infilati nella consueta traiettoria. Con il Movimento 5 Stelle che, messo in difficoltà ormai ogni giorno dall'antipolitica di Renzi, non può che andare a sposare una battaglia di retroguardia. Ma il mancato superamento del bicameralismo, al di là della sua intrinseca irragionevolezza, si porterebbe dietro anche l'inapplicabilità o l'inutilità dell'italicum. Perché un Senato eletto (magari con la proporzionale) verrebbe sicuramente dotato di poteri in grado di intralciare il percorso del governo, che abbia o no formalmente il potere di votare la fiducia.

Quindi, sul lavoro Renzi può anche muoversi come hanno già fatto quasi tutti i governi degli ultimi anni. La rivoluzione «gigantesca» che ogni giorno ci promette, nel caso che qualcuno si distraiga, non passerà da lì. Non sarà per lui o per il ritocco all'impianto giuridico che ripartirà il mercato del lavoro. Sul Senato invece si gioca la partita della vita, del suo governo e dei governi delle prossime legislature. Qui sì, pensandoci meglio, il miracolo ci vorrebbe davvero.

twitter@gualminielisa

INTERNI

UNA PARTITA DECISIVA

Ritorno al passato

La riforma costituzionale proposta da Renzi è la soluzione ai problemi italiani? Avremo davvero un paese più forte eliminando le autonomie locali e affidando le competenze alle burocrazie romane? Cosa non funziona in un progetto che minaccia la sussidiarietà e ricentralizza i poteri

DI RAFFAELE CATTANEO*

IL DISEGNO DI LEGGE di riforma costituzionale, proposto dal governo Renzi, interessa poco l'opinione pubblica e buca meno la cortina dei media di qualunque scontrino dei gruppi consiliari. Eppure, la riforma tocca ben 44 articoli della Costituzione e modifica profondamente il Titolo V (Regioni, Province e Comuni) oltre a trasformare radicalmente il Senato. Non si può, dunque, derubricare il tema delicatissimo della revisione dell'assetto istituzionale del nostro paese solo a un problema di costi della politica o di velocità: uno dei tanti obiettivi da conseguire entro le scadenze indicate dal premier.

Sono convinto che l'argomento susciterebbe un interesse ben maggiore se si comprendesse che cosa c'è davvero in gioco. La difesa delle Regioni e delle Autonomie locali non è una questione corporativa o peggio la tutela di un privilegio, ma il mantenimento di un baluardo insostituibile di democrazia e libertà per tutti. Si sta, infatti, silenziosamente affermando nel nostro paese la più straordinaria opera di ricentralizzazione dei poteri che sia mai avvenuta almeno nell'ultimo secolo e sta passando surrettiziamente l'idea che una società "disintermediata" (termine caro a Renzi), cioè senza corpi intermedi, senza autonomie sociali e locali, associazioni, sindacati, Comuni, Province, Regioni, sarebbe una società più semplice e più giusta, a tutto vantaggio di chi ha meno.

È davvero così? Si può davvero pensare che la soluzione ai problemi del paese passi dall'affidamento di più poteri e competenze allo Stato centrale, cioè

alle burocrazie ministeriali e romane? Ma, soprattutto, una società senza corpi intermedi sarebbe più forte e più giusta o, al contrario, più fragile ed esposta alle angherie dei potenti di turno? Questo è il vero tema politico: una società senza istituzioni e corpi intermedi, a mio parere, è destinata inesorabilmente a diventare una società più povera di libertà e di democrazia, in cui chi sta peggio è chi sta in basso. È esattamente quello verso cui ci stanno portando le riforme. Esse sono, anzitutto, una questione di metodo: un metodo che sta andando in direzione totalmente opposta alla sussidiarietà.

Un principio indicato da Pio XI

La definizione "classica" del principio di sussidiarietà è quella indicata nel 1931 da Pio XI nell'enciclica *Quadragesimo Anno*: «Siccome è illecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere a una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare». È interessante notare che tale definizione è contenuta in un capitolo intitolato "Riforme istituzionali" che comincia così: «Quando parliamo di riforma delle istituzioni, pensiamo primieramente allo Stato, non perché dall'opera sua si debba aspettare tutta la salvezza, ma perché, per il vizio dell'individualismo, come abbiamo detto, le cose si trovano ridotte a tal punto, che abbattuta e quasi estinta l'antica ricca forma di vita sociale, svoltasi un tempo mediante un complesso di associazioni diverse, restano di fronte quasi soli gli individui e lo Stato». La sussidiarietà, anche proprio come definizione e concetto, nasce per sopperi-

re al rischio di individui soli di fronte allo Stato, senza più alcun livello intermedio sociale e istituzionale e, dunque, senza più nessuna difesa! Il pluralismo delle forme istituzionali, una ricca vita delle autonomie locali e dei vari soggetti attivi nella società, non vengono visti come un ostacolo da scavalcare o come un male da eliminare, ma come una risorsa da sostenere, valorizzare e su cui investire a servizio del bene comune. Lo Stato, dunque, in una concezione sussidiaria dovrebbe fondare anche il proprio assetto costituzionale nel riconoscimento di questi soggetti e del loro compito essenziale all'interno della società. A questo livello si pone anche il tema del futuro delle Regioni.

Nel 1919, Don Sturzo affermava: «Il regionalismo è un grido di vita contro la paralisi ed è il grido degli italiani delle campagne e delle città contro il parasitismo della capitale o delle capitali che dominano, attraverso lo Stato e la burocrazia, tutta la vita del nostro paese». Il regionalismo ha una storia antica. Incarna il desiderio di libertà della società contro lo statalismo. In varie esperienze, tra cui spicca certamente quella di Regione

Lombardia, ha permesso una genuina ed efficace applicazione del principio di sussidiarietà come tutela preziosa della libertà individuale e collettiva. Avremmo bisogno più che mai di un rinnovato regionalismo nel nostro paese. Al contrario, stiamo assistendo alla soppressione delle Province, all'indebolimento dei Comuni con i vincoli stringenti del Patto di Stabilità, a questa riforma costituzionale che colpisce profondamente le competenze soprattutto legislative delle Regioni.

Nell'ambito della riforma dell'artico-

lo 117 della Costituzione, viene soppressa nella proposta del governo la competenza legislativa concorrente a vantaggio prevalente della competenza esclusiva statale, su materie di grande rilievo, come, ad esempio, le norme generali per la tutela della salute, le norme generali sul governo del territorio e l'urbanistica. Persino il coordinamento della finanza pubblica e l'ordinamento degli enti locali. Facciamo un esempio: se lo Stato emanasse una norma generale in ambito sanitario che non contempli la libertà di scelta, la Lombardia sarebbe costretta a smantellare il pilastro sul quale si regge il proprio sistema e grazie al quale si sono raggiunti riconosciuti livelli di eccellenza. Oppure, Regioni ed enti locali non avranno più voce in capitolo neppure nell'attribuzione delle risorse e nell'organizzazione sul territorio dei livelli intermedi di governo.

IL Ddl di riforma costituzionale ha molti altri punti sui quali deve essere migliorato: dalla rappresentanza nel nuovo Senato delle Autonomie, prevista in modo paritario per ogni Regione e non proporzionale alla popolazione (6 senatori per la Lombardia, 10 milioni di abitanti, come per il Molise, 320 mila abitanti); alla incomprensibile presenza in un Senato delle Autonomie di 21 esperti o scienziati; alla debolezza del percorso previsto per le forme di federalismo differenziato; al mancato inserimento in Costituzione del principio dei costi standard per evitare di finanziare gli sprechi; all'assenza di norme che favoriscano l'accorpamento delle Regioni attuali, riducendone il numero.

La pericolosa clausola di supremazia
C'è un punto che merita una sottolineatura particolare: l'introduzione della cosiddetta "clausola di supremazia". Una clausola molto ampia che consentirà al legislatore statale di intervenire nelle materie regionali «quando lo richieda la tutela dell'unità giuridica o dell'unità economica della Repubblica o lo renda necessario la realizzazione di programmi o di riforme economico-sociali di interesse nazionale». Cioè ogni volta che vuole. La perdita di competenze e funzioni legislative delle Regioni non è certamente compensata da un ruolo effettivo del Senato delle Autonomie, che appare svuotato di poteri reali e mantiene la parità con la Camera solamente per la revisione della Costituzione (che sarà già avvenuta). La reale attività di questo nuovo organo sarà limitata, dunque, all'espressione di pareri rispetto alle decisioni assunte dalla Camera. Tali pareri potranno essere successivamente superati dalla Camera a maggioranza assoluta di quest'ultima. Una maggioranza che la legge elettorale avrà già garantito alla coalizione vincente.

È davanti agli occhi di tutti come le Regioni e il sistema degli enti locali debbano oggi riacquistare la fiducia dell'opinione pubblica e dimostrare responsabilità, buon uso della loro autonomia e disciplina nell'organizzazione delle politiche pubbliche. Tuttavia, la strada imboccata sembra andare nella direzione opposta, che li indebolisce e deresponsabilizza ulteriormente. Una riforma fatta non per rispondere a una esigenza reale di miglioramento del nostro impianto costituzionale, ma per rispondere alla pancia della gente, mortificando Regioni e autonomie per avere un capro espiatorio, come se non ci fossero sprechi o costi impropri, anche della politica, a livello centrale. Un metodo che purtroppo non tiene in nessun conto quanto di positivo è stato fatto da alcune Regioni: c'è un lombardo che si sentirebbe più sicuro di essere curato meglio se la gestione della nostra sanità passasse al ministero?

Ma la questione vera è culturale. Lo dico con le parole di un sociologo di sinistra, Aldo Bonomi, il quale in un editoriale sul *Sole 24 Ore* del 19 gennaio scorso affermava: «So bene che ragionando così ci si ritrova a difendere ciò che può apparire indifendibile, vecchio e superato, dai piccoli comuni alle comunità montane, sino alle province, alle regioni, alle forze sociali, ma, piaccia o non piaccia, la questione di fondo è in primis se vogliamo o meno una società senza dimensione intermedia tra economia e politica, unite in alto, e la società in basso». Se vogliamo una società con uno Stato sempre più predominante, stiamo andando nella direzione giusta. Se vogliamo, invece, riconoscere un ruolo importante alla sussidiarietà, alle autonomie e agli enti locali e valorizzare il legame con il territorio siamo ancora in tempo per invertire la rotta.

*presidente Consiglio regionale della Lombardia

Silvio Berlusconi ha incontrato Matteo Renzi a Palazzo Chigi. Al centro del "vertice" la riforma del Senato e del Titolo V entro il 25 maggio. A seguire l'approvazione dell'Italicum. Sarebbe questo il calendario concordato tra i due leader

UNA SOCIETÀ SENZA CORPI INTERMEDI È DESTINATA A DIVENTARE PIÙ POVERA DI DEMOCRAZIA. QUESTO DDL STA ANDANDO IN DIREZIONE TOTALMENTE OPPOSTA ALLA SUSSIDIARIETÀ CHE INVECE TUTELA LA LIBERTÀ DELL'INDIVIDUO E DELLA COLLETTIVITÀ. È QUESTO IL BENE PER GLI ITALIANI?

Sul Senato elettivo FI lancia segnali alla minoranza Pd

IL CASO

ROMA Dopo i grillini anche i senatori di Forza Italia si schierano a favore di un Senato eletto dal popolo così come proposto dal disegno di legge presentato dai senatori della sinistra Pd in contrasto con la proposta del governo. Ieri sia il presidente dei senatori forzisti, Paolo Romani, che il capogruppo in commissione Affari Costituzionali Domenico Bruno, sono intervenuti in Commissione per esprimere la propria disponibilità a una "riflessione" sull'elezione diretta del nuovo Senato. «Magari prevedendo una doppia scheda quando si vota per le Regioni che consenta alla gente di indicare i senatori che rappresenteranno la Regione a Palazzo Madama», ha spiegato Maurizio Gasparri. Che però ha subito sottolineato che la posizione dei senatori forzisti non è di rottura nei confronti del patto Renzi-Berlusconi. «Il nodo - ha sottolineato Gasparri - è di rendere compatibile il patto con la modifica di alcuni

punti».

Romani però non ha dubbi: «Sul Senato elettivo - dice - concorda la maggior parte dei senatori quindi, noi non facciamo da sponda a nessuno contro il patto fra Renzi e Berlusconi, ma premiamo per trovare soluzioni tecniche adeguate». Insomma il messaggio implicito, ma neanche poi tanto, è che l'idea di rendere il Senato non elettivo non ha i voti. E dunque uno dei quattro paletti fissati da Matteo Renzi per la riforma del Senato, ovvero la non eleggibilità dei senatori, sembra essere in bilico o comunque destinato ad essere in qualche modo "aggiustato".

Contro questa idea finora si sono schierati esplicitamente 37 senatori (tra i quali 20 del Pd e 12 ex grillini) che hanno firmato il ddl presentato da Vannino Chiti che intende mantenere il Senato eletto dal popolo. Anche Grillo, che conta su un plotone di 40 senatori fedeli, appoggia la proposta Chiti.

I PROSSIMI PASSI

Che succederà ora? Il governo pun-

ta a far approvare la riforma entro la data del 25 maggio, ma la strada appare in salita, dato che in commissione si dovrebbe arrivare ad un testo base il 29 aprile, mentre il termine per gli emendamenti, poi da discutere e votare, potrebbe essere fissato per l'8 o il 9 maggio.

Ieri il ministro Maria Elena Boschi ha ribadito che sulla riforma del Senato c'è un accordo fra Renzi e Berlusconi che va rispettato

(«Non ci sono problemi di numeri», ha sottolineato) e si è detta «stupefatta» per l'intenzione di bloccare la riforma attribuita alla sinistra Pd. Sulla stessa linea il vicesegretario del pd Lorenzo Guerini.

Replica il bersaniano Miguel Gotor: «Il muro contro muro del governo non aiuta il processo di riforma. Non va sottovalutato il rapporto di forza che sta emergendo in commissione». E Chiti aggiunge: «Io non voglio bloccare nessuna riforma».

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ROMANI: IL PIANO
 DI PALAZZO CHIGI
 SENZA RITOCCHI
 NON HA I NUMERI
 BOSCHI: FALSO, L'INTESA
 VA RISPETTATA**



«Si eleggano i senatori insieme ai consiglieri regionali»

L'INTERVISTA

Francesco Russo

La mediazione ipotizzata prevede un «apposito listino» e «nessun aggravio di spesa»: «Una soluzione che non smentisce il disegno del governo»

NINNI ANDRIOLI
ROMA

Senatori eletti dai cittadini che scelgono per il Consiglio regionale anche i rappresentanti della Regione a Palazzo Madama. Né costi aggiuntivi, né elezione diretta: salvi i paletti posti da Renzi e salva anche la richiesta maggioritaria, e trasversale, di preservare il diritto degli elettori a scegliere i propri rappresentanti. Potrebbe essere questa la soluzione finale del rebus sul Senato che verrà. Per fare avanzare «la mediazione» è all'opera da tempo un gruppo di «facilitatori». Tra questi Francesco Russo, senatore Pd, già consigliere di Enrico Letta e membro della commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama. È convinto che anche Vannino Chiti potrebbe ritrovarsi in una proposta ben presente ai due relatori, Finocchiaro e Calderoli, e al ministro Boschi. «È diffusa l'esigenza che il Senato assuma protagonismo in relazione alla riforma, così come diffuso è l'apprezzamento per le aperture del governo - spiega Russo - Siamo ottimisti sul fatto che le posizioni possono convergere».

I tempi stringono però, ce la farete ad approvare la riforma entro il 25 maggio?

«Vogliamo accettare la sfida. La velocità non è dettata dai tempi delle europee

ma dal fatto che oggi soltanto il 3% dei cittadini esprime fiducia nel Parlamento e nei partiti. Una buona riforma serve a recuperare fiducia nei canali di rappresentanza. Queste preoccupazioni accomunano le posizioni di Chiti e quelle del governo, quelle della maggioranza e di settori importanti dell'opposizione. Esistono le condizioni per approvare la riforma, almeno in commissione, entro il 25 maggio. L'unico vero ostacolo è l'ostruzionismo del M5S».

Che tipo di Senato potrebbe venir fuori a questo punto?

«Penso che si possa agire dentro i quattro paletti posti da Renzi. Superiamo il bicameralismo perfetto, ma manterremo per il Senato un ruolo importante. Né voto di fiducia, né voto al bilancio, né reintroduzione di fondamentali fette di legislazione. Il Senato avrà competenza sulle leggi costituzionali, come prevede il governo, ma potrà occuparsi anche di leggi elettorali, di enti locali, di accordi internazionali, di rapporti tra Stato e Regioni. Tutto ciò salverà l'impostazione di Renzi».

Ma Chiti chiede un Senato di garanzia...

«Dovrà essere uno strumento di garanzia importante ridefinendo le soglie per eleggere il presidente della Repubblica, i membri della Corte costituzionale, del Csm, ecc. Le autorità di garanzia sarebbero di competenza del Senato, come si riportano a Palazzo Madama anche le commissioni d'inchiesta e i poteri per la valutazione delle politiche pubbliche. Molte di queste cose sono largamente condivise in commissione e si registra un'apertura del governo. La vocazione principale del nuovo Senato, però, potrebbe essere quella di "Camera europea". Una istituzione molto moderna che valuta gli impatti della legislazione Ue e costruisce l'interfaccia con il Parlamento europeo».

Sull'ineleggibilità il governo non cambia idea però...

«Si registrano anche qui molte conver-

genze in realtà. È necessario, innanzitutto, che i nuovi senatori abbiano il tempo di occuparsi dei compiti importanti che il nuovo Senato comporta....».

Niente sindaci e governatori, quindi?

«L'obiettivo dovrebbe essere quello di creare una seconda Camera delle Regioni, va privilegiato il numero dei loro rappresentanti rispetto ai sindaci. Perché non si determini una istituzione "dopolavoristica" - oltre alla parità di genere, alla riduzione delle nomine che spettano al Capo dello Stato, al riequilibrio delle Regioni sulla base della popolazione - va evitata la duplicazione di cariche».

E come verrebbero nominati i membri

del Senato?

«Potrebbero essere eletti direttamente dai cittadini chiamati alle urne per rinnovare i consigli regionali. Avremmo consiglieri regionali con il compito specifico di rappresentare la propria comunità in Senato. Non dovranno assumere compiti di giunta o di commissione. Potrebbero essere individuati e votati "a latere". In un apposito listino di coalizione o di partito per esempio».

Gli elettori voterebbero consiglieri regionali e consiglieri "senatori"?

«Sì. Questi ultimi sarebbero consiglieri regionali a tutti gli effetti, ma nella divisione dei compiti avrebbero l'incarico specifico di sedere in Senato. Sarebbero pagati dalla loro Regione e non ci sarebbero aggravio di spesa. Una soluzione di questo genere non smentirebbe l'impostazione originaria del governo. Che, a questo punto, potrebbe raccogliere il lavoro proficuo fatto fin qui della commissione, potrebbe avanzare una seconda versione della propria proposta e far procedere su quella base il dibattito in vista del voto definitivo. Il governo manterrebbe il proprio protagonismo, i firmatari della proposta Chiti potrebbero veder raccolte molte loro istanze e si potrebbero determinare proficue convergenze facendo un passo in avanti. Non ci sarebbero così né vincitori né vinti».



RAPPORTI ANCORA TESI IN MAGGIORANZA: «A PALAZZO MADAMA GIOCHEREMO TUTTE LE PARTITE»

CICCHITTO: DUE CAMERE UGUALI SONO INUTILI

E sul decreto Poletti aggiunge: «L'accordo è saltato per colpa dei Democratici. Chiedete a Damiano»

L'INTERVISTA

SONIA ORANGES

ROMA. «Noi abbiamo detto sì anche all'ultima proposta di mediazione avanzata dal governo. Se qualcuno si è sottratto alla possibilità di un accordo, è stato il Pd. O, almeno una parte del partito»: nel giorno del «sì» alla fiducia sul decreto lavoro, Fabrizio Cicchitto, presidente della commissione Esteri e alfianciano della prima ora, conferma che lo scontro tra Ncd e Dem è tutt'altro che risolto.

Dove ha sbagliato Renzi?

«Premettendo che le proposte di mediazione dovrebbero essere fatte prima dell'inizio dei lavori parlamentari e non quando le carte sono già sul tavolo, ci troviamo davanti a una situazione paradossale: non soltanto Ncd si è battuto per difendere il decreto di un uomo di fiducia di Renzi, quale il ministro Giuliano Poletti, ma ha anche accettato la proposta di mediazione avanzata dal governo, sebbene fuori tempo massimo. Chi ha lavorato per modificare il decreto e ha respinto quel tentativo di trovare un accordo, è una parte del Pd, impersonata dal presidente della commissione Lavoro Cesare Damiano ben supportato da numerosi membri

di quella commissione. Attenzione: qui non discutiamo di un provvedimento secondario. Lo schema che regola l'interclassismo dinamico immaginato da Renzi, si basa su un trittico: c'è la riduzione dell'Irap che agisce sul costo del lavoro, gli 80 euro destinati ai ceti medio-bassi e la riforma del lavoro finalizzata a garantire alle imprese quella flessibilità che, altrimenti, andranno a cercare sull'altra sponda dell'Adriatico. Se salta il trittico, significa che nel Pd di Renzi ci sono problemi irrisolti».

Ma anche Damiano dice che Ncd non ha lasciato margini alla trattativa?

«Quanto accaduto è stato ben riassunto in aula da Sergio Pizzolante, che per Ncd ha partecipato a ogni incontro. La verità è che Damiano è troppo modesto e riduce il ruolo demurgico che ha svolto per sabotare, almeno in parte, il decreto. Un personaggio che dovrebbe conoscere assai bene, gli direbbe: «Ben scavato, vecchia talpa»».

Cosa succederà in Senato?

«Poiché la questione, nostro malgrado, a Montecitorio è passata dallo stadio della mediazione a quello dei rapporti di forza, prendiamo atto che a Palazzo Madama i rapporti di forza sono assai diversi. E poiché non stiamo parlando di nostre invenzioni, bensì della difesa della proposta del governo e della successiva mediazione offerta da Poletti, ripartiremo da

li. Con una battaglia sui contenuti».

C'è chi vi accusa di fare campagna elettorale.

«È davvero divertente, se pensa da chi arrivano queste contestazioni: Renzi e Silvio Berlusconi, entrambi impegnati in una campagna elettorale forse nata. È la storia del bue che dice cornuto all'asino. Certo, i contenuti che difendiamo, tutelano interessi politici ed elettorali, perché speriamo di essere votati dalle piccole imprese e dai giovani che cercano lavoro. Le operazioni mediatiche le lasciamo ad altri».

Certo che tra dl lavoro e riforme, il Senato rischia di trasformarsi in un campo di battaglia.

«Spero di no. Ma tutte le parti vanno giocate. Certo, è paradossale che proprio il Senato, la sede destinata a essere superata, sia il teatro in cui si scioglieranno i nodi principali, dalla fine del bicameralismo che ci vede d'accordo, al resto».

E proprio dal Senato è arrivato il j'accuse di Sandro Bondi, tutto rivolto al centrodestra.

«Finalmente c'è una riflessione politico-culturale, sebbene conclusasi con un atto d'amore verso il Cavaliere, sul decorso del centrodestra dal '94 a oggi. Il dissenso può essere anche profondo, ma senza gli insulti tipici del ben noto "house organ" della famiglia Berlusconi. Ci misureremo volentieri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NON FACCIAMO PROPAGANDA

Noi stiamo facendo campagna elettorale? È il classico caso in cui il bue chiama cornuto l'asino

FABRIZIO CICCHITTO
deputato Nuovo centro destra

LE MISURE IN CAMPO

«Lavoro, Irpef e Irap viaggiano di pari passo: nessuna di queste tre riforme dovrà saltare»

La lettera

Da un professore al Presidente

Gianfranco
Pasquino

CARO PRESIDENTE,
CAPISCO IL TUO RISERBO IN MATERIA DI PROPOSTE DI RIFORME ISTITUZIONALI. IN VERITÀ, PERÒ, IL RISERBO NON LO HA SEMPRE MANTENUTO. PERESEMPIO, ANCHE DOPO LA SENTENZA DELLA CORTE COSTITUZIONALE, che ha fatto a pezzi il Porcellum, hai subito richiesto una riforma elettorale. Molti, invece, non a torto, pensano che l'esito di quella sentenza sia una legge elettorale proporzionale, il consultellum, quasi immediatamente praticabile. Sembra che tu desideri altro, ma, ecco una parte del tuo riserbo, non l'hai fatto trapelare. Vuol dire, dunque, che condividi le liste ancora bloccate, il premio di maggioranza e tutte le soglie di accesso al Parlamento? Per quel che concerne la riforma del Senato, hai dichiarato il tuo sostegno alla fine del bicameralismo paritario, ma, si sa, meglio, si dovrebbe sapere, che di bicameralismi differenziati ne esistono molte varianti. Possibile che quella prospettata da Renzi e Boschi sia la migliore? Qui stanno molti punti dolenti che, in parte, ti riguardano direttamente, in parte, riguardano l'istituzione Presidenza della Repubblica, il suo ruolo, i suoi compiti.

Davvero pensi, una volta terminato il tuo secondo mandato, quando lo vorrai, ma, preferibilmente per me, il più tardi possibile, sia opportuno e istituzionalmente utile per te (e per i futuri presidenti della Repubblica) diventare deputato a vita? Davvero ritieni una

buona soluzione che tu e i futuri Presidenti siate dotati del potere di nominare ventuno senatori per sette anni? Facendo un passo indietro, certamente sei consapevole che, una volta privato il Senato del potere di eleggere il Presidente, toccherà alla sola Camera dei deputati procedere a questa importissima elezione. Se il cosiddetto/maledetto Italicum sarà approvato nella sua versione attuale, nella prossima Camera dei deputati ci sarà una maggioranza assoluta creata dal

premio di maggioranza che potrà fare il bello e il cattivo tempo, pardon, che potrà da sola eleggere un Presidente che molto difficilmente apparirà Presidente di garanzia, rappresentante, come dice la Costituzione, della «unità nazionale».

Per di più, quel Presidente di parte avrà molti poteri di nomina che, è fortemente presumibile, eserciterà non contro la maggioranza che lo ha eletto e neppure a prescindere da quella maggioranza (sono sicuro che hai apprezzato il mio *understatement*). Quindi, non soltanto quei ventuno senatori avranno un colore molto visibile, ma anche, punto molto dolente, i cinque giudi-

ci costituzionali di spettanza del Presidente non arriveranno al Palazzo della Consulta con tutti i crismi della loro autonomia di pensiero e di giudizio. Insomma, fra deputati nominati dai dirigenti del loro partito e delle loro correnti, quindi, ubbidientissimi, senatori nominati da te, forse in carriera, di sicuro tecnicamente irresponsabili (non dovranno rispondere a nessuno né politicamente né elettoralmente tranne alla loro personale ambizione), con giudici costituzionali probabilmente espressione di una parte politica, dove vanno a finire i pesi e i contrappesi che, ci insegni, sono il pregio delle democrazie, non soltanto di quelle parlamentari?

Con riferimento alla tua storia istituzionale e ai tuoi comportamenti politici, parlamentari e presidenziali sono fiducioso che tu condivida le mie preoccupazioni. Non sono un «professorone» (copyright ministro Boschi), anche se sto tuttora impegnandomi per diventarlo; non sono neppure un «solone del diritto» (copyright Dario Nardella, candidato sindaco di Firenze), quindi, ho pochissime *chance* di essere ascoltato e preso in considerazione.

Tu, caro Presidente, hai molte lauree *ad honorem*, ma è la tua autorevolezza personale che va anche oltre la carica istituzionale che ti consentirà, se ritieni degne di interesse almeno parte delle mie considerazioni, di essere ascoltato e, quel che più conta, di suggerire riforme che non siano uno spezzatino e che siano suscettibili, non di stravolgere i pesi e i contrappesi, togliendo potere agli elettori, ma di fare funzionare meglio (più velocemente...) la democrazia italiana.

**Sull'Italicum
vorrei
chiedere
a Napolitano
se condivide
le liste bloccate
e il premio di
maggioranza**



■ ■ SENATO

Cara Boschi, decidere vuol dire conoscere

■ ■ SOFIA
VENTURA

«Il dibattito è bello, dà stimoli, arricchisce – ha scritto il ministro Maria Elena Boschi nella sua lettera al *Corriere della Sera* – ma poi la politica ha il compito di decidere». In questa frase si coglie una visione che è alla base delle difficoltà di questi giorni attorno alla riforma del senato (ma la riflessione potrebbe essere estesa anche ad altri progetti).

Il dibattito non è bello, è necessario. Ma in realtà la questione è comunque male impostata.

Non si tratta tanto di “aprire il dibattito” quando si affrontano le riforme, quanto di avviare processi decisionali “informati”, dove le conoscenze penetrino i processi medesimi, dove le diverse opzioni siano chiare e altrettanto chiare siano le visioni e gli obiettivi sottostanti. La politica è decisione, ma è anche conoscenza. La politica è decisione, ma è anche percorso verso obiettivi chiari e delineati a partire da una visione delle cose sulle quali si vuole incidere. «Conoscere per deliberare», diceva Luigi Einaudi. E allora davvero la netta contrapposizione tra discussione, confronto, da un lato, e decisione, dall’altro, perdono di significato. Non vi è chi si dedica ai primi e poi chi interviene per produrre la seconda. Chi decide deve saper intervenire nel confronto e chi è interpellato per portare le proprie conoscenze già così facendo condiziona la decisione.

Il problema che oggi emerge è che la decisione appare quasi fine a se stessa. E ciò accade perché si vuole soprattutto mostrare che si fa, mettendo in secondo piano il come. Relativamente alla specifica questione del senato, in questa situazione sarebbe stato forse più opportuno limitarsi a intervenire su quegli elementi che hanno a che fare con la funzionalità del sistema di governo (e quindi eliminare, come si vuole fare, il legame fiduciario tra governo e senato e prevedere un potere della camera bassa di porre fine alla navetta assumendo la decisione finale), per poi lavorare seriamente sulla questione della forma di stato e, dunque, sul tipo di decentramento che si vuole per l’Italia e conseguentemente intervenire sulla formazione del senato come camera di rappresentanza territoriale. Invece si è proceduto mettendo il carro davanti ai buoi: riforma del senato e riforma del Titolo V senza avere in mente esattamente a quali modelli di forma di governo e di forma di stato ci si vuole riferire. E la cosa non è di poco conto. Perché il tipo di assetto bicamerale assume un significato all’interno di un contesto istituzionale più generale. Ad esempio, la riforma un po’ pasticciata (perlomeno dal punto di vista del principio rappresentativo al quale dovrebbe rispondere, ma anche della funzionalità) che ha preso forma sino ad oggi, prefigura un sistema di premierato (come ha detto qualcuno)? E quindi prelude al definitivo accantonamento dell’ipotesi del

semi-presidenzialismo? Perché forse un bicameralismo così debole potrebbe essere poco compatibile con un presidente eletto direttamente dal popolo e con forti poteri. Almeno sarebbe necessario discuterne. Il ministro delle riforme ha delle risposte da dare a questo proposito?

Quel che è certo è che le riforme così impostate prestano facilmente il fianco alle critiche e portano acqua al mulino di chi non vuole cambiare nulla. E non essendo il frutto di una riflessione ponderata, ma di un accavallarsi di fretta, di ricerca del consenso immediato e di mediazioni pasticciate, nonché di un approccio molto superficiale, anche se realizzate, chissà quali a conseguenze – sulle quali non si è granché ragionato – potranno condurre, a quali effetti «non intenzionali». Decidere è necessario, ma quando si ritiene che la conoscenza sia ancillare alla decisione, che il processo di formazione delle decisioni sia un fatto meramente basato sulla volontà, e si vuol far credere questo agli italiani contando sulla loro stanchezza di fronte al non fare dei tanti decenni passati, e si vuol altresì far credere che il tema istituzioni si esaurisca nelle questioni lanciate in agenda dal presidente del consiglio “in corsa”, come se il sistema istituzionale non fosse, appunto, un “sistema” e non richiedesse una visione di insieme, si possono combinare un sacco di guai.

Le riforme così impostate prestano facilmente il fianco alle critiche

La maggioranza vuole abolirlo ma ora lo usa per modificare le leggi che non le piacciono

Il senato serve come secondo round

Il testo Cgil-Damiano, subito alla Camera, si cambia poi

DI CESARE MAFFI

No al bicameralismo, perfetto o meno poco importa. Basta con la duplice lettura delle leggi. Via il Senato, o almeno via il Senato elettivo. Il bombardamento politico e mediatico continua. Poi, a smentire nei fatti la necessità di far piazza pulita della seconda Camera, ecco che ora questo ora quell'altro settore politico si buttano a sfruttare appieno proprio la cosiddetta duplicazione del lavoro parlamentare.

L'esempio immediato lo offre il decreto-legge sul lavoro. Che cosa dicono il Ncd e i centristi, per giustificare la sottomissione al testo uscito dalla commissione Lavoro? La ristesura sindacale dà loro un immenso

fastidio, acuito dall'obbligo di votarla, pena la caduta dell'esecutivo. Ecco la via d'uscita: rivedremo tutto al Senato. Il bello è che sia Matteo Renzi sia Giuliano Poletti sono concordi nel lasciare questa via d'uscita.

Il testo Cgil-Damiano (chiamiamolo così, per farne ben intendere la matrice) supera Montecitorio, ma a

palazzo Madama sarà ridiscusso.

Qualche giorno in mezzo permetterà di decantare la situazione e ammorbidire i motivi dello scontro, sperando che i senatori del Pd nella commissione di merito siano meno sindacalizzati e sindacalizzabili dei colleghi deputati.

Sia gli alfaniani sia i centristi asseriscono di vo-

ler usare il Senato come correttivo ai peggioramenti introdotti dalla Camera all'originario decreto.

Si noti che un atteggiamento simile è tenuto da molti (singoli, gruppi, partiti, correnti) a proposito della riforma elettorale. L'italicum come uscito da Montecitorio non piace a tanti, sia nella maggioranza, sia fra le opposizioni. L'obiettivo comune a tante forze disparate è unico: convergere su palazzo Madama per modificare la riforma scritta dai deputati.

Si tratta di due lezioni, fra le tante che si potrebbero citare, del rilievo che la seconda lettura ha, e ha sempre avuto, nella storia politica e parlamentare. I mutamenti portati dalla Camera sui

testi del Senato, e viceversa, hanno sempre permesso di rimediare a non pochi errori, improprietà, sviste.

Questo, sul piano puramente tecnico: e già non è poco. Sotto il profilo politico, poi, non di rado si sono determinati (nella sempre deprecata, ma altrettanto volentieri praticata, «navetta» fra le due Camere) aggiustamenti, compromessi, revisioni.

Non va, infine, tacito un effetto ancor più positivo della seconda lettura: molti provvedimenti si sono arenati nel passare dall'uno all'altro ramo del Parlamento. E ben si sa quanto bisogno ci sarebbe di arenare moltissimi, ma proprio moltissimi, altri progetti, destinati, ahinoi!, a diventare leggi.

— © Riproduzione riservata —



La mina di Berlusconi sull'Italicum: con il nuovo Senato è incostituzionale

«Questa riforma di Palazzo Madama è invotabile». E attacca il Quirinale

ROMA — L'attacco, durissimo, al capo dello Stato. La «rottura», anche se poi in parte corretta, del «patto del Nazareno» con Renzi sulle riforme. Il progetto della «casa dei moderati» e «il dolore» per chi se ne è andato (Alfano, Schifani, Bonaiuti che «vanno via per continuare a occupare poltrone e fare il mestiere della politica») e per chi potrebbe farlo (Bondi che «è un poeta, attraversa una fase malinconica, ma resterà sempre vicino a me»).

Silvio Berlusconi, condannato per frode fiscale, pronto a scontare (forse da lunedì) la sua pena ai servizi sociali nel centro d'assistenza agli anziani di Cesano Boscone, torna a *Porta a porta* dopo 14 mesi, a 30 giorni dal voto delle Europee dove FI viene data dai sondaggi sotto al 20% («sarebbe già un miracolo, supereremo però il 25%»), ma non parla di «rincorsa: ho la sindrome del velocista con le ginocchia usurate...». L'obiettivo è più avanti: «Penso alle Politiche, a riunire tutti i moderati, con una forza che possa vincere da sola», andando a pescare «tra il 46% che è deluso da Grillo e il 50% degli italiani che non votano»,

anche se «non potrò più finanziare Forza Italia». Ricucire con Ncd? «Non ho fatto alcun tentativo, ma le porte sono aperte: abbiamo fondato 12 mila club». E perché non ha «costruito» un leader alternativo? «Pensavo di averlo dentro casa, anche se dicevo che non aveva il quid...».

Ma Berlusconi sembra anche staccarsi dall'«abbraccio mortale» con Renzi: «Si è trasformato da rottamatore in un simpatico tassatore. Gli 80 euro sono una mancia elettorale: a me non sarebbe stato consentito». E il patto sulle riforme, sancito nella sede del Pd? La legge elettorale, il famoso Italicum, secondo Berlusconi «è spiaggiato al Senato e poi alcuni costituzionalisti mi hanno detto che, riferendosi al sistema monocamerale, è incostituzionale». E non l'ha detto a Renzi, nell'ultimo faccia a faccia? «È un dubbio che non avevamo. Ne dovremo discutere». Non è l'unico intoppo: «La modifica del Senato, così com'è, non è votabile». Secco, quasi lapidario. Poi aggiunge: «Non credo si possa fare prima del 25 maggio, non è accettata neppure dentro il Pd. Renzi finora non ha portato a casa nulla, nemme-

no l'abolizione delle Province». Mentre parla, l'ex Cavaliere si contraddice. Prima afferma che «Renzi vuole eletti di secondo grado, e noi non siamo d'accordo: non c'è nessun impegno su questo». Ma dopo una pausa pubblicitaria si corregge: «Manteniamo gli impegni con Renzi: il Senato non deve costare e non deve essere elettivo. Le resistenze? Nessuno vuole che si trasformi in un dopolavoro comunale». La riforma voluta da Ren-

dovrà parlare...». Al netto degli stop&go, la sensazione è che Berlusconi si stia «sfilando». Anche perché, parlando di elezioni anticipate, l'ex Cavaliere si lancia: «Sono pronto al voto. Anche perché siamo in una situazione in cui sono state obbligate (testuale, ndr) tutte le regole della democrazia».

Ma l'attacco più violento, alla fine, è verso Giorgio Napolitano. Prima Berlusconi parla di un «colpo di Stato» ai suoi danni, «preparato da qualcuno». Da chi? «Il capo dello Stato, nell'estate 2011, riceveva Prodi e Passera per scrivere un programma economico». Poi, in maniera ancora più esplicita, a proposito della mozione di sfiducia del 14 dicembre 2010, presentata dal centrosinistra e sostenuta anche dai dissidenti finiani: «Fini venne convinto dal capo dello Stato che avrebbe fatto il premier. Ho dodici testimoni»

Ernesto Menicucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

zi, secondo Berlusconi, «è venuta fuori senza che sia stata ascoltata da altre parti. Non c'è accordo tra il capogruppo Pd e il nostro al Senato». Altro aspetto, la tempistica: «La saggezza imporrebbe di fare subito la legge elettorale e poi la riforma del Senato. Ma la maggioranza vuole portare l'Italicum a settembre, l'accordo non era questo. Se ne



IL CAPO DEI SENATORI PD ZANDA

“Mossa elettorale ma alla fine l'intesa reggerà”

INTERVISTA
GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Berlusconi ripete lo stesso copione da vent'anni. Fa propaganda, è un disco stonato. Rende più complicato fare le riforme, ma non le allontana». Luigi Zanda, il presidente dei senatori Pd, è convinto che il tavolo delle riforme non sarà rovesciato.

Presidente Zanda, il patto tra Pd e Forza Italia è saltato?

«Se fosse vero che sulle riforme c'erano questi profondi contrasti, è sorprendente che Berlusconi lo dica solo ora, dopo avere magnifica-

to l'esito di quegli incontri. La verità è che c'è una costante del berlusconismo. In campagna elettorale si nega sempre tutto, si cambiano le carte in tavola e si capovolge la realtà. È una tecnica che ha funzionato per vent'anni».

E che funziona ancora?

«Adesso quella fase è morta e sepolta. Il Pdl non esiste più, è un ex partito spacciato. Berlusconi è fuori dal Parlamento per evasione fiscale accertata con sentenza definitiva. In Forza Italia non si contano più i dirigenti in fuga e i sondaggi danno quel partito in discesa continua».

Quindi solo propaganda elettorale?

«Il dietrofront ha obiettivi elettorali. Ma c'è anche una conferma assoluta del fatto che Berlusconi non è un uomo di Stato. Sulla necessità delle riforme concorda il 100 per 100 degli italiani. Questo procedere a zigzag è proprio di chi cavalca i propri bisogni personali, anche elettorali, e non gli interessi generali del paese».

E adesso le riforme istituzionali si allontanano?

«Le piroette di Berlusconi possono rendere le cose più complicate, ma non possono e non debbono allontanare la stagione delle riforme».

L'approvazione del nuovo Senato sarà entro il 25 maggio?

«La prossima settimana il Senato avrà un suo testo base e credo che la commissione Afari costituzionali possa esaminare gli emendamenti nei successivi 5-10 giorni. Immediatamente dopo, il testo andrà in aula».

Su senatori non eletti anche una buona parte del Pd non è d'accordo?

«Gli ultimi nodi saranno sciolti martedì nell'assemblea con Renzi».

L'ex Cavaliere vuole subito l'ok all'Italicum anche in Senato. Sarà scongelata la legge elettorale?

«Sarebbe irragionevole. È la legge elettorale che deve tenere conto della riforma costituzionale e non viceversa».

Se saltano le riforme cade il governo e si va a votare?

«Il voto anticipato è possibile ma non probabile, comunque non si grida "al lupo al lupo"».



«Chiti attaccato per coprire la fragilità del patto col Cav»

L'INTERVISTA

Miguel Gotor

«Svelato chi blocca le riforme: FI e le sue divisioni. Non impicchiamoci al tema dell'elettività e vedremo che ci sono molti elementi in comune tra i partiti»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

«Abbiamo estremizzato la polemica contro Vannino Chiti e adesso si svela il vero blocco alle riforme: Forza Italia e la sua spaccatura interna». Miguel Gotor, senatore democratico della minoranza che però condivide l'impianto del ddl del governo sul Senato, ha appena letto le dichiarazioni di Silvio Berlusconi a *Porta a Porta*, una vera bomba sulle riforme.

Ha sentito l'ultima novità? Berlusconi dice che il Senato così è invotabile, almeno prima delle Europee. Salta tutto?

«Spero di no, si perderebbe un'occasione unica per fare le riforme che sono un'urgenza e una necessità. Penso che l'attuale legislatura abbia senso solo se riuscirà a essere riformatrice. Ma non sono sorpreso da Berlusconi perché avevo percepito una grande insofferenza in FI, divisa tra una linea "parlamentare" • alla Augusto Minzolini e una "toscana" alla Denis Verdini. A insospettirmi era l'insistenza e la pretesuosity con cui si continuavano ad attaccare Chiti (la cui proposta è stata firmata da solo 19 senatori su 108) e, in modo confuso e ingeneroso, l'intera minoranza Pd: ciò serviva a sviare l'atten-

zione dal vero nodo politico, cioè la tenuta del patto del Nazareno tra Renzi, Verdini e Berlusconi».

Ma gli attacchi a Chiti sono partiti da Palazzo Chigi.

«Chiti è stato usato dal governo che lo attaccava e da FI che lo elogiava per coprire quello che stasera è chiaro a tutti».

Stando al Berlusconi di pochi minuti fa, se non arriverà un nuovo passo indietro, la linea è una: no alle riforme come le ha impostate il governo?

«Berlusconi, non a caso nel giorno in cui firma l'affidamento, sceglie la linea "parlamentare", quella aggressiva, di Minzolini. E questo mette in discussione il patto del Nazareno tra Renzi e Verdini».

Il leader di FI sostiene di non aver preso impegni sul Senato non elettivo. È così, lei sa quali erano i dettagli di questo accordo?

«Li conoscono solo i presenti, ma ho l'impressione che il patto riguardasse soprattutto l'Italicum perché in quel momento c'era una convergenza di interessi tra Renzi e Berlusconi che è venuta meno quando il segretario del Pd è diventato premier. Ciò detto le posizioni di Berlusconi sono molto condizionate dalla campagna elettorale e, dal momento che sono convinto che la riforma del Senato debba essere fatta, bisogna definire un nuovo punto di incontro perché per fare le riforme servono uno spirito costituente e un terreno comune».

Berlusconi sostiene che la riforma del Senato vacilla perché al vostro interno siete spacciati.

«Le dichiarazioni di Berlusconi dimostrano che la vera spaccatura era in FI dove Minzolini ha raccolto 39 firme, cioè oltre il 50% del suo gruppo, a favore di un Senato elettivo radicalmente diverso dalla proposta del governo che

io sostengo, pur ritenendo che debba essere emendata e migliorata in alcuni punti».

Ottenuti i servizi sociali e l'agibilità politica è tornato il Caimano?

«I fatti dicono che Berlusconi dal patto del Nazareno ha intascato ciò che voleva: essere rimesso al centro del processo politico da cui Letta lo aveva emarginato e aver conquistato il diritto all'agibilità politica».

Senza i voti di FI salta il Senato delle Autonomie ma si aprono nuove strade per la legge elettorale? È questo lo scenario che abbiamo davanti?

«Penso di no. In base alla discussione fatta in Commissione Affari costituzionali, se non ci impicchiamo sul tema delle elettività, ci sono molti elementi in comune tra i vari partiti per superare il bicameralismo perfetto con un nuovo Senato delle autonomie. È da qui che bisogna ripartire, anche se il clima elettorale non aiuta...ma dopo il 25 maggio c'è il 26».

Renzi ha detto chiaramente che vuole l'esame in prima lettura entro il 25 maggio. Berlusconi sembra voler far saltare il tavolo. Le sembra verosimile riuscire a centrare l'obiettivo che Renzi si è dato?

«Come Pd siamo impegnati su questo. È importante lasciare ai relatori Finocchiaro e Calderoli, che hanno alle spalle una lunga esperienza parlamentare, l'agio per poter lavorare e ricostruire un terreno di intesa».

Il ritorno al voto subito, evocato dal leader di FI, è soltanto un bluff?

«Non ci credo e nel caso il Pd non avrebbe paura. Ma mi domando: con quale legge?».

Dica la verità. Teme la maledizione del Caimano?

«No perché ora, rispetto ai tempi della Bicamerale, è troppo debole: conviene anche a lui e non solo all'Italia, fare le riforme».

«Renzi è stato chiaro, o si fa quanto promesso o a casa»

L'INTERVISTA

Ivan Scafарotto

«Il no al Senato elettivo per il governo non è materia di trattativa. La Costituzione non è un tema etico, fuori luogo chi parla di libertà di coscienza»

A. C.
ROMA

Dopo le numerose critiche in commissione sulla proposta di riforma del Senato voluta dal premier, in serata è arrivata anche la bastonata di Berlusconi che ha definito «non votabile» il testo dell'esecutivo. **Sottosegretario Ivan Scafарotto, la riforma sembra a rischio...**

«Le parole di Berlusconi non mi preoccupano particolarmente. Mi pare che alla fine lui stesso abbia detto che Forza Italia mantiene gli impegni presi con Renzi e che per loro l'elezione diretta dei senatori non è indispensabile. Insomma, mi pare che siamo dentro a una discussione che il Senato sta facendo e dove ci sono opinioni diverse che si confrontano. Credo che quelle di Berlusconi siano uscite dal sapore elettorale. Se poi decidesse davvero di far saltare il tavolo, allora dovrà spiegarlo ai suoi elettori. Lui è molto abile a fiutare il sentimento del Paese, e sa perfettamente che la domanda di innovazione è fortissima».

Il Cavaliere dice anche che vuole prima l'Italicum, e che così prevedeva il patto con il premier...

«Sono due riforme legate indissolubilmente. Le faremo una dietro l'altra. Del resto, l'Italicum vale solo per la Camera proprio perché si è pensato dall'inizio a

un Senato non elettivo».

In commissione cisono state molte critiche alla proposta del governo. Calderoli, che è relatore, dice che addirittura il 95% è per l'elezione diretta...

«Abbiamo ascoltato una carrellata di opinioni, moltissimi intervenuti non fanno parte della commissione. Ci sono state delle critiche legittime, ma l'opinione del governo non cambia: il Senato non elettivo è uno dei pilastri del ddl, e dunque non si cambia. È un punto imprescindibile».

Perché questa rigidità?

«Il nostro disegno di legge è organico, se i senatori fossero eletti dal popolo non si capirebbe perché mai non dovrebbero votare la fiducia ai governi. Il Senato delle autonomie, questo è il nome, dovrà appunto rappresentare le autonomie e avere funzioni molto diverse dalla Camera. Non si tratta di un semplice maquillage del Senato attuale».

Chiti sostiene che il suo progetto costerebbe meno del vostro...

«Guardi, il tema dei costi è importante ma non è l'unico: altrettanto importante è riportare ad efficienza una macchina dello Stato i cui ingranaggi sono evidentemente arrugginiti, per rendere il Paese più competitivo. Nel nostro ddl c'è un'idea di Senato completamente diversa dall'attuale, è composto da rappresentanti eletti dai consigli regionali e dai sindaci».

Molti partiti sostengono che ci siano troppi sindaci...

«Bisogna tenere conto che in Italia c'è una forte tradizione municipale, i Comuni hanno un ruolo molto rilevante. A chi obietta sui doppi incarichi di sindaci e governatori che saranno senatori, rispondo che è stata una scelta ponderata: vogliamo proprio che in Senato ci siano le persone che vivono in prima persona i governi locali e regionali».

Dunque non è possibile alcuna mediazione con Chiti e gli altri che vogliono i senatori

eletti dai cittadini?

«Ci sono alcune aree del progetto su cui è possibile discutere e approfondire. Penso al tema della ripartizione di competenze tra Stato e Regioni, ai 21 senatori scelti dal Quirinale. Anche al tema delle garanzie, ai quorum per l'elezione del Capo dello Stato e dei membri di Consulta e Csm. Ma non si dica che i rischi delle maggioranze piglia-tutto nascono oggi: questo tema è presente dall'introduzione del maggioritario nel 1993».

Ma il testo del governo è solo uno dei 52 presentati, come dice Calderoli, oppure sarà quello principale?

«Io rispetto l'autonomia del Parlamento, dunque sarà la commissione, su proposta dei due relatori, a scegliere il testo base. Però non può essere un collage o un incrocio. Tecnicamente il ddl del governo è uno dei 52, ma a nessuno sfugge che se siamo qui a parlare di questi temi è perché il governo Renzi ha rimesso in moto la macchina delle riforme che da vent'anni tutti vogliono fare, ma solo a parole. Penso che adottare il testo del governo sarebbe una soluzione saggia».

Nel Pd però restano parecchi problemi...

«Il premier queste idee le ha presentate alle primarie, ha vinto con la maggioranza che sappiamo e poi c'è stato un voto della direzione Pd. Il suo non è un ricatto, ma un principio di responsabilità: faccio quello che ho promesso, altrimenti vado a casa. Dai senatori democratici mi aspetto proposte per migliorare non certo riferimenti alla libertà di coscienza: la Costituzione non è un tema etico...».

C'è chi paventa rischi per gli equilibri della Costituzione...

«Ci sono forti spinte per la conservazione. In commissione il senatore Tocci del Pd ha addirittura fatto un elogio della lentezza del procedimento legislativo. Noi invece riteniamo che serva più efficienza, non abbiamo paura di una democrazia che decide...».

E di nominati. Lo dice il senatore pentastellato Nicola Morra (Comm.ne Affari costituzionali)

No a un senato dopolavoristico

La politica non è un secondo incarico ai soliti noti

DI FABIO FRANCHINI

La riforma del Senato, pilastro fondante dell'agenda di **Matteo Renzi** («Se non passa la riforma, finisce la mia storia politica») e del patto del Nazareno stretto con **Berlusconi** è l'argomento principale della vita politica italiana. I lavori in Commissione affari costituzionali del Senato continuano serrati per analizzare le proposte, così da partorire un testo base sul quale innestare gli emendamenti. Ma questo testo potrebbe non essere il **ddl Boschi**, ma quello **Vannino Chiti** (senatore del Pd), forte di una maggioranza trasversale che vede l'appoggio anche del Movimento 5 stelle e, da mercoledì, anche di Forza Italia. Sia i grillini che gli azzurri, infatti, chiedono che il Senato rimanga elettivo, e non diventi un organo nominato. Prove tecniche di una nuova e strana maggioranza? Lo abbiamo chiesto a **Nicola Morra**, senatore M5S e vicepresidente della Commissione affari costituzionali che sta esaminando le proposte di riforma.

Domanda. Ammiccate, seppur con riserva, al **ddl Chiti**. La vostra è un'apertura «insolita», visto che siete restii nel considerare a fondo proposte che non siano targate M5S.

Risposta. Mi spiace contraddirvi fin dalle premesse, ma noi prendiamo in considerazione tutti i provvedimenti nella sostanza delle cose, per quello che offrono. Nel caso del disegno di legge Chiti (alla pari di altre proposte) ci piace, in particolar modo, l'idea che il Senato debba rimanere elettivo. Quindi, essendo chiamati a una scelta tra un Senato di nominati e uno di eletti (noi che lasciamo dall'essere nominati) non possiamo che essere a favore di un organo eletto dai cittadini.

D. C'è però un lecito dubbio di credibilità dietro a questo vostro ok al **ddl Chiti**. È un bluff per mettere in difficoltà Renzi o

la vostra vuole essere ed è una collaborazione seria e costruttiva?

R. Macché bluff. Noi stiamo valutando seriamente tutti i **ddl** che sono stati incardinati in discussione. Un esempio? Ne abbiamo individuato uno, proposto da **Tremonti**, che invita a riconsiderare il rapporto tra la legislazione italiana e quella europea (alla quale siamo troppo assoggettati). Tornando poi al **ddl Chiti**, ci sono diversi aspetti sui quali ci sarebbe da ragionare.

D. Ci dica.

R. In primis, il fatto che il numero dei senatori viene ridotto di due terzi mentre quello dei deputati viene dimezzato. Francamente, in via logica nonché matematica, sarebbe auspicabile procedere con la stessa misura; se poi bisogna penalizzare qualcuno allora avrebbe più senso guardare alla Camera, che ha un maggior numero di eletti.

D. Poi?

R. Non si fa alcun riferimento alla riduzione dell'indennità da corrispondere ai parlamentari nel loro insieme. Questi sono argomenti a noi carissimi, che interessano tutti. Su questo, ripeto, si può ragionare e rivedere qualcosa, ma il fatto che Senato debba rimanere elettivo ce lo si lasci passare. Per tutte le forze democratiche deve essere questa la via maestra.

D. Il testo a firma del governo lo bocciate in pieno.

R. Sì, ma mica solo noi. Secondo molti altri colleghi, la proposta del **ddl Boschi** porterebbe alla formazione di un'aula dopolavoristica (per usare parole loro), visto che impegnerebbe (con un ulteriori compiti) assessori, sindaci e presidenti di giunta. Noi siamo da sempre a favore di una politica come missione, non come secondo incarico ai soliti noti. Pensare che una settimana al mese questi possano venire a Roma, in fretta e furia, mettendo mano a questioni importanti (visto le funzioni che sarebbero affidate a Palazzo Madama) è quanto meno contraddittorio.

D. In merito alle modifiche che che chiedete di innestare al **ddl Chiti, si parla di un meccanismo di «recall» per sfiduciare i parlamentari inadempienti oltre ad elementi di democrazia diretta. Ce li può illustrare?**

R. Noi, da sempre, reputiamo che i referendum debbano essere estesi anche ad altre possibilità, ovvero essere anche propositivi, con l'introduzione del principio quorum 0: chi partecipa ha sempre ragione, chi non partecipa, invece, si tira fuori dal gioco. Sarà così interesse, nonché diritto-dovere del cittadino, informarsi ed eventualmente penalizzare la classe politica che sta tradendo la fiducia del cittadino-elettore stesso. Tutto questo si coniugherebbe dunque con l'introduzione del «recall»: con un numero di firme prefissato un collegio elettorale può mandare a casa chi non soddisfa più le istanze di chi lo ha votato.

D. Nel solco di questa partecipazione popolare, sareste favorevoli all'elezione diretta del presidente della Repubblica?

R. Questo è un altro discorso ancora. Nel nostro sistema il capo dello stato è una figura di garanzia che viene eletta in seconda battuta al fine di evitare che alcune individualità possano emergere. L'Italia non è una Repubblica presidenziale e neanche dobbiamo diventare una Repubblica «del premierato». Per cui noi rinviiamo a un Parlamento che sia sempre più espressione di cittadini consapevoli e messi in condizione di intervenire nel merito delle questioni.

D. Ma se andasse in porto questo asse con il Pd sul **ddl Chiti, si può pensare a una nuova maggioranza con la minoranza del Pd?**

R. Su questo provvedimento ci potrebbe essere una convergenza, ma dipende sempre dall'oggetto di discussione. Faccio un altro esempio: chiunque – compreso **Matteo Renzi** – ci dovesse proporre il reddito minimo di cittadinanza (ragionando ovviamente bene

sulle coperture), ci troverebbe sempre pronti e disposti ad approfondire il merito di una questione che farebbe il bene degli italiani. Se si tratta di cose giuste, sensate, valide e a difesa dei diritti del cittadino, non è importante da chi provengano: per quale motivo non dovremmo farle nostre?

D. A proposito, si potrebbe venire a creare uno strano trio che vede voi a braccetto con parte del Pd e Forza Italia, visto che anche gli azzurri spingono per un Senato elettivo.

R. Oggi in Commissione ho sentito **Paolo Romani** ricordare che l'alleanza Renzi-Berlusconi era stata fatta affinché, in contemporanea, si approvasse la riforma del Titolo V e quella elettorale. Sui singoli aspetti delle questioni noi possiamo entrare in convergenza con tutti. Ma, sottolineo, si tratta di singoli aspetti. Poi se gli altri fanno accordi presso le stanze del Nazareno non è un problema nostro...

D. Traballia dunque anche l'Italicum? Dopo le Europee, che potrebbero vedere il M5S consacrarsi come seconda forza politica, il testo potrebbe tornare in discussione?

R. Allora: la nostra legge elettorale è quella voluta da cittadini attivisti che hanno concorso sulla rete alla delineazione del testo, che a breve verrà scritto e depositato presso gli uffici delle due Camere. Dell'Italicum, che è nato per uccidere il M5S, per loro stessa ammissione, a noi interessa ben poco: a noi urge restituire la parola i cittadini. Il popolo deve tornare a essere sovrano: mantenere in sella un terzo presidente del Consiglio che nasce da una manovra di palazzo non sarebbe certo il trionfo della democrazia che noi invece perseguiamo. Loro hanno paura del fatto che il Movimento, accreditato come uno dei due competitori finali, è sempre più forte e radicato: hanno così messo in dubbio la loro stessa legge elettorale, facendo un autogol.

ilSussidiario.net

“Un Senato di specialisti con competenze nuove”

La senatrice a vita Cattaneo: “Napolitano è d'accordo”

La storia

PAOLO BARONI
ROMA

L'idea è quella di immettere nel nuovo Senato capacità e competenze. Di connettere la politica col mondo e di avvicinarla il più possibile alla realtà, soprattutto se questa realtà viaggia a braccetto con la ricerca e le nuove scoperte scientifiche. La senatrice a vita Elena Cattaneo, ricercatrice e grande esperta nel campo delle staminali, pensa ad un «Senato delle competenze». Anzi «chiamiamolo degli specialisti, perché altrimenti sembra che tutti gli altri siano degli incompetenti», precisa. Il problema, argomenta la senatrice riprendendo un'idea lanciata mesi fa dal domenicale del «Sole 24 ore», è che fino ad oggi in Parlamento non si è andati oltre le competenze economiche e giuridiche. «Mentre tutto il resto manca, ma così l'Italia su tutti gli argomenti ad alto contenuto di innovazione arranca». «Mancano le competenze mediche e quelle scientifiche - spiega - mancano filosofi, esperti di logica matematica, di

tecnologie digitali, di calcolo probabilistico, musicisti e studiosi dei beni culturali. E poi mancano voce ed esperienza di quegli imprenditori che da una piccola fabbrichetta sono riusciti a costruire imprese di successo: se ci fossero anche loro in Parlamento ad aiutarci a capire come si fa, ad applicare alla politica gli stessi metodi che a loro sono serviti per arrivare al successo, sarebbe importante. È chiaro - aggiunge la professore Cattaneo - che serve gente ad altissimo livello, abituata a conquistare il mondo. Devono svolgere il ruolo di "sentinelle", in maniera tale da tenere la discussione sulle leggi ancorata ai fatti ed al tempo stesso assicurare una visione sul futuro».

Mercoledì, quando in Senato si è aperta la discussione sulla riforma costituzionale Renzi-Boschi e andavano in scena le prime scaramucce tra i partiti, la senatrice Cattaneo era al Quirinale per confrontarsi sull'idea del «Senato degli esperti» col presidente della Repubblica. A Napolitano la generica proposta inserita nel ddl di attribuire al capo dello Stato la nomina di 21 senatori scelti tra i «cittadini che hanno illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario» non convince tanto. Mentre si è detto «d'accordissimo» con la proposta che sta portando avanti ora nelle sedi istituzionali la senatrice-

scienniata. E lo convince il richiamo ai «senatori del Regno» di umbertina memoria che poteva schierare Verdi e Manzoni, Marconi e Benedetto Croce e tante altre grandissime personalità di quel periodo. «Quando si insediò raccolgiva tutti pezzi da novanta - ricorda la Cattaneo - e produsse leggi notevoli. Secondo il presidente, che non si stanca mai di ripetere che "bisogna sempre guardare alla nostra storia", è esattamente questo l'esempio da tenere presente».

Ora «non importa che siamo proprio 21, potrebbero essere anche 15 oppure solo 10. Però immaginiamoci cosa sarebbe successo se ci fossero state le necessarie competenze si è scritta la legge 40 sulla procreazione assistita. Certo, ci sono state centinaia di audizioni di esperti, ma poi la politica ha preferito il solito approccio ideologico con risultato che è uscita una legge disastrosa». E anche oggi, proprio nel momento in cui si discute della riforma del Senato, la storia un po' si ripete. «Le incoerenze della proposta del governo sono tante, è evidente» sottolinea Cattaneo. «Anche in questo caso perché il governo non ha utilizzato il lavoro dei 35 "professoroni"? Sono i massimi esperti della materia... Così si perpetua sempre lo stesso errore, con la politica di schieramento che sovrasta le competenze. Un errore».

@paolobaroni

LA PROPOSTA

«Ci sono grandi capacità giuridiche e economiche Ce ne vorrebbero anche altre»



IL PERCORSO DIFFICILE DELLE RIFORME

FEDERICO GEREMICCA

Due via libera preoccupati. Il primo sancito con la controfirma al decreto che, ora si può dirlo ufficialmente, aggiungerà 80 euro al mese al reddito di 10 milioni di italiani; il secondo confermato in un colloquio con Anna Finocchiaro, presidente della Commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama dov'è confusamente in discussione il testo di radicale riforma del Senato.

CONTINUA A PAGINA 27

FEDERICO GEREMICCA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Due questioni spinose sulle quali, ieri, Giorgio Napolitano ha voluto vederci più chiaro, dispensando consigli e avvertimenti. Alla fine, in fondo, due buone notizie per il governo: anche se lassù al Colle la preoccupazione permane.

Il lungo colloquio col ministro Padoan e la successiva controfirma al cosiddetto decreto-Irpef chiudono - almeno temporaneamente - una vicenda rapidissimamente trasformata da provvedimento a sostegno delle famiglie e dei consumi in oggetto di violente dispute pre-elettorali.

I chiarimenti forniti dal ministro dell'Economia sul senso dell'operazione, e soprattutto sulle sue coperture (Napolitano ha voluto risposte anche sugli anni a venire) sono stati giudicati convincenti e dunque accolti dal Presidente della Repubblica: si tratta, comunque la si veda, di un punto fermo ad una discussione fino a ieri assai confusa e caratterizzata da numeri ballerini (quelli delle coperture), bozze sostituite da altre bozze e propaganda e contro-propaganda elettorale.

La vicenda, comunque, adesso è chiusa: e saranno l'autunno-inverno prossimi a dire dell'efficacia e della sensatezza del provvedimento così fortemente voluto da Matteo Renzi.

Non lo stesso, purtroppo, si può affermare a proposito della seconda questione: e cioè il contrastato percorso del progetto di riforma del Senato della Repubblica. L'attenzione di Giorgio Napolitano ver-

IL PERCORSO DIFFICILE DELLE RIFORME

so il processo riformatore così faticosamente avviato non è di oggi, e non ha bisogno di esser qui nuovamente sottolineata.

È dunque comprensibile la preoccupazione del Capo dello Stato di fronte all'evolversi del confronto iniziato in Commissione al Senato. Dire che la situazione sia confusa (e condizionata dall'ormai prossima scadenza elettorale) è davvero poco: il Pd diviso, la Lega contraria, il Movimento di Grillo impegnato quasi esclusivamente ad accentuare le divisioni e le continue oscillazioni di Silvio Berlusconi - che smentisce e riconferma ormai due volte al giorno l'intesa stipulata con Renzi - non sono certo dati rassicuranti...

Ce n'era a sufficienza, insomma, affinché Napolitano chiamasse a sé Anna Finocchiaro, presidente-regista dei lavori in corso a Palazzo Madama ed esponente stimata dal Presidente della Repubblica. Situazione confusa, in divenire ma non compromessa, è stato spiegato al Capo dello Stato. Anna Finocchiaro non si è detta pessimista circa l'approdo finale della discussione: ma ha confermato al Presidente che certe rigidità del governo (sui tempi e sul contenuto della riforma) e il clima sempre più dichiaratamente pre-elettorale cer-

to non aiutano il confronto.

La posizione del Presidente della Repubblica sulla questione è sufficientemente nota: cogliere l'occasione, cercare il consenso più ampio possibile, andare avanti a partire dai "quattro paletti" fissati da Renzi ma - per il resto - massima attenzione ai contenuti della riforma. Per contenuti, naturalmente, si intendono composizione, ruolo e funzioni del Senato della Repubblica, che Napolitano (come aveva già spiegato al premier nel loro ultimo incontro) considera mal definiti e largamente migliorabili, per usare un eufemismo...

Ma, appunto, il via libera ad andare avanti c'è, anche se è un via libera - come detto in avvio - accompagnato da più d'una preoccupazione. C'è il timore che il clima elettorale condizioni e faccia arenare la riforma; e c'è la sensazione che Silvio Berlusconi - fondamentale per il raggiungimento dell'obiettivo - non sappia più bene cosa fare. I sondaggi orientano (non da ora...) ogni sua scelta: ed i sondaggi oggi vedono il Pd di Renzi veleggiare verso il 35% dei consensi. Comprensibile, in fondo, che tiri il freno per non regalare un altro risultato al premier prima del voto di maggio. Perché è vero, «Renzi è un simpatico rottamatore»: ma a tutto, anche alla simpatia, alla fine c'è un limite...

EDITORIALE

Se fosse Renzi
a far saltare
il tavolo■ ■ ■ STEFANO
MENICHINI

Tutti nel mondo politico si chiedono quale possa essere il punto di compromesso che Matteo Renzi potrebbe considerare accettabile per far passare almeno un avanzo della sua riforma del senato. Rischia di essere la domanda sbagliata. A meno che il premier non cambi idea rispetto a una convinzione riproposta con forza da mesi, forse dovranno interrogarci sul conflitto politico – quanto distruttivo, contro quali obiettivi – che Renzi potrebbe scatenare.

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ■ STEFANO
MENICHINI

Sostanzialmente, i senatori (spalleggiati con comprensibile entusiasmo e interessata dedizione dalla tecnocultura di palazzo Madama) vogliono azzoppare fin dal primo passaggio la riforma che doveva abolire il bicameralismo, banalmente salvando il bicameralismo medesimo, cioè l'essenza di ciò che Renzi propone di abrogare forte di un vasto consenso popolare, specifici deliberati del suo partito e molti anni di dibattito tra esperti. Berlusconi e Grillo prendono al volo l'occasione di ferire un avversario elettorale che si sta rivelando micidiale per entrambi.

Non ci sono i numeri in parlamento per fare altrimenti, dicono gli stessi che si stanno dando da fare per comporre numeri favorevoli. Può darsi. Renzi non può rischiare una boccatura in piena campagna elettorale europea, dunque l'iter della

nare una volta che la strada di palazzo Madama si confermasse per lui impraticabile.

Sapevamo fin dal giorno del patto del Nazareno che le riforme costituzionali sarebbero state molto più difficili del varo della legge elettorale, e che la fedeltà di Berlusconi alla parola data sarebbe stata spesso oscillante. Era evidente nei giorni del battesimo parlamentare del governo Renzi che l'aula del senato, da lui certo non blandita, si sarebbe rivelata ostile e resistente. E si è capito da tanto tempo che all'interno del Partito democratico c'è chi non considera affatto prioritaria la salute della famosa "ditta", non apprezza i livelli di consenso al quale Renzi la sta conducendo, non ha alcuna intenzione di prendere atto dell'opinione degli elettori delle primarie e – in conclusione – più di ogni altro obiettivo persegue quello del ridimensionamento del se-

gretario del partito e presidente del consiglio.

Noi stessi su *Europa* abbiamo più volte sottolineato la necessità che su tutti i testi di riforma istituzionale, compreso l'*Italicum*, fosse giusto soffermarsi, ragionare, emendare, aggiustare, riequilibrare. È vero che le istituzioni devono funzionare secondo una logica unitaria, con pesi e contrappesi ben calcolati, con tutte le clausole di garanzia necessarie, e nei progetti presentati dal governo non tutto era convincente sotto questi aspetti.

A questo punto del conflitto aperto da una minoranza del Pd appoggiata dalle forze d'opposizione (non stupisce affatto l'asse che da Grillo arriva a Berlusconi passando da alcuni senatori dem) c'è l'impressione che non si tratti più di interventi nel merito delle riforme.

— SEQUE A PAGINA 5 —

.....

Chiuso in redazione alle 20,30

legge rimarrà aperto. Ma credo che stia valutando la convenienza di alzare il tono dello scontro. Imperniare una parte consistente del proprio appello agli elettori sulla denuncia di resistenze, ostruzionismi, conservatorismi. Creare un clima per cui i voti che prenderà il 25 maggio saranno poi rovesciati sugli oppositori, innanzi tutto quelli interni. E c'è chi gli suggerisce (ieri Roberto Giachetti) di passare poi rapidamente a trasformare questo clima in aperta battaglia elettorale, in autunno.

Questo scenario scandalizza molti (di nuovo, nel Pd). Come se opporsi a una linea assunta dal partito e dai gruppi fosse legittimo, e cercare di piegare questa opposizione con una dura minaccia politica fosse invece illegittimo. È un destino, per Matteo Renzi, che contro di lui non debbano mai valere le regole di

fair-play che invece da lui si pretendono.

Staremo a vedere. La soluzione migliore rimane, di gran lunga, un compromesso ben scritto che si ponga al di qua dei paletti posti dal governo, a cominciare dal no all'elezione dei senatori. Se la campagna elettorale si rivelasse un momento inadatto all'approvazione di un buon testo, l'essenziale dal punto di vista di Renzi sarebbe ricevere dal senato un segnale politico comunque chiaro, inequivocabile.

In caso contrario, se la resistenza rivelasse il vero volto dell'ostilità verso di lui, il leader del Pd e presidente del consiglio tornerebbe ad avere mani libere. E nessuno potrebbe poi lamentarsi dei colpi politici dati e presi.

@smenichini

Settimana decisiva per il nuovo Senato

Renzi oggi da Napolitano. Boschi e Alfano: avanti anche senza Forza Italia

ROMA — La randellata elettorale che Berlusconi ha assestato alle riforme non sembra turbare più di tanto Palazzo Chigi. Matteo Renzi, che oggi affronterà l'emergenza con il capo dello Stato, spera ancora nell'approvazione in prima lettura entro le Europee. Certo, la strada si è fatta impervia... E il ministro Maria Elena Boschi lo fa capire quando conferma che il governo lavora per farcela entro il 25 maggio, ma si fa scappare che «una o due settimane in più non sarebbero un dramma». Alterna ottimismo e cautela anche il vicesegretario del Pd, Debora Serracchiani: «Approveremo le riforme nei tempi stabiliti, però la campagna elettorale non aiuta il percorso».

Che fine farà la riforma del Senato, adesso che ai tormenti della sinistra del Pd si aggiunge l'inquietudine di Forza Italia? Il premier ha puntato tutte le sue carte su un'intesa che includa Berlusconi, ma ora l'idea che si

fa largo è che si può andare avanti anche senza l'ex premier. «Se non c'è la maggioranza dei due terzi vorrà dire che si andrà al referendum», è il ragionamento dei renziani.

«Il Paese ha bisogno di una nuova legge elettorale e se Forza Italia dovesse tirarsi indietro — avverte Boschi — andremo avanti con la maggioranza, con i numeri che abbiamo». Angelino Alfano è sulla stessa linea, convinto che «i numeri per le riforme ci sono anche senza Forza Italia, poi sarà il popolo con il referendum a decidere se le vuole o no». Avanti, dunque. Renzi continua a giocare a tutto campo: ha intensificato i contatti con il «pontiere» di Berlusconi, Denis Verdini e lunedì vedrà Anna Finocchiaro, presidente della commissione Affari costituzionali. Martedì poi il segretario del Pd proverà a ricompattare il suo gruppo con parole come queste: «Gli elettori sono favorevoli alla riforma e non

capirebbero un Pd che facesse da freno». Per dirla con Luigi Zanda «gli italiani ci chiedono di cambiare il bicameralismo e sarà difficile sfilarci».

Mercoledì la relatrice di maggioranza Finocchiaro e il relatore di minoranza, Roberto Calderoli, presenteranno il testo base. Renzi preme perché venga adottato il progetto del governo, ma sarà difficile per i relatori non recepire le modifiche richieste da partiti ed enti locali: il presing riguarda, tra l'altro, una rappresentanza regionale sottostimata rispetto ai Comuni e l'esigenza di equilibrare il peso delle Regioni più grandi rispetto a quelle piccole. In commissione il clima è incandescente e un accordo ancora non c'è, il destino delle riforme non sarà chiaro prima di martedì.

Sul fatto che i senatori non votano la fiducia, non prendono indennità e non votano leggi di bilancio sono tutti d'accordo, o quasi. Il braccio di ferro più

aspro è su competenze ed elettività dei senatori, un punto su cui Renzi è strettamente contrario. Il problema è l'asse trasversale favorevole a una qualche forma di elezione diretta, che tiene assieme i firmatari del ddl di Vannino Chiti, Sel, M5S, Ncd, diversi senatori di Forza Italia e i leghisti. Il lettiano Francesco Russo ha proposto una mediazione — «senatori eletti direttamente dai cittadini chiamati a rinnovare i consigli regionali» — che a Palazzo Madama ha fatto un po' di strada, finché non è stata stoppata dal Nazareno. Per Lorenzo Guerini «qualche modifica migliorativa si può fare, ma non sul tema dell'elezione diretta». Eppure Gaetano Quagliariello non dispera: «Si può trovare una soluzione per la quale si accordano le funzioni del Senato con il modo in cui vengono nominati i senatori, senza che ci siano vinti né vinti».

M.Gu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

52

I disegni di legge di riforma del Senato alternativi a quello del governo che sono stati presentati a Palazzo Madama negli ultimi giorni: di questi, 48 prevedono l'elezione diretta dei futuri senatori esclusa dalla bozza dell'esecutivo

148

I senatori previsti nel Senato voluto da Matteo Renzi. Nessuno di loro verrebbe eletto: il nuovo ramo del Parlamento sarebbe composto da rappresentanti di Comuni e Regioni, oltre a 21 membri di nomina del capo dello Stato

In Commissione

Mercoledì il nuovo testo in commissione. Il ministro: due settimane in più non sarebbero un dramma





L'intervista Lorenzo Guerini

«Purché il Senato sia non elettivo sul resto siamo aperti a modifiche»

ROMA Onorevole Guerini, lei da vicesegretario del Pd segue da vicino il dossier riforme che è entrato in una zona minata. Ce la farete?

«Le uscite di questi giorni debbono essere depurate dalle inevitabili tensioni elettorali. Questo porta ad accettare le posizioni del proprio schieramento politico mentre viene messo in ombra il percorso di confronto che si è sviluppato nei mesi scorsi».

Ma ieri anche fra i renziani è emersa qualche posizione favorevole alle elezioni anticipate.

«Sono certo che prevarrà la responsabilità da parte di tutti, perché gli italiani si aspettano che le riforme si facciano».

Resta il fatto che, prima della sortita di Berlusconi, in Senato erano emerse molte perplessità sulla riforma proposta dal governo. Avete contro molti senatori compresi una ventina del Pd.

«Non credo ci sia una questione di

numeri. E non credo poi che le posizioni emerse nel Pd vadano lette dentro la dinamica maggioranza-minoranza. Ricordo che il Pd si è espresso nelle sedi competenti del partito approvando le proposte di riforma con un consenso molto più largo della sola maggioranza». Ma dissidenti di 5Stelle e grillini oltre a Forza Italia sono favorevoli a mantenere un Senato elettivo. Insisto: avete i numeri?

«Comunque la prossima settimana in Commissione Affari Costituzionali e, poi, nell'Aula del Senato si farà chiarezza. Se qualcuno pen-

sa davvero di sfilarsi di fronte a impegni presi davanti agli italiani se ne assumerà tutta la responsabilità. I numeri ci sono se c'è la volontà politica di fare le riforme».

La sua posizione sembra inflessibile.

«Ma no. Con pazienza e determinazione siamo disposti a trovare le modalità per portare avanti le riforme».

Cosa siete disposti a cambiare nel testo?

«A noi interessa mantenere l'impianto base della riforma del Senato proposta del governo che, del resto, è frutto di una mediazione con le forze dell'opposizione disponibili al confronto. In Commissione si è sviluppato un dibattito molto ampio ma credo che quando si arriverà ad un punto di sintesi si troveranno i numeri sulla proposta del governo migliorata in alcuni punti».

Cosa non si tocca?

«I quattro paletti di base: Senato non elettivo; superamento del bicameralismo; un Senato che non dà la fiducia al governo; nessuna indennità per i futuri senatori».

Su quali punti invece si potrebbero concordare modifiche?

«Noi pensiamo che il testo presentato costituisca un elemento di equilibrio fra rappresentanza territoriale e rappresentanza della società civile. Tuttavia, mi pare che si possano definire delle correzioni su alcuni punti specifici».

Quali?

«Una può essere quello della rappresentanza regionale».

In sostanza, mi permetto di espli-

care, siete disposti ad assegnare più senatori alla Lombardia, per esempio, rispetto al Molise. E poi?

«Penso si possa approfondire ancora di più il tema delle funzioni del Senato tenendo conto del dibattito emerso in Commissione ed anche sul tema della composizione sia sul versante della rappresentanza regionale che su quello del numero dei rappresentanti della società civile nominati dal presidente della Repubblica».

E sui tempi? E' realistico puntare al primo voto del Senato prima delle elezioni europee?

«Mi auguro di sì perché gli italiani ci chiedono di non perdere tempo. Io sono però per il passo dopo passo. E dunque iniziamo a definire un ampio accordo in Commissione la prossima settimana».

Il presidente della Commissione è Anna Finocchiaro, che certo non è renziana. Lo considera un ostacolo?

«Dentro questo dibattito una figura autorevole e riconosciuta come quella della Finocchiaro riveste un ruolo importante di equilibrio e di grande responsabilità politica».

Ultima domanda: condivide Berlusconi quando dice che con il monocameralismo la nuova legge elettorale, l'Italicum, rischia l'incostituzionalità?

«Intanto nessuno punta al monocameralismo, poi Forza Italia ha condiviso l'impianto delle riforme e ha votato l'Italicum alla Camera. Francamente non comprendo l'obiezione».

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«POSSIBILE
MIGLIORARE
LA PARTE SULLA
RAPPRESENTANZA
REGIONALE E DEFINIRE
MEGLIO LE FUNZIONI»

«SE QUALCUNO
PENSA DAVVERO
DI SFILARSI DAVANTI
AGLI ITALIANI
SE NE ASSUMERÀ
LA RESPONSABILITÀ»

«La proposta Chiti? Non è la posizione del partito»

L'INTERVISTA

Francesco Verducci

L'esponente dei giovani turchi: «L'unità del Pd è una condizione prioritaria. Il Senato elettivo non era tra i criteri previsti. Il testo base deve essere quello del governo»

OSVALDO SABATO
 osabato@unita.it

Avanti tutta sulla riforma del Senato. La minaccia di Silvio Berlusconi di far saltare tutto, Italicum compreso, fatta a Porta a Porta? Solo deliri elettorali. «È chiaro che c'è un asse con Grillo contro le riforme» commenta il senatore dei democristiani, Francesco Verducci «noi a maggior ragione dobbiamo fare invece di tutto per farle andare in porto». L'occasione è «epocale» per l'esponente dei giovani turchi «dovremo farcela entro il 25 maggio, sapendo che è una riforma che varrà per le prossime generazioni». Quanto a Forza Italia «penso che ci sia di mezzo il disorientamento e la loro divisione interna, questo è un partito allo sbando le parole di Berlusconi sono state un tentativo di arginare il governo su un tema così importante anche per i cittadini» aggiunge Verducci «le riforme istituzionali servono a riformare la politica e per loro non sono secondearie rispetto a quelle economiche, anche in chiave europea».

Una bella responsabilità per il Pd.

«Certamente. Quando è nato il governo Renzi io ho votato la fiducia proprio perché aveva detto chiaramente che questa sarebbe diventata una legislatura costitutente. Quindi guai se fallissimo questo obiettivo. Bisogna stare attenti anche nel Pd a non dire: basta andiamo a votare come risposta a Grillo e Berlusconi. Su questo punto non sono d'accordo con l'onorevole Giachetti, perché se andassimo a votare senza aver dimostrato che le cose si possono cambiare, tutto ciò ci si ritorcerebbe contro».

Berlusconi però sulla riforma del Senato gioca sulle divisioni dentro al Pd.

«Sono convinto che nella prossima riunione del gruppo, fissata per martedì, queste divisioni non ci saranno più. È chiaro che lui ha tutto l'interesse a strumentalizzare il dibattito che c'è nel Pd, questo è evidente. Per questo penso che ci dovrebbe essere più consapevolezza nel Pd e nel nostro gruppo su quanto sia importante questa riforma del bicameralismo. È vero che fra di noi c'è un confronto, però sono convinto che martedì ci sarà un'indicazione unitaria, ne sono convinto, dopodiché saremo già nelle condizioni di prefigurare quello che succederà all'indomani: l'adozione del testo base su cui lavorerà prima la commissione e poi l'aula. È importante che questo testo sia assolutamente quello presentato dal governo, però penso che sarebbe un segnale di forza dello stesso governo recepire alcune indicazioni emerse dal dibattito, fra cui quelle delle regioni e dei comuni».

Lei dice che il Pd sarà compatto. Ma il suo collega Chiti insiste con la sua proposta di un Senato elettivo.

«Noi come partito abbiamo preso l'impegno di rispondere ad alcuni criteri. Questi li dobbiamo ribadire anche nella riunione di martedì e fra questi non c'è il Senato elettivo. È previsto un nuovo organo costituzionale che non dà la fiducia al governo, che non vota il bilancio e che non è eletto direttamente dagli italiani. Poi penso che bisogna rafforzare il concetto della elezione contestuale, ne ho parlato in direzione e farò anche un emendamento, che non è diretta. Quando un cittadino la prossima volta voterà il sindaco del capoluogo di regione e del presidente lo sceglierà sapendo anche che andranno a far parte del nuovo Senato, questo valga anche per i consiglieri regionali e per quelli comunali e sul ruolo di quest'ultimi, penso abbia ragione Violante».

Anche la minoranza del suo partito non sembra molto convinta.

«Penso che ci sono le condizioni per l'unità del gruppo del Pd, e l'unità del Pd è la condizione per fare le riforme. Guai mancare questo obiettivo, dipende da noi».

La ministra Boschi non è stata molto tenere nei confronti di Chiti.

«Le tensioni ci sono state. Però noi ades-

so dobbiamo chiudere su un testo, naturalmente se qualcuno non ci si ritrova poi dovrà stare su quello che verrà deciso martedì».

Secondo Gotor, Chiti è stato attaccato dal governo per coprire la fragilità del patto con Berlusconi. È d'accordo?

«Io credo che sarebbe stato meglio se noi fossimo partiti da un testo di iniziativa parlamentare. Detto questo, penso che Chiti, a cui va tutto il mio rispetto, avrebbe fatto meglio ad accantonare il suo disegno di legge, una volta presentato quello del governo. Quindi in questa vicenda ci sono stati una serie di errori, sapendo che stiamo parlando di una vicenda enorme, perché qui è in gioco la riforma della Costituzione. Se c'è un dibattito non bisogna drammatizzarlo né da una parte e né dall'altra».

Ma secondo lei era opportuno il patto fra Renzi e Berlusconi sulle riforme?

«Penso che il nostro segretario abbia fatto bene a dare un segnale forte di non aver paura ad accentrare il tema delle riforme istituzionali, per fare questo si deve parlare con tutti quanti. Noi parliamo solamente dell'incontro al Nazareno del 18 di gennaio, ma ci dobbiamo ricordare che c'è stato un incontro in streaming con Grillo e sappiamo come è finito. È tutto ciò che ha dato forza alla nostra iniziativa».

...

«Ci sono state tensioni ma si risolveranno. Anche chi ha dubbi dovrà rispettare le decisioni del gruppo»

Sulla riforma costituzionale del Senato. Lo dice il senatore Pd ed ex magistrato, Felice Casson

Più vicino a Grillo che a Renzi

La Boschi non insista: il nostro ddl non lo ritiriamo

DI FABIO FRANCHINI

La riforma del Senato di **Matteo Renzi** - sul quale lo stesso presidente del Consiglio si gioca la faccia («Se non passa la riforma finisce la mia storia politica») - non piace troppo né in casa, né fuori. La revisione renziana del bicameralismo perfetto, passa dalla trasformazione di Palazzo Madama in un organo destinato ai comuni e alle autonomie, ma diversi senatori del Partito democratico si sono detti contrari, firmando invece il disegno di legge di **Vannino Chiti** che prevede un Senato sempre elettivo, anche se ridotto nei numeri e nelle funzioni. Il testo di Chiti piace ai Grillini, che (attraverso la nota di **Maurizio Buccarella**, capogruppo 5 Stelle al Senato) parlano di «buona proposta» sostenibile in aula a patto di alcune modifiche. **Felice Casson**, senatore Pd, firmatario del ddl e protagonista di un botta e risposta con **Maria Elena Boschi** (che ha invitato i compagni di partito a ritirare il ddl) fa sapere che attorno ai punti previsti dal testo Chiti vi è largo consenso.

Domanda. **Maurizio Buccarella, capogruppo di M5S a Palazzo Madama, ha aperto al ddl Chiti: «Buona proposta, contiene miglioramenti. Siamo pronti a sostenerla, ma con modifiche». Prove tecniche di una nuova maggioranza?**

Risposta. Ma no, è semplice-

mente una valutazione politica autonoma di buon senso costituzionale in relazione a una proposta di riforma della Carta molto importante. Quando vi sono proposte su questa materia non è mai il caso di avere una fretta eccessiva e di ragionarci sopra; credo che questa posizione dei 5 Stelle abbia un rilievo notevole in ottica istituzionale.

D. Non è dunque il viatico per una futura alleanza con i pentastellati?

R. Io non escludo niente, ma non è questo il problema. Qui si sta parlando di una riforma della Costituzione, che è nata prima e che durerà ben più di questa legislatura: è un qualcosa di assolutamente primario.

D. L'apertura grillina è, comunque, con riserva. E Buccarella ha infatti parlato di modifiche.

R. Ma è presto per parlare di modifiche, perché la discussione in Commissione affari costituzionali è appena cominciata e al suo termine si esprimeranno degli esperti. Solo alla fine dei lavori dovrà essere considerato e valutato quale sarà il testo base sul quale fare emendamenti. Ecco, solo a questo punto si potrà iniziare a parlare di modifiche da apportare all'osatura partorita.

D. I 5 Stelle

vorrebbero un sistema di «recall» che permetta agli elettori di sfiduciare un parlamentare eletto. Voi siete disposti ad accettare indicazioni o tirate dritto?

R. Innanzitutto ci sarebbe bisogno di norme scritte in italiano...

D. Nel caso in cui lo fossero?

R. Non c'è alcuna preclusione di nessun genere. Bisogna valutare la proposta concreta, il contenuto. Ma prima ci vogliono le basi su cui discutere: le stiamo aspettando.

D. La sensazione è che in merito alla riforma del bicameralismo perfetto vi sia maggior dialogo con Grillo che con Renzi e i suoi.

R. Quella di M5S è certamente un'apertura importante e positiva (cosa che da parte mia avevo già avuto modo di osservare all'interno dei lavori della commissione Giustizia, dove si è sempre ragionato sui contenuti).

D. E la Boschi, invece, vi ha invitato a ritirare il ddl...

R. Non ci pensiamo nemmeno, e non capisco perché continui a chiedercelo.

D. Quindi è più facile confrontarsi con i grillini che con i vostri colleghi di partito renziani?

R. Io sono abituato a confrontarmi, sui contenuti, con tutti. Devo dire che quelli presentati dai senatori del Movimento 5 Stelle li condivido di più. Se il

Senato dovesse essere quello prefigurato da Renzi non so quanto senso abbia dotarsi di una Camera del genere; ritengo che sarebbe meglio se ognuno avesse un mestiere soltanto e a tempo pieno: chi fa il sindaco faccia il sindaco e chi fa il presidente di regione faccia il presidente di regione. Avere due o tre incarichi non è la soluzione ideale.

D. Pensa che questo perugio che si è aperto nel muro del «no a tutto e a tutti» di M5S sia sincero - e base di un dialogo serio - o una mossa strumentale per mettere in difficoltà il premier?

R. Io non so quali siano i loro propositi, né voglio fare processi alle intenzioni. Io so solo che con i senatori pentastellati in commissione Giustizia ho sempre fatto ragionamenti seri.

D. Sarebbero?

R. I nomi della Commissione sono pubblici...

D. I numeri per spingere fino in fondo il disegno di legge Chiti ci sono?

R. Non parlerei neanche di un ddl Chiti, bensì della proposta di dare determinate competenze legislative a un Senato elettivo. Ascoltando i primi interventi in Commissione affari costituzionali ho impressione che vi si un numero di senatori - appartenenti a un po' tutte le forze politiche - molto consistenti a favore delle proposte previste dal testo Chiti, ma presenti anche in altri ddl.

D. Quantificando?

R. Finché non si chiude la discussione è impossibile dirlo...

IlSussidiario.net

«Sul Senato elettivo mezzo Pd sta con me»

L'INTERVISTA

Roberto Calderoli

**Il relatore del ddl:
«Berlusconi non vede l'ora
di rompere il patto con
Renzi. Al premier non
conviene irrigidirsi. Possibile
una buona riforma»**

ANDREA CARUGATI
ROMA

«L'accordo tra Renzi e Berlusconi? Sicuramente c'è stato, ma escluderei che siano entrati nei tecnicismi e nelle modalità di elezione del nuovo Senato. Come è noto la materia non appassiona nessuno dei due...». Roberto Calderoli, ex ministro delle Riforme e padre del Porcellum, ora è relatore insieme ad Anna Finocchiaro del delicato disegno di legge sulle riforme costituzionali.

Crede che Berlusconi romperà?

«È una partita tra due giocatori di poker. Certamente Silvio ha avuto dei benefici da quell'accordo, una nuova legittimazione in un momento difficile dal punto di vista giudiziario, ma credo che ora non veda l'ora di uscire da un patto che rischia di trasformarsi in una trappola».

E perché?

«In questa situazione Berlusconi non è né carne né pesce. Lui è bravissimo a fare le campagne elettorali, ma quando sono bianco o nero. Stavolta invece è sulle tonalità del grigio, che non gli si addicono. Sono convinto che invece Verdini gli stia suggerendo di mantenere i patti. Ma non vorrei che l'irrigidimento di Renzi sul testo di riforma del governo sia una giustificazione per far saltare tutto e tornare al voto, accusando il Parlamento di non essere stato in grado di fare le riforme».

In commissione c'è davvero una maggioranza per il Senato elettivo?

«Quelli che sostengono la mia ipotesi di elezione diretta contestuale insieme ai consigli regionali sono 15-16 su 29 totali: la maggioranza assoluta».

Qual è il senso della sua proposta?

«Ho cercato di mettere insieme esigenze

diverse, a partire dalla riduzione dei costi. E infatti i senatori eletti verrebbero sottratti ai consigli regionali. Ma i sindaci devono fare gli amministratori, non possono legiferare e stare a Roma 3-4 giorni a settimana. Altrimenti, o il Senato è una scatola vuota, oppure sindaci e governatori mandano a scatafascio le loro amministrazioni».

Il governo sostiene che se i senatori fossero eletti dal popolo dovrebbero anche votare la fiducia.

«È una sciocchezza. L'elezione diretta non significa un Senato fotocopia della Camera. Ma il Senato va riempito di contenuti, mentre nella proposta del governo è un'assemblea che non fa praticamente niente». **Non è così. Nella proposta del governo il Senato può richiamare le leggi votate dalla Camera.**

«I richiami sono semplici pareri. E con l'Italicum la maggioranza assoluta della Camera per superare l'eventuale no del Senato sarebbe comunque assicurata per legge».

Quali funzioni vorrebbe dare al Senato?

«Funzioni di bilanciamento, poteri di vigilanza e controllo del governo, potere ispettivo, nomine delle Authority, la possibilità di richiedere l'intervento della Consulta. Deve essere punto di raccordo tra Stato, enti territoriali e normative europee. E poi è opportuno ridurre anche il numero dei deputati».

Nel testo ci sarà il taglio dei deputati?

«Io ne propongo 400 e 130 senatori: 109 eletti e 21 governatori. I 21 sindaci dei capoluoghi di regione partecipano senza diritto di voto».

Vuole togliere i sindaci? Guardi che Renzi su questo punto insiste...

«Ognuno deve fare bene un mestiere. Nel testo del governo c'è una sproporzione troppo forte tra il numero dei deputati e

dei senatori: così la maggioranza della Camera sceglie oltre al premier e al presidente della Camera anche il Capo dello Stato. E se il presidente della Repubblica si dimette o è impedito lo sostituisce il presidente della Camera. E poi con i numeri attuali non ci sarebbe neppure uno dei Cinque stelle in Senato».

Le sue obiezioni assomigliano a quelle di Rodotà...

«Io ho studiato Medicina, poi ho avuto l'umiltà di applicarmi anche a queste materie. Non c'è bisogno di scomodare i professori per capire che in una Costituzione sono necessari dei contrappesi...».

Pensa davvero di poter fare una riforma del Senato contro Renzi?

«Ma no! Non voglio nessuno scontro, stiamo dando dei suggerimenti. Non credo che il governo possa buttare tutto all'aria per una questione marginale come l'elezione diretta dei senatori. Vorrebbe dire che si stava cercando un incidente».

Nel testo base con la presidente Finocchiaro ci saranno queste sue proposte?

«Stiamo facendo un buon lavoro insieme, è a buon punto, per correttezza non voglio fare anticipazioni. Sulla riduzione dei deputati c'è una convergenza larghissima in commissione».

Lei sottovaluta il peso di Renzi nel Pd...

«La metà dei senatori Pd la pensa come me. È inutile fare guerre di religione, possiamo arrivare a una buona mediazione, approvata da tutti tranne il M5S. Il 61% degli italiani vuole l'elezione diretta, lo dice l'Swg...».

Resta l'impressione di una guerra contro il progetto di Renzi...

«Le leggi costituzionali le fa il Parlamento, non il governo. Non può essere un premier a plasmare la Costituzione. A me pare che Renzi stia commettendo l'errore di Berlusconi: pensare alle riforme con l'idea che governerà sempre lui...».

...

«Nel testo dell'esecutivo mancano contrappesi Occorre anche tagliare il numero dei deputati»

» **L'intervista** Il presidente di Ncd avverte: «Sulle riforme l'intesa di maggioranza deve prevalere rispetto agli accordi esterni»

«Il premier non cada nella trappola di Berlusconi»

Schifani: Silvio è ancora ondivago come ai tempi della Bicamerale D'Alema

ROMA — «Siamo leali e condividiamo le scelte di Renzi. Per questo abbiamo il diritto-dovere di invitarlo alla prudenza».

Teme per la tenuta del governo, presidente Renato Schifani?

«Renzi si sta giocando la partita della vita con coraggio, ha impresso un cambio di marcia che il Nuovo centrodestra ha sposato».

Cosa la preoccupa? Che il patto con Berlusconi non regga?

«Quel patto è stato sempre traballante. Io mi innamoro di più delle intese parlamentari nella maggioranza, che degli accordi a due. Le riforme sono un passaggio strategico, non possiamo affidare il futuro dell'Italia all'atteggiamento ondivago di Berlusconi».

Vede avvicinarsi le urne?

«Se fosse Forza Italia a determinare la durata del governo, si darebbe alla legislatura una connotazione di incertezza e si terrebbe il Paese in una atmosfera di scontro civile. Gridare "alle urne, alle urne" genera una tensione che non aiuta il Paese».

Suggerisce a Renzi di rompere con Berlusconi?

«Renzi mi ha detto che intende governare fino al 2018 e io mi fido. Noi siamo interessati a realizzare un buon programma, come prova di responsabilità nell'interesse del Paese. Per questo l'intesa di maggioranza deve prevalere rispetto a intese esterne. Le buone riforme, anche senza la maggioranza dei due terzi, devono passare dal bagnone di democrazia del referendum per essere consacrate».

Avanti, senza i voti Berlusconi?

«Renzi fa bene a cercare l'intesa più ampia possibile, ma deve stare attento.

Io non credo che il patto con Berlusconi, che pure va apprezzato sotto il profilo politico, sia un elisir di lunga vita per la legislatura. Se Renzi crede, come noi, in questa grande sfida di cambiamento, non si lasci irretire dalla tela di Berlusconi. Stia attento a non cadere nella trappola. E si ricordi della Bicamerale».

Ha paura che Renzi possa fare la fine di D'Alema?

«Io c'ero, in commissione Berlusconi votò un testo e un mese dopo, in Aula, lo disconobbe. Ma noi e Renzi siamo legati a doppio filo e il Ncd contribuirà a evitare il fallimento del governo».

E se il patto si rompe?

«Il problema è di Renzi. Se vuole governare, sappia che noi saremo leali anche sulle riforme. Non siamo supini ai diktat del premier e non facciamo da stampella. Se non ho preso posizione sulle riforme è stato per non apparire un incendiario difensore della revisione del Senato».

Al Senato Renzi non ha i numeri?

«Suggerisco di adottare il progetto del governo per rasserenare il clima, il che non vuol dire condividere acriticamente l'intero ddl. Il clima è teso e compromesso. Chiedere al Senato di autoabolirsi non sarà un percorso facile e ritengo estremamente delicato ancorare la vita del governo a questo passaggio».

Renzi ha legato la sua vita politica alla riforma...

«Se questa esperienza si interrompe si consegna il Paese a Grillo, oppure a nessun vincitore e si torna alla ingovernabilità. Sarebbe la rovina del Paese. Ecco perché dico, in chiave costruttiva

e rispettosa, che Renzi deve andarci cauto ed essere molto riflessivo. Il Senato elettivo o non elettivo non può essere la trappola del governo».

C'è aria di voto anticipato?

«Se Berlusconi fa saltare il tavolo, la maggioranza approva una legge elettorale per mettere in sicurezza il sistema. Non vedo, però, perché si debba andare a votare. Abbiamo numeri consolidati e noi del Ncd attendiamo altri arrivi dopo Paolo Bonaiuti».

Per l'ex premier siete traditori.

«Qui non ci sono traditori, né cacciatori di poltrone. Io la poltrona l'ho persa, non l'ho guadagnata. E ho dovuto denunciare il quotidiano della famiglia Berlusconi per metodi peggiori di qualunque forma di stalinismo, il che conferma la deriva estremista di Forza Italia. Riconoscenza e gratitudine non vengono meno, ma il progetto di suicidio politico del centrodestra non era condivisibile».

Come giudica il ritorno dell'ex Cavaliere in tv?

«Berlusconi parla al Paese di recriminazioni sul suo passato e basta. Alfano offre agli italiani un progetto di cambiamento. In politica non si vive di sole accuse, ma di proposte e di capacità di saperle attuare. Questa è la sfida del Ncd».

Per Berlusconi l'Italicum è incostituzionale.

«L'ho dichiarato anch'io, ma in chiave costruttiva. Va corretto il meccanismo del premio di maggioranza e vanno introdotte le preferenze. Se Berlusconi togliesse il voto, renderebbe un servizio alla democrazia».

Esiste l'ipotesi di una sua candidatura al Csm?

«Proporrò chi lo ha scritto per il Nobel delle favole».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A «Porta a porta»
L'ex Cavaliere parla
solo di recriminazioni
sul suo passato. Alfano
offre un progetto

TRE AVVERTENZE**LE TROPPE
METE ESOTICHE
PER IL NUOVO
SENATO**

di MICHELEAINIS

Un Senato? No, 52. Perché sono 52 i progetti di riforma che ingombrano la commissione Affari costituzionali, e ogni testo è un viaggio verso mete esotiche, e nessun viaggio è uguale all'altro. Ma il rischio è di rimanere a

metà strada, inchiodati in un aeroporto di scalo. Succede, quando i voti si trasformano in veti. E con le riforme ci succede da trent'anni. Come nel gioco dell'oca: gira e rigira, ti ritrovi sempre alla stazione di partenza. Scoprendo infine che i partiti non sono mai partiti, che era tutta una finta, una

manfrina. Siccome però a questo viaggio ormai ci abbiamo preso gusto, siccome la riforma del Senato è l'architrave su cui poggia ogni altra riforma economica e sociale, siccome sul nuovo Senato si è scatenata una *bagarre*, almeno stavolta converrà attrezzarsi.

CONTINUA A PAGINA 42

ISTITUZIONI

Tante idee sulla riforma del Senato ma non diventi una Camera secondaria

di MICHELEAINIS

SEGUE DALLA PRIMA

Attraversarsi come? Intanto con un *vademecum* per i viaggiatori: tre avvertenze per le loro partenze.

Primo: la fantasia costituzionale. È una qualità, ma senza esagerare. Resistendo alla tentazione di creare il mondo daccapo ogni lunedì, ma resistendo pure al copia-incolla, alla scimmiettatura delle esperienze altrui. Ogni Paese ha le proprie tradizioni, anche se in Italia la prima tradizione è il tradimento. Dunque bene sui sindaci a Palazzo Madama, benché il Bundesrat tedesco — cui s'ispira il progetto del governo — non ne contempli la presenza: dopotutto i municipi innervano la nostra storia nazionale, a differenza che in Germania. Male, molto male, l'idea bislacca dei 21 senatori nominati dal Colle. Nel Senato attuale equivalgono a due gruppi parlamentari; nel nuovo Senato a ranghi dimezzati peserebbero come quattro partiti. Partiti del presidente, presidenzialisti per definizione. E il capo dello Stato verrebbe tirato dentro suo malgrado nella mischia: un dono avvelenato.

Secondo: i posti (e i quattrini). A quanto pare s'è aperta una gara a chi sa usare le forbici più lunghe; vincerà Caligola, che in Senato ci voleva soltanto il suo cavallo. Ma l'efficienza delle isti-

tuzioni dipende anche dal numero dei loro inquilini. Troppi, s'intralciano a vicenda; pochi, non riescono a smaltire l'arretrato. E in questo caso il Senato diventerebbe un costo inutile, pur senza l'indennità dei senatori. Ma infine smettiamola di misurare la qualità della riforma sulla fattura da pagare: stiamo ristrutturando il bicameralismo, non un bilocale.

Terzo: la coerenza, virtù dimenticata. Ce n'è ben poca nei progetti alternativi di chi (come Calderoli) difende con le unghie l'elezione diretta del Senato: se quest'ultimo mantiene la stessa legittimazione popolare della Camera, perché negargli il voto di fiducia sul governo? Ce n'è ancora meno nel testo presentato da Chiti, dove il Senato approva ogni legge che incida sui diritti: in pratica, tutte le leggi. Tanto vale la-

“

**La fantasia costituzionale
è una qualità a patto
che non si esageri
Ad alcuni protagonisti
manca coerenza**

sciare le cose come stanno, si fa meno fatica. Ma è poco coerente anche la proposta dell'esecutivo, con un'elezione di secondo grado affidata ai Consigli regionali, anziché alle giunte: ne uscirebbe un doppione della Camera, più o meno con la stessa proporzione fra i partiti.

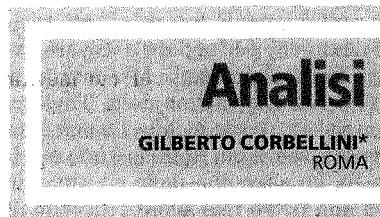
La soluzione? Rafforzare il ruolo di garanzia del nuovo Senato. Inserendovi (per una legislatura) gli ex presidenti della Consulta, della Cassazione, delle principali Authority. Magari aggiungendovi una quota di cittadini estratti per sorteggio fra categorie qualificate: non è un'eresia, lo suggerisce un gruppo di fisici e d'economisti (dopo una simulazione al calcolatore) per migliorare il rendimento delle assemblee rappresentative. Miscelando queste quote con i deputati regionali o comunali. E miscelando altresì le competenze, in aggiunta a quelle concernenti il rapporto fra Stato e Autonomie. Significa attribuire al Senato ogni decisione sulla quale i deputati versino in conflitto d'interesse (dalle immunità alla verifica dei poteri, dalla legge elettorale al finanziamento dei partiti). Significa assegnargli il parere vincolante su tutte le nomine dei dirigenti apicali dello Stato. Ma soprattutto significa costruire una seconda Camera, anziché una Camera secondaria.

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Bene il Senato delle competenze aiuterebbe lo sviluppo del Paese”

“In passato gli scienziati hanno contribuito al progresso”



Nell'articolo apparso ieri su questo giornale, la senatrice a vita Elena Cattaneo richiamava i tempi del senato regio in cui le eccellenze, incluse quelle scientifiche e tecniche, erano regolarmente reclutate per concorrere al lavoro politico-legislativo. Uno spunto interessante. Infatti, i requisiti per la nomina a senatore stabiliti dallo Statuto Albertino del 1848, prevedevano tra le ventuno categorie, quella dei «Membri della Regia Accademia delle Scienze, dopo sette anni di nomina» e quella di «coloro che con servizi o meriti eminenti avranno illustrato la patria». La Costituzione repubblicana ha limitato la nomina a chi abbia «illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario». Gli scienziati nominati in quasi settant'anni di Repubblica sono stati solo tre (Rita Levi Montalcini, Carlo Rubbia ed Elena Cattaneo), o quattro includendo il matematico Guido Castelnuovo. Mentre se si scorre l'elenco dei 2362 senatori del Regno di Sardegna e del Regno d'Italia, sono centinaia gli scienziati e tecnici, cioè intel-

lettuali con diverse competenze specialistiche, che hanno partecipato alla costruzione di un'architettura culturale in senso lato, unitaria e moderna, da applicare a un paese rimasto a lungo drammaticamente arretrato.

La presenza in Parlamento, quindi Camera e Senato, di scienziati e tecnici ha concorso mediante indagini o leggi mirate all'analisi scientifica e alla soluzione di problemi sanitari, o alla riforma dei sistemi scolastico e universitario, o alla creazione di enti innovativi di ricerca o alla promozione dello sviluppo agricolo o industriale. La storia più rappresentativa è, forse, la vittoriosa guerra contro la malaria. Scorrendo il Repertorio dei senatori del Regno pubblicato dall'Archivio Storico del Senato, risaltano i medici o scienziati che hanno studiato il problema della malaria in Italia e che attraverso il loro ruolo politico hanno favorito la comprensione delle basi ecologiche ed epidemiologiche della malattia, disegnando le linee di attacco per sconfiggerla: Tommasi Crudeli, Marchiava, Golgi, Grassi, Baldanoni, Sanarelli e Bastianelli. In tempi diversi e con iniziative diverse, collaborando con scienziati e medici presenti nell'altro ramo parlamentare, nonché con agronomi, agricoltori o intellettuali sensibili ai gravi disagi e rischi sanitari, quindi

anche economici e sociali, creati dalla malaria soprattutto nel meridione, questi senatori hanno promosso leggi per la bonifica delle aree paludose, per la produzione e distribuzione a spese dello stato della terapia a base di chinina, per organizzare razionalmente la lotta antimalarica, etc. Il tutto discusso e promosso applicando conoscenze scientifiche, prodotte attraverso studi di rilievo internazionale fatti direttamente in Italia da quegli stessi che sedevano in Parlamento.

Le cosiddette leggi per il chinino di stato, promulgate tra il 1900 e il 1907, e il testo unico delle leggi sulle bonifiche del 1900 erano guardate dal mondo come esempi di un'efficiente politica di lotta contro una malattia, che uccideva ogni anno tra 10 e 20 mila persone e ne faceva ammalare in certi anni oltre un milione. Su quelle stesse basi persino il regime fascista, ben vent'anni dopo, poteva fingere un'improbabile modernità lanciando la vittoriosa battaglia per la «redenzione» dell'Agro Pontino.

La storia della politica italiana della lotta antimalarica è solo uno degli esempi virtuosi che si possono richiamare per illustrare come, attraverso la presenza fisica e auspicabilmente indipendente in Parlamento di competenze scientifiche e tecniche si possano trasferire conoscenze e metodi dal campo dello studio controllato, nei processi decisionali finalizzati a coltivare ed accrescere il bene generale e particolare.

*Docente di Storia della Medicina all'Università La Sapienza di Roma

IN PARLAMENTO

«Hanno scritto leggi fondamentali su salute e scuola»



RIFORME

Caro Menichini, quanta propaganda

■■■ CHIARA GELONI ■■■

Caro direttore, sarà che è il 25 aprile, o più modestamente sarà che quando è troppo è troppo: e il tuo editoriale di ieri, semplicemente, è troppo. Un politico può fare tutta la propaganda che vuole, ma un giornalista non può avallare e trasmettere ai suoi lettori l'idea che sia in corso uno scontro tra sostenitori del senato non elettivo (cambiamento) e sostenitori del senato elettivo (mantenimento del bicameralismo perfetto, salvaguardia dello stipendio e di tutto lo

status quo): semplicemente perché non è così. La proposta Chiti non difende il bicameralismo perfetto e neanche l'elezione diretta dei senatori alle elezioni politiche com'è oggi; riduce il numero dei parlamentari in maniera ancora più incisiva della proposta Boschi e differenzia le competenze tra le due camere. Ma non mi interessa, perché non saprei e non voglio dire se sia meglio adottare un altro testo o emendare quello del governo. Sono valutazioni che spettano ad altri, e che altri faranno con più competenza. Certo che dipingendo la

questione come fai tu diventa facile poi dire che "l'agente lo vuole", non trovi? (A proposito: tu conosci Vannino Chiti come lo conosco io. Davvero riesci a scrivere restando serio che si tratta di un uomo che «cerca visibilità»? La mia ammirazione per te è già grande, ma nel caso ne sarebbe accresciuta). Non è vero nemmeno, come sembra leggendoti di capire, che il senato sia lì impaziente di approvare il grande cambiamento se non fosse per la nefitica palude rappresentata dalla resistenza della "minoranza Pd".

— SEUE A PAGINA 5 —

... RIFORME ...

Caro direttore, quanta propaganda

SEGUE DALLA PRIMA

■■■ CHIARA GELONI ■■■

Mai risulta ad esempio, per restare nel tuo schema, che nel corso della discussione generale in commissione senatori democratici non renziani come Miguel Gotor e Claudio Martini siano stati tra i (pochissimi) che hanno sostenuto la proposta del senato non elettivo e composto da rappresentanti delle autonomie locali; suggerendo certo anche alcune modifiche, che il ministro Boschi si rifiuta sistematicamente anche solo di prendere in considerazione, ripagandole anzi con le consuete minacciose dichiarazioni serali contro i «frenatori» del suo partito. Gli altri senatori della maggioranza politica e di quella "costituzionale", tranne pochissimi renziani, non hanno sostenuto neanche in maniera critica la proposta del governo, bensì altre modalità di superamento del bicameralismo perfetto. Il fatto è, direttore, che approvare le leggi funziona così, fino a prova contraria: si discutono in parlamento, magari anche ascoltando i pareri tecnici di qualche "professorone", si votano gli emendamenti e poi si approvano. Senza consenso, le leggi non si fanno. Non è palude, è democrazia. Certo, la democrazia è fatta anche di impegni che si rispettano, e

di partiti che prendono impegni. Ed eccomi al punto infatti.

Prima di tutto il "come" di questa riforma del senato (non il "se", su cui sono d'accordo tutti, come spero di aver chiarito), non è il frutto di una riflessione del Pd sulla quale il Pd si è impegnato, ma è una proposta presentata al Pd dopo essere stata concordata con Berlusconi. È vero che poi il Pd l'ha votata e adottata in direzione, ma non si vede perché un senatore (non tutti i senatori fanno parte della direzione) debba ritenersi privato del suo diritto (e forse anche dovere, si può dire che lo paghiamo per questo, visto che ancora lo paghiamo) a studiarla, una volta che – dopo il voto della direzione, attenzione – è stata scritta, e se ritiene a provare a migliorarla. Ma qui, ed ecco il motivo per cui ti scrivo, siamo oltre.

Leggo che giudichi opportuno, per quanto forse non preferibile anche se non capisco bene, «alzare il tono dello scontro» e minacciare il parlamento (e, immagino, soprattutto la famigerata e paludosa minoranza Pd) di una «punizione esemplare» per la sua «illegittima» resistenza a seguire alla lettera i dettami del governo e della segreteria del Pd. Leggo anche che questa posizione sta crescendo tra i renziani doc, come il nostro amico Giachetti, che nel rivendicare con orgoglio di essere «sempre stato minoranza» nel Pd reclama

che adesso siano un po' gli altri a starsene zitti e buoni mentre qualcuno comanda.

Vorrei chiederti, e chiedervi, cosa scrivesti oggi se il noto cereatore di visibilità Vannino Chiti annunciasse uno sciopero della fame contro le decisioni del suo premier, per esempio. Vorrei suggerirti di controllare quante proposte di legge elettorale ha presentato l'iperattivo ex senatore renziano Stefano Ceccanti in totale autonomia dal suo partito che intanto trattava con le altre forze politiche su altre soluzioni. Vorrei ricordarti che un gruppo di senatori Pd, quando Berlusconi ruppe le trattative sulle riforme lanciando tra le gambe del Pd una ipotesi presidenzialista volta solo a far saltare tutto, disse che il presidenzialismo andava bene. Vorrei che ricontassi le firme sotto la famosa proposta sul lavoro dell'ex senatore Pd Ichino, profondamente diversa da quella discussa e approvata dall'assemblea nazionale del Pd. Nessuno, mi pare, ha mai minacciato di sciogliere il senato per via di queste iniziative.

E poi perché, se usassi, «mandare a casa» il parlamento sarebbe una risposta? Immagino perché così il leader del Pd potrebbe selezionarsi una pattuglia di parlamentari non paludosa e a lui nei secoli fedele, ma vedo: non ci posso credere. Non posso pensare che tu sia non solo favorevole alle liste bloccate (visto che mi pare che a *Europa* piaccia molto l'*Italicum*), ma addirittura anche a

questo modo di usarle. Allora perché ti opponevi al Porcellum? Perché hai schierato il giornale in una battaglia senza esclusione di colpi per il ripristino del Mattarellum e hai sostenuto lo sciopero della fame di Giachetti? Te lo ricordi che sono state proprio le liste bloccate, cioè la indisponibilità di Berlusconi a rinunciare, a far saltare ogni trattativa sulla legge elettorale, prima che Renzi infine le accettasse? Perché hai appoggiato le richieste di primarie per scegliere i parlamentari che hanno accompagnato gli ultimi anni di vita del Pd, primarie – te lo vorrei ricordare – che alla fine ci sono state, perché contrariamente a quello che si scrive questi gruppi parlamentari non li ha “scelti” nessuno, se non chi ha votato alle primarie del Pd? Pensai che se si votasse con l’Italicum il nostro se-

gretario dovrebbe usarlo per fare piazza pulita nei gruppi in nome della volontà “dell’opposizione”, direttore? Ecco, questo è veramente troppo, e sarà bene direlo subito.

Perché vedi, a parte che questo è proprio berlusconismo puro, e non è da te. A parte che l’idea della minoranza come gente che sta zitta e si adeguia, e se parla fa qualcosa di «illegittimo», varrebbe solo se chi è stato in minoranza prima se ne fosse stato sempre zitto e si fosse adeguato, e non mi risulta (e non vorrei dover ricordare i giorni del Quirinale, giusto un anno fa: non parlo tanto di chi è stato zitto su Prodi, quanto di chi ha parlato su Marini, rivendicando il «coraggio» e la fondatezza delle proprie affermazioni). A parte questo, non vorrei che avessimo sbagliato a

chiamarci *democratici*. Un partito, cioè, dove chi sta in minoranza può combattere a viso aperto e puntare a diventare maggioranza con la forza delle sue idee, sempre. Riuscendoci o meno. È valso per il passato, spero che valga anche per il futuro. Buon 25 aprile direttore. Ora e sempre resistenza: no?

Cara Chiara. Ho scritto «sperare in un buon compromesso che migliori il testo proposto». Non ho mai scritto in vita mia riferendomi alla gente (neanche con una g sola), né che Chiti sia in cerca in visibilità (né fra virgolette né senza virgolette). Queste tre specificazioni inficiano solo quattro o cinque capoversi del tuo commento, tutto il resto è libera opinione. Grazie e auguri

(s. me.)



IL PIANO • Fa parte della riorganizzazione del parlamento, prevede riduzione del personale e accorpamento di servizi

L'altra riforma di palazzo Madama

Carlo Lania

A palazzo Madama una riforma, con i relativi tagli, è già in atto. Non per i senatori, per i quali il disegno di legge che li riguarda ha appena cominciato il suo iter in commissione Affari costituzionali, ma per chi ci lavora. 847 dipendenti il cui futuro è scritto in un piano messo a punto dal segretario generale Elisabetta Serafin e che ora è nelle mani della vicepresidente Valeria Fedeli che ha cominciato a discuterlo con i sindacati. Si tratta di una parte di un più vasto programma di riorganizzazione generale del parlamento che prevede sinergie tra Camera e Senato, oggi divise in due amministrazioni separate, non escludendo in futuro un possibile avvio della mobilità interna tra i dipendenti. In nome, ovviamente, di un risparmio che prevede una riduzione delle figure apicali, il taglio e l'unificazione di alcuni servizi e un freno agli aumenti salariali e che dovrebbero ridare fiato ai bilanci.

Una premessa: a dicembre del 2013 alcuni sindacati, tra cui la Cgil, hanno firmato con la rappresentanza permanente per i problemi del personale, la controparte politico-amministrativa, un accordo sul ruolo unico dando di fatto il via libera alla stesura del piano di risparmi che a marzo, durante quello che per ora è stato l'unico incontro con Fedeli, ha avuto dai sindacati un sostanziale via libera, anche se non sono mancati rilievi critici. «Diciamo che per ora lo consideriamo un documento in progress», spiega un addetto ai lavori.

Obiettivo del piano è quello di arrivare a una razionalizzazione delle risorse umane ed economiche e questo, per quanto strano, a prescindere dalla riforma costituzionale. «Anche nel caso in futuro dovesse rimanere un bicameralismo perfetto -

prosegue chi segue la trattativa - la riforma alla quale stiamo lavorando sarà sempre valida per ottenere una diminuzione della spesa». Risparmi, dunque, ma da ottenersi come? Il piano messo a punto dai vertici dell'amministrazione parte da una riduzione del 20% del numero di figure apicali, i dirigenti di palazzo Madama. Accompaniato da un taglio dei servizi oggi alla dirette dipendenze dello stesso segretario generale che, è scritto nel piano, verranno «diminuiti drasticamente». La riforma riguarda le tre aree in cui oggi sono divisi gli uffici del Senato: legislativa, amministrativa e documentale. In tutto 18 servizi che verranno ridotti in futuro accorpandone alcuni tra loro. Il piano riporta anche alcuni esempi: i servizi che oggi seguono i lavori della Commissioni (bicamerali, permanenti e speciali) verranno accorpati con quelli che si occupano delle prerogative e delle immunità parlamentari. Oppure i servizi che seguono i lavori dell'assemblea uniti a quelli dedicati alla qualità degli atti normativi. Questura e ceremoniale uniti con economato, prevenzione e sicurezza sul lavoro. E ancora: l'ufficio stampa confluirà in un mega-servizio che comprenderà anche il servizio comunicazione istituzionale insieme agli uffici dei resoconti, delle informazioni stampa e internet, informazioni e archivio parlamentare e relazioni con i cittadini e le scuole.

C'è, poi, il capitolo che riguarda il personale. Contrariamente da quanto detto dalla ministra della pubblica amministrazione Marianna Madia, che ha promesso la fine del blocco del turn over, difficilmente al Senato si arriverà a nuove assunzioni. Anzi. Anche se, fortunatamente, nel piano non si

parla di licenziamenti, è vero però che è prevista una proroga del blocco del turn over in atto da 5 anni e che ha già comportato una riduzione del 40% del personale. Un ulteriore taglio avverrà quindi attraverso i pensionamenti, ma non sarà l'unica novità. Il piano prevede infatti anche un risparmio sui salari dei dipendenti per quali, non potendo toccare diritti acquisiti, è stata pensata una soluzione che prevede un rallentamento della crescita economica. Infine in futuro sarà possibile trasferire alla Camera il personale che dovesse risultare in eccesso a palazzo Madama.

E qui rientra la seconda fase di interventi che riguarda tutto il parlamento e prevede una sinergia di servizi tra Camera e Senato. Su questo aspetto particolare è già stato avviato un tavolo di lavoro al quale partecipano, oltre alle rispettive vicepresidenti, Valeria Fedeli e Marina Sereni, i rappresentanti dei lavoratori di entrambe la camere. Qui la riforma prevede anche l'istituzione di un ruolo unico per il personale, unificando oltre alla carriera anche l'aspetto economico. Ma anche l'avvio di servizi comuni alle due camere, come biblioteca, libreria, archivio storico, servizio informatico.

Su questo aspetto la discussione, che sia Fedeli che Sereni vorrebbero concludere entro la fine di maggio, è ancora aperta. I sindacati chiedono in particolare che il blocco del turn over si accompagni con un rientro in parlamento di servizi che in passato sono stati esternalizzati, in modo da poter ricreare competenze tra il personale oltre che risparmiare sulle spese di gestione. Servizi come, alla Camera, la resocontazione dei lavori delle commissioni, oggi affidato a una ditta esterna, ma anche tutte le attività di manutenzione del Senato, dai falegnami agli elettricisti ai tecnici, oggi appaltati all'esterno con un contratto unico che passa attraverso la Global service del gruppo Romeo.

La vicepresidente Valeria Fedeli ha già cominciato a discuterne con i sindacati

Per tagliare la spesa, la proroga del blocco del turn over e anche un freno agli aumenti salariali

Senato, più peso alle Regioni e più funzioni

Emilia Patta > pagina 7

Senato delle Autonomie. La mediazione per ricucire con Forza Italia e sinistra Pd, ma restano fermi la non elettività e il taglio dei costi

Il nuovo testo: più peso alle Regioni, più funzioni

di Emilia Patta

Più peso alle Regioni rispetto ai Comuni nel nuovo Senato delle autonomie e più funzioni, anche di controllo, per i neo senatori. Il Ddl presentato dal governo sul superamento del bicameralismo perfetto e la riforma del Titolo V cambia volto per venire incontro alle richieste di molti senatori, del Pd come del Ncd e di Fi, e degli stessi governatori. Tanto che - come anticipato ieri dal Sole 24 Ore - mercoledì la commissione Affari costituzionali del Senato adotterà come testo base non quello del governo ma un testo nuovo già "emendato". Niente muro contro muro insomma, come ha sollecitato ieri anche il capo dello Stato Giorgio Napolitano nel suo colloquio con il premier Matteo Renzi (si veda la pagina accanto).

Fermo restando che il nuovo Senato non sarà elettivo, che i senatori non riceveranno indennità e che la fiducia al governo sarà accordata dalla sola Camera - punti irrinunciabili per Renzi e condivisi anche dalla minoranza cuperlian-bersaniana del Pd - sul resto il governo tiene dunque le porte aperte. E già questo cambio di passo sul metodo dovrebbe far rientrare la dissidenza del

Pd raccoltasi attorno a Vannino Chiti e al suo Ddl o almeno, è la speranza del premier e dei vertici dem del Senato, ridimensionarla politicamente. Va infatti ricordato che tra i firmatari del Ddl Chiti non vi è alcun esponente della minoranza cuperlian-bersaniana raccoltasi ora nell'"area riformista", né alcun lettiano. Si tratta di civitani come Corradino Mineo e Walter Tocci o personalità certo non renziane ma autonome rispetto alle correnti interne come Felice Casson. Se Renzi riuscirà a tene-

AVANZA IL LODO CALDEROLI
Il governo valuta la proposta dell'ex ministro leghista:
Senatori a tempo pieno
ma eletti assieme ai Consigli e pagati dalle Regioni

re dentro la rete i senatori azzurri - e il numero 2 del Pd Lorenzo Guerini continua a ripetere che «l'accordo con Fi tiene, le riforme si fanno» - allora la riforma delle riforme è salva.

Per sapere come sarà cambiato il testo conviene dunque partire dalle parole pronunciate ieri da Berlusconi. L'ex premier non ha messo in discussione il Senato non elettivo, come aveva invece fatto in tv da Vespa giovedì scor-

so, anzi: «Vogliamo mantenere l'impegno fino in fondo e siamo in linea su un Senato meno costoso, con membri non eletti e che non voti la fiducia - dice Berlusconi elencando i punti del patto del Nazareno -. Ma ridurre il Senato a un dopolavoro dei sindaci in gita turistica a Roma ci pare fuor di ragione». Basta dare un'occhiata al colore delle Giunte nelle grandi città per capire il nervosismo di Fi: su 20 capoluoghi di Regione 17 sono di centrosinistra e 3 di centrodestra, su 104 capoluoghi di provincia 76 sono di centrosinistra e 28 di centrodestra. La composizione sostanzialmente paritaria Regioni-Comuni sarà dunque modificata a favore delle Regioni, fermo restando che il numero complessivo resterà attorno a 150 (148 nel testo del governo). La seconda modifica sulla composizione riguarda l'accoglimento di un'altra richiesta di Fi, condivisa dai governatori: i rappresentanti di ogni Regione saranno in numero proporzionale alla popolazione della Regione stessa e non in numero fisso come previsto dal testo del governo. Lombardia e Sicilia, insomma, peseranno più di Molise e Abruzzo. L'ultima modifica sulla composizione riguarda i tanto discussi 21 senatori nominati dal capo dello Stato: saranno eliminati del tutto oppure il loro numero

sarà ridotto (5 o 10) e la nomina avverrà all'interno di rose di nomi preposte da organi culturali e scientifici indipendenti come l'Accademia dei Lincei e l'Istituto italiano di fisica nucleare.

Quanto alle funzioni del nuovo Senato, saranno rafforzate con l'estensione del bicameralismo paritario - nel testo del governo previsto solo per le modifiche costituzionali - anche alle materie relative alla ratifica dei trattati Ue e alla legislazione europea. Si sta inoltre lavorando affinché il nuovo Senato abbia dei poteri di controllo sull'efficacia delle leggi e sulla legislazione concorrente tra Stato e Regioni. Non proprio un dopolavoro, insomma. Tanto che anche all'interno del Pd non dissidente ci si sta domandando se un Senato siffatto, più "pesante" nelle funzioni, potrà essere composto da sindaci e consiglieri con doppio incarico. In questo senso ha qualche chance di passare la proposta del leghista Roberto Calderoli, la cui apertura è stata apprezzata ieri dallo stesso Renzi: i nuovi senatori sarebbero a tempo pieno ed eletti contestualmente ai Consigli regionali in apposite liste. L'effetto risparmio, suggerisce Calderoli, ci sarebbe lo stesso: prenderebbero l'indennità da consigliere regionale e non sarebbero sostituiti da altri consiglieri.

OSSESSORIO POLITICO di Roberto D'Alimonte

A *Fi* questa riforma conviene ancora

► pagina 6

OSSESSORIO POLITICO | di Roberto D'Alimonte

A Forza Italia convengono ancora Italicum e nuovo Senato

Ètutta una pantomima elettorale. Questa è la spiegazione più plausibile di quanto sta avvenendo in questi giorni su Italicum e riforma del Senato. Le dichiarazioni di Berlusconi hanno fatto scalpore, ma erano prevedibili. Era scontato che una volta accertata la possibilità di poter fare campagna elettorale nonostante l'affidamento ai servizi sociali ne avrebbe approfittato per non lasciare a Renzi la scena. La sostanza è che a Berlusconi non conviene rompere né sulla riforma elettorale né su quella del Senato. Per tanti buoni motivi.

Sulla prima il Cavaliere sa benissimo, e nel caso se lo fosse dimenticato c'è Verdini a ricordarglielo, che l'Italicum conviene anche a lui e non solo a Renzi e al Paese. Con questo sistema elettorale, e in particolare con il sistema di sbarramento che abilmente Verdini è riuscito a imporre, anche una Forza Italia indebolita resterebbe comunque il polo di aggregazione dello schieramento moderato. Cosa potrebbero fare i vari Alfano, Salvini, Meloni davanti alla prospettiva di dover superare l'8% dei voti alla Camera se decidessero di correre da soli? Con l'Italicum la loro sopravvivenza parlamentare sarebbe nelle mani di Berlusconi. È lui il solo che potrebbe concedere lo sconto sulla soglia dall'8% al 4,5%. A meno che non pensino di allearsi con Renzi. O di mettersi tutti insieme per fare una coalizione che superi la soglia del 12% prevista appunto per le coalizioni. Tutte ipotesi che fanno sorridere. Non c'è che dire Verdini l'ha pensata bene. E ora Berlusconi butterebbe tutto a mare? Poco credibile.

Ma c'è dell'altro nell'Italicum. C'è un ballottaggio che scatta non al 40%, al 45% o al 50%, come avrebbe voluto chi scrive, ma al 37%. Questo per dare al centro-destra la possibilità di poter vincere al primo colpo senza dover ricorrere a un secondo turno ri-

schioso. Ora si parla di un ripensamento del Cavaliere dopo aver visto che i sondaggi per le elezioni europee lo danno al terzo posto. Ma è un timore mal posto. Al ballottaggio vanno partiti singoli e coalizioni. Il M5s è un partito singolo. Forza Italia si presenterà con una coalizione. Difficile che abbia meno voti del M5s. Il problema di Forza Italia non è il sistema elettorale, ma la leadership e la proposta politica.

Un ragionamento simile vale per la riforma del Senato. Berlusconi sa che si tratta di una riforma molto popolare. È realistico che voglia passare tra le fila dei conservatori? Certo, vorrà dire la

da snaturare uno degli obiettivi principali del progetto che è la drastica semplificazione del processo legislativo.

Resta un dubbio. Se il ragionamento sviluppato fin qui fosse sbagliato? In fondo Berlusconi ci ha abituato a giravolte repentine di cui hanno fatto le spese gli interlocutori che di volta in volta si sono fidati di lui. Non si può escludere che abbia deciso di dar retta a Toti e al teorema dell'«abbraccio mortale» con Renzi. Se così fosse si aprirebbe un diverso scenario. Non uno scenario elettorale però. Non è credibile che si possa votare in autunno contro la volontà di Napolitano e di Alfano. Tra l'altro lo si potrebbe fare solo con l'attuale sistema di voto, quello della Consulta. Ma è molto rischioso. Meglio sarebbe con l'Italicum. Ma senza Berlusconi ci vogliono i voti di Alfano per approvarlo. E Alfano i voti li darà presumibilmente a due condizioni. La prima è che non si vada a votare subito. La seconda è che si cambi l'Italicum del Nazareno. Basterebbero due modifiche per convincere il leader del Ncd: una soglia unica al 4% e il voto di preferenza. Forse basterebbe anche solo la prima. Infatti con una soglia unica al 4% - sia per chi sta dentro che per chi sta fuori dalle coalizioni - Alfano conquisterebbe quella autonomia che le soglie "verdiane" gli negano. Per Renzi non sarebbe un problema visto che con il ballottaggio un vincitore ci sarebbe comunque. Tra l'altro queste modifiche servirebbero anche a disinnescare l'opposizione della minoranza del Pd.

Tutto sommato questo scenario non sarebbe negativo per Renzi. Sarebbe invece molto negativo per Berlusconi. Per questo siamo propensi a credere alla tesi della pantomima elettorale. In ogni caso basta aspettare il 25 Maggio per sapere come stanno veramente le cose.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TATTICHE ELETTORALI

All'ex premier è chiaro che con il sistema di voto concordato con Renzi resterà lui il perno dei moderati

sua, visto che non tutti i dettagli della proposta del governo sono stati concordati con il patto del Nazareno. La tirerà per le lunghe per non dare a Renzi un trofeo da sventolare in campagna elettorale, ma sui punti essenziali l'accordo c'è. I senatori non saranno eletti a suffragio popolare, non daranno la fiducia e non saranno retribuiti. Su tutto il resto a tempo debito si potrà negoziare.

Sulla composizione, per esempio. L'attuale progetto è incentrato su una doppia parità. Stessi seggi per tutte le regioni. Ugual numero di rappresentanti delle regioni e dei comuni. Dubitiamo,

conoscendo il pragmatismo del premier, che si imputerà su questo. Né lo farà sulla questione dei 21 membri della società civile nominati dal Capo dello stato. Anche sulle funzioni del nuovo Senato è possibile qualche modifica. Speriamo però che non siano tali

Tra premier e Chiti spunta Buemi: abolire la Camera

E perché non tenersi il Senato così com'è ed eliminare del tutto la Camera? Nella catastrofe di proposte di riforma della Costituzione all'esame della commissione Affari costituzionali di palazzo Madama, c'è anche questa, lanciata dal socialista Enrico Buemi e firmata trasversalmente da esponenti del M5s, Pd, Forza Italia, e Ncd. «Il regolamento del Senato», spiegano i proponenti, «ha già da tempo recepito le istanze di governabilità del Paese, consentendo di gestire i lavori in modo assai meno conflittuale di quello della Camera». E così, per risparmiare, si sopprime la Camera bassa, trasformando il Cnel in un Consiglio delle autonomie che collabora col Senato nell'elezione del Capo dello Stato.

La proposta sintetizza in un modo paradossale un certo umor nero trasversale che circola in Senato dopo la proposta di radicale trasformazione lanciata da Renzi. Le probabilità di successo sono ovviamente sotto lo zero, ma tra i 52 disegni di legge all'esame della commissione su bicameralismo e Titolo V non mancano altre sorprese. C'è ad esempio una proposta dell'ex direttorissimo del Tg1 Augusto Minzolini (che ha raccolto una quarantina di firme tra Forza Italia e Ncd, tra queste Mussolini, Razzi e Scilipoti). Oltre all'elezione diretta dei senatori tanto invisa al premier (e peraltro condivisa da molti altri disegni di

legge all'esame), Minzolini propone per il Senato poteri «esclusivi» in materia di giustizia, esteri e difesa, oltre che di diritti civili e immigrazione. La fiducia? Dal Parlamento in seduta comune, ma il governo dovrà porre la fiducia alla camera competente per materia. Se si parla di giustizia al Senato, di lavoro alla Camera, per il bilancio la competenza resta bicamerale.

La tesi renziana dell'elezione indiretta dei senatori da parte di collegi di grandi elettori espressione delle regioni e dei Comuni, è condivisa solo da Monti e Lanzillotta di Scelta civica e dagli autonomisti guidati da Karl Zeller. Per l'elezione diretta invece un fronte che va dai ribelli Pd di Chiti a Sel, gli ex M5s, Ncd e Lega, con i grillini ortodossi che si sono già detti d'accordo con questa impostazione pur senza aver depositato un loro progetto. In soldoni, la tesi condivisa dal fronte Chiti-Quagliariello-Calderoli è quella di una riduzione contestuale anche dei deputati (circa 400 invece degli attuali 630) e di maggiori poteri per il nuovo Senato, in particolare per quanto riguarda le leggi sui diritti civili e politici, la titolarità dei rapporti con l'Europa, la vigilanza sul governo, i poteri ispettivi, le nomine delle Authority. Altro punto che accomuna questo fronte è la volontà di lasciare fuori i sindaci, mentre i senatori verrebbero eletti insieme ai consigli regionali, sottratti al plenum delle as-

semblee regionali e pagati dalle stesse regioni per non pesare sul bilancio dello Stato. Condivisa da Lega e Ncd anche l'idea che i governatori facciano parte del Senato.

Nessuno, a parte la squadra di Minzolini, chiede che i senatori votino la fiducia ai governi. Nessun'altro, a parte il governo, prevede la nomina di 21 senatori illustri da parte del Quirinale, ipotesi che nel dibattito sta decisamente perdendo quota. Mentre sembra ormai assodato che, in ogni caso, verrà ripristinata una proporzione tra numero di abitanti e senatori spettanti a ciascuna regione. Comuni a molti disegni di legge, compreso quello del governo, i meccanismi di richiamo da parte del Senato delle leggi di competenza della Camera, i nuovi limiti per la decretazione d'urgenza e la possibilità per il governo di usufruire di tempi certi per l'approvazione dei propri disegni di legge. Così come è assai diffusa l'idea di abbassare a 21 il limite anagrafico per entrare alla Camera.

Anche sul nuovo Titolo V, che restituisce allo Stato centrale maggiori poteri e una clausola di supremazia, non si registrano importanti divisioni, fatta eccezione per la Lega che punta con un suo ddl alla creazione di macro-regioni dotate di ampie autonomie. Un altro nodo riguarda la supplenza del Capo dello Stato: per il governo la seconda carica dello Stato deve essere il presidente della Camera, mentre altri insistono perché questo ruolo resti al presidente del Senato, visto come una figura di maggiore terzietà.

IL CASO

ANDREA CARUGATI
 ROMA

Viaggio tra le 52 proposte di riforma del Senato
Minzolini (Fl): «Di giustizia si occupi solo palazzo Madama». Ncd, M5S, Lega e Sel per l'elezione diretta



«Noi più riformisti del premier»

Quagliariello: ecco le nostre proposte per cambiare il testo Renzi punti sulla maggioranza, Fi non è indispensabile

ARTURO CELLETTI

ROMA

Una cartellina di plastica celeste e un titoletto scritto su carta adesiva: emendamenti per la riforma del Senato. Gaetano Quagliariello l'appoggia sulla scrivania e disegna a parole chiare la svolta targata Nuovo centro destra: «Ci sarà un nuovo testo. Sì, stiamo lavorando e abbiamo già pronti diversi emendamenti sulle riforme. Tre sono sul Nuovo Senato». Una pausa leggera, poi il coordinatore nazionale di Ncd spiega la svolta e l'arricchisce di contenuti: «La nostra sfida non è impedire che Renzi traggia vantaggio delle riforme, ma essere più riformisti di lui. Vede, per noi il compromesso si trova aumentando la carica riformistica e non abbassandola.».

Senatore, ci spieghi come dovrebbe cambiare il progetto...

Uno: ridurre sensibilmente il numero dei sindaci e cancellare i 21 nominati dal Colle. Due: la rappresentanza per ciascuna regione deve essere proporzionale alla popolazione. E mi spiego: Lombardia e Molise non potranno avere lo stesso numero di rappresentanti. Tre: il nuovo Senato dovrà essere nominato subito dai Consigli regionali e poi rinnovarsi contestualmente all'elezione di questi ultimi, prevedendo listini collegati con i nomi dei senatori e la diminuzione dei consiglieri regionali in misura corrispondente, affinché a parità di risparmi il Senato non diventi un dopolavoro per sindaci.

Ma allora state chiedendo il Senato elettivo?

No, non si tratta di incaponirsi su questo. Si tratta, piuttosto, di far funzionare il testo. Si tratta di stabilire un forte collegamento con le istituzioni regionali e di evitare che fare il senatore diventi un titolo onorifico, un'occupazione resi-

duale per i ritagli di tempo.

Renzi scommette sul voto in Aula prima del voto europeo. È un'ipotesi realistica?

Sarebbe auspicabile ma, sinceramente, non mi sembra facile. Noi in ogni caso faremo di tutto affinché le riforme si facciano presto e bene, perché non appartengono a nessun partito ma servono al Paese e sono già state oggetto di fin troppi calcoli di bassa lega.

C'è il rischio di uno strappo e di un voto già in autunno?

Il rischio c'è. Ma se si andasse a votare senza aver completato le riforme l'attuale sistema politico potrebbe anche morire. Noi nell'ottobre scorso abbiamo evitato questo rischio con un atto di coraggio. Faremo di tutto perché la stagione riformista non si interrompa.

Vorrebbe dire lasciare campo libero a Grillo e all'antipolitica?

Vorrebbe dire far morire questo sistema e vederne nascere un altro nel quale non ci sia più spazio per le nostre idee e i nostri principi. Oggi il vero rischio è che in Italia la tradizione popolare, l'idea della centralità della persona, il cattolicesimo liberale, diventino ininfluenti: un residuo del passato. Solo la nostra affermazione può scongiurare che non vi sia alternativa a dover scegliere fra il socialismo europeo di Renzi e la demagogia sfascista di Grillo.

Napolitano ha appena visto Renzi: che ruolo può giocare il capo dello Stato?

Il ruolo di moral suasion, di moderazione, di intelligente tessitura che ha svolto in questo ultimo anno e che ha contribuito a evitare all'Italia il rischio di una crisi politica senza sbocchi.

Se la chiamasse Renzi per chiederle un consiglio...

Gli direi di avere sempre come bussola l'Italia più che se stesso. E di prevedere, come noi vorremmo, che le riforme siano in ogni caso suggerite da un refe-

rendum popolare confermativo che le sottraggia ai giochi dei partiti la golden share.

Sta dicendo che la strada maestra è una riforma realizzata dalla maggioranza?

Quando si parla di riforme ogni appalto in più è il benvenuto, ma bisogna puntare innanzi tutto sulle forze di governo e non ritenere nessun contributo aggiuntivo indispensabile.

E se la chiamasse Berlusconi?

Gli consiglierei di decidere se essere carne o pesce, se stare dentro il processo di riforma o restarne fuori. Questa indecisione lo rende irriconoscibile.

L'affondo contro i tedeschi cosa le fa pensare?

L'Italia dovrebbe farsi notare in Europa per la sua capacità di progettare il futuro e non per la riapertura di ferite dolorose del secolo scorso. Il grande futuro dobbiamo vederlo davanti a noi, non dietro le spalle.

C'è chi arriva a mettere in discussione la presenza di Forza Italia nel Ppe...

Dico solo una cosa: Forza Italia sbanda e il riferimento del populismo in Italia siamo noi, il Nuovo Centro-destra. Questo è sempre più evidente.

Si è parlato per anni di presidenzialismo: se si arriva al 2018 il prossimo capo dello Stato potrà essere votato dai cittadini?

No, e aggiungo purtroppo. Ci sarebbe voluto l'iter rafforzato che avevamo messo in pista con il governo Letta e che a un passo dal traguardo qualcuno si è tirato indietro preferendo a un percorso di riforma un accordo privato all'ora del caffè.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROBERTO GIACCHETTI

“Matteo si guardi dai conservatori dem”

L'INTERVISTA

TOMMASO CIRIACO

ROMA. Matteo Renzi si guarda le spalle da una minoranza interna che lavora per far saltare le riforme. «Se non puoi contare sulla lealtà del tuo partito - sostiene Roberto Giachetti (Pd), vicepresidente della Camera - è un problema. È come combattere a mani nude. In democrazia, in queste cas, non resta che affidarsi al popolo. E dire: «Questa è la mia riforma, ora decidano gli italiani».

Presidente, non è il Cavaliere a remare contro?

«È quasi fisiologico che Berlusconi cerchi di risalire nei

sondaggi agitando le acque e utilizzando il terreno delle riforme per non appiattirsi troppo su Renzi».

Lei invita il premier a guardare in casa Pd.

«L'atteggiamento di Berlusconi si salda con un'aparte-ancorché minoritaria - del Pd. Nel nostro partito c'è chi ha utilizzato il problema della riforma del Senato per bloccare la nuova legge elettorale. Sedopo an- nidi chiacchie ri saldanovecchie e nuovi conservatori, allora non si può fare altro che tornare a votare».

Ma manca una legge elettorale che offre certezze.

«Se c'è un governo anomalo, è per colpa di chi ha perso le elezioni e oggi si braita contro Renzi. Diciamola tutta: c'è un pezzo di partito che si mette con-

tro tutto, dal decreto lavoro alle riforme. E domani chissà su cosa lo farà... C'è pure chi invoca l'obiezione di coscienza su una riforma costituzionale: strepitoso...».

Resta un problema: si voterebbe con il Consultellum.

«È probabile che finiremmo per fare un governo di coalizione, ma almeno avremmo gruppi parlamentari leali e una maggioranza che - per quanto riguarda il Pd - sarebbe coesa. E poi rilevo un paradosso: la minoranza Pd, quella che ha preso in mano l'Italicum per il Senato, oggi chiede un Senato elettivo che renderebbe inutilizzabile l'Italicum».

Così rischia di risultare determinante Berlusconi.

«Sull'Italicum, in alcuni ca-

si, è servito perché abbiamo perso voti per strada. Senza, la

legge sarebbe stata a rischio. E quando un pezzo del Pd ha remato contro la riforma, FI ha tamponato le nostre falie interne, come quelle di Ncd e Sc. Noi, comunque, non siamo appesi a Berlusconi. Se mantiene i patti, bene. Altrimenti è meglio il voto».

Sulla riforma del Senato è possibile una mediazione?

«Come per l'Italicum, esistono sempre dei margini di miglioramento. Basta non stravolgere i principi».

Perché?

«A parte noi, il Consultellum fa comodo a tutti. Sono quelli che non ci mettono la faccia e fanno ammuina. Da vent'anni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

CONTRO TUTTO

C'è un pezzo di Pd che è contro tutto, e invoca l'obiezione di coscienza su una riforma costituzionale



Martina: la sfida del cambiamento è di tutto il Pd

ZEGARELLI A PAG. 5

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Spero davvero che Silvio Berlusconi e Fi mantegano il patto sulle riforme, non saremo certo noi a far saltare il tavolo. Se così non fosse, Fi deve sapere che il Pd è pronto ad andare avanti fino in fondo. Compresa l'ipotesi estrema». Cioè il voto anticipato. Il ministro alle Politiche Agricole, Alimentari e forestali, Maurizio Martina, spiega che i democratici non si lasciano spaventare dagli ultimatum, «siamo in grado di affrontare qualunque passaggio con una grande forza, la forza che ci arriva dai fatti, dalle cose che abbiamo realizzato in queste prime settimane di governo». Anche se, aggiunge, «il voto anticipato non è la cosa di cui ha bisogno il Paese adesso». E non a caso ieri lo stesso presidente del Consiglio ha ribadito che l'orizzonte del governo è il 2018.

Il ministro parla alla vigilia del debutto di Area Riformista, che si incontra domani al Teatro Eliseo di Roma e punta a ridisegnare i confini interni al partito.

Ministro, nasce una nuova corrente?

«Niente affatto. È un'esperienza che ha l'ambizione di costruire un punto di vista nuovo, dare un contributo al Partito democratico e alla responsabilità di governo che stiamo vivendo. Il concetto è che la sfida del cambiamento che il partito sta affrontando è di tutti, non di una sola parte. Dobbiamo disegnare tutti insieme la direzione di marcia giusta».

Non siete antirenziani, ma neanche renziani e vi distingue da Cuperlo.

«Io parlo per me: la prima ambizione che dobbiamo avere è superare l'autoreferenzialità di certi tatticismi e dire chiaramente che c'è un'area vasta di energie, persone e idee, che hanno superato il congresso di dicembre e, dal punto di vista della sinistra riformista, vogliono dare un contributo utile con autonomia e lealtà a questa nuova fase che si è aperta».

Una fase contraddistinta dal processo riformatore. Fi accusa il Pd di essere spacciato al suo interno. Il Pd dice esattamente il contrario. Quanto sono a rischio queste riforme?

«Fi in questi giorni ha avuto un comportamento rispetto a ciò che è stato fatto fin qui che la dice lunga sull'ambiguità di quel partito e sul rischio che Berlusconi faccia saltare ancora

«Renzi argine essenziale Ora un progetto collettivo»

una volta il banco. Il Pd ha aperto un confronto su alcune scelte cruciali, dalla legge elettorale al decreto lavoro, e sono sicuro che, come è sempre avvenuto, alla prova del nove si presenterà unito. È questa la nostra responsabilità di fronte al Paese: discutere, confrontarci e trovare una sintesi. Sul decreto lavoro, ad esempio, sono molto soddisfatto di quanto ha fatto il partito per migliorare il testo, è stato un lavoro di merito, positivo verso il governo, e il ministro Poletti ha fatto bene ad alzare l'asticella».

Dalla riforma del Senato, alla formazione del partito: Area riformista come si porrà rispetto alla linea del segretario?

«Penso che Area Riformista possa contribuire ad affrontare la sfida del cambiamento. Possiamo farlo con le nostre idee, con autonomia e lealtà. Sulla riforma del Senato per esempio, io condivido la proposta del governo e penso che possano essere migliorati alcuni aspetti, a partire dalle funzioni che avrà. Renzi sta affermando una leadership forte e, nella battaglia tra chi vuole rinnovare la politica e chi vorrebbe affondarla, è un argine importantissimo. Per questo ora la sfida che gli lanciamo è passare sempre di più a un progetto collettivo».

Un progetto fondato su quali pilastri?

«Noi poniamo alcune questioni. Non è indifferente, ad esempio, dopo le europee, il discorso che il segretario dovrà fare sul futuro del Pd. Quando proponiamo una conferenza programmatica per l'autunno, è perché pensiamo che insieme a una forte leadership si debba consolidare anche lo spazio condiviso. È nel partito che fai crescere la tua classe dirigente e ti cimenti con nuove battaglie. Altro tema è l'agenda di governo dei prossimi mesi. Si è fatto molto finora, a partire dall'operazione bonus Irpef, un primo vero segno di cambiamento nel senso dell'equità, e adesso bisogna avanzare ulteriormente. È necessario, ad esempio, affrontare il problema delle partite Iva, con un intervento forte che provochi miglioramenti immediati. Ed è necessario pensare a nuovo patto fiscale e una sinistra riformista che vuole giocare un ruolo positivo deve fare la sua parte».

A quali proposte pensa?

«Per esempio, per le partite Iva alla fiscalizzazione di una parte dei loro oneri, al superamento degli studi di settore per come li abbiamo conosciuti

fin qui, alla fatturazione elettronica anche tra privati, quindi a un pacchetto di misure in grado di segnare anche qui un cambiamento utile nel giro di poco tempo».

Domani Bersani sarà presente ma non prenderà la parola. È l'inizio dell'emancipazione di questa nuova generazione di dirigenti?

«Noi facciamo parte di un'esperienza che ha sempre avuto ben chiaro in testa che le tue radici sono fondamentali per guardare al futuro. E poi finalmente questa discussione sul passato e il presente ha stancato. Dobbiamo dire cosa vogliamo fare, metterci la faccia, con caparbia e tenacia, provando a interpretare noi stessi la svolta senza delegare ad altri. Dobbiamo impegnarci anima e corpo in questa battaglia per le europee, che è una battaglia tra riforma della politica e populismo. Lì si misurerà una parte cruciale dei rapporti di forza, per questo Area Riformista vuole dare un importante contributo affinché il Pd si afferri. Il punto fondamentale è che sul piano politico non abbiamo nostalgia del Novecento, abbiamo voglia di guardare avanti e di metterci in gioco».

L'INTERVISTA

Maurizio Martina

«Area Riformista vuole affrontare la sfida del cambiamento con autonomia e lealtà in autunno una conferenza programmatica»

«Sul decreto lavoro sono molto soddisfatto di come il partito ha migliorato il testo»

PAOLO ROMANI

“Sì all’Italicum, se si cambia sul Senato”

L’INTERVISTA

ROMA. Una riforma del Senato, giura il capogruppo di FI Paolo Romani, è ancora possibile.

Ma non è Berlusconi a voler far saltare il patto? Dice tutto e il suo contrario

«Fin dal 1995 sostiene che servono le riforme per rendere il Paese governabile. Poi, nel 2005, facemmo una riforma costituzionale molto simile a quella proposta oggi da Renzi. Berlusconi vuole andare fino in fondo sulle riforme, ma considera irricevibile trasformare il Senato in un’adunata di sindaci, come propone Renzi».

Spieghi perché, Presidente.

«Fare il senatore non può essere un secondo lavoro. Deve decidere sulle leggi costituzionali, votare per il Quirinale...».

Esistono margini di mediazione?

«Sull’elezione diretta del Senato si possono trovare soluzioni ragionevoli. Ad esempio, votando in occasione delle elezioni regionali anche una quota di consiglieri che vanno a fare solo i senatori. Oppure sia il consiglio regionale, al suo interno, a eleggere i senatori».

Proseguo.

«La modifica più urgente, però, è rendere la composizione del Senato proporzionale rispetto alla popolazione delle Regioni. Altrimenti la riforma è inaccettabile».

Scusi, ma il patto del Nazareno non è più valido?

«Quel patto non prevedeva di trasformare il Senato in un’assemblea dei sindaci, ma senatori eletti di secondo grado, il taglio delle indennità e la fiducia solo alla Camera».

Quindi ha ragione Renzi: non è prevista l’elezione diretta.

«Guardi, io stesso poi ho detto a Berlusconi: “Attenzione, perché al Senato una larga parte di senatori è a favore dell’elezione diretta. Compresi importanti esponenti del Pd”».

Volete congelare le riforme fino alle Europee.

«Noi siamo sempre stati ai patti. Non abbiamo fatto ostruzionismo, accettando di discutere prima la riforma del Senato e, solo dopo, l’Itali-

cum».

Il sospetto è che vogliate far saltare pure l’Italicum.

«Non è né carne, né pesce. Ma nonostante il rischio di inconstituzionalità, abbiamo tenuto fede al patto, reputando più importante avere comunque una legge».

Quindi lo approverete?

«Vediamo prima quale sarà la riforma del Senato».

Il premier Alfano sono pronti a procedere anche senza FI.

«Spiace deludere Alfano e Schifani. Sono rimasti ai margini della trattativa diretta tra noi e Renzi. Ora pensano di guadagnare in questo modo un peso, ma noi non intendiamo sfilarci dal percorso riformatore».

(t.c.i.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L’URGENZA

La modifica più urgente è rendere proporzionale rispetto alle Regioni la composizione di Palazzo Madama



ADDIO PARLAMENTO

Odio e paralisi: queste Camere sono da buttare

di Paolo Guzzanti

Un paio di volte anche io ho provato, se non paura, un profondo fastidio ansioso. Gli ex parlamentari come me godono del privilegio (...)

segue a pagina 6

SCONTO POLITICO

L'analisi

di Paolo Guzzanti

dalla prima pagina

(...) a vita di frequentare Camere e Senato per prendere un caffè e fare quattro chiacchiere. Nel passato era un piacere. Oggi si ha l'impressione che nel Transatlantico o nel Salone Garibaldi di Palazzo Madama sia stata installata una fermata della metropolitana da cui scende una nuova gente torva che mostra sguardi d'odio.

Vedi ciò che prima non avevi mai visto: gente che si rifiuta di rivolgerti la parola o di rispondere a un saluto, gente che si spia, che sussurra in codice, che si nasconde dietro le porte. Sembra un *set cinematografico* di Dario Argento. Con quale risultato finale? La paralisi. Il Parlamento non legge più e non a comando e a cattivo, poi subito si inceppa.

La Camera, più che il Senato, è lo specchio del disastro: quasi duecento deputati dichiarati illegittimi dalla Corte Costituzionale, quelli del Pd non eletti da alcuno, si dedicano a laboriosi capannelli, mentre al Senato il

gruppo di Alfano ha creato un'area anestetizzata, soporifera, dove tutto si rallenta come al molo. E poi si ferma. Il mu-

ro del sonno paralizza le leggi come un'amosca *tsè-tsè*, produce intercapedini insonorizzate e l'unica politica che sembra produrre è quella del bastone fra le ruote, zuccherino nella benzina.

Alla Camera intanto il decreto legge sull' lavoro è passato con un centinaio di voti (tecnicamente illegittimi) ma fra schiamazzi, braccia incatenate dei grillini che inalberavano cartelli con la scritta «Schiavi moderni». Per carità, i cartelli ad uso televisivo ci sono sempre stati. E anche qualche trovata teatrale storica, dal cappio alla mortadella. Ma in questa legislatura il teatro prevale sulla politica e la politica crepa come la caprasotto la panca. Ed ecco che lo stesso Renzi, questo futurista dal dinamismo frenetico, gira anche lui a vuoto.

C'è in ballo la riforma numero uno, quella che doveva essere approvata a febbraio, poi a marzo, poi ad aprile, poi chissà, e che è bloccata nel porto delle nebbie del Senato, dove non fa un passo avanti. Del resto, è buona regola non chiedere ai tacchini di festeggiare il pranzo di Natale, vecchia storia. Come se non bastasse il Pd, che dal punto di vista democratico soffre di un grave *deficit*, dà spazio alle litigie da cortile interne di cui

si vanta come se si trattasse delle preziose gemme del «dibattito democratico». In realtà si tratta di scosse sismiche cicliche provocate dalla latente rivolta interna di Pippo Civati e di Cuperlo i quali (non senza ragione) combattono la loro guerra contro l'*homo novus* accusato di aver conquistato il Palazzo (Chigi) d'Inverno con una serie di spregiudicati colpi di mano.

Intanto sono molti i deputati che si lamentano di essere vittime di un *mobbing* fatto di minacce fisiche, occhiate minacciose e insulti velati. Questo nuovo stile è stato introdotto da una parte del movimento Cinque Stelle e riflette lo spirito della piazza e l'apologia dei Forconi, che dovrebbero precedere le vere e proprie forche. Il *mantra* più diffuso nelle auliche stanze è «il popolo sta per ribellarsi, finirete tutti impiccati». Il risultato globale dal punto di vista del servizio che il Parlamento dovrebbe rendere alla democrazia è che la legislatura è ibernata e le strombazzate riforme sono spiaggiate come cetacei mentre l'aria si fa irrespirabile.

Domanda: che ce ne facciamo di un tale Parlamento? Nessuno sa rispondere, o meglio tutti sanno rispondere ma manca l'alternativa. L'ideale sarebbe rimandarlo a casa. Ma non si può perché manca la legge elettorale, dal momento che la Consulta - la «terza Camera» non eletta - , in preda ad un attacco di generosità, ci ha anche rega-

latola su a legge elettorale, buona per l'inceneritore. E così non si può votare. L'ultimo governo uscito da un voto regolare è stato quello che ha prodotto l'ultimo governo Berlusconi dopo le elezioni del 2008. Da allora abbiamo una Costituzione fantasma, amministrata da un Presidente in *prorogatio* il quale, dopo averle provate tutte, si affida a Matteo Renzi, che una ne pensa e cento ne fa.

Matteo Renzi, in questa situazione, rischia di lasciarci la pelle: si è costruito da solo la taglia dello scadenzario e adesso scopre che era un libro dei sogni. Con chi pensava di avere a che fare? Non certo con i membri delle attuali Camere, dove i cani sciolti della sinistra sono a caccia di identità, visibilità, pubblicità, come i trentasette deputati e i sette senatori di Nichi Vendola assediano con ogni arma subdola la stenta maggioranza renziana in Parlamento. Più che nel caos, siamo nel pantano, che è meno nobile di una feconda palude. La Camera e il Senato sono ormai luoghi sinistri minacciati dalla paralisi. Sembra di vedere un altorotto che sta per grippare.

Dunque, niente elezioni, per mancanza di una nuova legge che non si può fare se manca un accordo sul Senato che ricalca all'idea di essere trasformato in una bocciofila della conferenza Stato-Regioni. Si potrebbe forse ricorrere all'esorcismo o al *voodoo*, ma è roba che raramente funziona.

MACCHINA INCEPPATA
Duecento deputati sono
illegittimi. E anche Renzi
ormai gira a vuoto

Presidente in *prorogatio* il quale, dopo averle provate tutte, si affida a Matteo Renzi, che una ne pensa e cento ne fa.

Matteo Renzi, in questa situazione, rischia di lasciarci la pelle: si è costruito da solo la tagliola dello scadenzario e adesso scopre che era un libro dei so-

gni. Con chi pensava di avere a che fare? Non certo con i membri delle attuali Camere, dove i cani sciolti della sinistra sono a caccia di identità, visibilità, pubblicità, come i trentasette deputati e i sette senatori di Niki Vendola assediano con ogni arma subdola la stenta

maggioranza renziana in Parlamento. Più che nel caos, siamo nel pantano, che è meno nobile di una feconda palude. La Camara e il Senato sono ormai luoghi sinistri minacciati dalla paralisi. Sembrati vedere un alto forno che sta per grippare.

Dunque, niente elezioni, per

mancanza di una nuova legge che non si può fare se manca un accordo sul Senato che ricalca all'idea di essere trasformato in una bocciofila della conferenza Stato-Regioni. Si potrebbe forse ricorrere all'esorcismo o al *voodoo*, ma è roba che raramente funziona.

La Costituzione merita rispetto

L'ANALISI

MASSIMO MUCCHETTI

Matteo Renzi parlerà martedì 29 aprile ai senatori del Pd impegnati nella riforma della Costituzione in due dei suoi punti cruciali: le istituzioni parlamentari e il rapporto tra Stato e Regioni.

Segretario del partito e capo del governo (una concentrazione di potere che, sia detto sorridendo, ricorda momenti della storia sovietica), Renzi deve risolvere un problema, principalmente: come costruire l'unità del gruppo parlamentare; se provvarci con l'imposizione della disciplina di partito, senza curarsi dell'articolo 67 della Costituzione che libera dal vincolo di mandato gli eletti in Parlamento, o se farlo con una mediazione vera, e cioè con una sintesi alta dei diversi contributi e delle diverse sensibilità. I giornali possono, per comodità, polarizzare queste sensibilità nel ddl del governo e in quello di Vannino Chiti e di altri senatori, tra i quali chi scrive, ma in realtà nel Pd e nel centro-sinistra le sensibilità sono ben più complesse e articolate. E per fortuna.

Finora, va detto subito, si sono ascoltati soltanto appelli alla disciplina, accompagnati da esibizioni muscolari (i firmatari del ddl Chiti non contano nulla, il patto del Nazareno trionferà) e da tristi tentativi di diffamazione (vogliono difendere il cadreghino e l'indennità). Questi tentativi di diffamazione meriterebbero solo il confronto delle biografie tra accusatori e accusati, ma per togliere qualsiasi dubbio si sappia che, all'esito della riforma elettorale, sarà bene andare subito al voto: Camera e Senato attuali sarebbero entrambi delegittimati dai nuovi assetti. Personalmente, ho sostenuto questo punto nell'assemblea del gruppo Pd al Senato. Attendo impegni precisi in proposito. Magari già martedì. E tuttavia la verità più generale è che, in Commissione Affari Costituzionali, le riserve sul ddl del governo sono state numerose e diffuse in tutti i gruppi. Forza Italia sta dibattendo al suo interno com'era prevedibile che accadesse. Scelta civica pure. Non parliamo del Ncd e della Lega. Il Movimento 5 Stelle, che il ddl del governo espellerebbe dal nuovo Senato, ha già detto come la pensa e così chi quel movimento ha lasciato, e pure Sel. È giusto evitare gli errori del passato quando si fecero riforme costituzionali a colpi di maggioranza, ma siamo sicuri che l'accordo a due, tra Renzi e Berlusconi, sia meglio sempre e comunque di un'intesa più vasta e partecipata e che

dunque, per poter essere raggiunta, presuppone il superamento dell'egolatria dei paletti.

Non avrebbe senso, almeno adesso, proiettare meccanicamente il dibattito in corso nelle sedi proprie (ora la Commissione, più avanti l'Aula) in quello che potrebbe essere l'esito di votazioni sul ddl governativo nel caso questo restasse immutato, confiscato come una «canadese» per due nei quattro mitici paletti. Ma ancor meno senso ha oggi ridurre le posizioni altrui (non le nostre, per carità: noi del Pd siamo sempre vergini..., e ce lo diciamo da soli) a mere posizioni elettoralistiche per poi chiedere a chi dentro il Pd ha un'idea diversa di piegare la testa senza una discussione reale, di merito. Per di più di fronte al patto orale del Nazareno che comincia a essere raccontato in modo diverso dai due contraenti.

Di fronte a certe uscite, a Groucho Marx verrebbero pensieri sui quali direbbe di non essere d'accordo. Gli verrebbe in mente il Sant'Uffizio che pretendeva l'abiura da Galilei non perché il cardinal Bellarmino avesse dimostrata con metodo sperimentale l'inconsistenza scientifica delle teorie dello scienziato, ma semplicemente perché il santo custode dell'ortodossia giudicava quelle teorie diverse dal Verbo.

Ecco, la riforma della Costituzione non può ammettere un Verbo perché interpella la coscienza di ogni singolo parlamentare. Mi preoccuperei se oggi il Pd scoprissse di avere bisogno di un Verbo. Tanto più se il partito va sempre più acquisendo un profilo carismatico, incentrato su una leadership costruita a mezzo delle primarie aperte a tutti. Come ognuno può constatare, queste primarie costituiscono una modalità di decisione plebiscitaria alla quale partecipano, senza il controllo di terzi soggetti di rilievo istituzionale, due o tre milioni di persone, più o meno il 5% del corpo elettorale. Possono andare bene in quello speciale club che è un partito politico. Ma se poi il vincitore delle primarie prende tutto, allora abbiamo un problema. Far cadere dall'alto la linea su un partito dalla dialettica impoverita dai vantaggi della fedeltà al capo (o dell'opposizione di Sua Maestà) e, tramite questo partito, normalizzare i gruppi parlamentari riducendoli a sostenitori acritici del governo del segretario, questo schema top down minaccia di ridurre il tasso di democrazia. E di ridurlo in tanto in quanto diventa maggioritaria la legge elettorale, con candidati decisi in generale dal capo, e le istituzioni rappresentative passano dall'attuale bicameralismo perfetto - paralizzante e dunque non più sostenibile - al monocameralismo di fatto - efficiente nel sostenerne l'azione di governo, ma incapace di correggerne gli errori fino a quando un disastro non faccia saltare il banco.

Per questo mi auguro che martedì si arrivi a una sintesi che, nel nuovo contesto maggioritario, superi il bicameralismo perfetto, ma ugualmente doti il sistema di una seconda camera, non di una camera secondaria, per dirla con Michele Ainis. E una seconda camera è tale se può esercitare una funzione di garanzia, grazie a una saggia specializzazione e all'autorevolezza che deriva dal voto popolare diretto, magari non per tutti i suoi membri, ma certo per la grande maggioranza.

P.S. Ho notato che il sottosegretario Scalfarotto, nella sua intervista dell'altro ieri a *l'Unità* non ha potuto negare che il ddl Chiti farebbe risparmiare allo Stato molto di più di quello del governo. È già qualcosa.

Le riforme

Senato, l'ok è vicino Renzi convince la minoranza del Pd “Tempi? No ai totem”

Ormai isolata la proposta Chiti sull'elettività diretta
I senatori saranno “sottratti” dai consigli regionali

FRANCESCO BEI

ROMA. Ormai è fatta. Il nuovo Senato non sarà elettivo ma formato da consiglieri regionali. Questi tuttavia lavoreranno a tempo pieno a palazzo Madama. Invista di mercoledì, quando i relatori Finocchiaro e Calderoli dovranno depositare il testo base della riforma, una trattativa riservata è stata condotta per tutto il fine settimana e avrebbe prodotto questa soluzione di compromesso. Su cui sarebbe anche arrivata, rivelano fonti di maggioranza, la benedizione del Quirinale.

L'accordo sul nuovo Senato «è ormai a un passo», conferma Matteo Renzi a *In 1/2 ora*. Certo, il premier continua a considerare come «punto di mediazione» quello di consiglieri regionali «che individuano al proprio interno quale di loro mandare al Senato». Ma in realtà la trattativa sarebbe più avanti, impostata sulla proposta condivisa da Ncd e resa pubblica dal senatore lettiano Francesco Russo: nuovi senatori eletti dai cittadini insieme ai consigli regionali ma in un listino a parte, dunque consiglieri regionali a tutti gli effetti, pagati dalla loro regione ma scomputati dal totale.

Su questa clausola anche la minoranza bersaniana, che domani si ribattezzera ufficialmente “area riformista” (aperta anche a lettiani e fioroniani), è pronta a chiudere l'intesa. Abbandonando Vannino Chiti e il suo progetto di Senato elettivo al suo destino. «Ci sono tutte le condizioni — conferma il “riformista” Alfredo D'Attorre — per trovare un buon accordo di maggio-

ranza che coinvolga anche Berlusconi». E la proposta Chiti? «Bisogna interlocuire civilmente con il senatore Chiti, ma il suo ddl non è la proposta di Area riformista».

Che il clima sia cambiato rispetto al muro contro muro dei giorni scorsi — un «pit stop» minimizza Renzi — lo dimostrano anche le parole del premier dall'Annunziata: «Sarei disonesto intellettualmente se dicesse che non è successo nulla. Berlusconi ha chiesto di cambiare alcune cose e credo sia del tutto legittimo che le riforme si facciano ascoltando Berlusconi, Grillo e anche la minoranza del Pd». Anche sulla data limite del 25 maggio, il capo del governo è conciliante: «Non mi impicco sulla data. Io comunque penso ci siano le condizioni per farlo entro il 25 maggio, se poi arriverà il 7 giugno non è un problema».

Dopo le sparate di giovedì da Vespa, anche l'ex Cavaliere lascia intendere che la musica è cambiata. «Renzi in un Cdm autonomamente e senza ascoltarci — ricostituisce Berlusconi — ha deciso che il Senato sia composto tutto da sindaci e che il Capo dello Stato può nominare 21 membri, su questo abbiamo detto subito che non siamo d'accordo, e che su questa parte si doveva discutere: ho incontrato Renzi e ci siamo trovati subito d'accordo. L'importante è sederci al tavolo e ragionare su come individuare i nuovi membri del Senato. Io nella mia vita ho sempre mantenuto i patti».

Intanto Renzi, forse per allontanare il sospetto di essersi piegato ai diktat della minoranza interna, non rinuncia a tirare un calcio a quei «dirigenti politici di sinistra

SINISTRA E PREGIUDIZIO

Mi accusano di non essere di sinistra, di volere riforme autoritarie: a sinistra c'è un gruppo di dirigenti che vive di pregiudizi

GRILLO E IL CAVALIERE

La frase Berlusconi sui tedeschi è inaccettabile, come quella di Grillo sulla Shoah. Loro sono due facce della stessa medaglia

che vivono di pregiudizio». Quelli che lo accusano di «non essere di sinistra e di volere riforme autoritarie». Ma già nel 1981 Enrico Berlinguer parlava di superamento del bicameralismo perfetto e dopo di lui nel '96 l'Ulivo e Prodi nel 2006. Attacco a cui nessuno risponde, ma D'Attorre — pur ribadendo l'intesa sul Senato — già individua il prossimo terreno di scontro con il segretario-premier: «Dopo le europee dovremo riparlare dell'Italicum. Ormai quella legge appartiene a un'altra stagione. Va cambiata sulle preferenze, sulla rappresentanza di genere e sulle soglie di sbaramento». Oggi Renzi procederà all'ultima messa a punto della bozza costituzionale insieme al capogruppo Luigi Zanda e alla presidente della commissione Anna Finocchiaro. Poi domani affronterà la prova dell'assemblea dei senatori. Ultimo passaggio chiave, il seminario sulle riforme a cui saranno invitati anche quei «professori» contro cui polemizzò il ministro Boschi. Fra tutti Rodotà e Zagrebelsky.

Se l'opposizione interna al Pd è in via di superamento, il premier dovrà presto affrontare un'altra condizione che sta per porgli Angelino Alfano. Sempre sulla riforma costituzionale. A spiegarla è Andrea Augello, capogruppo Ncd in prima commissione: «Per blindare la riforma vogliamo che nella legge sia previsto comunque un referendum confermativo da tenersi al primo turno elettorale utile». Se Forza Italia si sfilasse, la maggioranza andrebbe avanti unita fino al referendum. Tenendo anche in vita la legislatura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La strategia Il Movimento appoggia il progetto di una camera di eletti. L'annuncio del leader: se vinciamo le Europee chiederò a Napolitano di fare il premier

Grillo benedice la proposta di Chiti: basta con i nominati

MILANO — Dopo gli abboccamenti (parlamentari) dei giorni scorsi, ieri è arrivato anche l'imprimatur di Beppe Grillo: il Movimento «appoggerà la proposta Chiti per un Senato elettivo, un Senato espressione dei cittadini e non dei partiti e del presidente della Repubblica», scrive il leader sul blog. Un rifiuto secco, quindi, all'idea di una Camera nominata e non scelta direttamente dai cittadini. Oltre a dettare la linea sul ddl, nel post il capo politico dei Cinque Stelle attacca a testa bassa: «Le cosiddette "riforme" sono una fotocopia del Piano di rinascita democratica della P2. Il processo di riforme è in mano a Verdi-ni». E su Facebook commenta: «Renzie continua a sparare balle in tv. Fategli un in bocca al lupo». Grillo, che ha annunciato la sua presenza a Siena oggi per

partecipare all'assemblea del Monte dei Paschi, ha chiamato in causa anche il Quirinale. «Perché Renzi è andato al Colle? — ha detto in un'intervista che sarà trasmessa stamattina da Agorà — Per dire a Napolitano di richiamare questo "cadavere" di Berlusconi, altrimenti vince il M5S. Renzi ha bisogno di Berlusconi». E ancora: «Il 25 maggio è un bivio. Se il Movimento 5 Stelle vincerà le Europee, andrà da Napolitano e chiederò di poter avere il governo in mano. Prepareremo una squadra di governo». Il leader Cinque Stelle ha attaccato anche il volto tv Massimo Giletti, nominandolo sul blog «conduttore del giorno», per via di una discussione a L'Arena con la deputata pentastellata Carla Ruocco.

L'orizzonte parlamentare del Movimento però è sul

ddl Chiti. Le dichiarazioni di Grillo segnano un passo avanti rispetto a quanto già affermato dal capogruppo al Senato, Maurizio Buccarella. «Con una serie di miglioramenti in tema di democrazia diretta e partecipata siamo pronti a sostenerlo», aveva detto il senatore. I Cinque Stelle — con Elena Fattori — avevano già avanzato in commissione Affari costituzionali a Palazzo Madama un documento con alcune possibili novità. «Una proposta personale con alcuni punti condivisi anche dal gruppo», precisa Buccarella. Che attacca Renzi: «Parla di modifiche ma mantiene di fatto la non elettività». Il capogruppo giudica il nuovo Senato delineato dal premier

decorative». L'auspicio del Movimento è quello che «sia un nuovo Parlamento a fare la riforma». «Il bicameralismo perfetto si può superare — sostiene il senato-

re — ma lasciando le funzioni di controllo e garanzia». I Cinque Stelle proporranno di introdurre «strumenti di democrazia diretta e il recall (la possibilità da parte degli elettori di un collegio di sostituire un parlamentare durante la legislatura, *ndr*)». Buccarella mette in evidenza anche alcune criticità del disegno di legge Chiti: «Cento senatori sono pochi a mio avviso, ma dei numeri si può discutere anche in seguito». E conferma: «Ci saranno nostri emendamenti. Un nostro ddl? È prematuro parlarne ma non ne escludo la possibilità».

Emanuele Buzzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel mirino

L'attacco al conduttore tv Massimo Giletti dopo un'intervista a una deputata cinquestelle

Sul blog

Il fotomontaggio (con citazione di Guernica di Pablo Picasso) con Renzi e Napolitano pubblicato sul blog ieri



Quagliariello: ecco il piano per salvare l'intesa

«Indennità per chi viene eletto a Palazzo Madama, ma assemblea dimezzata»

Maria Paola Milanesio

Senatore Gaetano Quagliariello, per il premier le riforme sono a un passo dal traguardo. Ottimismo da campagna elettorale o c'è qualcosa di concreto?

«Invece di concentrarci sul braccio di ferro tra i sostenitori e i detrattori del Senato elettivo, dovremmo chiederci piuttosto perché la riforma della Camera alta vada fatta contestualmente alla modifica del titolo V».

Ecco, ci dica lei.

«Quando, nel 2001, il centrosinistra modificò quella parte della Costituzione, vennero attribuite alle Regioni competenze che non hanno nemmeno i Länder della Repubblica federale tedesca. Non solo: ci si dimenticò di creare un luogo dove i legislatori - Parlamento e Regione - si potessero confrontare. Ne è nato un caos totale, con un contenzioso tra enti locali e Stato centrale che a tutt'oggi rappresenta uno dei principali costi per la politica».

E la proposta del Ncd per il nuovo Senato eliminerà o almeno ridurrà il caos?

«La mediazione che il Ncd propone tiene conto di due aspetti: il Senato deve essere cinghia di trasmissione tra Stato centrale ed enti locali ma deve anche avere un contatto con la sovranità popolare, visto che a Palazzo Madama si affida il compito di revisione della Costituzione».

Quindi, i cittadini eleggeranno i senatori o no?

«Andiamo con ordine. Il nuovo Senato sarà nominato subito dai consigli regionali e poi rinnovato insieme all'elezione di questi ultimi, ridotti in proporzione. L'elettore avrà una lista da cui scegliere i consiglieri regionali e un listino collegato con 3-4 nomi di candidati che possono

aspirare al Senato. In questo modo è garantito il contatto con la sovranità popolare».

Quanti saranno i nuovi senatori?

«Con la nostra proposta circa 160-170».

Renzi voleva una Camera alta costituita essenzialmente da sindaci. Lei ora li abolisce?

«Il loro numero sarà molto ridotto, perché se il Senato funziona da camera di compensazione tra legislatori, che cosa c'entrano i sindaci che esercitano una funzione amministrativa? La loro rappresentanza, nell'idea di nuovo Senato, sarà secondaria».

Via anche i 21 membri nominati dal capo dello Stato?

«Anche loro non hanno nulla a che fare con il ruolo che si vuole assegnare al nuovo Senato».

Sta smontando il progetto di Renzi. Chi va a Palazzo Madama avrà un'indennità o sarà a costo zero, come vuole il premier?

«Nel momento in cui si stabilisce che dipendono dagli enti, saranno gli enti stessi a decidere. Ma non credo che comprimere i costi della politica sia l'unica e nemmeno la vera soluzione».

Però siamo in campagna elettorale e il tema dei costi della politica ha molto appeal.

«Siamo realistici. I senatori non verranno a Roma a loro spese, ma avranno bisogno o di un'indennità o di un rimborso spese. E considerato come sono stati gestiti i fondi dei gruppi a livello regionale, forse la prima soluzione è preferibile».

Perché lei sostiene il referendum confermativo sulle riforme?

«È un aspetto fondamentale, se abbiamo interesse a rinnovare il patto tra politica e opinione pubblica. Così togliamo anche la golden share dalle mani dei partiti e ogni possibilità di ricatto».

Mercoledì la commissione Affari costituzionali del Senato adotterà il testo base per la riforma. Sarà la proposta Ncd a passare?

«Credo che ci attesteremo su una soluzione molto vicina a quella indicata nel nostro disegno di legge».

Se la mediazione passa, è ancora possibile un voto in aula prima delle Europee?

«È tanto auspicabile quanto difficile».

In questi giorni Silvio Berlusconi è molto ondivago sulle riforme. Ci si può fidare dell'ex Cavaliere?

«La politica si innova ma ci sono aspetti che valgono sempre. In altre parole: quando si fanno riforme di grande portata, si parte dalla maggioranza di governo e poi si prova ad allargarla. Se queste successive adesioni al progetto vengono meno, resta ancora una maggioranza iniziale molto coesa. L'unica cosa che non si può fare - perché è una aberrazione - è avere due maggioranze, a seconda dei temi da affrontare».

Cel'ha con Renzi e con il patto tra lui e Berlusconi?

«Mi sembra che tutto sia tornato nella più normale fisiologia».

Preoccupazione per il risultato di Ncd alle Europee?

«Siamo come uno studente a cui hanno anticipato di un anno l'esame di maturità. Abbiamo reagito studiando anche di notte, e ora puntiamo a ottenere il miglior voto possibile».

Berlusconi torna a chiedere l'elezione diretta del capo dello Stato. Almeno su questo vedo che è d'accordo.

«Ci doveva pensare prima. Ha fatto saltare la commissione che avrebbe potuto realizzare le riforme. Sì, io sono favorevole a una elezione diretta ma oggi mi sembra più un tema buttato lì, solo per fare propaganda».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

„

I sindaci

Esercitano una funzione amministrativa la loro rappresentanza dovrà essere molto ridotta in una sorta di camera di compensazione tra legislatori

„

Il leader Fi

Sono d'accordo sull'elezione diretta del capo dello Stato, ma siamo in campagna elettorale e Silvio ne parla solo per fare propaganda

» **L'intervista** Il vicesegretario del Pd: la minoranza? Discutiamo e troviamo una sintesi. Le epurazioni le lasciamo ad altri

«Niente sconti a Silvio. Ma bisogna dialogare»

Guerini: le sue parole sono da condannare

Il confronto è necessario per il Paese

ROMA — «Impiccarci su una settimana prima, o una settimana dopo, non ha alcun senso...». Lorenzo Guerini, vicesegretario del Pd, conferma che sarà impossibile approvare in prima lettura la fine del bicameralismo perfetto entro le elezioni europee.

Le riforme segnano il passo?

«Assolutamente no. L'importante è che il treno vada avanti con decisione e nel rispetto degli obiettivi che abbiamo presentato agli italiani».

Berlusconi non vuole un Senato che sia «un'adunata di sindaci».

«Il dibattito sulle riforme va depurato dalle fibrillazioni elettorali. Con le opposizioni e, in particolare, con Forza Italia, troveremo un accordo su una composizione del Senato che sia in forte relazione con la rappresentanza territoriale».

Non siete un po' troppo morbidi con Berlusconi? Quelle parole sui tedeschi e i lager...

«Le condanniamo senza mezzi termini. Sono assolutamente sbagliate, fuori dalla nostra possibile giustificazione. Ma le riforme costituzionali devono essere fatte con tutte le forze politiche che hanno deciso di confrontarsi con noi».

Qual è la strategia? Far sì che Forza Italia non vada troppo male alle Europee?

«I voti non sono nella disponibilità di nessuno, il risultato di Forza Italia è un tema che non ci interessa e che non possiamo determinare».

Perché siete così convinti che Berlusconi non mollerà Renzi?

«Un grande obiettivo porta con sé alcuni rischi, ma io credo che saranno compensati dal senso di responsabilità. Con

Forza Italia pensiamo di aver sviluppato con paziente determinazione i presupposti per un confronto, che consentirà di realizzare in Parlamento queste riforme necessarie al Paese. Nessuno si prenderà la responsabilità davanti agli italiani di far saltare il tavolo. E sicuramente non sarà il Pd».

Perché Giachetti dice che la minoranza vuole far saltare il tavolo?

«Da come vivo la mia esperienza nel Pd,

vedo un impegno comune a sostenere il processo dentro una normale dialettica. Siamo un partito abituato a discutere e poi a decidere insieme. Non vedo ragioni perché in questa occasione, così importante, i nostri parlamentari dovrebbero compiere uno strappo rispetto a un tema che ci definisce come comunità politica».

Napolitano ha chiesto a Renzi di trovare un accordo con la minoranza del Pd. Chi vincerà il braccio di ferro?

«Ritengo sbagliato, sulla riforma del Senato, ragionare di maggioranza o minoranza del Pd. La posizione di Renzi è sostenuta anche da ampi settori della cosiddetta minoranza. Nel nostro partito il dibattito è ammesso, auspicato e praticato. Ma poi, al momento della decisione, il Pd sa trovare la sintesi».

Libertà e Giustizia denuncia «pressioni inaccettabili» sulle voci critiche del Pd, a cominciare da Chiti, «per salvare il patto con Berlusconi». È così?

«Voglio essere molto chiaro. Per noi la discussione è un valore positivo e le epurazioni sono pratiche che lasciamo ad altri partiti. Sono altri che espellono i dissidenti, noi no. E non accettiamo lezioni di democrazia interna da nessuno. Rispettiamo le posizioni differenti, discutiamo, dopo di che facciamo una scelta».

Non vi appellerete alla disciplina di

partito?

«Non siamo una caserma, ma una comunità di donne e uomini liberi che discutono. Nessuno viene espulso per opinioni diverse, ma arriva un momento in cui il dibattito interno produce una decisione del partito e a quella posizione ognuno si rapporta con responsabilità».

Con chi ce l'aveva Renzi quando ha detto «a sinistra un gruppo della dirigenza politica vive di pregiudizio»?

«Non sono l'esegeta di Renzi, però non credo che il riferimento fosse a un'area organizzata dentro il Pd, quanto a una cultura politica che non si è ancora misurata fino in fondo con l'essere forza di governo e motore del cambiamento».

Tra i senatori si dice che domani, quando Renzi parlerà al gruppo, minacerà di portare tutti al voto e non ricandidare chi si oppone...

«Sono leggende. Nessuno minaccia il voto, i problemi del Paese richiedono tempi lunghi e così le riforme. Certo non ci interessa far sopravvivere un governo o farci risucchiare dalla palude».

Per il premier l'elezione diretta dei senatori produce ceto politico, lei condivide?

«Il principio dell'elezione indiretta è costitutivo della proposta del governo, intervenire qui vorrebbe dire snaturarla. D'altronde il Senato delle autonomie non è una novità per il centrosinistra, dall'Ulivo al governo Prodi del 2006. L'idea che si componga con l'elezione indiretta per noi è un punto fermo».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

99

La decisione

Arriva un momento in cui c'è una decisione del partito e a quella ognuno deve rapportarsi

SENATO UNA PROPOSTA DELUDENTE

UGO DE SIERVO

Malgrado le troppe mosse tattiche ed uscite polemiche sulla sorte del Senato, in realtà il confronto in corso non sembra aver prodotto una sufficiente chiarificazione né su ciò che ci si ripromette davvero, né sulla adeguatezza delle innovazioni proposte a conseguire una soluzione funzionale e coerente. E ciò malgrado l'evidente grande importanza di un bicameralismo diseguale, che inciderà in profondo sul modo di funzionare della nostra democrazia e sui rapporti fra centro e periferie.

Esistono molteplici soluzioni possibili, ma ciascuna va valutata nel contesto effettivo della nostra democrazia.

Senza illudersi che problemi oggettivi possano d'incanto esser risolti con qualche nuova formulazione linguistica: penso, ad esempio, alla proposta, evidentemente suggestiva ma del tutto astratta, di un Senato di saggi o di esperti, che possano indicizzare e correggere l'operato della Camera politica o del Governo: basta riflettere sul fatto che questi illustri personaggi non potrebbero essere scelti che dal corpo elettorale e dai partiti o dal Governo, con tutto ciò che ne consegue; ma poi gli esperti hanno e devono avere spazio autonomo ed incomprendibile o nelle istituzioni di studio e di ricerca od in appositi organi tecnico-scientifici.

Il Governo sembra aver scelto nel suo disegno di legge la via, assolutamente opportuna, della seconda Camera come Senato delle autonomie locali, sul modello assai diffuso in altre democrazie caratterizzate dalla presenza di forti autonomie territoriali, di un ramo del Parlamento capace di rappresentare nelle istituzioni centrali i punti di vista e le esigenze delle istituzioni regionali e locali. Ma ciò va perseguito con coerenza e mediante soluzioni efficaci: qui però le proposte gover-

native appaiono non poco deludenti, sia sul piano della composizione dell'organo, sia sul piano dei suoi poteri.

Sul piano della sua composizione, anzitutto sembra davvero contraddittorio che il Presidente della Repubblica possa nominare ben 21 Senatori fra coloro che abbiano «illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario»: se le funzioni fossero davvero quelle tipiche di un Senato delle autonomie, non si comprende il contributo che potrebbero dare questi illustri Senatori (che per di più dovrebbero lavorare gratuitamente: una volta per tutte, la riduzione dei costi della politica non può essere fatta ricadere solo sul Senato). E forse questi Senatori potrebbero avere qualche imbarazzo in occasione del successivo voto per l'elezione del Presidente della Repubblica.

Ma soprattutto occorre essere chiari per le componenti rappresentative di Regioni ed enti locali: non ha senso formare il Senato, che addirittura dovrebbe partecipare ai procedimenti di revisione costituzionale, rappresentando in modo partitario tutti i territori regionali malgrado le radicali diversità demografiche esistenti fra le diverse Regioni. Ma poi, che autonoma rappresentatività e disponibilità di tempo hanno i Presidenti delle Regioni ed i Sindaci dei capoluoghi regionali?

Se si vuole evitare l'elezione diretta dei senatori, al fine di ridurre l'accentuata politicizzazione dell'organo, si può far eleggere dai Consigli regionali alcuni amministratori regionali ed alcuni ammini-

stratori locali, con tutte le ovvie garanzie per i gruppi minoritari. In tal modo si può avere un organo pienamente efficiente e capace di svolgere le proprie numerose funzioni.

Detto tutto ciò, appare sinceramente sconcertate l'estrema modestia dei poteri di questo Senato sul piano della legislazione ordinaria: ridurre tutto il suo potere all'espressione di un parere superabile dalla difformi volontà della Camera dei Deputati (eletta con ogni probabilità con metodo maggioritario) perfino nelle ipotesi più delicate o quando il Senato si esprima a larghissima maggioranza, rischierebbe di rappresentare uno svuotamento radicale di una corretta dialettica fra i due organi (in cui pure la Camera abbia l'ultima parola).

Proprio nel momento in cui si affida agli organi centrali maggiori poteri di condizionamento delle autonomie territoriali, occorrerebbe che le principali decisioni del Parlamento fossero il frutto di confronti effettivi.

Resta da accennare a quanto ci si ripromette di fare in relazione alla composizione del nuovo Senato, poiché questa non è certo indifferente, anche se si esclude questa Camera dall'espressione del voto di fiducia: al di là dei poteri specifici di quest'organo, basta considerare che comunque questa seconda Camera condividerebbe alcuni fondamentali poteri del Parlamento, dal potere di revisione costituzionale al potere di contribuire alla nomina del Presidente della Repubblica.

Ma poi, se occorre ridurre il finanziamento ai politici, c'è lo spropositato numero dei deputati su cui operare con opportune riduzioni quantitative, mentre non ha significato, se non negativo, non retribuire (moderatamente) i rappresentanti popolari chiamati ad operare nel Senato delle autonomie, al fine di garantire infine un decoroso funzionamento del nostro sistema di amministrazione regionale e locale.

Le competenze aiutano la politica

GILBERTO CORBELLINI

NELLA DISCUSSIONE IN CORSO SULLA RIFORMA ISTITUZIONALE, prevalentemente minimizzata da alcuni a una questione di come salvare un simbolo politico e un'opportunità d'attribuzione di qualche status di potere a costo zero, gli unici argomenti - su cui quasi tutti concordano - sono che si tratta di una riforma «necessaria», un segnale ai cittadini.

E inoltre che la politica è impegnata a ridurre i costi e a migliorare l'efficienza. Dopotiché, non appena si entra nel merito, le divisioni appaiono difficilmente riconponibili. Lasciando da parte le posizioni conservatrici dei laici religiosi, i quali ragionano come se la Costituzione fosse un testo sacro, le divisioni sul piano di come riformare la camera alta sono forse conseguenza del fatto che quasi nessuno si è chiesto: a cosa dovrebbe servire (ammesso che serva) un nuovo Senato? Cioè: quali sono le debolezze dei processi di costruzione e applicazione delle leggi in Italia? E dove sono più evidenti? In che misura questi difetti costano ai cittadini economicamente (forse anche più dei costi del Senato) e sul piano delle opportunità di fare scelte libere e convenienti?

La proposta originariamente lanciata da Armando Massarenti dalle pagine del supplemento culturale del Sole24Ore e quindi rilanciata nella discussione politica dalla senatrice Elena Cattaneo, cioè di usare la riforma del Senato per arricchire la politica e le istituzioni di conoscenze e competenze, che normalmente non riesce a usare o reclutare è, forse, l'unico approccio partito da una domanda sanaamente utilitaristica. Perché, diciamolo, l'idea di trasformare il Senato in una camera delle autonomie altro non significa che, sempre minimalisticamente, cambiare di nome alla Conferenza Stato-Regioni, senza peraltro nemmeno prendere in esame, se non con l'intento vago di riformare il Titolo V, le ragioni per cui la Conferenza ha creato più problemi che soluzioni. Sul piano tecnico il suggerimento di Cattaneo/Massarenti è stato accolto dal disegno di legge del Governo ipotizzando la presenza nel nuovo senato di 21 rappresentanti dell'eccellenza culturale (in senso lato) del Paese nominati dal Presidente della Repubblica.

A parte alcuni saggi anziani, che paradosamente rimangono più lucidi e lungimiranti delle nuove generazioni rampanti, valga per tutte l'adesione convinta di Eugenio Scalfari alla proposta della Cattaneo, l'idea non è stata probabilmente del tutto compresa nei suoi presupposti e scopi. Ergo è apparsa a non pochi protagonisti del dibattito, anche a quelli più preparati professionalmente, un punto di vista estraneo, perché incomprensibile e ambiguo nella sua origine; nonché incerto sul piano della realizzazione procedurale. In realtà, l'idea sviluppa l'intelligente e lungimirante suggerimento regalato alla politica sempre da un lucidissimo quasi novantenne, il Presidente della Repubblica, con la nomina dei quattro senatori a vita: due scienziati, un architetto e un direttore d'orchestra, tutti di statura internazionale. Se la politica vuole davvero rigenerarsi e riconquistare fiducia, non deve costringermi sembrava dire Napolitano a cercare di tamponare le sue incapacità e i danni che genera, ovvero a esercitare nei limiti del mio mandato costituzionale una sorta di controllo tecnico sulle decisioni; fino al punto, per esempio, di dovermi inventare un improbabile governo tecnico per evitare il fallimento finanziario dello Stato. Da uomo che ha studiato e sperimentato la natura dell'agire politico, il Presidente della Repubblica suggeriva di tornare a reclutare direttamente, all'interno delle istituzioni e usando i meccanismi della rappresentanza diretta o indiretta, le eccellenze culturali, cioè scientifiche, tecniche e intellettuali necessarie per, e capaci di concorrere a disegnare dei progetti per un paese che sia in grado di navigare con sicurezza nei marosi di un futuro economico e politico mondiale carico di incertezze. Sembrava peraltro che questo messaggio l'avesse compreso il presidente del consiglio Matteo Renzi, quando si candidò alla guida del Partito Democratico. Nell'ultimo confronto televisivo con Cuperlo e Civati, Renzi fu l'unico a citare scuola, ricerca e cultura come i tre pilastri dai quali intendeva farci ripartire. Per ora, a parte l'intento di ristrutturare gli edifici scolastici pericolanti, non sembrano più queste le priorità per il governo.

Allora, prima di discutere sulle difficoltà procedurali, o su eventuali rischi di creare una sorta di corpo estraneo nelle istituzioni, sarebbe utile sapere se si ritiene, o no, che le principali difficoltà e sconfitte subite dalla politica italiana nell'ultimo mezzo secolo non siano dipese tanto o solo dal «bicameralismo paritario», ma

anche dall'incapacità di usare conoscenze e competenze valide nei processi legislativi e decisionali. E' così? A giudizio di Cattaneo/Massarenti, e più modestamente anche per chi scrive sì. E si possono elencare decine e decine di episodi in cui sono state prese decisioni che si sapevano da subito «teoricamente» sbagliate. Per le quali, cioè, era facilmente prevedibile che avrebbero causato danni economici, sanitari o morali. Le ultime hanno riguardato la vicenda Stamina, Ma ci sono state anche la legge 40 e quella sulla sperimentazione animale, citate da Elena Cattaneo. E si può dimostrare che è sbagliatissima anche la politica agricola italiana sul piano della scelta tecnica di vietare la coltivazione di ogm.

La proposta Cattaneo/Massarenti andrebbe seriamente discussa soprattutto all'interno del Partito Democratico, che in questa fase svolge un ruolo attivo e quindi ha la principale responsabilità politica e morale per le scelte che andranno a configurare le auspicabili linee di rinascita economica, sociale e civile, in una parola culturale, dell'Italia. In una fase in cui la cultura moderata fatica a organizzarsi su basi concrete, offrire un terreno neutro, come è quello delle conoscenze e competenze scientifiche e tecniche, per riqualificare la politica sul piano dell'efficienza decisionale che non sia solo tagliare delle spese inutili, che però già non è poco rappresenterebbe un'opportunità (forse l'unica pensabile al momento) per recuperare operativamente fiducia nella politica e cominciare a selezionare nel Paese un nuova classe dirigente. Cioè delle figure capaci di dividersi sui valori, ma che rispettano sempre i fatti e riescono quindi a dialogare e a trovare, nelle decisioni, compromessi accettabili e utili sia per l'interesse generale, sia per quelli dei singoli cittadini.

Scegliere chi ci deve rappresentare è un diritto

L'INTERVENTO / 1

VANNINO CHITI
SENATORE PD

Per vincere le sfide che abbiamo davanti occorre rafforzare la sovranità dei cittadini. Un errore contrapporre capacità di decidere e partecipazione

Claudio Sardo ha affrontato più volte il tema delle riforme costituzionali. Gli riconosco il merito di tenere fermi criteri anche per me fondamentali. Prima di tutto di non ridurre la Costituzione a questione delle maggioranze di governo. Abbiamo sempre contestato alla destra di voler affrontare l'aggiornamento della Costituzione dall'ottica degli interessi dei governi: è una scelta errata. Indebolisce il riferimento che la Costituzione rappresenta per gli italiani e confonde insufficienze della politica e modifiche necessarie alla Costituzione.

A rimetterci è sempre la Costituzione. Le differenze tra me e Sardo risiedono in questo: per me la scelta del Senato delle Autonomie non è legata solo al cambiamento dell'Italicum. Bisogna tenere uniti tre aspetti, per non creare scompensi costituzionali: il Titolo V cioè i poteri affidati alle Regioni; la legge elettorale per la Camera; il ruolo del Senato. Non basta migliorare l'Italicum unificando al 4-5% la mol-

teplicità delle soglie, decidendo collegi uninominali o preferenze, spostando sopra il 40% l'asticella del premio di maggioranza, non utilizzando a questo fine i voti di partiti che non hanno consensi per entrare alla Camera. La domanda è: lasciamo un impianto maggioritario, ispirato a quello spagnolo, o ci orientiamo per una legge proporzionale? Un vero Senato delle Autonomie è il Bundesrat: vi sono le Regioni, non i Comuni; si esprime con voto unitario di ogni governo regionale. Non è un dettaglio: se il fondamento è quello di maggioranze politiche, queste ultime non possono definirsi in modo casuale. Le maggioranze politiche hanno legittimità se fondate sul voto dei cittadini. Il Bundesrat ha senso non solo per la legge elettorale proporzionale in vigore per il Bundestag né per il sistema di governo del cancelliere, né perché sono presenti i governi regionali con voto unitario: oltre a ciò in Germania c'è un federalismo solido. Un esempio: i poteri dei lander su giustizia o ordine pubblico. È questa la situazione italiana? Non mi pare.

Il Titolo V proposto dal governo ri-centralizza competenze su territorio, ordinamento delle autonomie, sicurezza del lavoro. Neanche il Titolo V in vigore regge un federalismo solido né vedo questo esito di fronte a noi. In Italia c'è uno Stato delle autonomie: le Regioni non hanno rilievo primario rispetto ai Comuni. Il Senato avrà perciò al tempo stesso una funzione di garanzia e di rappresentanza dei territori. Può svolgerla se sarà eletto dai cittadini, contestualmente alle ele-

zioni per i consigli regionali. Su questo è scoppiato lo scandalo: guai a sostenere il diritto di voto dei cittadini. È conservazione! Si dimezza il numero dei parlamentari; si equipara l'indennità a quella del sindaco di Roma; si attribuisce alla sola Camera il rapporto fiduciario con il governo e l'ultima parola su gran parte delle leggi ma la proposta è bollata come ostacolo alle riforme. Stiamo al merito: Costituzione, leggi elettorali, ordinamenti dell'Ue, diritti civili e politici fondamentali dei cittadini devono essere affidati alla sola Camera, eletta con leggi maggioritarie, o in modo paritario anche al Senato? Per me non vi sono dubbi.

Un'ultima considerazione: siamo di fronte all'impegno per costruire gli Stati Uniti d'Europa e a sfide alla democrazia rappresentativa. Per vincere occorre rafforzare la sovranità dei cittadini, non contrapporre partecipazione e capacità di decidere. La democrazia prevale sui populismi reazionari se sa arricchirsi anche della partecipazione diretta delle persone. Già oggi nei forum sulla Rete intervengono in città e Regioni migliaia di cittadini: i senatori di domani avranno legittimità se nominati da qualche centinaio di eletti? Cumulando incarichi di sindaco, presidente di Regione e parlamentare che la stessa Francia ha abolito? Non è la strada giusta. In ogni caso serve discutere, non porre diktat. La normalità in democrazia è che i cittadini scelgano con il voto i loro rappresentanti. È scritto anche nella Costituzione.



Meglio un Senato di consiglieri regionali

L'INTERVENTO / 2

STEFANO LEPRI
 VICEPRESIDENTE PD SENATO

Una volta eletti, dovrebbero essere gli enti locali a nominare chi dovrà dedicarsi esclusivamente al nuovo organo del Parlamento

L'obiezione secondo la quale il Senato non può diventare il dopo-lavoro dei sindaci, dei presidenti e consiglieri regionali ha un fondamento. C'è infatti una sproporzione, nel testo del governo, tra i molti e condivisibili compiti che si intendono affidare al nuovo Senato e il tempo che le persone chiamate a comporlo potrebbero dedicarvi, visto che avrebbero tutti già importanti e precedenti responsabilità, per le quali sono prioritariamente eletti e retribuiti. Questa considerazione vale in particolare per

i presidenti delle Regioni e i sindaci delle città capoluogo di Regione; molti di questi ultimi, non dimentichiamolo, diventeranno presto anche presidenti delle città metropolitane.

Ciò tuttavia non scalfisce l'opportunità di far comporre il nuovo Senato dagli amministratori eletti delle Regioni e delle autonomie locali perché così, al di là dei risparmi, si rende diretto e immediato il raccordo tra Stato e territori. Dunque, come conciliare l'opportunità di un Senato non elettivo e dotato di ampi poteri con la necessità che esso sia attivamente partecipato e presidiato, onde evitarne l'inefficacia o la dipendenza dalla burocrazia?

Il punto di possibile sintesi non sta in proposte, avanzate in questi giorni, che prevedono l'elezione diretta, pur concomitante e parallela a quella dei consiglieri regionali.

Piuttosto, si consideri la possibilità di lasciare ai consigli regionali, una volta eletti, di nominare loro chi vogliono nel rispetto delle minoranze e per i numeri loro attribuiti, a eccezio-

ne del presidente della giunta che resterebbe membro di diritto del Senato. Quei consiglieri nominati avrebbero il compito esclusivo di seguire il Senato, salvo partecipare ai consigli regionali una volta alla settimana. Così si risponde all'obiezione, poiché la gran parte dei componenti si dedicherebbe quasi a tempo pieno ai lavori del nuovo organo del Parlamento, pur essendo a tutti gli effetti consiglieri regionali e pagati dagli stessi consigli.

Ne deriva, tuttavia, che il Senato sarebbe fatto per la maggioranza da consiglieri regionali, salvo i ventun presidenti delle Regioni e i ventun sindaci delle città capoluogo di Regione eletti di diritto. Certo, questa composizione cambia l'equilibrio della rappresentanza finora previsto, prevedendosi più un Senato federale e regionale che delle autonomie. Ma, forse, proprio questa formula, anche alla luce del colore politico di chi amministra i territori, potrebbe rendere maggiormente accettabile ai più la proposta complessiva di riforma.

...

Questa fisionomia cambia gli equilibri ma rappresenta una soluzione



Accordo sul Senato Renzi: «Ci siamo»

- **Intesa siglata nel Pd: sì al testo del governo e apertura alle modifiche**
- **Bersani: «Non c'è muro contro muro»**

VLADIMIRO FRULLETTI

vfrulletti@unita.it

Dunque «sulle riforme ci siamo» come twitta il premier mandando poi l'ormai consueto affettuoso (si fa per dire) saluto *agli amici gufi*.

In effetti dalle finestre di Palazzo Chigi vedono lo striscione d'arrivo. Almeno della prima tappa di quel tour che è la riforma degli assetti istituzionali. Un appuntamento atteso da 30 anni, come ama ripetere Renzi. Il che fa quindi apparire difficile che qualcuno voglia davvero mettersi di mezzo per far saltare il tavolo. A meno che non voglia correre il rischio, è il pensiero di Palazzo Chigi, di passare come il portabandiera di chi vuol lasciare le cose come stanno. E a fare la parte dei conservatori, dei nemici delle riforme è ovvio che non ci vogliano stare in tanti.

Certamente non la minoranza congressuale del Pd (la cui forza parlamentare è diametralmente opposta a quella nel partito) che infatti, almeno nella stragrande maggioranza dei suoi esponenti, non ha nessuna intenzione di ri-mettere in discussione l'impianto della proposta del governo sulle riforme costituzionali. Ovviamente non ci sono dubbi sulla necessità di eliminare il Cnel e tanto meno di cambiare il Titolo V per ridisegnare relazioni più efficienti tra Regioni e Stato centrale. Ma anche sul Senato.

Ieri mattina dopo un incontro con il capogruppo al Senato Luigi Zanda e la

presidente della commissione affari costituzionali del Senato Anna Finocchiaro, Renzi, assieme alla ministra alle riforme Maria Elena Boschi, ha trovato il punto di mediazione possibile partendo però dal disegno di legge del governo che sarà sostanzialmente il testo base che mercoledì dovrebbe adottare la commissione. Il Senato diventa "Senato delle Autonomie" e i senatori saranno eletti dai consiglieri regionali al proprio interno. Ci saranno un po' meno sindaci (ma sicuramente quelli dei capoluoghi regionali) a vantaggio di rappresentanti delle Regioni che saranno calcolati in maniera proporzionale agli abitanti (come chiede Forza Italia). E anche i 21 senatori indicati dal Presidente della Repubblica caleranno parecchio: forse 10 o 5, ma forse anche nessuno. Non c'è quindi l'eleggibilità diretta dei nuovi senatori. «Da qui non si torna indietro» è stato il messaggio di Renzi.

Del resto sull'eleggibilità dei futuri senatori, è difficile trovare molti sponsor nella minoranza democratica, se si eccettua Civati che parla esplicitamente di «pasticcio» e contesta lo stesso vertice a Palazzo Chigi.

L'obiettivo di superare il bicameralismo è infatti largamente condiviso in tutto il Pd. E certamente non varrebbe la pena di far fallire la riforma costituzionale per un particolare che viene definito «marginale». «Che importanza ha se i senatori sono eletti in un listino di consiglieri o dai consiglieri che a loro volta sono stati eletti dai cittadini. Ma davvero si può pensare che questo aspetto sia determinante? Guardate che se anche questa volta non riusciamo a cambiare le nostre istituzioni saremo tutti quanti terremotati e con noi le stesse istituzioni democratiche» ragiona un esponente di primissimo piano della minoranza Pd. Insomma da quelle parti grandi problemi Renzi non

ne troverà. E stamani quando ne parlerà davanti al gruppo democratico in Senato ne avrà la conferma. Il premier avrà un atteggiamento «pragmatico». Disposto cioè a qualche aggiustamento a cominciare dalla scelta di alcuni senatori tra i consiglieri. Sul come si può discutere: «è l'offerta che sono disposto a fare pur di chiudere insieme la partita» spiega ai suoi. «Il fallimento delle riforme sarebbe un inaccettabile suicidio. Non vince o perde Renzi, ma il sistema democratico» è infatti l'avvertenza che manda il capogruppo alla Camera Roberto Speranza. E non è mica un caso che anche un bersaniano doc come Alfredo D'Attorre inviti Chiti a trasformare il proprio testo alternativo al governo in emendamenti. «Nel Pd, non c'è stato e non ci sarà nessun muro contro muro. E lo sa bene anche Chiti» annota lo stesso Pierluigi Bersani. Difficile anche che i problemi possano arrivare dal Ncd o da Scelta Civica, è il ragionamento renziano. L'unica vera preoccupazione quindi riguarda Forza Italia. Il vicesegretario Pd Lorenzo Guerini ieri sera ha parlato sia col capogruppo al Senato Paolo Romani che con Denis Verdini. Guerini professa ottimismo e chiede pazienza. L'impressione è che Forza Italia rallenterà un po' la tempistica ma non si metterà di traverso per avere senatori eletti direttamente. Ma è già certo che non ci sarà entro il 25 maggio il primo sì in aula al disegno di legge costituzionale. Tempi stretti, si fa notare visto che il Senato dovrebbe chiudere per le elezioni il 18 maggio. Ma in realtà c'è da considerare Silvio Berlusconi che, impegnato in una campagna elettorale particolarmente difficile, non vorrà fare alcun regalo a Renzi. Il premier lo sa e oramai lo dà per scontato. «Non mi impiccherò su una settimana prima o dopo» ribadisce Guerini. Sempre che, ovvio, poi si tagli davvero il traguardo.

Le ipotesi

Aula dimezzata ma eletta sul tavolo raffica di proposte

Oltre 50 i testi di riforma e resta il nodo-indennità

Maria Paola Milanesio

Il 24 febbraio parlò per un'ora e dieci davanti ai senatori, riuniti nell'aula di Palazzo Madama per votare la fiducia al suo governo. Parlò a braccio il premier Matteo Renzi e in quell'intervento, usando «il linguaggio della franchezza», comunicò che voleva «essere l'ultimo presidente del Consiglio a chiedere la fiducia a quest'aula». Un modo certo inusuale per ribadire che il Senato andava riformato, che il bicameralismo perfetto - con due Camere che hanno identici poteri - non era più adeguato ai tempi, a una politica che deve saper decidere in fretta. Ora, di progetti di riforma del Senato, ce ne sono ben 52, ma entro domani la commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama punta a chiudere almeno la prima fase: trovare l'accordo su un testo base, sul quale i parlamentari potranno poi proporre le loro modifiche. È questo l'obiettivo confermato dai relatori della riforma, la democratica Anna Finocchiaro e il leghista Roberto Calderoli. Difficile che prima della pausa dei lavori parlamentari, in concomitanza con le elezioni europee del

25 maggio, si possa arrivare a un primo via libera. Negli ultimi giorni, tuttavia, i contrasti tra i partiti, e all'interno dei partiti stessi, sono parzialmente rientrati, tanto che sembra vicino un accordo. Oltre al testo del governo, tra i 52 provvedimenti, anche le ipotesi targate Ncd, Lega (Calderoli) e dissidenti Pd (Chiti).



**Il governo:
Camera alta
a costo zero**

Il disegno di legge del governo, approvato dal consiglio dei ministri il 31 marzo scorso, prevede che il nuovo Senato, denominato Senato delle autonomie, sia composto da 148 membri. Non saranno eletti direttamente dai cittadini. Ventuno verranno scelti dal capo dello Stato, mentre gli altri 127 saranno espressione degli enti locali. Infatti, dell'assemblea faranno parte presidenti di Regione e delle province autonome di Trento e Bolzano; i sindaci delle città capoluogo di Regione. A questi si aggiun-

gerà una ulteriore rappresentanza di consiglieri regionali e sindaci per ciascuna regione. In tutto, dunque, 127 rappresentanti del territorio. Secondo il progetto del governo, i nuovi senatori non dovranno ricevere alcuna indennità, avendo già quella corrisposta per i loro incarichi a livello locale. La durata del mandato coinciderà con quella degli organi delle istituzioni territoriali nelle quali sono stati eletti. Resta senatore di diritto, salvo vi rinunci espressamente, chi è stato presidente della Repubblica. Palazzo Madama non voterà più la fiducia, né le leggi di bilancio ma conserverà competenza sui provvedimenti di revisione costituzionale.



**Il testo Ncd:
no ai Comuni
sì alle Regioni**

La proposta del Ncd, messa a punto dall'ex ministro per le Riforme Gaetano Quagliariello, prevede che a Palazzo Madama siedano 160-170 componenti. L'intenzione è quella

di cancellare, o ridurre al minimo, sia i nuovi senatori scelti dal Quirinale sia i sindaci. Il nuovo Senato sarà nominato subito dai consigli regionali e poi rinnovato insieme all'elezione di questi ultimi, ridotti in proporzione. L'elettore avrà una lista da cui scegliere i consiglieri regionali e un listino collegato con 3-4 nomi di candidati che possono aspirare al Senato, ha spiegato l'ex ministro. Ulteriore differenza rispetto al testo del governo è l'indennità, che dovrà però essere pagata dagli enti locali da cui i nuovi senatori provengono. Il numero dei rappresentanti per ciascuna regione sarà proporzionale al numero degli abitanti. Vale a dire: il Molise avrà un numero di senatori inferiore alla Lombardia.

Il consigliere

Richiamato da Empoli
L'economista è tornato nel giro
dei collaboratori di Renzi, scrive
Europa, quotidiano vicino al premier

L'incontro

Quagliariello al Colle
L'ex ministro per le Riforme
è stato ricevuto ieri da Napolitano:
sul tavolo l'ipotesi di mediazione

Il pressing

Alfano detta i tempi
«Qualcuno gioca a tirare la corda e poi mollarla un po'», il leader Ncd chiede di riformare prima il Senato

Il testo presentato da Vannino Chiti, esponente del Pd, riduce i senatori dagli attuali 315 a 106, di cui 100 eletti dai cittadini su base regionale e sei dalle circoscrizioni estere; le indennità restano uguali alle attuali. Come previsto dal testo del governo, solo la Camera voterà la fiducia e approverà la legge di bilancio. Palazzo Madama potrà dire la sua sulle riforme costituzionali e sulle leggi elettorali. Anche Chiti, come Calderoli, vuole ridurre il numero dei deputati: la sua proposta è di passare da 630 a 315.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista Il ministro per le Riforme: Berlusconi ha ribadito il suo sostegno

«Rispetteremo il patto con Forza Italia Il testo di Chiti? No ai personalismi»

Boschi: i nuovi senatori a Roma un giorno o due alla settimana

ROMA — «Siamo a un passo da un risultato storico».

Servirebbe un miracolo per approvare la riforma in Aula prima delle Europee...

«Anche se dovessimo metterci una settimana in più, è una riforma epocale, attesa da trent'anni. Non guardiamo la pagliuzza perdendo di vista la trave». La voce di Maria Elena Boschi, ministro per le Riforme, i Rapporti con il Parlamento e il Programma, tradisce un filo di stanchezza: «Sono tranquilla. Non stiamo facendo le riforme per avere una bandierina elettorale, ma come base per il rilancio della politica economica e la credibilità della politica».

Siete convinti che Berlusconi ve le lascerà fare? Forza Italia è spacciata e il patto è a rischio.

«Berlusconi ha ribadito il sostegno alle riforme e noi siamo abituati a rispettare i patti. Cambiare le regole con una maggioranza che includa l'opposizione è un plusvalore che va preservato».

Il dialogo con l'ex premier non vi imbarazza, dopo l'uscita sui lager e l'attacco a Napolitano?

«Le dichiarazioni di Berlusconi sono inaccettabili».

Il compromesso sul Senato elettivo reggerà alla prova dell'Aula?

«Stiamo discutendo delle modalità con cui si individuano sindaci e consiglieri regionali. Poi penseremo alle tecnicità con cui alcuni di loro andranno a fare anche i senatori, senza indennità».

La commissione adotterà il suo testo, è una vittoria del governo Renzi?

«Non è una vittoria di Renzi, ma del Pd e di tutti i partiti che hanno siglato questo accordo, compresa Forza Italia. Il fatto che l'esecutivo abbia mantenuto l'impegno di presentare una proposta entro marzo, che per venti giorni è stata sottoposta alla discussione pubblica, è un risultato per tutti i cittadini».

Sottoposta al fuoco amico...

«No. Abbiamo scelto una modalità nuova per arrivare al testo, raccogliendo le osservazioni di parlamentari, cittadini, professori. La

proposta da cui siamo partiti è quella che gli elettori hanno votato alle primarie e lì siamo rimasti, con coerenza. È normale che ci possano essere delle modifiche, ma l'impianto non può essere snaturato».

Il testo è blindato?

«Nessuno lo ha detto. C'è una disponibilità a introdurre delle modifiche che non tocchino i punti qualificanti. Sul superamento del bicameralismo c'è un consenso ampio: avverto forte la responsabilità di passare finalmente dalle parole ai fatti».

Si ragiona di elezione diretta?

«Chi siede in Senato, come in Francia o in Germania, deve essere espressione dei territori e dunque sindaco o consigliere regionale».

Quanto lavoreranno i senatori?

«Tanto, ma nella loro regione. Non staranno cinque giorni alla settimana a Roma, ma un giorno o due. Non voglio mettere un limite... Però non siederanno a Palazzo Madama a tempo pieno, perché hanno il loro lavoro sul territorio».

Il progetto
Stiamo lavorando alla parte sui nominati dal Colle, credo ne lasceremo al massimo cinque

Un dopolavoro per sindaci, come dice Berlusconi?

«Ma no... Anche Forza Italia condivide il fatto che il Senato non abbia le stesse competenze della Camera».

L'idea dei 21 nominati dal Colle ha sollevato molte critiche. Verranno eliminati?

«Vedremo, è una delle questioni su cui si sta lavorando. Credo che lasceremo la possibilità di nominarne fino a un massimo di cinque».

E i sindaci? Non sono troppi?

«È una delle richieste avanzate in commissione. Non c'è una preclusione. Nel sistema tedesco in effetti non ci sono sindaci, ma in Italia le municipalità rappresentano un pezzo della nostra identità. In molti chiedono di cancellare la presenza dei sindaci, ma ci impegneremo fino all'ultimo per garantire una loro rappresentanza».

Insomma, lei vuole che passi il testo che porta la sua firma.

«È una svolta epocale, che va ben oltre i singoli. Sono grata ai collaboratori del ministero che ci hanno lavorato a lungo, recependo i contributi dei migliori esperti a partire dalla Commissione dei 35. Il mio unico obiettivo è che passi una riforma seria e stavolta ci siamo».

L'Anpi lancia l'allarme sulla riduzione degli spazi di democrazia.

«Trovo questa polemica pretestuosa e lo dico da iscritta all'Anpi».

La sinistra del Pd si è placata, ma Vannino Chiti non ha ritirato il suo testo alternativo come lei gli aveva chiesto di fare.

«A dire il vero, non gliel'ho mai chiesto. Siamo a un passo dal fare quello che per anni abbiamo solo sognato: maggiore chiarezza di rapporti tra Stato e Regioni, semplificazione del procedimento legislativo, riduzione dei costi della politica. Il traguardo è a portata di mano e tutti abbiamo fatto uno sforzo dentro e fuori dal Pd. Rovinare tutto adesso per esigenze personalistiche sarebbe un errore».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il risveglio della Regione

L'ANALISI

MASSIMO LUCIANI

L'accordo sulla scelta dei senatori, dunque, sembra in dirittura d'arrivo. Non che ne siano chiarissimi i dettagli, che in questioni così delicate sono essenziali, ma qualcosa sembra essere stato definito.

Né l'elezione indiretta pura e semplice, né un'elezione diretta analoga a quella prevista per la Camera dei deputati sono praticabili se si vuole trovare un punto di caduta per l'intesa più ampia possibile. Allo stato, la soluzione concordata parrebbe quella di un'elezione popolare, sì, ma in coincidenza con il rinnovo dei consigli regionali e sulla base di «listini» che comprendono i nomi di candidati consiglieri regionali la cui destinazione, però, è sin dall'inizio Palazzo Madama. È coerente quest'ipotesi con le linee portanti del disegno di legge del governo e con le esigenze fatte valere dai più seri dei suoi oppositori?

Quanto alle preoccupazioni degli oppositori, che hanno motivato, in particolare la presentazione del disegno di legge Chiti, l'intervento del voto popolare dovrebbe averle almeno in parte soddisfatte. Quanto alle intenzioni del governo, non vale la pena chiedersi se l'ipotesi soddisfi la pregiudiziale del Senato a costo zero, che - francamente - sarebbe bene abbandonare (spiegandolo all'opinione pubblica e risparmiando risorse, se serve, in qualche altro modo), visto che alcuni euro in più o in meno non dovrebbero condizionare scelte delicate come quelle che toccano la Costituzione. Ci si deve domandare, semmai, se sia in armonia con quella della sottrazione al Senato del rapporto fiduciario, che costituisce il vero punto di forza del progetto governativo ed è essenziale per migliorare il funzionamento della forma di governo. A me sembra di sì.

Togliere al Senato la prerogativa di conferire (e ritirare) la fiducia ai governi è sempre sembrato incompatibile con un'elezione diretta pari a quella della Camera: la medesima legittimazione reclama le medesime funzioni e se, esendoci l'una, non ci fossero le altre, le tensioni di sistema sarebbero probabilmente insostenibili. Il compromesso del quale si parla, certo, prevede un voto popolare, ma il rapporto diretto con gli elettori sarebbe pur sempre costruito nella chiave di una competizione strettamente re-

gionale, molto diversa da quella cui si partecipa per la conquista del governo nazionale. Che il Senato resti estraneo all'immediato rapporto fiduciario con il Palazzo Chigi, dunque, non sembra irragionevole. Si dirà: ma questo è solo un pezzo di un più generale disegno istituzionale e non è detto che, per quanto la mediazione sulla legittimazione del Senato possa essere buona, l'immagine complessiva sia soddisfacente. È vero, ma con una precisazione essenziale. La doppia fiducia è un serissimo problema per la nostra forma di governo ed è stata una delle cause dell'instabilità degli esecutivi, costretti a giocare una doppia e delicatissima partita in entrambe le Camere e a subire, dunque, tutti i rischi di una diversità di equilibri. Una mediazione che lasci intatta l'opzione fondamentale per la fiducia unica è, allora, un passo avanti decisivo.

Certo, si deve essere consapevoli della logica delle istituzioni e si deve comprendere che un Senato così legittimato non potrà mai funzionare come, poniamo, il *Bundesrat tedesco*, nel quale siedono i rappresentanti dei governi regionali. Qui non ci sarebbero delegati degli esecutivi regionali, ma veri e propri eletti dai cittadini, anche se - è bene ripetere - nel contesto di una competizione del tutto particolare. Stando così le cose, il Senato non potrà essere il luogo della vera e propria *rappresentanza* degli interessi territoriali, ma, al più, quello della loro *rappresentazione*. Questo significa che il Senato non dovrebbe essere la sede in cui far valere interessi regionali (o, anche comunitari) da contrapporre a quello statale, ma quella in cui portarli alla luce, perché nel processo decisionale politico generale se ne tenga adeguatamente conto. Per questo, il mandato dei senatori potrebbe restare libero com'è oggi, e come non avrebbe potuto più essere se essi fossero stati semplici delegati dei governi delle rispettive Regioni. È un modello che, se ben praticato, potrebbe funzionare, ma si deve sapere che è diverso da quello che molti, prima, avevano immaginato.

Detto questo, non è che tutti i problemi, con questa mediazione, siano stati risolti, anzi. C'è molto da lavorare, in particolare, per rendere la parte sul riparto di competenze fra Stato e Regioni coerente con la scelta compiuta sul Senato. Questa scelta, finalmente, consente agli interessi dei territori di emergere al livello delle istituzioni nazionali, colmando quella che era una lacuna originaria della Costituzione, che da tempo molti avevano lamentato. È paradossale che proprio adesso, proprio ora che alle autonomie si offre un sede «alta» per partecipare alle scelte centrali, le loro attribuzioni vengano mortificate come fanno le nuove norme sul Titolo V.

Certo, le Regioni non godono, oggi, di buona stampa e non si può negare che le critiche abbiano qualche fondamento. Ma per una lunga fase della loro storia sono state un importante fattore di innovazione e ancora oggi alcune di loro sono capaci di prossimità ai bisogni dei cittadini e costituiscono un elemento essenziale dell'articolazione pluralistica del sistema. Vale la pena di scommetterci, allora, sulla capacità di ripresa delle Regioni, anche per non andare in controtendenza con le altre democrazie europee, che sempre più decisamente valorizzano le autonomie territoriali e non esauriscono il circuito della decisione politica nel rapporto fra l'individuo e lo Stato.

Con l'elezione diretta non si supera il bicameralismo paritario

L'INTERVENTO

LUCIANO VIANTE

PREMESSA. UNA RIFORMA COSTITUZIONALE È FATTA

per durare e deve essere animata da pensieri lunghi. Vanno messi al bando pregiudizi e usi politici della Costituzione, come se si trattasse di vincere una temporanea partita a scacchi. Si tratta invece di darci regole e principi che devono valere per l'intero sistema democratico e per le generazioni che verranno. Perciò è venuto il momento della saggezza e della mediazione e fanno ben sperare le recenti prese di posizione del presidente del Consiglio. Provo a indicare possibili soluzioni per i temi più controversi, sulla base delle discussioni che da anni li approfondiscono.

Elezioni dirette o elezione indiretta. In tutte le proposte del centro sinistra l'elezione indiretta dei senatori costituisce il fondamento del nuovo bicameralismo. Sulla base della nostra tradizione costituzionale, chi è eletto direttamente dal popolo, titolare della sovranità, non può essere privato del potere di conferire e togliere la fiducia al governo. Perciò l'elezione diretta impedirebbe il superamento del bicameralismo paritario. Esistono varie forme di elezione indiretta; una, già proposta, è quella della elezione di consiglieri regionali che rivestano anche il ruolo di senatori. Il loro numero dev'essere in ogni caso proporzionato al numero di abitanti di ciascuna Regione. L'elezione diretta, infine, non riguarda il ruolo costituzionale del Senato, che è determinato dalle competenze che la riforma gli attribuirà. Riguarda la possibilità che alcune delle personalità che oggi siedono in Senato possano tornarvi. È interesse generale che nel nuovo Senato, accanto a consiglieri regionali, consiglieri comunali, personalità del mondo scientifico e culturale, siedano anche alcune personalità politiche che hanno già avuto esperienze significative di politica nazionale. Per una possibile soluzione, rinvio al punto successivo.

Composizione del Senato. Il progetto del governo prevede che il Presidente della Repubblica nomini 21 senatori. Potrebbe scegliersi una strada diversa. Pensare a una cooptazione dei nuovi senatori,

potrebbero essere per esempio quarantacinque, da parte di quelli eletti indirettamente, sulla base di brevi liste di candidati, presentate dal Cnr, dall'Accademia dei Lincei, dalla Conferenza dei Rettori e dai gruppi parlamentari. In tal modo potrebbero essere candidate personalità della cultura scientifica, della cultura umanistica e della esperienza politica nazionale. Esistono tecniche che consentono di fare in modo che ciascuna delle tre categorie possa essere rappresentata in modo congruo nel futuro Senato.

Funzioni del Senato. Che tipo di Senato serve al futuro sistema politico? Dobbiamo guardare alle esigenze di equilibrio costituzionale e democratico in un ordinamento che vedrà prevedibilmente una Camera eletta con un sistema fortemente maggioritario. Il Senato quindi avrà un ruolo di watch dog tanto nei confronti del governo quanto nei confronti della Camera. Questo ruolo potrà essere esercitato confermando il carattere bicamerale delle leggi costituzionali ed elettorali e, come prevede il progetto Chiti, delle leggi in materia di confessioni religiose, tutela delle minoranze linguistiche, ineleggibilità, referendum, funzioni degli organi costituzionali (Presidente della Repubblica, Corte Costituzionale, Magistrature). Per altre materie, per esempio diritti civili, si potrebbe stabilire che le proposte correttive del Senato possano essere superate dalla Camera solo con una maggioranza assai ampia. Al Senato inoltre spetterebbe, come attribuito dal Trattato di Lisbona a «ciascuna camera nazionale», il compito di verificare l'applicazione del principio di sussidiarietà da parte degli organismi della Ue. È essenziale, inoltre, che il futuro Senato svolga un attento esame delle politiche pubbliche e dello stato della legislazione. In qualche Paese, ad esempio la Finlandia, si è recentemente varata la cosiddetta «sunset clause» (clausola del tramonto): le leggi non durano più di dieci anni a meno che non vengano prorogate: la valutazione di questa opportunità potrebbe essere propria del Senato, in prima battuta. E la clausola potrebbe essere limitata per ora alle leggi in materia economica. È da riprendere infine, nel progetto Chiti, l'intervento della Corte Costituzionale sui ricorsi in materia di ineleggibilità e di incandidabilità. Data

la particolare conformazione maggioritaria della Camera, mi sembra più garantista nei confronti delle minoranze che se ne occupi direttamente la Corte. Infine prenderei in considerazione la possibilità che il Senato possa ricorrere preventivamente alla Corte Costituzionale nei confronti di una legge approvata dalla Camera, prima della sua promulgazione. La Corte, come accade in Francia per casi analoghi, dovrebbe decidere in tempi molto brevi.

La forma di governo. Il disegno del governo tace, perché probabilmente Forza Italia ha avanzato la pregiudiziale del presidenzialismo. Sia ben chiaro: tanto il presidenzialismo (o semipresidenzialismo) quanto il parlamentarismo sono forme di governo democratico. Ma i regimi presidenziali si stanno rivelando troppo rigidi, poco duttili, di fronte al flusso rapidissimo dei processi economici e finanziari e di fronte all'intreccio tra globalizzazione e rivoluzione digitale. Non a caso i due sistemi più in difficoltà sono Francia e Stati Uniti, entrambi di carattere presidenziale, mentre i due sistemi più efficienti sono oggi Germania e Gran Bretagna, di carattere parlamentare. Ma il nostro sistema parlamentare va rafforzato. La solidità del governo non può essere demandata solo al premio elettorale di maggioranza. Va bene quindi la fiducia al solo presidente del Consiglio, il quale potrà chiedere al Presidente della Repubblica tanto la nomina quanto la revoca dei ministri. Va prevista anche la sfiducia costruttiva e, inoltre, la possibilità del presidente del Consiglio di chiedere al Capo dello Stato lo scioglimento della Camera e di ottenerla se la Camera entro quindici giorni dalla richiesta non elegge un nuovo presidente del consiglio.

Il nome. Mi permetto di perorare la causa del nome originario «Senato della Repubblica». La Costituzione ogni qual volta parla di Repubblica fa riferimento a tutte le sue istituzioni, il Parlamento, il presidente, il governo, le magistrature, la pubblica amministrazione, la scuola, l'università, le Regioni, gli enti locali. Tutte le altre denominazioni mi sembrano riduttive anche del ruolo costituzionale del Senato. L'altra resterà la Camera dei rappresentati del popolo. Il Senato potrebbe essere la Camera di tutte le istituzioni repubblicane, ma questa volta davvero.

RIFORME

Chi ha paura del senato elettivo?

Massimo Villone

Dopo le dure - e meritate - critiche sul senato non elettivo, qualcosa si muove sul fronte della riforma, in discussione nella commissione affari costituzionali. Da ultimo si parla di senatori eletti dai cittadini insieme ai consiglieri regionali, ma su listino separato, ovvero di senatori scelti dai consiglieri regionali nel proprio ambito.

In principio, ribadiamo che è un volgare imbroglio far intendere che cancellare la natura elettiva è scelta unica e indispensabile per superare il bicameralismo paritario. Si può fare in molti modi. La proposta di Renzi è inaccettabile perché giunge al bicameralismo differenziato uccidendo politicamente la seconda camera.

 Il che è particolarmente grave nel momento in cui pesa sulla prima camera un sistema elettorale pesantemente distortivo della rappresentanza.

Veniamo alle ultime proposte. Se di rimedio si tratta, è inefficace. Ecco una prima domanda: migliorerebbe la qualità del ceto politico chiamato al seggio senatoriale? Ovviamen- te no. L'elezione in senato non sarebbe il punto terminale di un autonomo cursus honorum, ma un benefit annesso alla conquista del seggio in consiglio regionale. Condividerebbe tutti gli elementi che hanno reso a livello regionale pervasivo un ceto politico di bassa qualità, non certo alieno da corruzione e malapolitica, come testimoniano le cronache, anche giudiziarie. Quel seggio si conquista con voto di lista e preferenza (unica), e in larga parte del paese al costo di - a quanto si sussurra - centinaia di migliaia di euro per la campagna elettorale. Da qualche parte i quattrini dovranno pur venire. Con il finanziamento pubblico azzeroato, chi avesse la ventura di capitare in senato avrebbe probabilmente molti conti da saldare. Con quali vantaggi per l'istituzione è facile capire.

Una seconda domanda: migliorebbe la rappresentatività dell'istituzione senato? Certamente no. La selezione dei senatori sarebbe comunque assoggettata ai meccanismi di trascinamento della maggioranza da parte del candidato governatore vincente, e allo stravolgimento provocato dalle liste personali a suo sostegno. Distorsioni persino maggiori dell'Italicum, sommate secondo l'esito del voto in ogni regione. Che un simile senato sia nel complesso aderente agli equilibri politici effettivi del paese potrà essere solo un ca-

so fortuito.

È ben vero che il giudizio va fatto sulle proposte scritte e definitive. Dunque, si vedrà. Intanto, rimangono in piedi le aporie già illustrate su queste pagine. Perché affidare a un simile senato funzioni come la revisione della costituzione, o la nomina di giudici della corte costituzionale? Quale efficace controllo potrebbe esercitare sul governo, che tiene con gli esecutivi regionali un parallelo circuito di conciliazione? E così via.

Alla fine, perché tutto questo? Renzi non è uno sciocco. Sotto l'apparenza di giovanilismo un po' semplicetto traspare uno che sa quel che fa. Non può non capire che le proposte avanzate peggiorano la qualità della rappresentanza politica nazionale e indeboliscono il parlamento, laddove la buona salute delle istituzioni richiederebbe esattamente il contrario. La domanda ultima allora è: perché Renzi vuole un simile esito, tanto fortemente da impegnare la propria sopravvivenza politica?

Non basta dire che si cancellano le indennità. Ormai è chiaro a tutti che è solo una facciata. Non basta in un paese dove si sprecano decine di miliardi ad opera del ceto politico regionale e locale che si vuole ad ogni costo promuovere, e della corruzione che in esso si annida. Basta poi dire che il risparmio atteso è stato già annullato quando è scomparsa - in qualche stanza di palazzo Chigi - la riforma dell'Acil e del Pra.

Due le risposte possibili. La prima: Renzi ha un debito da pagare lui stesso, o vuole guadagnare favori in un ceto politico che vede come più omogeneo vicino alla sua leadership. Lasciamo che altri elaborino su questo punto, perché non ci piace il gossip. La seconda: più debole è l'interlocutore parlamento, meglio è per Renzi. Una camera si azzera politicamente, e l'altra si addomestica col sistema elettorale e con qualche intervento sui poteri del governo in parlamento. Quel che basta perché nessuno possa disturbare il manovratore. Se la risposta è questa, i professoroni parrucconi hanno ragioni da vendere. Vogliamo ancora un senato elettivo. E non vogliamo si perda l'occasione di una seconda camera pienamente rappresentativa, sto che la prima non lo sarà.

Che faranno i senatori? Sembrano vicinarsi il suicidio collettivo. Sono stati convinti da qualche spiraglio un futuro ritorno al seggio? Che hanno la speranza. È difficile che parenti abituati da più legislature la investitura per lista bloccata e lontananza del principe possano compiere in una elezione con lista e preferenza unica, che semina in ogni titolo morti e feriti. Saranno sterminati. E francamente, vista la incapace di difendere l'istituzione - oltre se stessi - con autonome riflessioni

proposte, non sentiremo la loro mancanza. Il punto è che quelli di domani saranno peggiori.

il manifesto



Senato, accordo vicino (con il rinvio sui tempi) «Primo sì il 10 giugno»

Renzi: sull'elezione decidano le Regioni

ROMA — «L'incendio è circoscritto ma per domare gli ultimi focolai nel Pd ci vuole ancora un po' di tempo», azzarda l'ex governatore della Toscana Claudio Martini che all'assemblea dei senatori democratici ha svolto insieme ad altri il ruolo del pompiere. Però è stato abile, e stavolta prudente, il segretario Matteo Renzi che ha voluto alternare concessioni e toni molto decisi: «Se non si trova un punto comune sono pronto a fare un passo indietro. A tutti i costi non ci sto...». Eppure il premier in versione più soft è riuscito quasi a convincere l'intero gruppo parlamentare a correggere il tiro sulla riforma del Senato. Un aggiustamento in corso d'opera ottenuto grazie anche a un atteggiamento decisamente più elastico mostrato in commissione dal ministro Maria Elena Boschi (Riforme) rispetto ai tempi e contenuti del testo.

Il presidente del Consiglio, che della corsa impressa al disegno di legge governativo sulla riforma del Senato e del Titolo V della Costituzione (federalismo) ha fatto una bandiera, si è infatti convinto che il primo voto sul testo arriverà solo il prossimo mese. Dopo le elezioni europee del 25 maggio: «Siccome la polemica era che l'iniziativa aveva solo un fine elettorale, vi mostriamo che non è così e arriviamo al 10 giugno per il voto in prima lettura. Per quindici giorni in più nessuno si scandalizzerà...». Invece, sul nodo del Senato non più eletto direttamente dagli italiani proposto da Renzi, «la palla è stata momentaneamente lanciata in tribuna», per usare le parole del senatore Miguel Gotor (Pd). Per aggirare l'insidioso fronte interno guidato da Vannino Chiti, che ha raccolto ben 37 firme trasversali in-

torno alla sua proposta di Senato eletto a suffragio universale, Renzi ha sparigliato: proponendo che saranno le singole Regioni a decidere, ognuna a modo suo, come eleggere i rappresentanti da inviare al Senato delle autonomie.

La proposta di Renzi, che vuol dire rinviare il problema al giorno della presentazione del testo base in commissione (slitta da oggi al 6 maggio), è stata sostanzialmente accettata da tutte le componenti del Pd. E lo stesso Chiti ammette che le distanze si sono accorciate: «Ci sono punti significativi di avvicinamento anche sul rafforzamento del ruolo del Senato come funzione di controllo» ma «serve una approfondita riflessione sull'elezione dei senatori». E lo stesso Gotor, bersaniano, dice che l'accordo potrebbe cadere sul modello francese: «Senatori eletti indirettamente da un'assemblea di sindaci, consiglieri regionali e deputati eletti nella Regione».

Risolto (quasi) il dissenso interno al Pd, il problema per Renzi ora scoppia in casa di Forza Italia. Renato Brunetta parla di «spot del governo che fa acqua», Paolo Romani di «testo inaccettabile», Augusto Minzolini di «soluzione pasticciosa». Forse è solo tattica pre elettorale perché i dettagli del nuovo Senato verranno definiti solo dopo le Europee. Quando si riaprirà anche il capitolo della legge elettorale: «L'italicum introduce per la prima volta il ballottaggio che fa chiarezza», ha detto il premier ai senatori del Pd lasciando intendere però che anche sulle soglie (sbarramento e premio di maggioranza) il tempo della trattativa non è mai tramontato.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti

I quattro paletti dell'esecutivo

1 Sono quattro i punti cardine del governo per il nuovo Senato delle autonomie: l'assemblea non voterà la fiducia all'esecutivo, né il bilancio dello Stato. Per i nuovi senatori non è prevista l'elezione diretta e non percepiranno compensi aggiuntivi

Il nodo della scelta dei nuovi senatori

2 Un asse trasversale, dalla minoranza Pd a Fl, spinge per l'elezione diretta dei senatori: uno dei paletti su cui Renzi non retrocede. Un accordo potrebbe prevedere che siano le singole Regioni a decidere, ognuna a modo suo, come eleggere i rappresentanti da inviare a Palazzo Madama

I membri nominati dal capo dello Stato

3 Il testo del governo prevede anche 21 senatori nominati dal capo dello Stato per «altissimi meriti». È probabile che nel passaggio in Senato il numero dei membri scelti dal Colle diminuisca (fino a 10 o 5). O che questa opzione sia abolita del tutto

Proporzionalità tra i territori

4 Potrebbe essere corretta anche la norma che dà a ogni Regione pari rappresentanza, con un principio di proporzionalità: più abitanti, più senatori. Potrebbe diminuire anche il numero dei sindaci rispetto ai rappresentanti delle Regioni

L'INTERVISTA/ VANNINO CHITI

“Così va meglio, ci si confronta però servono altri emendamenti”

TOMMASO CIRIACO

ROMA. Simbolo della resistenza a Matteo Renzi, Vannino Chiti apprezza «i passi avanti». Ma promette: «Se necessario, presenterò emendamenti alla riforma del Senato».

Ritira il suo ddl, senatore?

«Il tema non esiste. Oggi il ddl c'è. Quando il 6 maggio i relatori presenteranno un testo base, ci sarà solo quello».

Sembra cauto. Non diventerà anche il "suo" testo?

«Se confermano quanto detto, saranno punti di convergenza. Vedrò se mi convince o se è possibile migliorarlo. E senza riduzione dei parlamentari, presenterò un emendamento».

Eppure ha ammesso che sono stati compiuti passi avanti.

«Intanto sul metodo: si è tornati a un confronto politico. E poi sulle competenze e sul ruolo di garanzia del Senato. Su questo c'è vicinanza con il mio ddl».

E però ha parlato anche di nodi da sciogliere.

«Vorrei un confronto sereno su alcuni altri punti. Si parla di arrivare a 148 senatori, nel mio ddl invece sono 106. E poi il numero dei deputati: per me devono passare a 315».

Insomma restano alcune criticità.

«Sul sistema elettorale del Senato. Renzi ha detto: si scelgano i senatori con un listino alle Regionali. Oppure lasciamo libere le Regioni di definire se eleggerli direttamente nel consiglio regionale. Mi ritrovo nella prima

ipotesi. La seconda no, è un guazzabuglio con interrogativi costituzionali».

Dicono però che sul suo ddl sia rimasto isolato.

«Se nel testo base c'è quanto annunciato, su che cosa sarei stato isolato? Se è così, spero di essere isolato a lungo...».

Ha creato problemi al governo. Voleva frenare le riforme?

«Non volevo ostacolarle, né ho mai cercato visibilità».

Dicono che si sia mosso da pasdar- ran.

«Ponevo questioni che hanno prodotto un miglioramento».

Ha subito pressioni da Palazzo Chigi, in queste settimane?

«Non certo nascoste, ma mai con colpi sotto la cintura. Poi, certo, Renzi ha detto che mi muovevo per stare tre giorni sui giornali. La Boschi che rappresenta un ostacolo alle riforme. Non scendo su questo piano, resto sui contenuti».

Promette nuovi emendamenti.

Farà arrabbiare il premier.

«E perché? Si vorrà opporre alla riduzione dei parlamentari?».

Ieri il premier ha avvertito: riforme presto, o vado a casa.

«Quando ha posto questioni che apparivano diktat, l'ho criticato. Oggi no, fa un discorso che vale per tutti noi».

Neanche l'Italicum le piace, vero?

«Le liste di più candidati, senza preferenza, rischiano di apparire ai cittadini un mini Porcellum».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista Luigi Zanda

«L'intesa c'è: senatori non eletti e dimezzati due terzi del Parlamento per scegliere il Colle»

ROMA «Siamo a un passo dall'intesa. Un fatto storico. E cercherò a tutti i costi di portare il gruppo compatto a sottoscriverla». Parola di Luigi Zanda, capogruppo dei senatori del Pd, che in queste settimane ha avuto il suo bel da fare per convincerli ad autosoprimersi come parlamentari. «Durante la giornata la fatica non la sento, ma alla sera dopo ore di discussioni e di lavoro, riconosco di sì», confessa il capogruppo nel suo studio con alle pareti due foto di Berlinguer e Moro. Aggiunge: «Se penso che si era partiti con le metafore sui tacchini che non vogliono finire in pentola..., di strada ne abbiamo fatta. Adesso il 95 per cento del nostro gruppo è a favore della riforma, e conto di portarcelo tutto».

Presidente Zanda, c'è questo accordo sulla riforma del Senato?

«Sì, ed è a buon punto. D'altronde, il Pd è l'architrave di questo Parlamento, senza il Pd nessuna riforma può essere fatta. E il Pd è vicino all'unità, grazie al lavoro e alla determinazione del segretario-premier, e grazie anche alla sensibilità e responsabilità di ogni singolo senatore del gruppo».

Ma Renzi ha dovuto minacciare di andarsene se non si arriva a un'intesa.

«Come tutti, Renzi ha qualità e limiti. Considero una sua bella qualità la schiettezza e la franchezza. Senza le riforme, la sua impresa politica fallirebbe, lui lo ha constatato e nell'assemblea

nessun senatore si è scandalizzato. Anzi».

I punti principali di questo accordo?

«C'è unanimità sul superamento del bicameralismo; poi su un'unica Camera che dà la fiducia; su un Senato diverso dall'attuale».

Diverso come?

«I componenti, intanto, devono essere la metà. Il nuovo Senato interverrà assieme alla Camera su riforma della Costituzione e leggi elettorali. E sarà luogo di sintesi tra i territori e lo Stato centrale, chiudendo un percorso lasciato incompiuto all'atto dell'istituzione delle Regioni. E poi c'è un'altra cosa importante che è tuttora oggetto di dibattito».

Dica.

«Si sta discutendo, ed è probabile che alla fine passi, che il presidente della Repubblica venga eletto in seduta comune tra la Camera e il nuovo Senato ma a maggioranza richiesta dei due terzi, questo per evitare che siano le maggioranze politiche del momento a eleggersi il proprio capo dello Stato».

A questo punto, che fine dovrebbe fare la proposta del senatore Chiti?

«Il punto centrale della sua proposta riguarda la modalità di nomina dei senatori: di primo o di secondo grado? E' un aspetto delicatissimo, ancora non definito in modo completo. Le ipotesi sul tappeto sono tante, Renzi ha avanzato l'idea che sia ogni Regione a indicare la propria mo-

dalità, le bocce non sono ancora ferme. La prossima settimana andremo al chiarimento definitivo sul punto».

Zanda, come presidente del gruppo democrat, come la pensa in materia di eleggibilità o meno dei senatori?

«L'eleggibilità com'è adesso non è coerente con una riforma che esclude per il Senato la funzione di Camera politica. Se si elegge il Senato a suffragio universale, è logico che debba poi votare la fiducia. Ma non è quello cui stiamo puntando e lavorando».

I tempi di approvazione saranno lunghi?

«All'assemblea del gruppo i senatori hanno tutti condiviso che il dibattito in aula non deve essere influenzato dall'asprezza della campagna elettorale. Quindi: ci sarà l'approvazione in commissione entro il 25 maggio, poi si andrà in aula».

Regge l'accordo con Forza Italia?

«Credo che nessuno abbia interesse a sfilarsi da una riforma che è richiesta e attesa da tutto il Paese. E comunque, c'è una maggioranza ben precisa di governo. E c'è una maggioranza per le riforme più larga».

Quindi niente maggioranze diverse e alternative.

«Le riforme, e in particolare quelle costituzionali, vanno approvate con una maggioranza la più larga possibile, senza escludere nessuno in partenza, salvo quelli che si autoescludono, come il Movimento Cinquestelle».

Nino Bertoloni Meli

«IL 95% DEL GRUPPO È FAVOREVOLE, CONTO SULL'UNANIMITÀ SCIOLGEREMO IL NODO ELEGGINITÀ IN POCHI GIORNI»

«L'OK IN COMMISSIONE PRIMA DEL 25 MAGGIO FORZA ITALIA NON SI SFILERÀ SOLTANTO M5S SI AUTOESCLUDE»

PIÙ INNOVAZIONE IN PARLAMENTO

ELENA CATTANEO

NONOSTANTE i freni cui cultura, innovazione, scienza e medicina sono da sempre sottoposti nel nostro paese, l'Italia dispone di competenze scientifiche, umanistiche, tecnologiche e imprenditoriali, abituata a sfide e a vittorie mondiali, dimostrando così che ci siamo anche noi. Eccome. Tuttavia nei campi più diversi ci si è trovati spesso di fronte a soluzioni legislative che hanno dato l'idea di "farsi un baffo" di queste raggiunte competenze, così come dell'esame delle fonti e dei fatti controllati. Il risultato è stato che in troppe occasioni non si è riusciti a cogliere al massimo le opportunità di sviluppo economico e i miglioramenti sociali che scienze e tecnologie e la cultura in generale potevano offrire. In quelle occasioni a perderne è stata anche la crescita civile della nazione, dei suoi cittadini, mal allenati al pensiero critico da pratiche comunicative populiste e demagogiche. Cittadini ai quali non si spiega cosa siano gli ogm (anzi, si vieta persino di studiarli... per poi importarli dall'estero); che la diagnosi pre-impianto è una conquista medica e sociale; che Stamina è l'anti-compassione; che il metodo Di Bella — sul quale ora alcune Regioni pare investiranno (non è il caso che il Governo controlli?) — non è medicina; che la sperimentazione animale è inevitabile; che i vaccini non causano l'autismo e che i terremoti non si prevedono ma che il territorio può essere difeso salvando vite e denaro.

Insomma, fuori dalle aule legislative l'Italia ha fior di professionisti abituati a confrontarsi con il mondo intero in ambiti del sapere ad alto tasso d'innovazione, quelli sui

quali le grandi economie basano il loro futuro, mentre dentro tutto ciò sembra "non esistere". Sia chiaro, non è un'accusa dire che un politico non sappia abbastanza di staminali, geologia, pensiero probabilistico o di tecnologie della comunicazione. Ma informarsi e capire questi temi significa dovervisi dedicare quasi esclusivamente — epochi politici sono in grado, lasciati soli, di farlo — per capire e poi votare. Non è quindi automatico che le grandi conquiste della scienza, della medicina o degli studi sull'ambiente si trasformino in un vantaggio per il Paese, sebbene lo siano per la singola disciplina o il singolo centro di ricerca (che dovrebbero ancora di più sostenere l'avvicinamento, anche attraverso una rinnovata etica interna). Ecco perché penso sia importante considerare la possibilità che il nuovo Senato sia composto anche da figure d'eccellenza negli specifici settori.

La discussione sulla riforma del Senato è stata sinora improntata (e comunicata) prevalentemente sul "tagliare i costi della politica", tesa ad intercettare pulsioni popolari accese dai malfunzionamenti causati in passato da incompetenti collocati nel posto sbagliato. Ma questa istituzione secolare è un'altra cosa e va difesa. Riorganizzata, certamente, ma non svuotata. Competenze e capacità politica insieme possono aprire al Paese occasioni più alte di socializzazione delle opportunità che la cultura, largamente intesa, può offrire. Senatori "specialisti" possono fornire visioni strategiche sul futuro in settori complessi

in rapida evoluzione, fare da "sentinella" sulle scelte del presente, partecipare alla elaborazione delle leggi, controllare gli effetti delle stesse e proporre eventuali adattamenti. Fare leggi è uno dei compiti più importanti ma anche più rischiosi per una nazione. I padri costituenti ci hanno lasciato una Costituzione molto attenta al bilanciamento tra poteri dello Stato, congegnando un processo legislativo molto articolato. Oggi serve maggior "agilità" decisionale ma non minori garanzie. Questo va raggiunto senza stravolgere i fondamenti del nostro sistema e, stante la necessità di superare il bicameralismo paritario — ad esempio non votando la fiducia al Governo — l'obiettivo dovrebbe essere prima di tutto l'efficacia istituzionale, che si otterrebbe ridistribuendo i compiti e garantendo la capacità di assolverli al meglio. Un Senato che include competenze e "allenatori" del pensiero critico in campi d'avanguardia saprebbe valigare e migliorare le leggi necessarie per governare la convivenza civile.

Nel passato gli italiani hanno avuto l'orgoglio di vedere, nei ranghi del Senato, la presenza di personalità con altissime qualificazioni, che hanno agito con disinteressato impegno civile, mossi da un'etica di responsabilità sociale, "senza vincolo di mandato", unito alle competenze scientifiche e tecnologiche dei loro tempi. E si trattava di momenti lontani dalle straordinarie complessità e conquiste di oggi. Credo che il nuovo Senato debba essere pensato e organizzato anche con questo fine.

Fuori dalle Aule l'Italia ha fior di professionisti abituati a confrontarsi con il mondo nell'ambito del sapere alto. Mentre dentro tutto ciò pare non esistere

Per questo vorrei richiamare l'attenzione sulla opportunità di vedere la presenza di 21 senatori, rivendicata solo ieri dal presidente del Consiglio Matteo Renzi nel corso dell'assemblea con i senatori del Pd, che si siano distinti per aver «illustrato il Paese per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario». Senza banalizzazione e senza aut aut, neppure sul loro numero, ma riflettendo sulle ragioni della proposta. Immaginandoli, cioè, come il frutto dello sforzo di sottrarre una parte della futura Camera Alta alla fisiologica spartizione politica dei seggi senatoriali, per innestare stabilmente nel circuito delle decisioni parlamentari lo spazio per un apporto di esperienze d'eccellenza conoscitiva riconosciuta, oggi poco presente. In altre parole queste figure sarebbero di aiuto alla politica nello scongiurare errori clamorosi come alcuni recenti e nell'affrontare visioni sul futuro. Se vi fosse accordo sull'obiettivo, sono sicura che i nostri eccellenti costituzionalisti e esperti della materia saprebbero individuare un meccanismo di "nomina o elezione" funzionale a realizzare l'aspettativa comune.

Mi sono sempre occupata di scienza, che ha un metodo infallibile per separare il vero dal falso, qui e ora, o meglio il confutabile dall'inesistente, le scienze dalle pseudoscienze e dalle ciarlatanerie. Si chiama sperimentazione. Mi piace poter pensare e sperare che il metodo per affrontare le riforme si rifaccia a questo principio, che peraltro ispirò i grandi filosofi della democrazia vissuti nel Seicento e nel Settecento, quando libertà ed egualanza erano ancora solo delle aspirazioni. E mi piacerebbe, soprattutto, che quando questo processo di riforma sarà compiuto, gli italiani possano dire: questa legge l'ha esaminata il Senato, mi fido perché è stata pensata e controllata per me anche da competenti disinteressati. Spero che si possa fare.

Senatori probi viri

Per la fine del bicameralismo mi batto da vent'anni. Ma se questa è la riforma, Renzi ci ripensi bene

Al direttore - Ho plaudito dal primo momento al disegno istituzionale di Renzi e al suo accordo con Berlusconi. La riforma maggioritaria alla Camera e la fine del bicameralismo ci ridarebbero la governabilità, il governo scelto direttamente dai cittadini, l'alternanza. Sarà finalmente concluso, mi sono detto tante volte, il cammino che abbiamo iniziato vent'anni fa con i referendum elettorali. Ed è stato giusto e coraggioso allearsi su questo grande progetto con il capo dell'opposizione, infischiadandosi di tutti i mal di pancia che ne sarebbero derivati.

Ma se questo è il progetto, è assolutamente incomprensibile la rigidità con la quale Renzi difende non la fine del bicameralismo, ma la sua specifica proposta di riforma del Senato, e in particolare la non eleggibilità. Non riesco a vedere un solo argomento per cui sarebbe preferibile un Senato nominato da consiglieri regionali e sindaci. Se lo scopo è di rafforzare le autonomie, è facile osservare che il loro accordo con gli organi centrali è già ampiamente garantito dalla conferenza stato regioni. Se si vuole affidare a questa nuova assemblea la riscrittura del ruolo delle Regioni, che sono oggi l'ente più in crisi di tutta l'architettura istituzionale, è profondamente sbagliato affidare il compito della riforma a chi deve essere riformato. In realtà un senato di questo genere sarebbe probabilmente inutile, e tanto vale allora abolirlo direttamente. A una assemblea di senatori eletti direttamente potrebbe invece essere affidato invece un vero ruolo di controllo della amministrazione, compito importantissimo e oggi praticamente inesistente. Si pensi a quale sarebbe la forza di una assemblea che deve preventivamente approvare, dopo un pubblico dibattito, le nomine negli enti pubblici, come avviene negli Stati Uniti. Nella tornata di nomine delle settimane scorse un dibattito di questo genere sarebbe stato al centro del dibattito, e la assemblea in cui si svolgeva avrebbe affermato la sua autorevolezza. Ed è chiaro che solo parlamentari forti della legittimazione popolare possono svolgere questo ruolo.

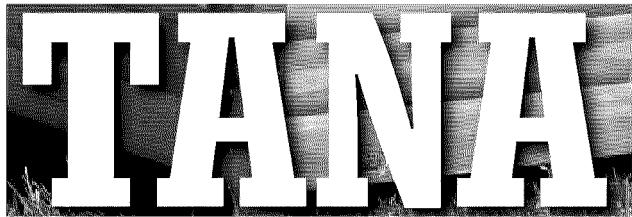
Naturalmente è materia opinabile, e si può legittimamente sostenere il contrario. Ma quello che è certo è che tutto questo non c'entra nulla con la vera riforma, che poggia, lo ripeto, su due pilastri: superamento del bicameralismo e maggioritario nella Camera che vota la fiducia. Anzi, un Senato eletto e quindi autorevole, avrebbe una benefica azione di riequilibrio nei confronti di una camera eletta con fotte maggioritario.

Se questa è la sostanza, Renzi può benissimo accettare la proposta di Chiti e andare avanti per la sua strada. Subirebbe una piccola sconfitta d'immagine che lui stesso si è costruito fissando paletti e condizioni irragionevoli. Ma salverebbe il cuore della riforma, quella per cui il suo governo può passare alla storia. Imparebbe forse, e questo sarebbe un bene, che la politica non è fatta solo di immagini, ma anche e soprattutto di sostanza. Del resto anche sul piano dell'immagine non faticherebbe a recuperare. Basta che spieghi agli italiani, e ne è certamente capace, che il cuore della riforma è la stabilità e il rafforzamento delle istituzioni, e che la bagarre di oggi è poco più che una tempesta in un bicchier d'acqua.

Mario Segni



SULLA RIFORMA DEL SENATO ESCOGITATA PERSINO UNA FORMA DI NOMINA DIVERSA PER OGNI REGIONE, UN FAI DA TE ISTITUZIONALE...



Sempre più scoperto l'imbroglio mediatico rappresentato dal premier Matteo Renzi

di Francesco Storace

Finalmente gli stanno facendo tana. Che Matteo Renzi sia un autentico imbroglio ne ormai lo scoprono tutti gli italiani ogni giorno che passa. Ci preoccupavano gli attestati di simpatia che gli venivano finora tributati pure da Berlusconi, ma credo che ormai anche per il leader del centrodestra sia evidente la manfrina di un premier che ha la pretesa di ingannare tutti senza pagare dazio. Renzi pensa di poter comprare il consenso di qualche milione di italiani a ottanta euro al mese; giura di risolvere i problemi del lavoro mettendosi sotto l'ombrellino della Cgil; ma raggiunge la massima espansione della faccia tosta quando si esibisce sul versante riformatore.

Sta dicendo una bestialità dopo l'altra per finire con l'ultima pagliacciata di ieri, come l'ha giustamente bollata Giorgia Meloni. Nel suo comporre e scomporre il Senato alla ricerca di una maggioranza parlamentare, Renzi se ne è uscito trovando la "soluzione": i senatori - non si sa quanti - saranno decisi dalle regioni, ma non si sa neppure come. "Ogni regione si farà rappresentare a palazzo Madama con le modalità che sceglierà".

Quindi, il Lazio potrà mandare tutte donne, la Lombardia omaccioni; la Campania giovinetti e la Liguria anziani. Una regione magari li sceglierà con voto proporzionale, un'altra con la maggioranza del consiglio. E così via dicendo. Un Senato fai-da-te, una

specie di self service istituzionale, oggettivamente non si era ancora mai sentito nel pur ricchissimo dibattito costituzionale.

Ma questo viene dalla pochezza del tempo che scorre. Del resto, la bozza riformatrice prodotta in origine dal governo Renzi e dalla sua bella Boschi ha previsto addirittura un numero di senatori nominato dalle regioni a prescindere dalle proporzioni numeriche riferite agli abitanti: Sicilia e Molise pari sono...

Poi, resta l'anomalia democratica, perché i senatori non devono essere eletti dai cittadini. Questa è una fissazione di Renzi, che Berlusconi farebbe bene a togliergli dalla testa. Se il premier crede davvero che nelle regioni si annidano tante piccole caste, perché far eleggere dai quei consigli i senatori e non direttamente dal popolo sovrano è un altro mistero glorioso di questa Repubblica. Questo presidente del consiglio che passa le sue giornate in televisione ormai campa solo di spot. Ma è grave che accada anche quando si cimenta con la Costituzione e le riforme che devono essere calate sul Parlamento e nella società. Da un giovane premier ci saremmo aspettati più slancio, ad esempio, su una scelta di tipo presidenziale, ma da questo orecchio non ci sente il suo partito. In quel caso gli farebbero tana i suoi compagni.

A questo punto, c'è da fare una sola proposta seria per il Senato: abolirlo e non se ne parli più. Lo sostengono i più autorevoli parlamentari di Forza Italia e soprattutto milioni di cittadini. Fatelo, voi che potete. ■

IL GIORNALE D'ITALIA



L'ANALISI

Riforma del senato, un indegno pateracchio

Chi dice che la Costituzione italiana è «la più bella del mondo» o è un ingenuo sprovveduto, oppure è uno che non si vergogna di dire fesserie. Ma, visto che cosa succede quando dei dilettanti allo sbaraglio ci mettono le mani per riformarla, viene il dubbio che convenga far finta di ritenere che la nostra Costituzione sia sul serio «la più bella del mondo». In questo modo, lasciandola stare, non la migliorano, ma anche non la peggiorano.

Com'è successo, per esempio, con il famoso titolo V, approvato dal centrosinistra ai tempi dell'Ulivo con solo quattro voti di maggioranza, e che ha gettato lo scompiglio nell'intera struttura istituzionale, mettendo lo stato e le regioni nelle condizioni di essere l'un contro l'altro armati. Con il risultato che le iniziative sono bloccate, gli investimenti languono, l'occupazione ristagna e il paese viene privato delle infrastrutture di cui ha bisogno. Da questo titolo V ha tratto impulso solo l'attività della Corte costituzionale, costantemente invasa dal contenzioso fra stato e regioni.

Adesso si sta discutendo la riforma costituzionale del senato. Siccome il senato è stato giudicato

DI PIERLUIGI MAGNASCHI

superfluo, lo si sarebbe dovuto abolire. Ieri, Gianfranco Morra, su queste stesse colonne, ha spiegato che, nell'Europa del Nord, cinque democrazie che funzionano come degli orologi svizzeri non hanno il senato. Ma abolire il senato, per i nostri politici (sempre tutti uguali) sarebbe stato troppo facile. Renzi preferisce riformarlo. E lo fa in modo stravagante. Prevede, per esempio,

21 senatori nominati senza vincoli dal presidente della repubblica che, vista l'esperienza dei senatori a vita, nominerà solo persone della sua area politica con tanti saluti per la democrazia rappresentativa.

Non si modifica certo così una Costituzione

Inoltre ogni regione manderà, nel nuovo senato, lo stesso numero di senatori: il minuscolo

Abruzzo, 15 volte meno popolato della Lombardia, avrà lo stesso numero di senatori. Di fronte alle resistenze sulle modalità di elezione, ieri, Renzi «ha sparigliato», scrivono le agenzie. Come? «Saranno le singole regioni a decidere, ognuna a modo suo, come eleggere i rappresentanti da inviare al senato delle autonomie». Faranno loro. Possono incartarsi le norme come vogliono. Come se si trattasse di un etto di prosciutto. Insomma, non c'è limite al peggio. Dilettanti allo sbaraglio, dicevo.

LA RIFORMA

Palazzo Madama Boschi impone il suo testo base Èbraccio di ferro

GIOVANNA CASADIO

ROMA. Dalla tregua a un nuovo braccio di ferro sull'abolizione del Senato. Il governo si irrigidisce, fa sapere che terrà duro. La ministra Maria Elena Boschi a sorpresa avverte: non ci sarà un nuovo testo dei relatori, cioè di Anna Finocchiaro e Roberto Calderoli da votare in commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama già martedì. Ma si torna all'origine: «Il testo che andrà in aula sarà quello del governo». Poi si vedrà per quanto riguarda le modifiche, gli aggiustamenti, gli emendamenti. Ed è bufera politica. Nel Pd i dissensi erano stati appena placati dalle aperture annunciate da Renzi. La stessa presidente della commissione e relatrice Finocchiaro è spiazzata, un po' sconcertata e preoccupata. Raccontano si sia sfogata: «Ma così in commissione il disegno di legge non passerà mai». Ne è convinto anche Gaetano Quagliariello, il coordinatore del Nuovo centro destra, cioè un pezzo indispensabile di maggioranza al Senato: «No, così com'è non lo prendiamo neppure in considerazione». A meno che, aggiunge Quagliariello, non si trovi subito un accordo sugli emendamenti. La partita-riforme si ingarbuglia. Deve intervenire il vice segretario del Pd, Lorenzo Guerini che tiene i contatti con il premier Renzi, con Boschi, con Quagliariello per provare a trovare un compromesso. «Si può tornare al testo del governo

cordo. Nelle file dem i malumori ribollono. Uno stop alla Boschi viene da Felice Casson, il senatore che con Vannino Chiti ha raccolto attorno a un "controtesto" un consenso ampio sia tra i Democratici che con l'adesione del M5S. E di alcuni forzisti. «Intanto bisogna rispettare le regole - segnala Casson - È la commissione a decidere quale sarà il testo-base. Non si procede con atti di forza». Francesco Russo il lettiano che ha raccolto un drappello di senatori del Pd critici, commenta: «È un irrigidimento non molto sensato». Un altro senatore dem, Miguel Gotor è certo che «gli emendamenti ci saranno, tuttavia senza fare fallire la riforma impicandosi a puntigli di carattere personale o alla questione della eleggibilità dei nuovi senatori». Gotor sarà lunedì al seminario organizzato dalla ministra Boschi con i "professori" proprio sulle riforme istituzionali al Nazareno, la sede del partito. Altra fonte di polemiche. Gustavo Zagrebelsky, intervistato da Lucia Annunziata sull'Huffington Post, dice che non ci sarà: «I vecchi devono stare con i vecchi». Assenti per impegni anche Stefano Rodotà. Boschi va avanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Finocchiaro sorpresa:
così la commissione
non darà il via libera,
occorre una mediazione

però accompagnandolo con un "allegato" di intesa politica che fissi qual è il perimetro degli emendamenti»: spiega Guerini continuando a tessere medizioni. Anche Quagliariello ritiene sia un possibile un punto di ac-



Battaglia sul Senato Adesso anche Ncd avverte il premier

Quagliariello: diremo no a forzature Non sarà come per l'Italicum

ROMA — «Con la legge elettorale, grazie anche al nostro aiuto, al governo è riuscito un gioco ad alto rischio in Parlamento... Ma stavolta, con la riforma del Senato, non credo che si possa ripetere quella situazione. Anzi, per quel ci riguarda, ci opporremo alle forzature sul testo...». In particolare all'elezione indiretta dei senatori. Il coordinatore del Ncd, Gaetano Quagliariello, lancia un segnale forte al ministro Maria Elena Boschi (Riforme) in vista del braccio di ferro previsto all'interno della maggioranza a partire da domani, quando il Pd (in programma la direzione allargata e un seminario del partito con i costituzionalisti) dovrà dire l'ultima parola sul testo base del governo.

Sul Senato, «prendere o lasciare» l'articolato prodotto da Palazzo Chigi. Resta questa la linea del premier-segretario Matteo Renzi, che ha si allungato i tempi («ok alla prima lettura del ddl costituzionale il

10 giugno») ma non ha dato il via libera a un testo base diverso da quello del governo da adottare nella I commissione di palazzo Madama. In commissione, ragiona ancora Quagliariello, «il dibattito ha evidenziato molti punti di vista che vanno oltre lo schema proposto dal ministro Boschi ed è un dato di fatto perché il testo del governo, comunque, non ha i numeri per passare». Essendo ora sceso sul piede di guerra anche il Ncd, sembra quindi chiaro che il problema per il governo non è più limitato alla sola minoranza del Pd.

Dopo giorni di irrigidimento, dal ministro Boschi arriva tuttavia una apertura sul merito che supera i tre varchi già aperti dallo stesso Renzi per accontentare la minoranza del Pd. Tutto ruota ancora intorno alla composizione del nuovo Senato. Il premier aveva già detto sì a tre richieste della commissione di Palazzo Madama (meno sindaci e più consiglieri regionali, no alla quota

fissa di senatori uguale per regioni piccole e grandi, riduzione da 5 a 21 dei senatori nominati dal capo dello Stato), ma poi ieri, da Livorno, il ministro Boschi ha dato un'altra spallata: «Sulla individuazione all'interno delle assemblee regionali di quei consiglieri che andranno a fare anche i senatori ci possono essere modalità tecniche anche diverse e su questo si può discutere. La proposta iniziale del governo era (e qui il ministro usa l'imperfetto, *n.d.r.*) quella che fossero gli stessi consiglieri regionali a scegliere all'interno del consiglio quelli che avrebbero poi fatto i senatori. Ma si possono trovare anche modalità diverse di scelta». Certo, questo non vuol dire dare il via libera alla elezione diretta dei senatori ma è chiaro che il governo è pronto a trattare. E ieri anche il presidente della Camera, Laura Boldrini, ha detto che bisogna fare presto: «Il bicameralismo perfetto non funziona. È imperativo che ci sia

una riforma».

Al governo spetta l'ultima parola. Tirare dritto, sperando che regga l'accordo con FI? Oppure aprire al Ncd e alla minoranza del Pd (il testo Chiti, che prevede l'elezione diretta dei senatori, ha raccolto 37 firme), magari con un espediente che eviti figuracce al governo e imbarazzi ai relatori Anna Finocchiaro del Pd e Roberto Calderoli della Lega? In pratica questa seconda mediazione, caldeggiata da Quagliariello, prevede un doppio voto in commissione: prima un ordine del giorno in cui si elencano uno per uno gli emendamenti concordati e poi il testo (base) del governo. L'idea, però, appare molto farraginosa a Felice Casson (Pd): «Se si concordano gli emendamenti tanto vale inserirli subito nel testo base». Un testo base della commissione, poi, sarebbe fortemente caldeggiato, seppure in misura diversa, anche dai relatori Calderoli e Finocchiaro.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

37

Le firme raccolte dal ddl Chiti: il testo di riforma di Palazzo Madama del senatore pd è alternativo a quello di Renzi

La trattativa

Domani la direzione allargata del Pd
Aperture dal ministro Boschi



Il futuro di Palazzo Madama

Settimana decisiva in Senato per il disegno di legge costituzionale per il nuovo Senato delle Autonomie e la revisione del Titolo V della Carta. Ecco la versione del testo approvata dal Consiglio dei ministri del 31 marzo e le modifiche chieste dai partiti

Le proposte di modifica e le aperture

Dal governo emerge un'apertura ad alcune modifiche al testo (indicate con sfondo rosso) che dovrebbero prendere la forma di emendamenti o di modifiche inserite dai relatori Anna Finocchiaro e Roberto Calderoli direttamente nel testo base

I CARDINI DEL DDL

I paletti fissati dal governo



Si chiamerà Senato delle Autonomie e non voterà la **fiducia** al governo



Palazzo Madama non voterà neanche il **bilancio** dello Stato



Non è prevista l'**elezione diretta** per i membri della Camera alta

L'elettività

È il punto più controverso della riforma su cui si è saldato un asse trasversale dalla minoranza del Pd a Fli che propone un senato elettivo. Un compromesso potrebbe prevedere che quando si eleggono i consigli regionali, alcuni consiglieri vengano designati come rappresentanti a Palazzo Madama (ad esempio, potrebbero essere indicati in un elenco collegato ai candidati governatori)



I membri del Senato delle Autonomie non percepiranno **compensi aggiuntivi**

LA COMPOSIZIONE

21

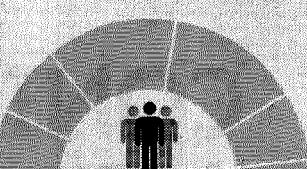
I **presidenti** delle giunte regionali e delle Province autonome di Trento e Bolzano

21

I **sindaci** dei Comuni capoluogo di Regione e di Provincia autonoma

40

Due **consiglieri** per ciascuna Regione, nominati dal consiglio a cui appartengono



148

I membri del nuovo Senato, considerando anche gli attuali 5 senatori a vita

Sarà introdotto un principio di proporzionalità: alle Regioni più grandi un numero maggiore di senatori

40

Due **sindaci** per ciascuna Regione, eletti dai colleghi

Potrebbe diminuire il numero dei sindaci rispetto ai rappresentanti delle Regioni, che nel testo del governo sono ritenuti sottostimati

21

Cittadini nominati dal capo dello Stato per «altissimi meriti». Durano in carica 7 anni

Dovrebbe essere modificato il numero di senatori scelti dal Colle: non più 21 ma 5



Gli ex presidenti della Repubblica sono di diritto senatori a vita

CORRIERE DELLA SERA

FORSE RENZI STA CREANDO L'ALTERNATIVA A SE STESSO

EUGENIO SCALFARI

IL TEMA di questo mio "domenicale" prende spunto dall'articolo da noi pubblicato in cultura il Primo maggio scorso di Michael Walzer con il titolo

L'Occidente salvato dalla lotta di classe.

Walzer è un filosofo americano molto apprezzato, si occupa di filosofia politica e morale, insegnava a Princeton e solleva problemi di notevole importanza tra i quali la distinzione tra diritti dell'uomo e diritti del cittadino.

Detta così può anche sembrare una tautologia, invece contiene questioni la cui origine e natura sono profondamente diverse e spesso opposte tra loro; descrivono un aspetto della crisi di fine d'è-

poca che il mondo intero sta attraversando e della quale Walzer coglie i nessi e ipotizza le possibili soluzioni.

Vedremo in seguito il loro svolgimento. Ma intanto mi sembrano necessarie due premesse.

La prima riguarda la decisione di Marina Berlusconi (cioè di suo padre Silvio) di entrare in politica alla guida di Forza Italia. Non siamo più alla monarchia ma addirittura alla discendenza dinastica. Così Berlusconi avrà il suo cognome in testa alla lista in tutte le cir-

coscrizioni elettorali il 25 maggio e poi alle elezioni politiche quando ci saranno. La sua decaduta da senatore non avrà dunque alcun effetto pratico così come non l'ha avuto la sentenza che l'aveva condannato a quattro anni di reclusione.

La seconda premessa è più complessa e riguarda Matteo Renzi e le sue più recenti decisioni. Una soprattutto: la riforma del Senato e della legge elettorale e l'altra, annunciata mercoledì scorso, sulla pubblica amministrazione.

SEGUE A PAGINA 23

FORSE RENZI STA CREANDO L'ALTERNATIVA A SE STESSO

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

EUGENIO SCALFARI

QUESTE due mosse mi inducono a pensare che il nostro presidente del Consiglio, messo alla prova con la realtà ed energicamente consigliato dalla "moral suasion" di Giorgio Napolitano, sia profondamente cambiato. Detto da me che non sono un renziano e che finora sono stato severamente critico del suo modo di concepire la politica, è un attestato del quale mi sembra opportuno spiegare le ragioni.

Ricordola telefonata di auguri che mi fece la mattina del 6 aprile. Era il giorno del mio novantesimo compleanno e ne ricevetti molte, di telefonate e messaggi. È normale che avvenga, ma la sua fu cronologicamente la prima e la meno prevista. Mi disse che era stato molto in dubbio se farla, visto che io "lo bastonavo, sia pure civilmente, in ogni mio intervento", ma poi aveva deciso che l'augurio non si lesina a nessuno. Aggiunse che io incitavo le persone politicamente impegnate nel Pd a preparare un'alternativa senza la quale avremmo dovuto avercelo chissà per quanto tempo. Lo ringraziai confermando la mia posizione e lui aggiunse: «Ma se io decidessi d'essere l'alternativa del me stesso che lei critica?». Risposi che quell'ipotesi mi pareva assai difficile, ma se si fosse verificata anche la mia posizione sarebbe cambiata. Su questo ci salutammo.

Ebbene, ho la sensazione che quell'ipotesi alquanto paradossale abbia un inizio di realizzazione. Ancora è presto per un giudizio definitivo, ma qualche spiraglio s'è aperto e va preso in considerazione.

Per quanto riguarda la riforma del Senato segnalo tre fatti nuovi: l'elezione diretta di senatori scelti insieme ai consiglieri regionali e comunali. Secosì avverrà, il tema dell'elezione di secondo grado sarebbe superato e penso che anche Chiti sarebbe d'accordo. Si parla inoltre di mansioni aggiuntive ai poteri del Senato oltre quelli riguardanti gli Enti locali e si parla

anche dell'abolizione delle Conferenze Stato-Enti locali per evitare un inutile doppione.

Il compromesso è dunque avviato e la data di soluzione è stata rinviata dal 23 maggio al 10 giugno; gli ultimatum dunque sono stati sostituiti da costruttivi confronti ed anche questa è una novità positiva.

Quanto alla legge elettorale la discussione è in corso per ridurre le soglie troppo alte consentendo una maggiore rappresentanza senza indebolire la governabilità.

Questo per quanto attiene al Senato e alla legge elettorale. Poi c'è la riforma della pubblica amministrazione, annunciata con concrete statuzioni e sottoposta al confronto con le parti sociali ed interessati per un periodo di 40 giorni, trascorsi i quali il governo deciderà.

Il vero tema è di rendere "neutrale" una burocrazia che col passare del tempo si è trasformata in una casta autoconservatrice che in quanto tale merita di essere rotamata.

Una pubblica amministrazione capace di custodire la legalità di fronte all'alternanza dei governi fu il vero merito della destra storica, da Quintino Sella a Minghetti, a Silvio Spaventa e a Benedetto Croce e — se vogliamo avvicinarci di più all'attualità — da Guido Calogero, Ugo La Malfa, Antonio Giolitti e Riccardo Lombardi.

Il passare del tempo logorò questo disegno trasformando la neutralità in autoconservazione. Questa è la gramigna da estirpare. Se gli annunci saranno realizzati un'opera di notevole importanza sarà stata compita.

Certo Renzi resta un seduttore con tutti i difetti che questo tipo di carattere comporta. Ma queste riforme — se attuate — mitigano la seduzione a vantaggio di programmi selettivi. Aspettiamodunque con qualche speranza in più, soprattutto se gli errori fin qui commessi saranno riconosciuti ed emendati. Io me lo auguro.

Vengo al tema introdotto da Michael Walzer: i diritti dell'uomo e quelli del cittadino. Quelli dell'uomo dovrebbero essere estesi e attribuiti a tutti, specie in un'epoca di migranti che vagano in cerca di fortuna per sfuggire a una morte civile e spesso fisica nei loro miseri paesi d'origine.

Questi diritti furono riconosciuti agli inizi della Rivoluzione francese dell'Ottantanove, ma affiancati dai diritti di cittadinanza che spettano appunto ai cittadini di quella nazione. Così nacque la democrazia e le nazioni cessarono di essere proprietà dei sovrani assoluti. Così nacquero l'egualianza di fronte alla legge, il popolo sovrano, il patto costituzionale e la divisione dei poteri. Questo fu il lascito dell'Illuminismo, deturpato ma anche arricchito nel corso del XIX e del XX secolo.

Così nacquero il liberalismo, il socialismo, il liberal-socialismo; ma anche e purtroppo il fascismo, il nazismo, il comunismo leninista e stalinista.

Walzer vede una discrasia tra i diritti dell'uomo e quelli del cittadino in un fine d'epoca che mette i nazionalismi in discussione trasformandoli in una regressione populista che nega ogni ipotesi di costruire una patria europea. Il rischio di questo regresso è molto grave ed è la causa del contrasto tra i diritti dell'uomo e quelli del cittadino; il populismo usa infatti i secondi come barriera contro i primi, combatte la società globale anziché correggerne gli errori e il predominio che oggi hanno le grandi banche d'affari e le multinazionali.

Questa è la tesi che sostiene Walzer ed io penso che abbia piena ragione. In un certo senso il filosofo americano mi ricorda il Giuseppe Mazzini dei diritti e dei doveri, che sosteneva al tempo stesso la nascita delle nazioni democratiche e la fratellanza europea al di là e al di sopra dei confini. Mazzini era nazionalista e internazionali-

sta al tempo stesso e lottò per quegli ideali che oggi in Europa sono in serio pericolo.

Questo è il tema delle imminenti elezioni europee, questo è il tema del semestre europeo di presidenza italiana e questo infine è il tema che Napolitano ha infinite volte sollecitato nella speranza che la classe dirigente del nostro paese sia all'altezza di affrontarlo.

Il passato storico che abbiamo qui ricordato ha un senso per orientarci nel presente e per risvegliare la speranza del fu-

turo. La nostra patria italiana dev'essere intensamente vissuta e la nostra patria europea dev'essere decisamente costruita. Sottrarsi a questi compiti non è tradimento ma stupidità, che è un malanno ancora peggiore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“
Il vero tema
è rendere
“neutrale” una
burocrazia
che si è
trasformata
in una casta
auto-
conservatrice
che merita
di essere
rottamata
”



Boschi: «La legge elettorale sarà approvata entro luglio»

► Intervista al ministro: varo subito dopo il primo via libera sul Senato

ROMA «La legge elettorale può essere approvata prima dell'estate, subito dopo il via libera alla riforma del Senato», dice il

ministro per le Riforme, Maria Elena Boschi, in un'intervista al *Messaggero*: «Quanto alla riforma costituzionale, tutti abbiano preso un impegno. Che è

quello di voler semplificare le istituzioni e di accelerare i processi decisionali». E aggiunge: «Sono molto ottimista sul per-

sultato finale. In commissione, credo ci siano le condizioni per votare il testo base del governo. Il Pd? C'è un dibattito, poi però mi aspetto unità».

Ajello a pag. 5

Maria Elena Boschi

Ministro per le Riforme

► «Sul Senato nel Pd ci sarà, com'è giusto, un dibattito poi mi aspetto unità. Le europee non saranno un sondaggio su Renzi ma vedo molta fiducia»

«Legge elettorale Italicum entro luglio»

ROMA Ministro Boschi, sembra che si siano perse un po' le tracce della legge elettorale che era il punto cruciale di tutto. Ormai la farete a settembre, se va bene?

«Ma perchè, scusi, a settembre?», risponde il ministro per le Riforme. «Abbiamo già approvato la legge in prima lettura alla Camera, e già questo è un fatto straordinario. Poi abbiamo dato la precedenza alla riforma costituzionale. Stiamo cambiando il Paese con grinta e determinazione. Abbiamo accelerato i tempi, ma almeno ci consentirete di rispettare per la riforma costituzionale l'iter parlamentare. Poi torneremo all'Italicum, e possiamo approvarlo al Senato prima dell'estate».

Ma se Berlusconi arriva terzo alle elezioni europee, non lo smonta l'Italicum?

«Aspettiamo di vedere ciò che accadrà il 25 maggio. Sono convinta che Forza Italia manterrà l'impegno sulla legge elettorale che ha preso, prima ancora che con il Pd, con i cittadini italiani. Quanto alla riforma costituzionale, tutti abbiamo preso un impegno. Che è

quello di voler semplificare le istituzioni e di accelerare i processi decisionali. Sono molto ottimista sul percorso di queste riforme e sul risultato finale».

Se molti, o anche pochi, senatori del Pd non votano la riforma del Senato che cosa succede?

«Più che del testo base in commissione Affari costituzionali, sono interessata al testo finale della riforma che approveremo. Cioè quello che uscirà dall'aula. In commissione, credo ci siano le condizioni per votare il testo base del governo. Che, poi, sappiamo che verrà modificato lungo l'iter parlamentare». Verrà lasciata libertà di coscienza a chi di voi, alla fine, non vorrà votarlo?

«Ci sarà, com'è giusto, una discussione e, poi, sono convinta che ci sarà unità. Abbiamo dato ampio margine al confronto, abbiamo detto che non c'è un problema se si vuole approfondire il dibattito e, soprattutto, abbiamo creato un'ulteriore occasione di confronto all'interno del Pd con il seminario del prossimo 5 maggio. Sarà aperto a tutto il nostro mondo e abbiamo invitato al-

cuni tra i principali costituzionalisti italiani, perchè contribuiscano al dibattito e ci aiutino a risolvere i vari dubbi che possono avere i nostri parlamentari».

Il grave problema politico è quello dell'eleggibilità o meno dei senatori?

«Il punto vero è la differenziazione del lavoro tra le due Camere. Il Senato va a fare cose diverse e su questo siamo tutti d'accordo. E anche sul fatto che i nuovi senatori saranno sindaci e consiglieri regionali, che di fatto vengono eletti dai cittadini e sono molto vicini ai problemi quotidiani. Passeranno gran parte del loro tempo nei territori e alcuni giorni a Palazzo Madama. In Germania, per esempio, la Camera Alta si riunisce formalmente una sola volta al mese».

Ma il varo della riforma della pubblica amministrazione non arriva.

«I tempi che ci eravamo dati li stiamo rispettando su tutto. Quanto alla pubblica amministrazione, abbiamo deciso di intraprendere un confronto serio e trasparente. Presentando una serie di

proposte che per un mese saranno sottoposte al dibattito pubblico e aperte ai suggerimenti dei cittadini, dei dipendenti pubblici, dei sindacati. Poi, tra un mese, il governo presenterà i propri provvedimenti. Intanto, abbiamo messo il tetto agli stipendi dei manager pubblici, per non dire della vendita delle autoblù e della regola che nessun ministero ne può avere più di cinque».

La palude romana l'ha trovata più o meno paludosa del previsto?

«La sorpresa l'abbiamo fatta noi a loro, e non viceversa. La burocrazia romana non si aspettava che saremmo stati così coraggiosi, determinati e rapidi. Noi siamo rimasti noi stessi e stiamo mantenendo gli impegni e i tempi della loro realizzazione. Forse, l'alta burocrazia immaginava di cambiarci e invece ciò

non sta accadendo. E speriamo che, anche con l'aiuto dei funzionari pubblici, riusciremo a semplificare e a sbloccare l'apparato statale».

Il Pd divora sempre i suoi leader. O Renzi stravince alle europee o comincia l'assalto ai suoi danni?

«Non bisogna dare nulla per scontato, e impegnarci fino all'ultimo istante. Ma sicuramente il Pd farà un buon risultato, anche nelle elezioni amministrative. Le europee non sono, in ogni caso, un sondaggio su Renzi. Sto andando in giro lungo l'Italia per la campagna elettorale, e le assicuro che tra i nostri elettori e nel nostro partito non vedo alcuna voglia di riaprire la battaglia congressuale. Tutt'altro. C'è molta fiducia nei confronti di questo governo e molta unità nel Pd».

Se il vostro partito fa il botto il 25

maggio, si andrà alle elezioni anticipate?

«Guardando ai sondaggi, potremmo avere questa tentazione. Ma noi pensiamo all'interesse generale, e a mantenere gli impegni che abbiamo preso, e non ai sondaggi».

Dica la verità: quanto sta soffrendo per il caso Pelù?

«Piero Pelù è libero di dire ciò che vuole e i sindacati sono liberi di usare il palco del primo maggio per attaccare il governo. Renzi, se vorrà, si difenderà da solo. Credo però che la misura degli 80 euro sia una misura giusta e di equità sociale. La può criticare uno come Pelù che guadagna centinaia di migliaia di euro ma che - mi creda - è ben vista da chi guadagna meno di 1500 euro al mese».

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



OSSERVATORIO POLITICO | di Roberto D'Alimonte

Per i futuri senatori resti l'elezione indiretta

Come verrà eletto il nuovo Senato delle autonomie? Fino alla settimana scorsa alla domanda si poteva rispondere sulla base della proposta presentata dal governo Renzi il 31 marzo scorso. Adesso non più perché dopo i contatti dentro e fuori la maggioranza di governo il premier ha deciso di accettare delle modifiche. Non è una sorpresa. Il pragmatismo di Renzi è una delle sue virtù. Di queste modifiche però non si conosce ancora il contenuto. Circolano voci. È pericoloso commentare solo delle voci ma qualche volta vale la pena di farlo per mettere in guardia lettori e decisori da tentazioni mal riposte.

Una di queste voci riguarda la composizione del futuro Senato delle autonomie. Come è noto, il modello originale è basato su una doppia parità: quella tra le regioni e quella tra i rappresentanti regionali (presidenti e consiglieri) e quelli delle autonomie locali (sindaci). A parte il Trentino Alto Adige che per ragioni ignote dovrebbe avere otto senatori, tutte le altre regioni ne hanno sei. Co-

me avevamo scritto su questo giornale tempo fa (si veda Il Sole 24 Ore del 13 aprile) la parità tra le regioni non regge. Nel nostro caso non ha senso che Valle d'Aosta e Lombardia abbiano gli stessi senatori. L'altra parità – quella tra i rappresentanti delle regioni e quelli dei comuni – è un pallino del premier. Non è uno scandalo, ma neanche questo è un elemento necessario del modello. E lo stesso vale per la nomina presidenziale di 21 esponenti della società civile. Sono troppi ed è giusto che il loro numero sia ridotto. Se – come pare – ci saranno modifiche su questi aspetti non cambieranno la sostanza delle cose. Anzi la miglioreranno.

Quello che invece preoccupa, tra le voci che circolano, è che il nuovo Senato non sarebbe più eletto dai presidenti di regione, consiglieri regionali e dai sindaci. Si parla infatti di una elezione dei futuri senatori contestuale a quella dei consiglieri regionali. In questo caso gli elettori chiamati alle urne per l'elezione dei presidenti delle giunte regionali e dei consigli voterebbero anche per i senato-

ri spettanti alla regione. In altre parole sarebbero gli elettori a scegliere i senatori e non i consiglieri regionali. Sui rappresentanti dei comuni non si sa nulla.

Diciamolo chiaramente: questa modalità di elezione dei futuri senatori viola il principio della elezione indiretta. Sarebbero i cittadini a scegliere i senatori e non i consiglieri regionali. Suona bene, ma è sbagliato. E non è quello per cui Renzi si è battuto fino ad oggi. Ci azzardiamo ad immaginare che più o meno il meccanismo funzionerebbe in questo modo: il giorno delle elezioni regionali i cittadini sarebbero chiamati a esprimere il loro voto per uno dei candidati alla presidenza della regione, per una lista di consiglieri al cui collegato che faranno i consiglieri regionali e per una lista di consiglieri che in realtà saranno destinati a fare i senatori. Non sarà facile conciliare tutto ciò sul piano tecnico ma conoscendola la fantasia di Calderoli in materia una qualche soluzione sarà trovata.

Il punto vero è politico. Un sistema così congegnato non è né carne né pesce o, come di-

rebbe Sartori, non è né un cane né un gatto. Sarebbe un "cangatto". Ma in realtà se il cane è l'elezione diretta, sarebbe più un cane che un gatto. Si potrebbe dire un finto "cangatto". È vero che l'elezione dei senatori non avverrebbe in una unica tornata elettorale, visto che le regioni votano in tempi diversi, ma questa differenza è marginale. Quello che conta è che i futuri rappresentanti delle regioni nel nuovo Senato sarebbero eletti direttamente e sarebbero senatori a tempo pieno. Che poi si dica che le loro indennità verrebbero pagate dalle regioni fa sorridere. Da chi prendono i soldi le regioni per pagarle? Questo per dire che, con questa modifica, non solo salta il principio dell'elezione indiretta ma anche quello della riduzione dei costi della politica.

È solo una voce. E forse è una voce infondata. In questo caso ci scusiamo con i decisori e soprattutto con i lettori per aver sollevato un problema inesistente. Ma su certe cose è meglio parlare prima piuttosto che lamentarsi dopo. Questa è una di quelle.

L'IPOTESI

La scelta dei senatori contestuale a quella dei consiglieri sarebbe un passo indietro anche per i costi della politica

«Il presidenzialismo? Dopo il Senato possiamo parlarne»

L'apertura di Renzi a Berlusconi Palazzo Madama, il lodo di Calderoli

Il premier Matteo Renzi apre al presidenzialismo dopo le sollecitazioni innestate dalla lettera inviata da Silvio Berlusconi al *Corriere della Sera*. «Non ora, le priorità sono altre, ma dopo l'approvazione della riforma del Senato e del Titolo V si può anche ragionare...». E questa la linea dettata da Renzi al suo staff. L'orizzonte temporale per affrontare il nodo della forma di governo si sposterebbe comunque a settembre del 2015.

ROMA — E se adesso la sinistra rompesse lo storico tabù che le ha fatto sempre dire di no al presidenzialismo? «Non ora, le priorità sono altre, ma dopo l'approvazione della riforma del Senato e del Titolo V si può anche ragionare...» sull'elezione diretta del capo dello Stato: è questa la linea dettata da Matteo Renzi al suo staff dopo le forti sollecitazioni innestate dalla lettera inviata da Silvio Berlusconi al *Corriere della Sera*. Il ping pong tra l'ex Cavaliere e il premier continua: il primo (ieri anche in tv) sostiene che l'unica riforma seria sarebbe quella di mettere in condizione gli italiani di votare direttamente per il presidente della Repubblica e il secondo ora fa sapere ai suoi fedelissimi collaboratori che l'apertura è possibile: sì, si può «ragionare», ma solo dopo avere intascato la riforma del Senato e del Titolo V. E visto che ci sono ancora quattro passaggi parlamentari da superare, l'orizzonte temporale per affrontare il nodo

della forma di governo si sposterebbe (nella migliore delle ipotesi) a settembre del 2015.

Comunque ieri — sollecitato per tutta la giornata dalle dichiarazioni dei colonnelli di Forza Italia — Renzi ha dato la sua risposta sul presidenzialismo invocato dal leader di Forza Italia: «Tirare fuori ora questo argomento sa molto di trovata elettorale». Tuttavia, e qui prende corpo l'apertura del presidente del Consiglio sull'elezione diretta del capo dello Stato, «in via di principio possiamo essere anche d'accordo ma ora le priorità sono altre». Dunque, chiude il suo ragionamento Renzi, «si approvi intanto la riforma del Senato e del Titolo V e dopo, solo dopo, si può anche ragionare di presidenzialismo. Non adesso, però».

Ecco, ora resta da vedere se davanti a questo scambio di opinioni tra leader, formalmente contrapposti in materia di governo ma alleati sulle riforme, i senatori di Forza Italia si comporteranno di conseguenza sulla

legge costituzionale (Senato e Titolo V, appunto) che domani arriva al primo giro di boa in Parlamento. Oggi Renzi è impegnato con il fronte interno (riunisce la direzione del Pd e chiude il seminario del partito sul Senato con i costituzionalisti) ma già domani a Palazzo Madama i suoi ambasciatori (Luigi Zanda e Lorenzo Guerini) dovranno trattare seriamente con i capigruppo di FI, Paolo Romani e Donato Bruno. Forza Italia — come la minoranza del Pd, Sel e il Ncd — vuole adottare in commissione come testo base un articolato diverso da quello confezionato a Palazzo Chigi. Renzi invece resiste.

Fa molte aperture sul fatto che «dopo» si potrà modificare il testo e spera di fare passare, almeno in prima battuta, l'articolato del ministro Boschi, per piantare una bandierina elettorale prima del 25 maggio. Ecco allora che, a Palazzo Madama, si fanno avanti i mediatori che dispongono di sole 24 ore per tro-

vare una soluzione. Domani si vota in commissione.

Il lodo che ha in mente lo sintetizza bene Roberto Calderoli (Lega) tirato in ballo da Berlusconi («Sono in contatto con lui»). Spiega, con il suo stile, Calderoli: «Prima vedere moneta, poi dare cammello....». Insomma, sulla scia di quanto ipotizzato da Gaetano Quagliariello (Ncd), che però non è più alleato di Berlusconi, la commissione si appresterebbe a un doppio voto: prima un ordine del giorno (la moneta) in cui vengono permessi gli emendamenti concordati tra commissione e governo e in particolare l'elezione dei senatori alle Regionali ma in un listino a parte. E dopo, solo dopo, si vota il testo base del governo (il cammello) cui tanto tiene Renzi. Resta da vedere come i relatori, Anna Finocchiaro (Pd) e lo stesso Calderoli, riusciranno a coniugare la doppia capriola con la prassi parlamentare.

D. M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Palazzo Madama, trattativa finale

Compromesso per il testo base

Proposta Boschi in commissione, le resistenze restano

ROMA — Si al testo del ministro Boschi ma con l'impegno (scritto in un ordine del giorno) di cambiarlo prima che arrivi in aula a Palazzo Madama per il primo voto, auspicato dal premier Renzi entro e non oltre il 10 giugno. La riforma del Senato e del Titolo V varata a Palazzo Chigi oggi potrebbe perdere alcuni pezzi in commissione Affairs costituzionali, ma l'impuntatura del ministro per le riforme, Maria Elena Boschi, sta mettendo a dura prova i nervi dei relatori — Anna Finocchiaro (Pd) e Roberto Calderoli (Lega) — che oggi entro le 11 dovranno pur trovare una soluzione per l'adozione del cosiddetto testo base in commissione.

Il governo vorrebbe far adottare il testo Boschi così com'è. E poi discutere le modifiche. Ma la minoranza del Pd, Ncd, Lega e Forza Italia non si fidano e chiedono garanzie formali. Il ministro per le Riforme — che ha organizzato ieri un seminario del Pd con molti costituzionalisti ai quali detto, tra l'altro: «Mi raccomando, non perdiamoci di vista» — ha prima ammesso che «nessun testo è perfetto».

La sola, alta missione da assolvere è far rispettare la legalità, rifuggendo dal sentirsi investiti di missioni improprie e fuorvianti

Ma poi ha ribadito, rivendicandola, «l'identità e l'unità degli obiettivi da realizzare nella proposta del governo». Come dire che, sui punti concordati, si può chiudere l'accordo: in particolare, sull'aumento dei consiglieri regionali da inviare al nuovo Senato e la relativa diminuzione dei sindaci; sull'abolizione della quota fissa per le Regioni grandi e piccole (non più gli stessi numeri per Lombardia e Molise); sul ridimensionamento dei senatori nominati dal capo dello Stato (da 21 a 5).

C'è però un problema di metodo. I relatori — che dovrebbero sintetizzare nel testo base una cinquantina di ddl presentati e circa 60 interventi in sede di discussione generale — non possono, anche volendolo, consegnare le chiavi della commissione al governo. Per cui ancora nella notte era in cantiere un ordine del giorno con le modifiche concordate da proporre stamattina ai capigruppo. L'idea di un doppio voto (prima l'ordine del giorno e poi il testo del governo) risolverebbe molti problemi ai relatori perché

metterebbe d'accordo, seppure con diversi entusiasmi, la maggioranza dei senatori presenti in commissione. Invece, se il ministro Boschi decidesse di tirare dritto con una impuntatura rischierebbe di mandare sotto il governo.

L'idea del doppio voto è nata nello studio del presidente Anna Finocchiaro che ha a lungo tessuto la tela con la minoranza del Pd, con il capogruppo del partito Luigi Zanda, con Gaetano Quagliariello (Ncd), con il collega Calderoli della Lega e con Donato Bruno (Fl) di Forza Italia. Ieri a tarda sera, però, si è verificato un intoppo: quanto deve essere ampio il perimetro delle modifiche concordate tracciato dall'ordine del giorno? Ridotto all'essenziale, per il governo, magari cedendo qualcosa sul quorum per l'elezione del capo dello Stato e sull'elezione indiretta dei senatori; arricchito del listino bloccato per l'elezione dei senatori contestuale alle Regionali, secondo il lodo Calderoli; smisuratamente ampio, per Forza Italia che vorrebbe infilarci dentro pure il presidenzialismo sul quale lo stesso

Renzi non ha detto di no pur che si faccia dopo la riforma del Senato. Entro le 11 questo cerchio, ampio o ristretto che sia, andrà chiuso altrimenti il governo rischia una figuraccia.

Infine ci sono da segnalare alcuni consigli al ministro dei costituzionalisti convocati dal Pd. Massimo Luciani ha detto che il Senato deve continuare a chiamarsi «Senato della Repubblica» (e non «delle Autonomie»). Stefano Ceccanti ha proposto di non alzare il quorum per l'elezione del capo dello Stato ma di allargare la base dell'elettorato attivo per evitare che i 630 deputati decidano da soli senza tener conto dei 148 senatori. Per Luciano Violante, invece, rinviare alle Regioni il sistema dei loro rappresentanti per il Senato (come proposto da Renzi) «è più un escamotage che una soluzione». Valerio Onida, presidente emerito della Consulta, ha avvertito: «Le istituzioni si riformano per migliorarne la funzionalità non per ridurre i costi». E Renzi, seduto in prima fila, ha preso diligentemente nota.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Penetrare nella dimensione della responsabilità istituzionale comporta sentirsi sempre meno potere e sempre più servizio



» **L'intervista** Il relatore: si sceglieranno alle elezioni regionali

Calderoli: il mio lodo per eleggere i senatori e tagliare i deputati

«Ho parlato con Renzi, ci sta pensando»

MILANO — Roberto Calderoli ieri ha depositato in Senato un ordine del giorno. Non una mezza paginetta: cinque pagine dense che ridisegnano il Senato e diminuiscono il numero dei deputati. Secondo l'ex ministro, che pur essendo leghista e dunque all'opposizione è correlatore di maggioranza della riforma del Senato, i contenuti del documento riassumono la volontà «almeno dell'80 per cento dei senatori in commissione».

Ma il governo non insiste perché come base della riforma si adotti il testo dell'esecutivo stesso?

«Certo. E infatti, in questo modo si salvano capra e cavoli. Approvato l'ordine del giorno, il testo base può benissimo essere quello del governo. Io penso che questa possa essere una buona soluzione, anche perché sull'acquisizione del testo del governo in commissione ci sarebbero stati 17 voti contrari su 29».

Insomma, la strada sarà quella del nuovo «lodo Calderoli»?

«Potrebbe. Anche perché, siccome io non mi fido di tutti, ne ho parlato con Berlusconi, con la Finocchiaro, con lo stesso Renzi, con Quagliariello e anche con i grillini».

Anche Renzi? Che ne dice il premier?

«Devo dire che in lui ho sempre trovato molta disponibilità, gli stop semmai sono venuti da altri. La differenza tra noi è che lui pensa a un Senato che lavori due o tre volte al mese. Io a un Senato che lavori tre o quattro volte alla settimana».

Va bene. Ma che cosa contiene il suo ordine del giorno?

«Contiene la rappresentanza territoriale dei senatori. Che però devono fare solo i senatori, non anche i consiglieri regionali. E poi, e su questo sono d'accordo proprio tutti, la riduzione anche dei deputati. Io ho scritto a 400, ma la cosa giusta sarebbe 315, la metà degli attuali. Ma ovviamente di questo si dovrà discutere».

E tutto il lavoro del futuro Senato in che cosa consisterebbe?

«Non esprime la fiducia, ma vota le leggi fondamentali come quelle costituzionali. E dà il parere sulle altre leggi. Ma se la Camera non ne tiene conto, cosa che può sempre fare, dovrà farlo con un quorum uguale o superiore a quello con cui il parere è passato in Senato. Altrimenti basta una maggioranza d'aula semplice a ignorare quanto ha stabilito il nuovo Senato magari con

stragrande maggioranza».

La Lega accusa il governo di voler riportare tutto sotto lo Stato centrale, il governo però vuole eliminare la legislazione concorrente.

«La soppressione della legislazione concorrente si può condividere, ha soltanto aumentato il lavoro della Corte costituzionale. Ma la strada non è mettere tutto in capo allo Stato, ma quella di scrivere per bene che cosa fa lo Stato e che cosa fanno le Regioni. Nel testo del governo di fatto si sopprime l'attività legislativa delle Regioni, trasformandole in organi amministrativi».

Ma come si eleggono i «senatori regionali»? In modo indiretto, dagli altri consiglieri regionali, oppure saranno eletti direttamente dal popolo?

«Dato che ogni regione si sceglie il proprio sistema elettorale, avrebbe senso che ciascuna regione decidesse per sé. Se ci sarà una proporzionalità tra senatori regionali e popolazione delle Regioni, ci saranno alcune Regioni piccole che esprimeranno un solo senatore: e ha senso che sia il governatore. Ma in altre, come la Lombardia che potrebbe eleggere una quindicina di senatori, avrebbe senso il suffragio universale. Per esempio, con uno spazio sulla scheda per eleggerli esplicitamente. Tra l'altro, di questo modello che è poi quello svizzero, Renzi ha parlato alla riunione dei senatori pd della scorsa settimana».

Molta carne al fuoco. Ma il governo vuole fare in fretta.

«Il tema è il clima in cui portare avanti le riforme. Su argomenti costituzionali, non si dovrebbe dialogare per scadenze o ultimatum. Senza contare che tutti sono in campagna elettorale: quello che oggi fa gridare, il 26 maggio potrebbe passare tranquillamente».

Un'ultima cosa, la legge elettorale. Lei non ne ha parlato.

«Io credo che abbia un senso parlarne solo dopo che siano stati stabiliti pesi e contrappesi delle rispettive Camere. Di certo non si può prendere un sistema maggioritario e potenziarne gli effetti anche a livello di Senato con i premi di maggioranza oggi previsti da alcune regioni».

Marco Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Modello svizzero
Alle urne per i consigli, uno spazio sulla scheda per indicare chi andrà a Palazzo Madama

La nuova Camera
Sulla riduzione alla Camera tutti sono d'accordo: propongo 400 componenti, l'ideale sarebbe 315

Sì al senato se non è una seconda camera

SALVATORE VASSALLO

La riforma del bicameralismo proposta da Matteo Renzi è tanto necessaria quanto difficile da digerire, sia per i corpi eletti sia per le burocrazie parlamentari. Ha, effettivamente, già cambiato «il verso» di un dibattito segnato per troppo tempo da una notevole ipocrisia (è una delle cose che ho provato a documentare, meglio di quanto possa fare qui, in *La politica liberata. Perché, forse, questa è la volta buona*, il Mulino, in libreria a giugno).

Che il bicameralismo paritario sia non solo inutile, ma contribuisca addirittura a indebolire il ruolo del Parlamento, lo si capisce vedendo come si svolge ormai, di norma, l'approvazione delle leggi collegate alle manovre di bilancio: con l'alibi della lunghezza del procedimento bicamerale, vengono esaminate, di fatto, da una sola commissione di una camera sola, prima di essere sottoposte al voto di fiducia.

Nemmeno ci sono dubbi sul fatto che – con una forma di governo parlamentare a impianto maggioritario – il Senato ha senso solo se serve a incorporare nel processo legislativo un «punto di vista» diverso da quello espresso dai gruppi politici della camera e, più precisamente, il punto di vista di chi ha responsabilità di governo negli «enti territoriali», cioè di chi concretamente dovrebbe poi dare attuazione a quelle leggi.

L'idea che ci possano essere senatori eletti direttamente che «rappresentano i territori», rispetto a deputati che «rappresentano gli orientamenti politico-partitici» è, a sua volta, una bufala. Basta aver osservato una sola volta le elezioni del Senato e della Camera dei Rappresentanti negli Stati Uniti per capirlo. Benché il primo fosse nato come organo di garanzia federale, con due componenti per ogni stato, da quando i Senatori vengono eletti direttamente dai cittadini, hanno un profilo ideologico (liberal o conservatore) ancora più netto dei secondi, i quali hanno un rapporto più stretto con «il territorio».

D'altro canto, molti autorevoli colleghi, costituzionalisti e politologi, sanno da sempre che l'organo costituzionale che con maggiore efficienza ed efficacia svolge una funzione di rappresentanza degli «enti territoriali» nel processo legislativo è il Bundesrat tedesco, proprio perché è costituito da «delegati» dei Länder e non da «senatori» dotati a titolo individuale dello status di parlamentare.

Ciononostante, dalla prima bicamerale (Bozzi, 1982) all'ultima commissione di saggi (Quagliariello-Violante, dicembre 2013), nel dibattito italiano sul bicameralismo si è sempre scartata la soluzione più ovvia, e si è invece sempre tenuto fermo un assunto: si devono mantenere in ogni caso in vita due distinti corpi eletti, dotati di status equipollente, con annessa doppia filiera di incarichi parlamentari (presidenze d'aula, di commissione e dirigenza delle burocrazie interne). Posso ben dirlo, perché quando nella XVI legislatura ho provato ingenuamente a sfidare questo assunto presentando un progetto di legge simile a quello ora depositato dal ministro Boschi, mi sono trovato davanti a un muro impenetrabile, compatto e trasversale, giustificato, nella migliore delle ipotesi, con l'argomento che i senatori non avrebbero mai votato il loro suicidio.

Peccato che la difesa ad oltranza del «corpo senatoriale a tempo pieno», posta a premessa di qualsiasi altro ragionamento, non produca solo maggiori spese, ma renda anche la riforma del bicameralismo un pasticcio. Partendo da lì, dalla equivalenza di Senatori e Deputati, si è sempre finito per dare al Senato funzioni che, nei fatti, contraddicono il principio secondo cui «solo la Camera dà e toglie la fiducia al Governo», o per inventare procedure che complicano ulteriormente il processo legislativo invece di semplificarlo.

Il progetto Renzi-Boschi, grazie alla forza di cui oggi dispone il leader del Pd, s'arricchisce, per la prima volta, il velo dell'ipocrisia e impone correttamente i termini di fondo della questione. Si può discutere se non sia opportuno prevedere, nel Senato, una quota maggiore di consiglieri regionali rispetto ai sindaci (personalmente ne sono convinto) ed è certamente opportuno discutere dei quorum da modificare, alla Camera, per evitare che le istituzioni di garanzia cadano nelle soli mani dei partiti di maggioranza. Ma il progetto regge – e regge benissimo – solo se rimane chiaro che lo status dei senatori è quello di «delegati degli enti territoriali», meglio ancora se sostituibili. Da questo punto di vista, quando si pongono come paletti (si spera, davvero) insuperabili che i senatori non siano eletti direttamente, che non abbiano indennità e svolgano contemporaneamente un'altra funzione rappresentativa o di governo, non si parla solo alla pancia degli italiani (forse anche questo): si definisce correttamente la natura che il nuovo Senato deve assumere se si vuole davvero, al tempo stesso, snellire e dare più forza al Parlamento.

Sembra che l'«autonomia del politico», dopo aver consumato un forte distacco dalla società, stia ora cercando di affrancarsi anche dal diritto. Un'impressione che, da ultimo, trova conferma nel dibattito sulle riforme istituzionali, dove i principali compromessi politici sono stati raggiunti tutti a scapito delle ragioni del diritto, delle sue regole di rigore e logica. Basta pensare al delicato intreccio che tiene unite la riforma elettorale e quella costituzionale, che rappresenta - a quel che è dato sapere - la base del misterioso «patto del Nazzareno».

GDa un lato le forzature ipermaggioritarie e incostituzionali per favorire i due principali competitori (il giorno della sottoscrizione del «patto» Renzi e Berlusconi, oggi non è più così), dall'altro la scelta di non far più eleggere direttamente i senatori. Quest'accordo politico - peraltro assai precario - ha creato un mostro giuridico. Com'è noto, infatti, al fine di manifestare il «sostegno» di tutti al complesso delle riforme proposte, nel corso della discussione alla Camera, è stato deciso (da Pd e Fi, ma con il consenso anche di varie minoranze interne) che l'approvazione delle norme elettorali dovesse riguardare esclusivamente la Camera, dacché i membri del Senato, dopo la riforma costituzionale e nel rispetto del «patto», non saranno più eletti direttamente.

Dal punto di vista politico a me sembra già un'aberrazione: come si può giustificare che prima di ogni discussione parlamentare, prima ancora della presentazione del disegno di legge costituzionale in materia, si imponga una scelta obbligata di non elettività della seconda Camera? I fatti di questi giorni, che hanno rimesso in discussione proprio i criteri di elettività dei futuri senatori, stanno mostrando il fiato corto di questa così ardita e apparentemente radicale scelta politica. Ma è sul piano giuridico che si sono prodotti gli effetti più negativi. Si è venuta, infatti, a determinare una situazione paradossale, costituzionalmente insostenibile. Se il Senato dovesse effettivamente approvare la legge elettorale prima della conclusione dell'incerto percorso di riforma del bicameralismo, ci troveremmo con due complessi normativi per l'elezione dei due rami del Parlamento tra loro totalmente incompatibili che farebbero venir meno le stesse finalità di governabilità così ardente perseguita dalla maggioranza di larghe intese. Quest'esito palesemente irragionevole e, dunque, incostituzionale non verrebbe meno neppure se, in seguito, si approvasse una riforma del bicameralismo perfetto, fosse anche la più radicale, ma che non prevedesse

specificatamente l'esclusione dell'elettività diretta di tutti i senatori.

Dunque, una blindatura di un patto politico (tra Renzi e Berlusconi) che appare fondato esclusivamente su fragili interessi politici personali, che si sono rivelati immediatamente errati: Forza Italia non è più il secondo partito e non può più sperare di sfruttare a suo vantaggio le distorsioni maggioritarie (non le rimane che sperare nel gioco delle soglie di accesso per attirare alleati recalcitranti) e il Partito democratico non troverà una sintesi se non rinunciando il principio della non elettività dei senatori. Quel che rimane è però il mostriaccia to giuridico - che non sarà facile debellare - che è stato generato da un accordo senza diritto. Non è questa vicenda un'espressione assai significativa del divorzio tra le ragioni della politica e le logiche del diritto?

D'altra parte, le fondamenta stesse su cui si sta costruendo l'autonomia della politica dal diritto sono deboli. Non dovrebbe sfuggire, infatti, che le «decisioni» del potere politico, alla fine, dovranno tornare a fare i conti con la grande regola dello «stato di diritto». Nel nostro ordinamento democratico proprio al diritto costituzionale spetta l'*«ultima parola»*. Nessuno può allora illudersi che un accordo politico - oltretutto contestato - possa rappresentare un salvacondotto in sede di giudizio di costituzionalità. E l'incostituzionalità della legge elettorale che si vuole approvare è palese. Non è difficile prevedere sin da ora la sua sorte ove arrivasse alla Consulta. Ma, ancor prima, c'è da considerare che una legge fonte di gravi irrazionalità di sistema, inidonea persino a raggiungere l'obiettivo perseguito della stabilità delle maggioranze parlamentari, foriera pertanto di una possibile paralisi del sistema politico e parlamentare, che finisce per condizionare molti dei poteri presidenziali, quello di scioglimento in particolare, è ad alto rischio di non vedere mai la luce. Non scommetterei, infatti, sulla sua promulgazione da parte del capo dello Stato.

Viene naturale allora interrogarsi sulla ragione di queste forzature. È lo sguardo corto - sempre più corto, ormai quasi cieco - della politica che spiega le spericolate operazioni cui stiamo assistendo. Esagerazioni motivate dalla debolezza in cui versa una politica arrogante. Quando non si sa cosa fare e non si hanno chiare strategie politiche da seguire, non si può far altro che alzare la voce per cercare di far valere gli interessi del momento. Fragilità della politica che è un carattere dei tempi nostri e sembra non salvare nessuno.

Se valutiamo quel che è successo sull'altro fronte delle riforme istituzionali, quello della trasformazione del nostro sistema bicameral, ritroviamo, purtroppo, conferme drammatiche di come le ragioni della politica ormai non riescano più a conciliarsi con le logiche del diritto.

Se può darsi che il dibattito sulla legge elettorale è stato pressoché ines-

istente e in sede parlamentare tutte le richieste di cambiamento sono state frustrate, non altrettanto è avvenuto con riferimento al disegno di legge costituzionale presentato dal governo sulla trasformazione del Senato. Anzi, com'è noto, alla commissione affari costituzionali il progetto del governo era a un passo dal fallimento, non avendo trovato il consenso necessario proprio la richiesta concernente la non elettività diretta dei senatori. Ebbene, nel vuoto del diritto, è stato possibile assistere ad un colpo di teatro, che ha ottenuto un consenso politico pressoché unanime. Matteo Renzi ha sparigliato, proponendo egli stesso un sistema di elezione diverso. Ha sostenuto di voler lasciare che ogni Regione possa stabilire le modalità d'elezione dei propri senatori, aggiungendo che in fondo non c'era da impiccarsi sulla data di approvazione (ancorché - s'intende - nessuno potesse mettere in discussione la «velocità» come mito fondante l'immaginario del nuovo governo). Un coro di consensi ha accompagnato la brillante operazione politica, e anche i commentatori più distanti hanno apprezzato l'apertura, mentre solo gli «irriducibili» hanno auspicato ulteriori aperture.

Non ho udito nessuno dire quel che a tutti è chiaro: il sistema suggerito non ha nessun senso giuridico e non potrà mai trovare una sua coerente applicazione. A prendere sul serio il compromesso politico enunciato - ma non chiarito - dal presidente del consiglio bisognerebbe ritenere che l'organo senatoriale potrebbe essere composto, del tutto irrazionalmente, a seguito delle differenti scelte di ogni ente territoriale, magari mettendo caoticamente assieme elettività diretta e indiretta, rappresentanza istituzionale e popolare. Ovviamente nessuno ritiene che questo possa essere l'esito. L'ipotesi che circola in queste ore di non modificare il testo base, ma di affiancargli l'approvazione di un ordine del giorno di segno opposto, oltre a essere un'innovazione assai spregiudicata dei precedenti parlamentari, segnala l'indeterminazione della proposta, ovvero la sua impraticabilità costituzionale. Malgrado ciò, si tende ad apprezzare la ragione politica che ha indotto a fare una proposta di apertura alle opposizioni. Poi si vedrà. Forse si riuscirà in seguito a dare un senso alla riforma costituzionale che, per ora, un senso non ne ha.

Sono in molti a sostenere che sia questo un atteggiamento pragmatico, politicamente opportuno in tempi difficili in cui non ci si vuole o può opporre al vento tempestoso e confuso del cambiamento. Non voglio esprimere giudizi di natura propriamente politica, ritengo tuttavia, semplicemente, che se il costo dovesse essere rappresentato dalla negazione della logica del diritto e della costituzione, non credo sia un prezzo che si possa pagare a nessuna ragione politica.

IL SEMINARIO

Costituzionalisti prêt-à-porter per Maria Elena

I PROFESSORI, SENZA ZAGREBELSKY E RODOTÀ,
FANNO IL CORO (STONATO) AL DDL DELLA BOSCHI

Non c'è unanimità neanche tra di voi, che studiate queste questioni da sempre. Ne usciamo tutti più consapevoli e arricchiti". Nella replica il ministro delle Riforme, Maria Elena Boschi, sorride. Il seminario organizzato dal Pd con i costituzionalisti per fare il punto su riforma del Senato e Titolo V si è risolto con un via libera di fatto al progetto del governo. E lei che in apertura più che un'introduzione ha fatto una lezione simil-accademica, molto prudente e molto tesa, se la rivende immediatamente: "Da questo seminario è emerso un consenso sull'impianto delle riforme e una condivisione sulla necessità di proseguire su questo percorso". Edunque, "non per diamoci di vista".

I professoroni, in effetti, non hanno portato grandi obiezioni. Certo, mancavano i più critici, come Zagrebelsky e Rodotà, che hanno declinato l'invito. Quelli che c'erano si sono limitati a qualche rilievo tecnico. Sarà anche perché - come nota maliziosamente qualcuno - Renzi deve fare le nomine alla Corte. E in effetti, i commenti più pungenti sono arrivati da grandi

vecchi come Valerio Onida ("Queste riforme non si fanno per risparmiare" e "avrei voluto due leggi diverse, una sul Senato, una sul Titolo V") e Ugo De Siervo ("C'è stata una scrittura non pienamente cosciente delle conseguenze, bisogna intervenire con pazienza e puntualità. Non possiamo andare con la sciabola").

Per il resto da professori più o meno vicini al premier (Bassanini, Clementi, Ceccanti, Augusto Barbera, ma anche Luciano Violante) arrivano più che altro suggerimenti. Non a caso dall'entourage di Renzi, che il seminario l'ha introdotto, rilanciando ("cambiare la Carta non è autoritarismo") si parla di "grande soddisfazione". Il metodo è quello di sempre: i costituzionalisti sono stati convocati, hanno parlato e adesso il governo può dire di avere la loro approvazione a andare diritto. E così oggi in commissione Affari costituzionali del Senato arriva il testo: la Boschi, che ieri è andata anche da Napolitano a spiegargli il percorso intrapreso, sta insistendo da giorni perché si parta da quello del governo, non senza incontrare resistenze e proteste da parte di Calderoli (all'inizio si era pensato a un testo che recepisce una serie di modifiche). Ma lei vuole che sia chiaro da chi partono le riforme. La mediazione finale dovrebbe essere il ddl governativo con un ordine del giorno che presenti le modifiche.

wa.ma.



IL COMMENTO
di Fabrizio Forquet

MELINA IN PARLAMENTO

*Quella palude
che affossa
ogni riformismo*

Chi si era illuso che la strada del riformismo in Italia fosse diventata improvvisamente in discesa da ieri non può che aver preso atto di una realtà tutt'affatto diversa. Che il Senato fosse "mala bestia" è coscienza comune della cultura politica italiana. Ma il voto che ieri ha mandato in minoranza il governo sulla riforma della Camera alta, anche se solo su un ordine del giorno, è qualcosa di più e di diverso. È l'espressione di una palude che da anni affossa ogni tentativo di riforma. Ed è un messaggio molto negativo che l'Italia dà a tutti gli osservatori, anche esteri, che in questi mesi stanno provando a credere in questa stagione riformista. Renzi magari fa i suoi errori. E la capacità di costruire il consenso in Parlamento sulle riforme deve far parte dei talenti di un presidente del Consiglio. Ma il Parlamento non può trasformarsi in un luogo di resistenza, più o meno dissimulata, alle riforme del governo. Ognuno si prenda le sue responsabilità in modo chiaro. I senatori del Pd e della maggioranza con chi stanno? (F.For)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Senato, ora si allungano i tempi E Calderoli fa risorgere la devolution

Nel suo ordine del giorno sull'elezione diretta anche il federalismo

ROMA — Di riforma del Senato e del Titolo V se ne riparla dopo le Europee con una tabella di marcia che difficilmente potrà rispettare la scadenza del 10 giugno per il primo voto in aula, così come aveva pronosticato il premier. Le diffidenze alimentate dai partiti sono oggettive. Tant'è che la presidente della I commissione, Anna Finocchiaro (Pd), ha fatto slittare a venerdì 23 maggio il termine per la presentazione degli emendamenti. Questo vuol dire, secondo Quagliariello (Ncd), che «il 10 giugno staremo ancora votando gli emendamenti in commissione: per cui meglio non fissare date. Le riforme non sono né di Renzi né di Berlusconi. Sono del Paese».

Dopo il voto di martedì — quando il governo è andato sotto su un ordine del giorno Cal-

deroli e poi ha incassato il testo base sponsorizzato dal ministro Boschi grazie ai voti di 4 senatori di Forza Italia — i partiti si autointencano ma raccolgono pure qualche cocci. FI rivendica la propria centralità e Berlusconi ci mette il timbro ricordando che dai piani alti del Pd, l'altra sera, «sono state esercitate forti pressioni su Forza Italia perché votasse il testo del governo». Senza il soccorso azzurro (Zanettin, Malan, Bruno e Bernini mentre Minzolini ha votato contro), i 17 voti dei filogovernativi sarebbero stati 13 e i 10 voti degli antigovernativi sarebbero potuti diventare pericolosamente 14. Insomma, un naufragio sfiorato dal transatlantico di Renzi. La rotta è stata corretta durante la sospensione dei lavori dalla commissione — dopo il voto sull'odg Calderoli e prima di quello sul testo base, dunque

— nel momento in cui qualcuno dai piani altissimi di FI avrebbe dato l'input di salvare la nave di Renzi. Falliti i tentativi di sostituire in commissione Mineo del Pd che si sarebbe assentato al momento del secondo voto («Provateci soltanto», avrebbe avvertito l'ex direttore di Rai-news ai suoi) e il popolare Mauro (che avrebbe liquidato il tentativo di rabbonirlo affidato a Casini), ai renziani non è rimasto che rivolgersi a Berlusconi e a Verdini.

E questa è musica per i grillini che si chiedono quale sia stato il prezzo del soccorso azzurro: «Dica Renzi — scrivono in una nota i senatori grillini guidati da Nicola Morra — cosa ha trattato con il condannato Berlusconi?». Il voto ha lasciato altri strascichi. Il leghista Calderoli, sfruttando il «cavallo di Troia» dell'elezione diretta dei senatori,

ha fatto digerire a molti centralisti convinti un federalismo più che spinto, «ripristinando» la devolution: «Con l'odg Calderoli lo Stato italiano di fatto non esiste più», ha osservato il professor Stefano Ceccanti. Il fatto poi che un ordine del giorno che prevede l'elezione diretta dei senatori sia stato votato prima dell'adozione del testo base (che prevede il contrario) è stato segnalato da Dario Stefano al presidente del Senato: tutto regolare perché il primo non precludeva il secondo, ha risposto Pietro Grasso. Ora, dunque, se ne riparla dopo le Europee. Sintetizza il capogruppo del Pd, Luigi Zanda: «Il voto di una parte dei senatori di FI risponde a una regola riconosciuta da tutte le democrazie: non si può cambiare la Costituzione con la sola maggioranza di governo....».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi e le tensioni

L'esecutivo insiste sul testo Boschi

Sul tema delicatissimo della riforma del Senato, il governo aveva chiesto che comé testo base fosse adottato quello messo a punto dal premier Renzi e dal ministro alle Riforme Maria Elena Boschi. Punto cardine: senatori non eletti ma espressione di enti locali e Regioni

L'odg di Calderoli passa in Commissione

Le pressioni del governo non convincono i senatori in commissione Affari costituzionali. Il leghista Calderoli propone un ordine del giorno che prevedeva tra l'altro l'elezione dei senatori, contrariamente al testo del governo. L'odg è approvato grazie al voto dell'ex ministro Mario Mauro, poi però il testo Boschi ottiene via libera

I tempi della riforma si allungano

Le diffidenze alimentate dagli episodi delle ultime ore rendono più complicata la strada della riforma del Senato, che difficilmente potrà essere approvata prima dell'estate. E l'odg Calderoli ha evidenziato alcuni nodi ancora non risolti nella maggioranza che sostiene Renzi



balla tutto

Calderoli spaventa il governo «Nel Pd 43 pronti a tradire»

L'ex ministro lombard: «Ho la lista dei democratici che voteranno la mia riforma del Senato». Sulle troppe fiducie: «Napolitano dovrebbe preoccuparsi». Frecciata alla Boschi: «Mi ha minacciato, povera è inesperta»

BRUNELLA BOLLOLI

ROMA

■■■ «Prima tanta spocchia, ma adesso hanno calato un po' le orecchie. Anche perché è chiaro che si va verso un'altra maggioranza. Ci sono 43 senatori Pd contrari alla riforma del Senato voluta da Matteo Renzi». Sorride sornione il senatore della Lega Roberto Calderoli, l'eroe delle opposizioni che a Palazzo Madama ha fatto andare sotto il governo con un suo ordine del giorno in commissione Affari costituzionali. Da ex ministro delle Riforme padroneggia la materia, «per cui è difficile che mi freghino su quello che so», e quando presiede i lavori è sempre uno spasso, come quando ieri, senza scomporsi, ha fermato la protesta dei Cinquestelle che esibivano una maglietta con scritto Schiavi mai. «Colleghi», ha detto Calderoli, «gli spogliarelli al Senato non sono consentiti. E in presenza di certi fisici sono anche sconsigliati».

Senatore, chi ha abbassato le orecchie?

«Il governo, mi pare evidente. Spariscono i senatori eletti dal presidente della Repubblica, il Senato è un vero Senato e non un dopolavoro per consiglieri regionali e sindaci, resta l'autonomia delle Regioni, quindi c'è una trasformazione dello Stato in senso federale vero e non il contrario come voleva Renzi».

Ma dopo il suo odg, che richiama alla Devolution, è stato votato il testo base del governo. E Renzi ha detto che il suo vale zero.

«È il contrario: sono saltati tutti i paletti voluti da Renzi. Perché c'è l'impegno dei relatori e quindi, anche controvoglia del governo, a sostenere tutti gli emenda-

menti che verranno votati e che modificheranno il testo perché si realizzi il contenuto del mio ordinamento del giorno».

Il premier, però, ha attaccato: volevano rimanere nella palude, ma noi andiamo avanti.

«Che si esca dalla palude è vero. Ma usciamo dalla palude perché il Senato ha dimostrato di avere le idee chiare, che sono opposte di quelle del governo».

Eppure, la ministra Maria Elena Boschi è stata dura. Non la daremo vinta ai Calderoli, ha detto.

«Ecco, questo è proprio un errore strategico. Sarà l'inesperienza, l'età. Pensi che è venuta da me, davanti ai funzionari, alla sua presidente di commissione e agli altri a minacciarmi».

La Boschi l'ha minacciata?

«Mi ha detto: o è così, come diciamo noi, o si va a votare. A parte che non sta a lei dirlo, ma pensava di farmi paura? Le ho risposto: guarda cara, queste cose dille al tuo gruppo che se andiamo a votare adesso, con la tanto vituperata legge che porta il mio nome, finisce che tu e il tuo partito non eleggete tutti quei parlamentari che avete adesso. Se fanno due calcoli non gli conviene. Perché se è così, dopo il voto, devono fare gli accordi con Forza Italia o con i Cinquestelle per governare. Si vede che cominciano ad avere i loro problemi».

Numeri ballerini al Senato?

«Sono sotto gli occhi di tutti. In presenza di maggioranze variabili, com'è avvenuto in commissione, nel momento di votare gli altri emendamenti in Aula, c'è una maggioranza ma è quella che ha sostenuto il mio ordine del giorno martedì».

Però, un conto è la commissione, un altro l'Aula intera...

«Sì, ma io so che la mia mag-

gioranza ce l'ho sul Senato».

In suo favore hanno votato Fi, M5S, Sel e Gal, più Mario

Mauro e il Pd Mineo non ha votato. Però Fi ha anche detto sì al testo del governo. Dunque?

«Berlusconi ha scelto la linea della responsabilità per avere comunque un testo base da cui far partire il lavoro. Ma dopo avere votato la mia idea di riforma, votando gli emendamenti in questo senso si determinerà un'altra maggioranza, che non è più quella che sostiene l'esecutivo Renzi, ma un'altra che sostiene le mie proposte di riforma».

Cioè, oltre a Mineo ci sarebbero altri Pd pronti a dare il via libera alla proposta Calderoli?

«Sì. Intanto Mineo non ha partecipato al voto sull'odg proprio perché era fuori per rispondere al telefono a Renzi, poi non ha partecipato al voto sul testo base. Ma in Aula non c'è solo lui, ce ne sono alcune decine di Pd...».

La minoranza del ddl Chiti?

«Mi risulta che i firmatari del disegno di legge Chiti siano almeno la metà di quelli che all'interno del gruppo Pd la pensano in maniera diversa da Renzi rispetto alle riforme. Cioè, se i sostenitori del ddl Chiti sono 23, almeno 43 sono i senatori democratici dissidenti in tema di riforme».

Stiamo parlando di 43 possibili franchi tiratori su 108 senatori Pd?

«Mi risulta. E, del resto, è chiaro dal continuo ricorso alla fiducia su ogni provvedimento».

Sul decreto Lavoro, infatti, il premier l'ha annunciata.

«Certamente, altrimenti ogni volta andrebbe incontro a un bagno di sangue. Io non so come

fanno. Ma se fossi nel presidente della Repubblica, e non voglio arrogarmi questo diritto, comincerei a essere un po' preoccupato».

Perché?

«Ma come perché. Dieci giorni fa hanno chiesto la fiducia sul decreto Lavoro alla Camera e ieri ne annunciano un'altra su un testo tutto modificato. Oltre ad essere un segno di debolezza, io una chiamata al Colle per farmi spiegare cosa sta succedendo la farei. Si chiede la fiducia su due cose che sono completamente diverse. Se fossi in Napolitano direi: "Matteo, da che parte stai?"».

Torniamo agli equilibri a Palazzo Madama. A favore del suo ordine del giorno ha votato anche il M5S. Stupito?

«Sono all'opposizione come la Lega. E sul voto di protesta è facile trovare dei punti di convergenza, anche se loro a volte esagerano con le manette, le grida. Oggi (ieri, ndr) erano tutti ammattiti e ho scherzato: chiamo il fabbro?. Però, noi, come gli altri all'opposizione facciamo il nostro lavoro per cui Renzi smentisca la frase sull'accozzaglia perché siamo persone elette dal popolo».

E il mediatore Verdini rassicura il premier “Servono modifiche, poi il patto reggerà”

IL COLLOQUIO

CARMELO LO PAPA

ROMA. «Vi è chiaro che il patto con Renzi ha retto, che sta reggendo? Certo, va modificato il testo, però...» Denis Verdini si aggira quasi sornione tra le sedie del salone grande della sede di Forza Italia in San Lorenzo in Lucina. La circostanza è alquanto singolare, Silvio Berlusconi ha appena terminato la lunga conferenza stampa per presentare il neonato dipartimento cultura, affidato a Edoardo Sylos Labini, trasformata nell'ennesimo comizio elettorale. E il più burbero dei fedelissimi berlusconiani, sceso il silenzio, si avvicina a qualche giornalista per spiegare come stiano andando realmente le cose con Renzi. È una partita che gli sta a cuore, quella.

«L'ordine del giorno di Calderoli è stata una iniziativa personale del senatore, non era affatto nei patti» inizia a raccontare. Il riferimento è al documento che ha impegnato il governo a prevedere l'elezione dei senatori al posto della selezione dei consiglieri regionali e degli amministratori locali. Ma per il braccio destro dell'ex Cavaliere il via libera di Forza Italia all'ordine del giorno leghista è stato solo un segnale. Detto questo, ci vorranno dei correttivi. Adesso il partito di Berlusconi ha pesato i suoi voti e vuole contare di più. «Il testo uscito dal Consiglio dei ministri deve essere modificato» detta quasi le condizioni il senatore toscano, in piedi in mezzo al salone che intanto si sta svuotando. «Il problema resta la composizione del Senato e il criterio della proporzionalità, le regioni dovranno indicare i loro rappresentanti in base alla popolazione di ciascuna, non come vorrebbe il governo». Ma il dialogo è più che avviato. «Su questi aspetti ci sono state divergenze rispetto all'accordo di gennaio, ma ci siamo visti, ci sono stati dei colloqui e sono stati messi a punto dei correttivi» prosegue nel ragionamento. L'allusione è ai contatti recenti

fino all'ultimo faccia a faccia tra i capigruppo Paolo Romani e Luigi Zanda nelle ore cruciali di martedì a Palazzo Madama. Del resto, continua lo stesso Verdini sorridendo, «è una materia complicata, si tratta di una riforma costituzionale, roba delicata, non si può chiudere con due righe come fate voi giornalisti». Ma davvero due giorni fa si è sfiorata la crisi? «Io non credo che si sia arrivati fino a quel punto» racconta la vecchia conoscenza di Renzi. «A me lui di dimissioni non ha parlato, magari ne ha parlato coi suoi — risponde, lasciando cadere il fatto di aver parlato come di consueto col premier — noi siamo opposizione, ha poco da minacciare».

Berlusconi, poco prima in pubblico, era stato vago e stranegato sulla retromarcia improvvisa dell'altra sera al Senato dopo che lui aveva annunciato il disco rosso al testo del governo. «C'è stata una pressione forte su di noi per votarlo — spiegava il leader forzista — Per non cadere nella possibilità che si dicesse che interrompevamo la collaborazione su questo punto, lo abbiamo votato, ma dopo aver votato anche l'ordine del giorno di Calderoli». Verdini in quelle ore ha avuto ancora una volta un ruolo chiave. È sempre così. Gli altri strappano e lui cuce, i suoi colleghi forzisti convincono il capo a stracciare gli accordi sulle riforme, lui chiama Renzi, media, tratta e infine riporta l'ex Cavaliere al punto di partenza. Martedì pomeriggio, prima che Berlusconi raggiungesse gli studi Mediaset per registrare *Matrix* e dichiarare guerra sulle riforme, i colloqui con Daniela Santanché, con Paolo Romani e altri lo avevano trascinato sulla linea della rottura. Al rientro dagli studi, sono trascorse da poco le 20, Verdini è in ambasce, chiama Gianni Letta, torna a lavorare di ago e filo. Renzi, raccontano, chiama Palazzo Grazioli più volte, prima che Berlusconi si faccia trovare. I toni della telefonata sono durissimi, il premier mette spalle al muro l'avversario-partner delle riforme. «Vuoi farsaltare tutto? Bene, io vi por-

to al voto e vi addito come i responsabili della catastrofe e tu, caro Silvio, scompari» sono stati più o meno i toni. È a quel punto che Berlusconi torna sui suoi passi, complicità auspicata di Verdini e Letta. In serata i suoi senatori approvano in commissione il testo proposto dal governo.

Una retromarcia che l'ex premier si gioca come una vittoria. «Abbiamo dimostrato di essere determinanti, le riforme si faranno ma alle nostre condizioni e comunque Renzi se le scorda prima delle Europee» gongola Berlusconi, dopo aver incontrato i responsabili dei club e prima di tuffarsi per ore nelle registrazioni di interviste e spot per le tv locali. Della figlia Marina dice in conferenza che «ha un'energia straordinaria» ma che non la vorrebbe in campo per difenderne lui. In privato coi suoi morza, «temo che per lei i tempi potrebbero non essere maturi». È uno *stop and go* continuo sulla successione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE

AUDIZIONI

Da oggi in commissione Affari costituzionali di palazzo Madama cominciano le audizioni dei professori

EMENDAMENTI

C'è tempo fino al 23 maggio per presentare gli emendamenti al testo del governo sul nuovo Senato come Camera delle autonomie

10 GIUGNO

È la data prevista dal governo per il primo sì del Parlamento alla riforma istituzionale

PERSONALE

L'ordine del giorno di Calderoli è stata una iniziativa personale del senatore, non era negli accordi

PROPORZIONALE

Le regioni dovranno indicare i loro rappresentanti al Senato in base alla popolazione di ciascuna di esse

«Sul Senato l'intesa si farà dopo il voto»

ANDRA CARUGATI
 ROMA

«La giornata di ieri non mi ha sorpreso più di tanto. Sono 40 anni che il Parlamento tribola sul tema delle riforme costituzionali. Come si poteva pensare che proprio stavolta, che siamo vicini a chiudere su temi fondamentali come la fine del bicameralismo perfetto e il completamento del disegno autonomista, tutto potesse filare liscio?». Luigi Zanda, capogruppo Pd al Senato, sparge ottimismo a piene mani, poche ore dopo la lunghissima serata che ha visto il governo traballare in commissione Affari Costituzionali, proprio sulla riforma del Senato. «Martedì sera in commissione è stato fatto un passo avanti concreto e utile, adottando il disegno di legge del governo come testo base».

Eppure l'ordine del giorno Calderoli, approvato martedì sera, è molto lontano dal testo del governo: prevede l'elezione diretta dei nuovi senatori...

«Per noi era invitabile, e non rispondeva al principio ispiratore che lo motivava: e cioè contenere solo punti condivisi largamente nella discussione generale in commissione. È un testo di ispirazione leghista».

E tuttavia è passato con 15 voti contro 13...

«L'hanno votato forze eterogenee: Forza Italia, M5s e Lega, partiti molto distanti tra loro, che non formano certo una nuova maggioranza e non sarebbero comunque in grado di cambiare la Costituzione insieme. Basta pensare agli insulti che si rivolgono costantemente in Aula M5s e Fi. Hanno posizioni molto diverse proprio sulle riforme istituzionali».

C'è stato anche il voto di Mario Mauro, che fa parte della maggioranza...

«Sinceramente non ho capito la sua scelta. Ha votato l'odg Calderoli e pochi minuti dopo il testo del governo, che hanno logiche opposte. Faccio fatica a interpretarlo. Ha fatto una scelta politica e non di merito...».

E tuttavia, presidente, martedì sera è emerso che la maggioranza della commis-

...

«Continuo a considerare positivo che Forza Italia partecipi al processo delle riforme»

L'INTERVISTA

Luigi Zanda

Il capogruppo Pd: «Martedì è stato fatto un passo avanti adottando il testo del governo. Su come eleggere i senatori un accordo si troverà»

sione vuole l'elezione diretta dei senatori. L'opposto del governo.

«Né quell'ordine del giorno, e neppure quello della presidente Finocchiaro, che è stato ritirato, contenevano indicazioni precise sulle modalità di elezione. Vedremo quando si arriverà al voto, in commissione e poi in aula...di metodi per l'indicazione dei componenti del nuovo Senato ce ne sono tanti...».

Lei sostiene, come il ministro Boschi, che quell'odg possa essere derubricato?

«Gli ordini del giorno vanno tenuti in gran conto, ma le decisioni d'aula sono un'altra cosa. Io non lo derubrico, segnalo che un odg mantiene il valore che ha: è importante ma poi bisogna vedere i voti sugli emendamenti».

Nel merito, lei come pensa si debba risolvere il nodo dell'elezione dei senatori?

«È la parte più delicata e discussa del disegno di legge. Bisogna trovare una soluzione che tenga conto dell'esigenza di una elezione indiretta ma anche di una caratura democratica delle procedure di designazione. Ci sono molti modi per raggiungere questo obiettivo».

Fi rivendica di essere stata determinante nel voto sul testo del governo.

«A me non sembra proprio».

L'accordo con Berlusconi sulle riforme esce stravolto da questa serata?

«Su Berlusconi non faccio previsioni. Registro che sul testo base del governo c'è stato un consistente passo avanti. C'è un interesse del Parlamento ad approvare la riforma e credo che dopo le europee molte forze politiche cesseranno di fare campagna elettorale in Parlamento. Continuo a considerare positivo che Fi partecipi al processo delle riforme, pur restando all'opposizione».

Crede che l'accordo con Fi reggerà anche in futuro?

«Credo di sì».

Il governo ha rischiato grosso. Crede che l'insistenza sul testo base del ministro Boschi sia stata un errore, visto il clima che si respirava da giorni in commissione?

«Il presidente Renzi ha legato il futuro del governo al processo riformatore e io credo che sia stata una decisione giusta. Non credo che il governo inciamperebbe sulle riforme costituzionali, c'è una consapevolezza diffusa sui rischi che la stessa ripresa economica correrebbe se non fossimo in grado di cambiare le istituzioni».

Ma era proprio necessario insistere su quel testo base?

«Oggi, con una maggioranza complessa e con la necessità di coinvolgere anche le opposizioni, solo il governo è in grado di tenere il bandolo della matassa di una riforma così delicata».

Molti, anche nel Pd, pensano che un testo dei relatori sarebbe stato più opportuno...

«La soluzione migliore sarebbe stata il testo base del governo e l'ordine del giorno Finocchiaro. Ma Mario Mauro ha deciso che non fosse così».

Veramente anche Corradino Mineo, del Pd, non ha votato il testo del governo. E Vannino Chiti rilancia l'elezione diretta...

«La decisione di Mineo va approfondita e capita meglio. Avevo parlato con lui e avevo capito che avrebbe votato col gruppo. È evidente che avevo capito male...ma un conto è il non voto di Mineo, un altro la tenuta del Pd su cui non ho dubbi».

Ha pensato di sostituirlo in commissione con un senatore meno ribelle?

«Non ho ancora capito perché Mineo non mi ha avvisato preventivamente della sua decisione».

Il presidente della Giunta per le elezioni Dario Stefano (Sel) sostiene che dopo il sì all'odg Calderoli non si potesse adottare il testo base del governo. Parla di testi che confliggono e «pasticcio procedurale» e chiama in causa Pietro Grasso.

«Stefano sbaglia. E comunque la commissione si è espressa in modo chiaro».

...

«La decisione di Mineo va approfondita Non capisco perché non mi ha avvisato prima»

Intervista. Dl lavoro, sì alla fiducia al Senato

«Rinviamo perché le riforme non sono bandiera elettorale»

Boschi: «Anche il voto in commissione dopo il 25
È Grillo la palude, vuole il caos. No a Fi al governo»

ARTURO CELLETTI E LUCA MAZZA

ROMA

«Ora c'è un testo di partenza su cui lavorare... Certo, nell'iter parlamentare ci saranno modifiche, ma un punto è stato fissato...». Maria Elena Boschi esita un istante poi riparte con un interrogativo: «Vuole la verità? Sono soddisfatta, anzi sono molto soddisfatta: non era un risultato scontato e, invece, questo governo in carica da settanta giorni ha centrato un primo obiettivo importante». Sfidiamo Maria Elena Boschi: raccontano però che lei abbia dovuto minacciare le dimissioni per arrivare a questo primo sì. Il ministro delle Riforme risponde senza riflettere: «Non solo non l'ho mai detto, non l'ho nemmeno mai pensato. Per me la parola dimissioni non esiste oggi e non esisterà domani. Sto facendo un lavoro con grande impegno, con convinzione, con entusiasmo e soprattutto con determinazione. Il nostro governo non si scoraggia alla prima difficoltà e non lascia a metà percorso». Ancora una pausa leggera, poi una nuova sottolineatura: «Forse qualcuno si è anche augurato che mi dimettessi, ma ha fatto male i conti. Nel governo prevale la responsabilità e chi studia nuove imboscate e nuove frenate sappia fin d'ora che noi andiamo avanti».

Ministro, senza Forza Italia si sarebbe raccontata un'altra storia. Berlusconi è, e sarà, decisivo per le riforme

È positivo che anche Forza Italia abbia mantenuto fede agli impegni e votato a favore del testo base. Ed è importante che sostenga la proposta del governo per cercare di realizzare una riforma storica che il Paese aspetta da troppo tempo.

Esiste l'ipotesi che dopo il voto la maggioranza si allarghi a Forza Italia?

È importante che un partito votato da milioni di cittadini partecipi attivamente al processo di riforme. Ma un conto sono legge elettorale e Nuovo senato, un altro è il governo e la sua stabilità. Oggi possiamo contare su una maggioranza forte capace di condividere un preciso percorso politico. Con Forza Italia non c'è lo stesso tipo di condivisione. Berlusconi gioca la sua partita e Fi fa l'opposizione. A volte alzando anche eccessivamente i toni. Ma se in Italia ci saranno finalmente opposizioni e maggioranze civili che dialogano e non insultano non potremo che essere contenti.

Renzi ha detto "riforme-palude 1 a 0". Ma chi è la palude?

È quella parte di vecchia classe politica e di apparato burocratico che si batte per conservare piccoli privilegi. Che non ha necessariamente un colore preciso, ma che trama per rendere immodificabile lo status quo. È una palude dove sguazzano partiti come M5S, che si pongono come rivoluzionari, ma in realtà nei fatti e nella loro attività in Parlamento si dimostrano più conservatori di tutti gli altri. È la burocrazia la palude. È Grillo la palude, sono i suoi Cinque Stelle che quando c'è un progetto di riforma vero si oppongono, scappano, non partecipano e addirittura cercano di bloccarlo.

Perché?

Perché i grillini non hanno un'idea diversa di Paese, non vogliono un'Italia nuova, migliore, capace finalmente di funzionare. Vogliono solo creare caos. Sono entrati in Parlamento con lo slogan dell'apristacole, ma da allora non ho visto una sola proposta vera, concreta.

Ministro, mantiene un tweet a Grillo

Lui è la rabbia, noi la speranza; lui insulta, noi dialoghiamo; lui sfascia e noi costruiamo. Se poi vuole allargare rispetto ai 140 caratteri diciamola così: tante persone gli hanno dato fiducia perché pensavano potesse incarnare un cambiamento vero, hanno lanciato un grido d'allarme.... Lui sta sprecando questa occasione, sarebbe più nobile dare una mano che lavorare con il solo obiettivo di far saltare tutto. Sarebbe più utile. Sarebbe più bello.

C'è chi dice che il vero scopo del governo sia arrivare a un voto sulle riforme prima delle Europee.

Il tema delle riforme non è un tema elettorale e a noi non servono bandierine da sventolare in vista del 25 maggio. Sono trent'anni che aspettiamo una riforma vera e non faremo nulla per mettere a rischio l'obiettivo finale. Se in questo clima tutto elettorale qualcuno teme che il nostro obiettivo sia trarre vantaggio dalle riforme lo rassicuro: non abbiamo nessuna difficoltà a dire rinviamo anche il voto della Commissione a dopo le elezioni europee. Sgombriamo il campo da ogni possibile equivoco: le riforme sono per il Paese non per il Pd e non per Renzi.

Un vostro senatore, Corradino Mineo, ha deciso di non partecipare al voto. Delusa o arrabbiata?

Delusa, per lui: avrei preferito che avesse votato a favore. Ci dovrebbe essere un senso di appartenenza a un gruppo. Dovrebbe essere naturale: se vieni candidato significa che condividi un progetto politico. Se decidi di rimanere dentro a un gruppo - e non è un obbligo - è perché condividi quel progetto politico. Ognuno di noi dovrebbe essere rispettoso delle indicazioni che arrivano sia dal confronto interno sia dalle richieste dei cittadini.

Berlusconi le chiede un segnale sul presidenzialismo...

No, sul presidenzialismo non ci sarà nessun segnale. Anche perché se mettessimo oggi sul campo delle riforme l'elezione diretta del capo dello Stato ci sarebbe chi utilizzerebbe questa scelta come una pillola avvelenata per far

«Sono delusa da Mineo: se vieni candidato, vuol dire che condividi un progetto politico. Se decidi di restare dentro un gruppo - e non è un obbligo - è perché condividi quel progetto»

saltare l'accordo tra partiti della maggioranza e Forza Italia. Vogliamo le riforme e lasceremo fuori ogni elemento divisivo.

Nel fronte che dice "legge elettorale e poi subito al voto", c'è anche lei?

Io no. È vero c'è un pezzo del Pd che preme. E non è solo Giachetti. Dicono: "oggi siamo forti, incassiamo subito il dividendo". Io no. Stiamo affrontando seriamente problemi irrisolti nei due decenni che ci hanno preceduto e serietà e responsabilità saranno la nostra busola. Vogliamo arrivare fino al 2018 per cambiare l'Italia, per ridare alla gente fiducia e speranza, per voltare pagina, per declinare parole come equità, meritocrazia e per mettere fine a privilegi e a vecchi schemi. Non ci faremo guidare da piccoli calcoli elettorali.

Crede che il risultato del 25 maggio possa influenzare il cammino delle riforme?

No, non conterà il risultato elettorale, conterà l'atteggiamento dei partiti, dei parlamentari, conterà la determinazione e la condivisione degli obiettivi. Il voto europeo non è un test per il governo e non c'è nessuna volontà di utilizzare i nostri risultati per un punto percentuale in più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» **L'intervista** Il senatore democratico: il testo base non passerà, un errore le impuntature di Boschi

Il ribelle Mineo: noi maggioranza, Matteo eviti forzature

ROMA — «Quell'altra roba non passa, non passa...».

Il testo base del ministro Boschi, senatore Corradino Mineo?

«Il lodo Calderoli è un punto di caduta accettabile. Lo è per noi che abbiamo firmato il ddl di Chiti, per il Ncd, per i 5 Stelle dissidenti e per molti di Forza Italia, come Minzolini».

Il governo non ha i numeri per la riforma del Senato?

«I numeri ci sono, ma per il Senato elettivo».

Renzi e Boschi sono contro.

«Con Chiti presenteremo degli emendamenti, che passeranno. C'è una maggioranza straordinaria, per questo dico che l'altra roba non va da nessuna parte».

Il premier si dimette...

«Da quando lo ha detto è cambiato tutto. Ha provato a forzare e non è andata bene. Offrire le dimissioni su materia costituzionale è un errore che nessuna impuntatura della Boschi può giustificare».

Impuntatura?

«Approvare il testo base dopo 28 ore di dibattito in commissione, che avevano portato al documento politico di Cal-

deroli, è stato un errore assoluto. Renzi dovrà imparare a non sbagliare più».

Senatore del Pd, o gufo?

«Il premier non può accusarci di bloccare le riforme, per questo usa metafore faunistiche. Io ho grande stima del segretario. L'unico modo di aiutarlo è tenergli testa quando sbaglia. Fargli capire che ci sono delle forze che non si fanno cooptare nel coro della piccola borghesia osannante è il contrario della palude».

Renzi sbaglia?

«Ha voluto la prova di forza e si è fatto salvare da Berlusconi. Un dono avvelenato, per dimostrare che lui è il padrone delle riforme. Dire sempre no è un atteggiamento assurdo. Intestardirsi con la bandierina del testo del governo è un grande errore politico. Ma Renzi saprà recuperare».

Chi si è intestardito, il premier o il ministro Boschi?

«Io non so i retroscena, ho fatto 40 anni il giornalista e non il dietrologo e sono anche un signore all'antica. Io non lavoro con le chiacchiere, non so chi si sia intestardito di più e perché, so che un grande politico come Renzi ha preso una doppia musata».

Lei ha fatto la sua parte senatore, vi-

sto che non ha votato il testo.

«In nessun Paese la riforma della Costituzione si fa su imposizione del governo. Non basta che convochi i costituzionalisti, bisogna che studi un po'... Se non lo fai sbagli, e paghi».

Previsione fosca, la sua.

«Renzi è uomo notevole, ma io lo avevo avvertito, "Matteo sbatti contro un muro"... Se un mese fa si fosse fatto consigliare da Chiti avrebbe vinto a mani basse, invece si è fidato di consiglieri che lo hanno portato a sbattere».

È vero che i renziani hanno provato a sostituirla in commissione?

«Non so, è una voce che girava».

È a caccia di protagonisti, lei?

«Attenzione, il dissenso sul testo Boschi è più forte tra i senatori del Pd che non hanno firmato il ddl Chiti... Ma io non ho fatto il pierino, non mi sono spinto fino a far saltare il banco per protagonismo».

Si è fermato a un millimetro...

«Il banco lo ha fatto saltare Mario Mauro e io ho detto che non avrei votato solo quando ho capito che il governo avrebbe retto. Si chiama correttezza e spero che non la prendano per stupidità».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Casini: riforme o baratro la palude ingrassa Grillo

►«I fatti dell'Olimpico evidenziano un'emergenza nazionale, lo Stato ha perso autorità. Basta attaccare i poliziotti, sono servitori della Repubblica che fanno il loro dovere»

«**L**e riforme si devono fare o l'Italia cade nel baratro. Chi frena aiuta Grillo». Pier Ferdinando Casini in un'intervista al *Messaggero* difende il percorso riformista di Matteo Renzi.

L'INTERVISTA

ROMA Presidente Casini, le riforme in Senato arrancano. Ce la farà il governo?

«Le riforme si devono fare. Ed è assurdo che qualcuno non abbia ancora capito che senza riforme la perdita di credibilità dell'Italia e della politica sarebbe totale e definitiva. Qualcuno pensa che Renzi stia mettendo un eccesso di enfasi, forse per ragioni elettorali. Ma ho costatato parlando con la Merkel quanta valenza si dà in Europa al tema delle riforme: il superamento del bicameralismo non è meno importante del pareggio di bilancio».

Anche nel suo gruppo e nel Pd c'è chi non ha capito: l'ordine del giorno di Calderoli è passato grazie al voto di Mario Mauro e all'assenza di Mineo.

«Rispetto i miei colleghi. Ma Mauro per primo sa che non condivido il suo voto. Tra l'altro in una compagnia assai discutibile, se si pensa che l'ordine del giorno è passato con i voti di Cinquestelle e Sel. Soprattutto non condivido i contenuti: se esaminino le competenze che si vogliono trasferire alle Regioni, sbalordisco. La riforma del titolo V non è servita a farci capire i danni di un eccesso di regionalismo?».

Renzi ha fatto balenare la minaccia delle dimissioni se non avanza la riforma del Senato. E' un rischio concreto?

«Chi pensa di scherzare con Renzi scherza con il fuoco. Renzi è un

politico avveduto, sa benissimo che la seconda volta che minaccia una cosa e non la attua, perde credibilità. Per cui fa bene a tenere una linea dura. Naturalmente questo non può significare avere un approccio arrogante, cosa che sembra aver imparato anche il ministro Boschi. Il Parlamento non è un passacarte, ma non può essere neppure una palude. Tra il passacarte e la palude c'è lo spazio per una politica consapevole che si deve autoriformare senza ritardi».

Se Renzi si dimette si va alle elezioni o si può tentare un nuovo governo?

«Se Renzi si dimette si va a votare, ma soprattutto si va alla catastrofe definitiva. Renzi è l'unico vero antidoto contro lo sfascismo di Grillo e l'antipolitica. Renzi è a palazzo Chigi perché la politica non è stata in grado di vincere la sfida con Grillo. E ora siamo tutti sulla stessa barca».

Casini, non sarà mica diventato renziano?

«Ho smesso da tempo di dover sostenere gli esami del sangue. Ho sufficiente esperienza per poter vedere il centrodestra che procede in ordine sparso, Grillo e i rischi del suo populismo e Renzi che ho smesso di vedere come un problema e che considero un'opportunità per l'Italia. Il fatto che in passato ho spesso polemizzato con lui mi rende più libero».

Nell'impazzimento del centrodestra, Berlusconi è andato a dire che dopo le elezioni potrebbe tornare in maggioranza.

«Berlusconi dovrebbe mettersi d'accordo con se stesso, prima che

non gli altri».

In queste ore va in scena il duello tra Camusso e Renzi. Lei con chi sta?

«Sono sempre stato assertore del dialogo con le parti sociali, ma il dialogo non può essere inteso come una paralisi permanente. La concertazione non è un fine, è un metodo. Dopo di che si decide».

Quindi ha ragione il premier quando dice che i sindacati sono un elemento di conservazione?

«In democrazia i sindacati sono una parte essenziale del sociale. Ma come la politica fatica a riformare se stessa, così essi faticano a ripensarsi e difendono lo status quo. Se dobbiamo cambiare noi, la sfida vale ugualmente per il sindacato e le altre parti sociali che sono sempre più autoreferenziali».

In questi giorni lo Stato non ha brillato. Prima gli applausi di un

sindacato di Polizia agli agenti riconosciuti colpevoli della morte di Aldrovandi, poi lo stadio Olimpico ostaggio degli ultrà. Cosa ne pensa?

«Penso che i fatti dell'Olimpico evidenzino una vera e propria emergenza nazionale: quando lo Stato perde la propria autorità nulla è più possibile. Ciascuno si sentirà autorizzato a imporre le proprie idee, sia esso un manife-

stante no-Tav che un comitato di occupazione abusiva delle case. Parliamoci chiaro, in Italia non c'è rischio di autoritarismo, ma di anarchia! Si concede a migliaia di persone di manifestare a volto coperto e alla prima manganelata i

poliziotti - le vere vittime predestinate della violenza - finiscono sul banco degli imputati. Questo non è accettabile».

Il capo della Polizia, Pansa, ha detto che l'agente che a Roma ha pestato la ragazza è un «cretino».

«Sono un grande estimatore di Pansa, ma sono convinto che in questo caso doveva essere più cauto. Quell'agente ha sbagliato, co-

me hanno sbagliato al congresso del Sap. Dietro questi episodi c'è però un clima di esasperazione: servitori dello Stato, con stipendi da fame, che non si sentono tutelati dallo Stato».

Durante la finale di coppa Italia c'è stato un deficit di gestione dell'ordine pubblico?

«Dico solo che non invidio il presidente del Senato e Renzi che si sono trovati in una situazione davve-

ro imbarazzante. L'intero sistema va rivisto: gli hooligan inglesi non erano meno pericolosi dei nostri ultrà, ma in Gran Bretagna il fenomeno è stato estirpato. Da noi c'è la complicità delle società con i tifosi violenti, i veri gestori delle curve che ricevono biglietti omaggio a non finire per i loro traffici. Questo non può essere più tollerato».

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**CHI PENSA DI SCHERZARE
CON RENZI, SCHERZA
CON IL FUOCO. SE CADE
L'ESECUTIVO SI VOTA
E PER L'ITALIA SAREBBE
UNA CATASTROFE**

**LA CONCERTAZIONE
NON SIGNIFICA DIRITTO
DI VETO. I SINDACATI
E LE ALTRE PARTI
SOCIALI DIFENDONO
LO STATUS QUO**

Il caos nel voto parlamentare

SENATO, LA LOTTERIA DELLA RIFORMA

di MICHELEAINIS

Finalmente la politica ha deciso: il nuovo Senato verrà eletto all'Enalotto. E l'esito del voto schizofrenico con cui la commissione Affari costituzionali ha avviato la riforma.

Un voto al quadrato, dal quale sbucano fuori due Senati: uno eletto (secondo l'ordine del giorno Calderoli), l'altro no (secondo il testo del governo). Ma se è per questo, d'ora in avanti ci concederemo pure il lusso di due Stati: uno centralista (quello di Renzi, che toglie competenze alle Regioni), l'altro federalista (quello di Calderoli, che invece le incrementa). E il doppio Stato, col suo doppio Senato, timbrerà la doppia legge: una per mano dei soli deputati (così vuole il governo), l'altra con il voto d'ambidue le Camere (così vuole l'ordine del giorno).

Insomma, troppa grazia. Ma altresì troppa disgrazia, ad ascoltare gli impropri che rimbalzano dai fronti contrapposti. Con Berlusconi accusato di tradimento sia da Renzi sia da Calderoli; ma il delitto è inevitabile, se hai due mogli in casa. D'altronde in questa pièce teatrale sono tutti bigami, nessuno escluso. Anzi: c'è chi è diventato trigamo, crepi l'astinenza. È il caso del Pd: una maggioranza (con Forza Italia) sulla legge elettorale, un'altra (con Alfano) sul governo, una terza (ma esiste?) sulle riforme costituzionali. Il simbolo della nuova stagione è Mario Mauro: ha votato entrambi i testi. L'uomo che vuole e disvuole. Subito infilzato dal medesimo anatema che

già trafisse il dissidente Chiti: cerca soltanto un po' di visibilità. Da chi? Dagli elettori. Se non altro, ora abbiamo compreso il nostro ruolo: quello dei guardoni.

Ma forse è meglio distogliere lo sguardo, tanto non è proprio un belvedere. Per i mopi, giganteggia invece l'argomento con cui la presidente Finocchiaro ha archiviato l'incidente: l'ordine del giorno Calderoli sarebbe al più un consiglio, una preghiera. Dal preccetto alla prece. Quanto al tormentone sull'elezione del Senato, si profila un compromesso: decideranno le singole Regioni, ciascuna a modo suo. Avremo quindi pattuglie di senatori eletti, nominati, premiati, sorteggiati. Dal federalismo fiscale al separatismo elettorale.

Ci sarebbe da allarmarsi, se l'intenzione fosse seria. Tranquilli, non lo è. Si tratta semplicemente d'una finta, un'ammuina. Fino alle europee, nessuno caverà un ragnone dal buco. E dopo? Se vince Grillo, perderà l'Italicum: per Berlusconi troppo rischioso il ballottaggio. Se vince quest'ultimo, il presidenzialismo tornerà di moda. Peccato che ogni Costituzione rifiuti i vezzi del momento: se è una Carta a modo, non passa mai di moda. Non a caso quella degli Usa risale al 1787, quando nel Far West giravano gli Apache.

Ma intanto non resta che aspettare. E magari stilare un promemoria, per quando

verrà il tempo delle decisioni. Primo: nel testo del governo, non è tutto oro ciò che luccica. Però non è nemmeno una patacca. L'idea dei sindaci in Senato, per esempio: magari sono troppi, ma l'idea non è affatto malvagia. O i 21 senatori nominati dal capo dello Stato: suona bislacca la nomina (un partito del presidente, suvia), non altrettanto i nominati. Se Palazzo Madama svolgerà un ruolo di garanzia costituzionale, ben vengano esperienze e competenze. Basta trovare un altro criterio per selezionarle, non è così difficile.

Secondo: la legge sui partiti. E quella sulle lobby. E le primarie regolamentate. E il nodo della rappresentanza femminile. E la *par condicio*. E il conflitto d'interessi. Fino all'altro ieri tutti questi temi sembravano impellenti, adesso sono caduti nell'oblio. Sarà che la nostra attenzione è instabile e nevrotica, come quella d'un bambino. O forse sarà che i partiti, sotto sotto, non ne vogliono sapere. Ma la malattia del sistema politico italiano scava nel corpaccione dei partiti, e da lì contagia poi le istituzioni. Se curi soltanto le seconde, ti limiti alla superficie del problema. Come il malato che si rivolga al sarto, anziché al medico condotto. Però in questo caso serve uno specialista patentato. Quale? Lo psichiatra.

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dibattito

Un Senato degli illustri sarebbe un grande errore

**Flavia
Zucco**
Ricercatrice

SULLA RIFORMA DEL SENATO È IN ATTO DA TEMPO UNA DISCUSSIONE SU CUI VORREI INTERVENIRE CON OSSERVAZIONI DI CARATTERE GENERALE, ASTENENDOMI DAGLI ASPETTI PIÙ TECNICI, NON ESSENDO UN'ESPERTA IN MATERIA.

Tutte le democrazie contemporanee sono dotate di organismi che garantiscono l'esercizio ed il rispetto dei principi fondativi delle stesse, senza, per questo, essere identici ai nostri. Non si vede perché la riforma del nostro Senato debba essere affrontata con la drammaticità de «l'ultima spiaggia».

Si argomenta che esso svolge un ruolo di valutazione di quanto viene deciso alla Camera a garanzia di una ulteriore verifica ed eventuale miglioramento di esso. Perché allora non una terza o quarta sede?

Essendo, come sappiamo, la democrazia solo il migliore metodo di governo, dunque è pur sempre perfettibile. D'altro canto l'attuale Senato ed i suoi meccanismi di elezione non hanno evitato che in esso avessero voce figure vicine alla mafia, coinvolte in reati e malversazioni, o semplicemente ignoranti delle più elementari regole della rappresentanza e dei valori della democrazia come i vari Razzi, Scilipoti ed altri.

Oggi il popolo italiano chiede di essere rappresentato per ottenere una risposta a diritti fondamentali quali la casa, il lavoro, la salute, l'istruzione. Tutti aspetti che non possono essere rimandati a soluzioni di lungo termine, perché le persone vivono qui ed ora. È evidente che se un Senato, spesso a maggioranza diversa da quella della Camera, diventa la sede costante di cambiamenti di rotta, di riaffermazione di posizioni sconfitte, il gioco rischia di diventare interminabile e poco credibile agli occhi della popolazione.

Il tema che va rilanciato è dunque quello di una rappresentanza consapevole di diritti e doveri di cittadinanza in una democrazia come la nostra. Essa deve sentirsi responsabile degli atti compiuti verso la collettività tutta e

deve essere preparata culturalmente alla politica, nel senso di gestire e risolvere i problemi ed i conflitti della *polis*.

Questo mi permette di affrontare, il tema degli «esperti illustri» sollevato dalla senatrice Cattaneo. Penso che sia una proposta gravemente sbagliata per i seguenti motivi:

Il primo riguarda le competenze: essere illustre in un campo del sapere non garantisce nulla rispetto all'esercizio del potere nei confronti di una comunità. Si può essere molto qualificati nella propria professione, ma per il resto non essere in grado di intervenire su temi di interesse comune e pubblico, come la stessa Cattaneo ha dimostrato astenendosi nel voto sul decadimento di Berlusconi dal Senato.

La seconda perplessità riguarda il fatto, più che provato, che la genialità spesso non si sposa a capacità relazionali e dialettiche indispensabili alla politica.

La terza riguarda le modalità della scelta degli esperti illustri. Quali le loro caratteristiche: premi, nomine, titoli o che altro? Come avviene la scelta: a furor di popolo (sic!) o da parte del governo? Siamo poi sicuri che scelte di parte sarebbero escluse?

La quarta deriva dalla disponibilità di queste personalità eccellenti a lasciare l'attività in cui eccellono, per rappresentare gli interessi di un pubblico disorientato e diviso in un mondo caratterizzato dalla complessità. L'attività politica richiede oggi più che mai un'interazione profonda ed allargata con l'elettorato.

Penso che chi entra in Parlamento debba prima di tutto impegnarsi in questo. È indubbio che un ampliamento delle conoscenze sia necessario, ma questo riguarda tutta la popolazione, affinché possa vivere la propria vita in maniera più consapevole e responsabile possibile. I parlamentari dovrebbero impegnarsi a promuovere con tutti i mezzi un ampliamento e miglioramento della cultura degli italiani.

Se temi complessi e specifici vanno affrontati, si formino delle commissioni ad hoc ed a termine, con il compito di fornire documentazione ed informazioni indispensabili al Parlamento ed al pubblico, come si fa in molti Paesi.

Infine vorrei aggiungere che la proposta della senatrice Cattaneo può essere anche pericolosa. Molti sono quelli che pensano che la democrazia non sia adeguata ai tempi moderni e che una tecnocrazia sarebbe più appropriata. Le regole dei saperi sostituirebbero quelle dei diritti e dei doveri dei singoli e delle comunità, con grave compromissione della democrazia. Ricordiamo a questo proposito *Il mondo nuovo* di A. Huxley

**Dissento dalla senatrice Cattaneo
Su quali basi verrebbero scelti?
Premi, titoli? Nominati
dal governo o a furor di popolo?**

**Essere esperti in un settore
non garantisce nulla rispetto
all'esercizio del potere
nei confronti di una comunità**

Eppure il patto regge

■ ■ STEFANO
■ ■ MENICHINI

Dicono: il testo di riforma del senato proposto da Renzi e Boschi è stato accolto solo grazie ai voti determinanti di Berlusconi. Che detta così suona male, però non è una notizia. Perché è dal giorno del patto del Nazareno, comunque lo si giudichi, che riforma elettorale e riforme costituzionali si reggono sul sostegno dichiarato e indispensabile di Forza Italia.

Casomai la notizia è che sono trascorsi oltre tre mesi e mezzo da quel 18 gennaio, e l'accordo Renzi-Berlusconi regge ancora.

Anzi regge a tutto, se si pensa a quanto è cambiato nel frattempo lo status dei due contraenti; a quante ostilità si sono palesate all'interno dei rispettivi partiti; a quanto è stata forte l'opposizione di chi è fuori dal patto; a quanto hanno frenato coloro che, nella maggioranza, condividono poco sia dell'*Italicum* che del senato non elettivo. E se si pensa infine che i primi voti sulle riforme si sono svolti già nel clima duro e sfavorevole della campagna elettorale europea.

Avversari e critici sottolineano che, proprio per tutte queste contrarietà (e per la cattiva qualità dei testi), né la legge elettorale né le riforme costituzionali hanno compiuto passi decisivi in parlamento.

È vero, nulla di decisivo o irrevocabile s'è consumato. Nessuno degli obiettivi di Renzi su questo fronte è a portata di mano. È però vero anche l'opposto. Possiamo evitare di chiamarli gufi, ma fin da un'ora dopo l'accordo del Nazareno un esercito di politici, commentatori ed esperti ha recitato a giorni alterni il *de profundis* delle riforme renziane. Il *blitzkrieg* s'è trasformato – com'era inevitabile e soprattutto giusto – in un percorso

parlamentare complesso, con i suoi tempi, aperto a modifiche e cambi di rotta. Da oggi sospeso, saggia-mente, fino al consumarsi della conta elettorale. Ma mai spezzato, interrotto o rovesciato rispetto alla sostanza delle intenzioni iniziali.

Il patto regge perché reggono i suoi quattro pilastri politici: la determinazione di Renzi, la convenienza di Berlusconi, il sostegno di Napolitano, un certificato e ampio consenso popolare che nessuno può permettersi di ignorare.

Quella che Renzi chiama Rivoluzione sarà ancora un'incompiuta – com'era verosimile che fosse alla data odierna, visto che questa particolare Bastiglia non cade per un colpo di cannone ma dopo doppia lettura in entrambe le camere a tre mesi di distanza. In compenso diciamocelo, che tranne che nei desideri di qualcuno, di Restaurazione non c'è traccia. *@smenichini*



Marco Travaglio Carta canta

Una Costituzione riscritta dai bidelli

Appena uno si azzarda a mettere in dubbio la bontà della riforma elettorale "Italicum" o di quella del Senato, il premier e la sua vestale Maria Elena Boschi arrotano le bocuccce a cul di gallina: «Il patto del Nazareno non si tocca». Trattasi dell'accordo siglato da Renzi e Berlusconi (attualmente detenuto ai servizi sociali) il 18 gennaio nella sede del Pd. Che, complice la toponomastica, evoca un che di sacrale: roba da tavole della legge, da arca dell'alleanza. Chiunque osi discostarsene - il presidente del senato Piero Grasso, o i giuristi di Libertà e Giustizia, o il mite Vannino Chiti trattato ormai come un brigatista rosso - viene subito bollato di "rosicone", "gufo", "professorone", "solone milionario", "conservatore" e nemico del "cambiamento". Il fatto è che questo patto Ribbentrop-Molotov all'americana tutti lo evocano, ma nessuno - a parte i due firmatari, più Boschi e Verdini - lo conosce. Renzi ha appena annunciato la "total disclosure" sulle stragi di 40-50 anni fa, cioè la revoca del segreto di Stato, che però copre al massimo fatti di 30 anni fa, escluse le stragi, dunque non esiste. Ma forse farebbe cosa più utile a desegretare il Patto del Nazareno, così finalmente sapremmo cosa c'è scritto e potremmo regolarci.

L'ITALICUM È NOTORIAMENTE una boiata pazzesca che riproduce e talora peggiora i vizi del Porcellum, già bocciati dalla Consulta: liste bloccate con deputati nominati dai segretari di partito e premio di maggioranza-monstre per chi arriva primo, con spaventose soglie di sbarramento per escludere chi non s'intruppa. Però almeno si comprende la logica brutalmente partitocratica e semplificatoria dei due partiti - Pd e Forza Italia - che l'hanno partorito. La riforma del Senato, invece, è una porcata di cui sfugge pure la logica. E siccome persino Forza Italia se n'è resa conto, ed è sempre più tentata di appoggiare il testo di Chiti (che piace anche ai 5Stelle), è gioco-forza chiederne conto agli unici genitori rimasti: Renzi e la Boschi.

Diamo pure per scontato ciò che non lo è affatto, e cioè che il nuovo "Senato delle

autonomie" non sia più elettivo, non voti più la fiducia al governo e non possa esprimere che pareri consultivi sulle leggi votate dalla Camera (a parte quelle costituzionali). Ecerchiamo di dare un senso alla sua nuova composizione: cioè alle modalità di accesso dei 148 senatori. I primi 21 li nomina il capo dello Stato (in aggiunta ai 5 senatori a vita): ma che senso ha che il 15 per cento dei membri del Senato li nomini una sola persona? Altri 21 saranno i governatori delle 19 regioni e i 2 presidenti delle province autonome di Trento e Bolzano. Altri 21 saranno i sindaci dei capoluoghi di regione e di provincia autonoma. Altri 40 verranno scelti fra i consiglieri regionali: 2 per regione. E altrettanti fra i sindaci: 2 per regione.

MA PERCHÉ MAI tutta questa brava gente - in parte non eletta, in parte eletta per fare tutt'altro - dovrebbe approvare le leggi costituzionali ed eleggere il capo dello Stato, i membri del Csm e della Consulta? E, se tutti questi signori dovranno trascorrere metà della settimana a Roma, non rischiano di essere dei senatori e degli amministratori locali a mezzo servizio, svolgendo male l'un compito e l'altro? Siccome poi pochissimi saranno residenti a Roma e tutti gli altri in trasferta, andranno rimborsati per i viaggi e i pernottamenti nella Capitale, riducendo i già magri risparmi (50-80 milioni all'anno) ricavati dall'abolizione del Senato elettivo e retribuito. La Valle d'Aosta, poi, avrà tanti senatori quanti la Lombardia, che ha 80 volte i suoi abitanti, e così il Molise con la Campania, 20 volte più popolosa. Anche questa scemenza è scritta col sangue nel Patto del Nazareno, o se ne può discutere?

Infine, last but not least, il Senato dura cinque anni, ma nelle regioni e nei comuni si vota in ordine sparso, sicché ogni anno qualche governatore e sindaco perde il posto. E Palazzo Madama diventa un albergo a ore con le porte girevoli, dove si entra e si esce. E le maggioranze sono affidate al caso. O al caos.

Cose che capitano quando, a furia di disprezzare i professori, la Costituzione la riscrivono i bidelli.

L'Italicum vuole sfacciatamente favorire i due maggiori partiti. Il nuovo Senato è un pasticcio senza capo né coda, destinato a produrre solo caos. Questo accade quando le riforme finiscono in mano ai dilettanti



SILVIO 'O MARIUOLO**di Antonio Padellaro**

Sentite questa. Martedì sera, a Roma, la senatrice pd Anna Finocchiaro si batte accanto al soave ministro Boschi per ottenere il primo via libera della commissione alla riforma del Senato che giunge grazie al sì di Silvio Berlusconi a sua volta convinto da una te-

lefonata di Renzi. È la stessa senatrice pd Anna Finocchiaro che mercoledì mattina, a Napoli, nell'aula del processo per la compravendita dei senatori testimonia contro lo stesso Berlusconi confermando, prove alla mano, il tentativo di corruzione messo in atto dall'ex Cavaliere nel 2008 per far cadere il governo Prodi. Nella patria della trattativa stadio-mafia nulla dovrebbe più sorprendere, ma qui siamo di fronte a qualcosa di mai visto se non a teatro, nelle puchade con i mariti cornuti che quando trovano l'amante della

moglie dentro l'armadio prima l'invitano a cena e poi chiamano i gendarmi. Che Berlusconi sia stato l'amante di una certa sinistra pragmatica e riformista è noto fin dai tempi della bicamerale dalemiana: prodigo di regalini il sultano di Arcore, ma anche incline ai tradimenti. La stessa attrazione fatale che ha sedotto Matteo Renzi quando a gennaio s'incontrò con il leader di Forza Italia al Nazareno per sigillare insieme il famoso patto sulle riforme. A nulla valsero le proteste: ma è un pregiudicato per reati gravissimi, ma è

stato cacciato dal Parlamento, ma è Berlusconi! Niente, all'amor non si comanda. Anche l'altra sera, solo dopo una struggente telefonata, il premier ha convinto il condannato ai servizi sociali a concedere i suoi preziosi voti. Perché meravigliarsi se poi costui, tra una visita e l'altra a Cesano Boscone, si pavoneggia in tv definendosi "padre della patria"? Che poi qualche anno fa abbia cercato di corrompere qualche senatore pd, poco male. Lui è un po' il Genny 'a Carogna della politica. Delinque, ma a fin di bene. Sempre sotto gli occhi di Renzi, s'intende.



Riforme. Fi prima lo sostiene poi ritira firme, la giunta per il regolamento deciderà martedì prossimo

Calderoli ricorre contro il testo base

Andrea Marini

Nonostante la battaglia finale sulle riforme sia stata congelata a dopo le elezioni, non si placano le tensioni dopo il voto favorevole (con il sì di Fi) in commissione all'odg Calderoli che prevede l'elezione diretta dei nuovi senatori, seguito poi dal sì (anche questa volta con Fi) al testo base del governo, che invece prevede l'elezione indiretta. Roberto Calderoli ha chiesto e ottenuto la convocazione della giunta per il regolamento del Senato: secondo il senatore leghista il testo base non poteva essere votato, in quanto in contrasto con la norma già votata prima nell'odg. Da re-

golamento un testo base di riforma costituzionale ha maggior forza di un odg, ma a questo punto starà alla giunta decidere martedì prossimo se avrà più forza la precedenza temporale: il presidente Pietro Grasso ha dato infatti l'ok alla convocazione della giunta. A nulla è valso il ritiro dalla richiesta di Calderoli delle firme dei tre senatori di Fi (per evitare «strumentalizzazioni» su una presunta bocciatura degli azzurri alle riforme), visto che sono rimaste quelle di Lega, Gal, M5S. E risulterà di nuovo determinante, visto che la maggioranza in Giunta per il regolamento è sotto (compreso Grasso) 7 a 8.

«Entro qualche settimana ve-

dremo se la proposta andrà avanti o no. Ma io sono pronto a firmare sul fatto che andrà avanti. La mia deadline per il primo voto è in 5-6 settimane», ha detto il premier Matteo Renzi, che poi ha ribadito la bontà dell'intesa con Silvio Berlusconi sulle riforme: «Non sto formando un governo con Berlusconi. Ma le regole del gioco si scrivono insieme». Proprio Berlusconi ha rivendicato il suo «senso di responsabilità», dicendo che sulla legge elettorale è stato Renzi a fare marcia indietro costretto dalla «sua base in Parlamento e dai suoi alleati. È il Pd che collabora con noi» sulle riforme. Tuttavia, il plenipotenziario di Berlusconi sulle riforme Denis Verdini non chiude: «Il proble-

ma resta la composizione del Senato e il criterio della proporzionalità, le Regioni dovranno indicare i loro rappresentanti in base alla popolazione di ciascuna, non come vorrebbe il governo. Ma sono stati messi a punto dei correttivi». Intanto in commissione è proseguita l'audizione dei giuristi, tra cui Luciano Violante e Francesco Clementi. Quest'ultimo si è detto «contrario ai 21 componenti nominati dal capo dello Stato alla elezione diretta degli altri membri. Serve un Senato che agisca come motore dell'europeizzazione». E proprio lo stop all'elezione diretta dei senatori è la linea maggioritaria emersa tra i costituzionalisti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EX CAVALIERE

Noi «responsabili, è il Pd che collabora con noi»

Verdini: «Il problema resta la composizione del Senato, ma ci sono correttivi»



Crescono i malpancisti nel Pd

Telefonata premier-Verdini E Forza Italia salva ancora Renzi

Calderoli chiede l'annullamento del testo governativo di riforma del Senato: contraddice il voto al mio ordine del giorno. Gli azzurri prima lo appoggiano, ma alla fine si sfilano

ELISA CALESSI

ROMA

■■■ Doveva essere una giornata tranquilla, quella di ieri a Palazzo Madama. Certo l'intervista del ministro Maria Elena Boschi ad *Avvenire*, durissima con il dissidente del Pd Corradino Mineo, colpevole di non aver partecipato al voto sul testo base del governo («se decidi di rimanere in un gruppo - e non è un obbligo - è perché condividi un progetto politico»), non era piaciuta a molti senatori democratici, oltre che all'interessato. Ma tutto sembrava procedere come previsto, con le audizioni in commissione di vari esperti. Fino a quando, nel primo pomeriggio, il leghista Roberto Calderoli scombina tutto con una mossa delle sue. Chiede la convocazione della Giunta del regolamento, sostenendo che dopo l'approvazione, martedì sera, del suo ordine del giorno non è più possibile adottare il testo del governo. Secondo il comma 2 dell'articolo 97 del regolamento, infatti, non è possibile adottare proposte in contrasto con deliberazioni già assunte. Dunque, il testo base del governo - che contiene indicazioni contrarie all'odg precedentemente votato, in particolare non prevede l'elettività del Senato, mentre l'odg Calderoli sì - sarebbe «nullo». Tutto da rifare. Raccoglie le firme di Lega, M5S, Gal e Forza Italia per chiedere al presidente del Senato la convocazione

urgente della Giunta. Piero Grasso accoglie la richiesta e fissa per martedì la riunione dell'organismo che deve dirimere la questione. Il ministro Boschi si limita a un laconico «aspettiamo i lavori della giunta, vedremo».

Così fino alle 15.30. A questo punto comincia una girandola di telefonate a tutti livelli. Tra il ministro e Palazzo Chigi. Tra Palazzo Chigi e piazza San Lorenzo in Lucina, sede di Forza Italia. Tra Matteo Renzi e Denis Verdini, garante per Fi del patto del Nazareno. Tra Verdini e Silvio Berlusconi. Fatto sta che pochi minuti prima delle 16.30 Forza Italia ritira le firme. I senatori azzurri Maria Bernini, Donato Bruno e Francesco Nitto Palma fanno sapere di aver tolto le proprie firme dalla richiesta di convocare la giunta che rimane, comunque, fissata per martedì. Ma il fatto che il partito di Berlusconi si smilsi, smorza l'operazione di Calderoli.

Il leghista attacca i colleghi di Forza Italia, sostenendo sia stato calpestato l'articolo 67 della Costituzione, quello cioè che prevede che gli eletti esercitino le proprie funzioni «senza vincolo di mandato». Insomma, sono stati costretti a ritirare le firme. «Mi sembra di vedere lo stesso cinema dell'altra sera, quando Forza Italia fino ad un'ora prima non avrebbe mai votato il testo del governo sulle riforme e poi l'ha fatto», attacca ancora il vicepresidente del Senato. Loro replicano che l'hanno fatto per non essere «strumentalizzati», che non vogliono mettere a rischio le riforme.

me. La bufera si calma. Anna Finocchiaro si dice «tranquilla» sul parere della giunta, convinta che il ricorso verrà respinto.

Resta, però, il punto politico. E cioè che, come si dice a sera nel Pd, «il patto tra Renzi e Berlusconi regge, ma sulle montagne russe». E sarà così fino alle Europee. Ma anche dopo, persino di più, se Fi crollasse sotto il 20%. «Berlusconi vuol dimostrare che il coltello dalla parte del manico, sulle riforme, ce l'ha lui. Che può far ballare Renzi come e quando vuole e che, se Renzi vuol portare a casa qualcosa, deve trattare con lui», rifletteva un senatore della maggioranza alla buvette.

A questo si aggiunge il clima sempre più teso nel Partito democratico. I civitani (che contano sei senatori, uno in commissione) sono sul piede di guerra, ma anche nel resto del gruppo i malumori crescono. È vero che è stato adottato il testo base del governo, ma anche nel Pd ammettono che l'ordine del giorno Calderoli, sulla carta, ha una maggioranza ben più ampia di quella su cui può contare il governo attorno al proprio testo. Almeno 30 senatori del Pd sarebbero pronti a votare l'elettività del Senato. Sommati a Fi, Lega e M5S sono una maggioranza schiacciatrice. Se Renzi tenta la prova di forza, si dice, rischia di perdere. E anche la strategia di minacciare le elezioni appare smontata, visto che è opinione di tutti che il premier non possa andare al voto prima del prossimo anno. Ergo, dovrà accettare una mediazione.

Pronto soccorso Cav.

Berlusconi comincia i servizi sociali. Il volontariato più duro lo fa già con Renzi, ma si prepara a riscuotere

Le minacce telefoniche di Renzi, la paura dell'abbraccio mortale e il Jobs Act su cui ben negoziare

Roma. L'uno si descrive come un vecchio leone, combattivo e testardo, "c'è un governo di sinistra, c'è Renzi, e la cosa non è buona". L'altro sente di dover marcare una distanza avvertibile, "con Berlusconi non faccio un governo ma solo le riforme". E dunque Silvio Berlusconi a giorni alterni si lamenta del giovane presidente del Consiglio cui pure si sente legato, e Matteo Renzi manifesta la sua umbratile insofferenza per l'anziano Cavaliere, di cui pure sa di non poter fare a meno. "Senza di noi Renzi non fa le riforme", dice con piglio sicuro Daniela Santanchè, mentre Roberto Giachetti, con l'aria di cogliere l'essenza delle cose in un dettaglio, spiega che "se Berlusconi non vota con noi, si condanna all'irrilevanza". Così in Forza Italia è tutto un mormorare più o meno sommesso intorno alle difficoltà del giovane Renzi tradito dalla sinistra interna del Pd, dai cigiellini, da quel Vannino Chiti che gli oppone una controriforma del Senato, da quello Stefano Fassina che, come Pollicino disseminava minuzzoli di pane, distribuisce invece ostacoli e cavilli lungo la strada del Jobs Act. E insomma "Renzi ha bisogno del soccorso Cav.", dicono gli uomini del Castello di Arcore mentre indicano, ammiccando, la stanza di Anna Finocchiaro, presidente della commissione Affari costituzionali del Senato: "E' questo il covo dei nemici di Renzi. Perché credete che Finocchiaro abbia affidato il ruolo di relatore a Roberto Calderoli? Vogliono friggere il Rottamatore. E la riforma del Senato non si farà mai". Ma nel Pd, nei quartieri del presidente del Consiglio, fanno spallucce, recitano l'aria degli invincibili, o forse sono davvero sicuri della loro forza. Così uno dei principali collaboratori di Renzi racconta di una telefonata tra il premier e Denis Verdini, martedì, a poche ore dal voto sulla riforma del Senato, in commissione, con Renzi che alza la voce d'un tono: "Il testo dovette votarlo. Altrimenti sai che faccio? Vado da Napolitano, mi dimetto, si vota e sono problemi vostri". Dunque qualcuno lo chiama "soccorso Cav.", altri, come Renato Brunetta, si lamentano con foga: "Così abbiamo l'anello al naso".

E insomma se Renzi offre di sé un'immagine sicura, dei propri mezzi e della propria forza elettorale, nel Castello gli uomini del Cavaliere vivono invece il tormento del dubbio. "Viviamo una contraddizione impossibile da sciogliere", dice Giancarlo Galan, che ricorda, come tutti, quelle paroline sussurate da Giovanni Toti all'orecchio di Mariastella Gelmini nel corso di un convegno qualche settimana fa, e "rubate" dai microfoni di Repubblica.it, "quello di Renzi è un abbraccio mortale", diceva Toti. Persino Berlusconi, che ha il dono di rovesciare i valori, lui che sa trattare con leggerezza gli argomenti gravi e con gravità quelli leggeri, mercoledì ha riassunto così il suo strano legame con Renzi: "Sine te nec tecum vivere possum", né con te posso vivere né senza di te, come scriveva Ovidio d'una sua amata.

E così nei corridoi più riparati del Castello si fronteggiano opposte linee di pensiero, si organizzano capannelli, e ciascuno vorrebbe trascinare dalla propria parte il Sovrano cauto e pensieroso, quel Berlusconi che oggi si consegnerà ai servizi sociali di Cesano Boscone, "con pudore e rispetto per la sofferenza". I vassalli del Cavaliere si dividono dunque in fazioni, gruppetti, correntine, berlusconiani per Renzi e berlusconiani contro Renzi. E mentre Renato Brunetta infiamma e guida la parte che vorrebbe abbandonare il giovane presidente del Consiglio al suo destino - "è un ragazzetto da ruota della fortuna" - sempre più Denis Verdini incarna l'identità e gli umori renziani del Cavaliere, scontrandosi, nel tepore domestico di Palazzo Grazioli, con Brunetta. E certo, il duello tra Brunetta e Verdini non è naturalmente un duello fra persone, "nulla di personale" dicono infatti i protagonisti. Anche se, come sempre, è con le gambe delle persone che alla fine camminano le cose. E ancora Berlusconi non ha ben deciso come camminare, malgrado Alessandra Ghisleri, la sua sondaggista preferita, gli abbia confermato, anche in una delle ultime analisi sulle intenzioni di voto degli italiani, che Renzi gli ruba voti. "Dobbiamo trasformare il veleno in farmaco", dice Mariastella Gelmini, e forse l'ex ministro intende suggerire che almeno si possono far pesare, in Parlamento, i numeri di Forza Italia, pur collaborando in questa "strana, strana, maggioranza assistita" tra Berlusconi e Renzi, soci dalla faticosa convivenza. Così, nel tramestio forse troppo emotivo di Forza Italia, lentamente, comincia a farsi largo l'idea che la riforma del lavoro possa essere materia di scambio, "è lì che Renzi viene mollato da una parte del suo partito", è sul Jobs Act che Renzi ha messo la faccia "e ha bisogno dei nostri voti", ed è sulla riforma del lavoro che si anima contundente la protesta di Susanna Camusso. Ma dalla commissione Lavoro della Camera s'ode un sottile mugugno tra gli uomini del Cavaliere: "Finora abbiamo dovuto approvare ciò che diceva il Pd - dicono - a scatola chiusa". E dunque, alla fine, il dubbio riaffiora, sempre lo stesso, e prepotente: "Siamo i soccorritori, o gli ascurati di Matteo Renzi?".

Salvatore Merlo
Twitter @SalvatoreMerlo

L'Abitacolo

La renziana Bonafè: «Con i senatori eletti casca tutta la riforma»

■■■ **FRANCO BECHIS**

■■■ Da un mese invitavo Simona Bonafè a L'Abitacolo, la web trasmissione del sito di *Libero* (la puntata è visibile oggi su www.liberoquotidiano.it). Diceva sì, poi non veniva. L'altra notte le ho mandato un sms scherzoso: «Quando avrai finito di invadere tutte le trasmissioni tv e rischierai l'arresto per violazione della par condicio, sappi che a L'Abitacolo non scattano le manette...». Ieri mattina è salita a bordo. È renziana, capolista per le europee nell'Italia centrale.

Le riforme sono in alto mare. Il decreto 80 euro sì, c'è...

«E le sembra poco? Ridiamo soldi a chi non ne aveva, prendendoli dalle banche. Detassiamo il lavoro, tassiamo la rendita...»

Proprio quella fa discutere: tassate anche i conti correnti bancari e postali, quindi prendete anche da quelli a cui date gli 80 euro.

«Ma non è tassazione sui conti correnti, è sulle plusvalenze...»

Non sulle plusvalenze: sugli interessi che la banca corrisponde sul conto corrente...

«Quindi è poca cosa, no?»

Lei quanto prende di interesse in banca?

«Ah, non lo so nemmeno...»

Glielo dico io: meno, molto meno dell'uno per cento. Quindi i suoi soldi perdono valore perché l'inflazione è molto più alta. Tassarla in perdita non è gran scelta, no?

«Quello che faranno le banche sui conti correnti sarà scelta delle banche e se ne prenderanno la responsabilità. Il grosso comunque viene dalla tassazione delle grande rendite. Da tagli di spesa. Come le auto blu...»

Poca cosa...

«Vero, ma è simbolica: con quelle diciamo che noi per primi ci mettiamo in discussione. Altrimenti non saremmo credibili. C'è chi dice che vuole cambiare l'Italia, come il M5S, e poi non vota quello che facciamo noi».

Torniamo agli 80 euro. Li avete dati solo nel 2014. Ma siete gli stessi che avevate detassato la casa riprendendovi tutto con gli interessi. E se non lo spendono il vostro regalino, tenendolo da parte?

«Il bonus diventerà strutturale, lo abbiamo detto. Sono convinta che li spenderanno e che daranno una mano all'economia».

Perché vi siete così irrigiditi su un Sena-

to elettivo?

«Ma no, è che se il Senato non deve più votare la fiducia al premier né le leggi di bilancio, non ha senso che sia eletto. Magari si aprirà a una elezione di secondo grado. Elezione diretta no, altrimenti cade tutta l'impalcatura».



L'ex presidente della camera, Violante: Renzi ha capito che non si può correre troppo

Riforme, si decide dopo il voto

L'odg Calderoli non è affatto vincolante per il governo

DI PIETRO VERNIZZI

«L'odg Calderoli prevede tutto un altro asset, completamente diverso da quello della legge del governo. La rottura è visibile e significativa, anche se credo non irrimediabile». È il commento di **Luciano Violante**, ex presidente della Camera, al voto in Commissione affari costituzionali del Senato che ha approvato l'ordine del giorno di **Roberto Calderoli** sulla riforma di Palazzo Madama. Il testo dell'esponente della Lega nord è passato con i voti di Forza Italia, M5S, Sel e Popolari per l'Italia. Nel testo si prevede l'elettività del Senato e un marcato ampliamento delle competenze delle Regioni.

Domanda. Quanto è grave, dal punto di vista del governo, il fatto che l'odg Calderoli sia stato approvato in commissione?

Risposta. L'odg Calderoli prevede tutta un'altra strada

rispetto a quella prevista dal governo. Ora però bisogna rendersi conto che un ordine del giorno, pur avendo una sua impegnatività, non è un disegno di legge né una legge, bensì un voto d'indirizzo. La rottura è visibile e significativa, bisognerà poi vedere a quali punti approderà il dibattito parlamentare che si svilupperà evidentemente dopo le elezioni.

D. Questo ordine del giorno impegna la posizione dello stesso governo?

R. No, in quanto non si tratta di un ordine del giorno del governo. Ciò che vi sia afferma è che «la commissione assume le linee d'indirizzo», e non è quindi scritto come impegno del governo bensì come orientamento della commissione stessa.

D. Come valuta i contenuti dell'ordine del giorno?

R. Li ritengo gravi sia per quanto riguarda il sistema di elezione dei senatori, sia per quanto riguarda le competenze Stato-Regioni. Come ho detto prima rappresenta certamente un'altra strada.

D. Senza i voti di Forza Italia non c'è più la maggioranza?

R. Le maggioranze costituzionali non corrispondono quasi mai alle maggioranze di governo, e quindi quando si è affrontata la riforma del Senato si è tentato di ampliare la maggioranza. A volte ci si è riusciti e altre no. Non c'è riuscito il centrosinistra nel 2001, non ce l'ha fatta il centrodestra nella legislatura successiva. In genere quando non ci si riesce è perché non ci si vuole riuscire, o comunque ci sono dei pregiudizi rilevanti. Il mio auspicio è che partecipino anche tutte le altre forze, se poi qualcuno si tira fuori è sua responsabilità.

D. In quale direzione sta andando il Senato?

R. È ancora presto per dirlo, il vero dibattito si terrà dopo le elezioni e le decisioni che contano saranno prese solo allora.

D. L'obiettivo di Renzi non era approvare la riforma prima delle elezioni?

R. Credo che lo stesso Renzi

si sia reso conto che la cosa non era fattibile. Anche perché i disegni di legge costituzionale hanno bisogno di un principio di coerenza. Tutti sono d'accordo sul fatto che il Senato non deve dare la fiducia, e quindi i senatori non devono essere eletti direttamente. Sono coerenze costituzionali che non possono saltare per capriccio.

D. Quanto si è consumato in commissione è anche una vendetta dei piccoli partiti?

R. Non userei il termine vendetta, del resto non si è votato un emendamento ma un ordine del giorno. L'impressione è che non tutti l'abbiano inteso come strettamente vincolante.

D. A questo punto Renzi è sotto ricatto da parte dei partiti minori?

R. Non è un ricatto, Lega nord e Sel non sono d'accordo e dunque votano contro. Il ricatto lo fai quando negozi su un piano di parità, se loro sono già fuori da un'intesa per le riforme non c'è nessun ricatto.

Il sussidiario.net



SE VOGLIONO ROTTAMARE IL SENATO CIVUOLE LA COSTITUENTE

EUGENIO SCALFARI

DATRE giorni le notizie sulla "cupola" del malaffare che dominò gli appalti dell'Expo, gli arresti ordinati dal tri-

bunale di Milano e l'arresto di Scajola accusato di associazione per delinquere, sono state ampiamente diffuse e commentate. Ha sorpreso soprattutto il rientrare delle stesse persone che già furono giudicate e punite ai tempi di Tangentopoli e che tuttora sono al centro del sistema del malaffare pubblico e privato. Gli stessi imprenditori, gli stessi affaristi, gli stessi metodi e le stesse protezioni.

Com'è possibile a distanza di 22 anni una così nefasta e ricorrente potenza della corruzione sulla legalità? E quali saranno le

ripercussioni politiche d'uno "tsunami" morale di questa gravità? E infine: il paese è stato ferito e sente di esserlo?

Quest'ultima, a mio avviso, è la domanda più importante e mi suggerisce una risposta: il paese è indifferente e questo è il suo modo di protestare. Gli ultimi sondaggi ci dicono che il partito degli indifferenti, quelli che non andranno a votare alle prossime elezioni europee o sono indecisi e tendenzialmente orientati all'astensione, rappresenta oltre il 40 per cento del corpo elettorale.

L'alternativa all'astensione è il voto a Grillo, che non è né di destra né di sinistra o d'alcun altro colore politico. È antipolitica pura che si concentra su un programma distruttivo. Non ha proposte da fare di nessun genere, né per l'Italia né per l'Europa, tranne una: distruggere tutto ciò che esiste, tutti i partiti, tutte le istituzioni e tutte le persone che le rappresentano. Non c'è una sola che sia risparmiata, da Napolitano a Santanché, da Renzi a Berlusconi, dalla Merkel alla Le Pen, da Putin a Vendola.

SEGUE A PAGINA 23

SE VOGLIONO ROTTAMARE IL SENATO CIVUOLE LA COSTITUENTE

EUGENIO SCALFARI

TUTTO va azzero. I Parlamenti debbono essere ridotti a uffici che diano forma di legge alle decisioni indicate dai referendum. Democrazia diretta. Il governo composto da funzionari che restano in carica per un periodo breve e poi se ne tornano a casa. Per quel pochissimo che conterranno, i parlamentari dovranno rispettare il vincolo di mandato, cioè le decisioni che i partiti hanno scelto nei loro programmi e che il popolo ha in diversa misura approvato.

Ha un senso votare per un programma del genere che, nella fattispecie del Movimento 5 Stelle dà a Grillo tutto il potere trasformando la democrazia, con tutti i suoi vizi e difetti, nella tirannide d'un comico? Infatti, non ha alcun senso e la gente lo vota come protesta. Il voto a Grillo equivale al non voto, ma è molto più pericoloso e il perché è evidente. Per fortuna i sondaggi danno al Pd di Renzi 10 o 11 punti di maggioranza rispetto a Grillo, il quale a sua volta supera Forza Italia di molte lunghezze.

Gli indifferenti, sommando chi non vota e chi voterà grillo, viaggiano verso il 65 per cento, ma due terzi di questi antipolitici si asterranno e quindi non incideranno sulla composizione politica degli eletti al Parlamento europeo. Il danno avverrà a Strasburgo, non a Roma. Ma può preannunciare ciò che avverrà in Italia quando ci saranno le elezioni politiche. E quindi è di questo che ora dobbiamo parlare.

Domenica scorsa ho scritto che forse Matteo Renzi stava diventando l'alternativa di se stesso per quanto riguardava la riforma del Senato che rappresenta il tema centrale del suo programma insieme

alla politica del lavoro. Sembrava infatti che si stesse convincendo che la sola, vera e necessaria riforma del Senato fosse quella di riservare soltanto alla Camera dei deputati il compito di dare o negare la fiducia al governo, modificando in questo modo quel bicameralismo perfetto che da sessant'anni è una palla al piede della nostra democrazia parlamentare. Per il resto il Senato sarebbe rimasto quello che era, non ridotto ad una scatola vuota, ma direttamente eletto dai cittadini e dotato di nuove e altrettanto penetranti funzioni.

Ebbene mi sbagliavo. Renzi non ha alcuna intenzione di cambiare il bicameralismo eliminando totalmente la sua "perfezione". Di fatto vuole eliminare totalmente il bicameralismo assegnando al Senato — eletto in secondo grado dalle Regioni e dai Comuni — il compito di rappresentare gli interessi degli Enti locali e al tempo stesso di controllare i poteri che essi detengono e di dirimere i loro eventuali conflitti con lo Stato centrale. Altri eventuali poteri di questo Senato delle autonomie (come vorrebbero chiamarlo) sarebbero quelli di partecipare al "plenum" del Parlamento quando esso si riunisce per eleggere il capo dello Stato o i giudici costituzionali e per ratificare i trattati dell'Unione europea; poteri sostanzialmente irrilevanti e che il Senato in gran parte già possiede. Questa posizione ha un solo evidente significato: abolire il Senato. È questo che volete? Dite lo e presentate al Parlamento un disegno di legge di riforma costituzionale. Se sarà approvato avremo in Italia un sistema monocamerale e la rappresentanza degli Enti locali nei loro rapporti con lo Stato sarà gestita, come già avviene, dalle Conferenze che le Regioni e i Comuni hanno con

lo Stato centrale.

Certo un regime monocamerale accresce i rischi d'un potere esecutivo non più soltanto autorevole ma tendenzialmente autoritario, tanto più se si trasformasse il governo in una sorta di cancellierato.

Per evitare che il rischio divenga realtà bisognerebbe a questo punto riscrivere la Costituzione e trovare nuovi equilibri, sapendo che non si può certo farlo utilizzando l'articolo 138 della Costituzione, ma convocando una nuova Assemblea costituente. È questo che avete in mente? Non credo. Voi avete in mente di far mangiare la minestra o far saltare dalla finestra chi non la mangia. Ma questo può concepirlo un Berlusconi o un Grillo, ma non il Partito democratico.

Perciò pensate bene a qualche farete; la fretta è sempre cattiva consigliera.

C'è ancora una considerazione da aggiungere sulla riforma del Senato che sarà discussa il 10 giugno, cioè dopo le elezioni europee. Nell' disegno di legge che il governo ha in mente ma le cui linee sono già state ufficialmente anticipate, è previsto che i membri del Senato siano eletti dai consigli regionali e comunali. Tuttavia il risultante Senato delle autonomie dovrebbe anche avere il ruolo di "vigilante" sulla gestione degli Enti locali e sulla legislazione di loro spettanza. Cioè: i senatori eletti dagli Enti locali debbono vigilare su quelli che li hanno eletti. Ma chi li scrive questi testi? Del Rio? La Boschi?

Il potere giudiziario che ha il ruolo di giudicare i reati e tutelare la legalità, è reclutato con concorsi e non è eletto da chi dovrebbe poi vigilare. Un Senato delle autonomie non può dunque essere eletto dalle medesime autonomie se deve non solo coordinarle ma vigilare sul loro

operato legislativo e finanziario. Per la contraddizione che non lo consente. A me sembra elementare, e a lei, onorevole Renzi?

I sondaggi elettorali prevedono per il Pd il 34 per cento, per Grillo il 23, a Berlusconi il 18, ad Alfano il 7, alla Lega il 6.

Se i risultati rispecchieranno a grandi linee questi dati, quando si voterà per le politiche al ballottaggio tra i primi due Berlusconi non ci sarà e questo lo impensierisce molto. Ma fino a quando il Parlamento rimarrà quello di adesso, la cui scadenza naturale è nel febbraio del 2018, Forza Italia e i suoi alleati sono ancora nel gruppo di testa insieme a Grillo e al Pd. Alla Camera il Pd ha la maggioranza assoluta ma al Senato ha una maggioranza risicata con Alfano. Ne consegue che Alfano ha l'ultima parola.

Ma qualora su qualche punto importante Alfano dissentisse da Renzi l'ultima parola l'avrebbe Berlusconi. Questa situazione non è molto tranquillizzante e potrebbe durare fino al 2018: una maggioranza di governo risicata dove i pochi seggi di Alfano hanno un peso marginale determinante e dove l'intero programma di riforme è in mano a Berlusconi. Durare fino al 2018 oppure far saltare dalla finestra Renzi appena possibile: per esempio nell'autunno di quest'anno, proprio mentre è ancora in corso il semestre europeo con presidenza italiana; oppure nella primavera del 2015.

E se la nuova legge elettorale non fosse stata ancora approvata? Se Berlusconi riuscisse a provocare

nuove elezioni con la legge elettorale vigente, residuale della sentenza della Corte costituzionale che ha abolito il "Porcellum" e che ha lasciato in piedi una legge elettorale proporzionale?

Il rischio c'è. Se Berlusconi scavalca da Grillo non potesse neppure partecipare al ballottaggio con Renzi, forse gli converrebbe puntare su elezioni nel tempo più breve possibile, con il sistema proporzionale. Avremmo in tal caso un'unica maggioranza: le larghe intese tra il Pd e Forza Italia. L'ex Cavaliere di Arcore resterebbe sicuramente un padre della Patria e resterebbe al governo per questa e per la futura legislatura.

Debbo dire che non è un bel vedere restare alleati per i prossimi nove anni con un partito fondato e guidato da due pregiudicati. Per lottare contro la corruzione non è certo questa alleanza lo strumento più idoneo.

C'è ancora un tema che l'attualità ci impone e questo è — finalmente — positivo: l'impegno assunto da Mario Draghi di intervenire a giugno sui mercati europei con una decisa azione anticyclica che avrà lo scopo di combattere i sintomi di deflazione che si stanno manifestando in Europa e allo stesso tempo tentare una riduzione del tasso di cambio dell'euro nei confronti del dollaro. Attualmente quel tasso di cambio oscilla tra l'1,35 e l'1,40 dollari per un euro. Questo mortifica fortemente le esportazioni europee (e quelle italiane in particolare) verso l'area del

dollaro, mentre un ribasso verso l'1,20 sarebbe salutare per rilanciare la domanda e quindi investimenti e occupazione.

Draghi è uno dei pochi personaggi che sta lavorando con una coerenza senza alcuna crepa per un rilancio europeo che passa attraverso l'unificazione bancaria da lui voluta e verso la nascita degli Stati Uniti d'Europa che dovrebbe essere per le persone responsabili e consapevoli l'obiettivo numero uno di questi anni.

Poiché di Draghi sono amico da molto tempo qualche giorno fa gli ho chiesto se esistesse una sua aspirazione a sostituire Giorgio Napolitano al Quirinale quando il nostro attuale presidente della Repubblica deciderà di lasciare il suo posto (spero il più tardi possibile). Draghi sembra a molti adattissimo a succedergli e gliel'ho detto, ma mi ha risposto con un diniego totale. Non certo perché consideri irrilevante quella carica prestigiosa e faticosa, ma perché il suo obiettivo è quello che considera il suo compito è l'Europa.

Penso che abbia ragione e penso che questo sia un bene anche per noi perché tutti i paesi dell'Eurozona e di tutta l'Unione europea, senza gli Stati Uniti del nostro continente, diventerebbero irrilevanti, senza storia, dopo esserne stati i protagonisti per secoli e addirittura per millenni.

Questo è il bivio di fondo con il quale dobbiamo tutti misurarcisi. Draghi ne è pienamente consapevole e si comporterà con la sua abituale coerenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RIFORME

In Senato competenze democratiche

La proposta di un Senato che includa e valorizzi le competenze e i saperi (avanzata su queste pagine e più volte arricchita e ripresa a partire dall'8 dicembre scorso) trova una sua eco nel disegno di legge del Governo laddove parla di 21 esponenti del mondo della scienza e della cultura in generale, nominati dal presidente della Repubblica, che vanno ad aggiungersi ai presidenti delle Regioni e ai rappresentanti dei Comuni. Il risultato sarebbe un Senato composto di non eletti, caratteristica questa che, alla luce della discussione e del voto in commissione Affari costituzionali di martedì scorso, verrà assai probabilmente abbandonata per lasciare posto a un meccanismo più rappresentativo di elezione di secondo grado che vedrà can-

didati i consiglieri regionali e comunali, confermando la preferenza per un «Senato delle autonomie». Motivo in più per rilanciare l'idea di un Senato che sia «anche delle competenze», introducendo però, anche per i 21, dei criteri efficienti di eleggibilità.

La semplice nomina da parte del Presidente della Repubblica presta il fianco a ragionevoli critiche. Il nuovo Senato dovrà, in for-

za delle sue ridefinite funzioni, agire da contrappeso di una Camera a forte impronta maggioritaria e appare problematico conferire a un Presidente eletto da maggioranze molto forti il potere di nominare anche un numero consistente di senatori. Più saggio sarebbe – ed è questa la nostra proposta – prevedere un criterio democratico, di eleggibilità di secondo grado, anche per la componente relativa alle competenze. Riprendendo, con qualche modifica, la proposta della senatrice a vita Elena Cattaneo, che ha suggerito di far scegliere all'Accademia dei Lincei una rosa allar-

gata di possibili senatori, si potrebbe poi prevedere che la selezione definitiva, entro quella rosa, venga operata dagli altri senatori, a loro volta eletti dai cittadini.

Questi seggi andrebbero assegnati a personalità che non abbiano mai ricoperto cariche politiche elettive. Il mandato dovrebbe essere di 7 anni. Le loro competenze dovrebbero essere definite non secondo stantie categorie accademiche, ma in base ad esperienze innovative, riconosciute internazionalmente. Nessuno pensa a un Senato "dei professori", né tanto meno "dei tecnocrati". L'idea è invece di costruire un luogo dove il dialogo tra cultura e politica, tra scienza e deliberazione pubblica, sia possibile e massimamente produttivo. L'innovazione non deve trovarsi in contrasto con la rappresentanza democratica. Gli esperti o i costituzionalisti che sono perplessi rispetto a questa novità dovrebbero capire che le società umane e le dinamiche politiche sono cambiate. Si tratta di trovare un meccanismo per mettere esperti e competenti al servizio dei diritti dei più deboli e dei meno rappresentati, e anche al servizio dei temi che la politica tende a trascurare costitutivamente, come i beni culturali, la cultura e la scienza. È auspicabile un Senato con una iniezione forte di competenze in settori complessi e ad alto tasso di innovazione, affinché le competenze di italiani capaci di vincere sfide mondiali possano entrare nelle maglie legislative e contribuire all'intero Paese. Rappresentanza più competenze dovrebbero rafforzare il ruolo di garanzia e di bilanciamento dei poteri.

Ar.M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POLITICA, CULTURA, RIFORME

Il Senato della Conoscenza

L'idea del Senato delle competenze e della cultura è stata lanciata l'8 dicembre dalla Domenica del Sole 24 Ore e discussa a più riprese con interventi di Maria Chiara Carrozza, Gaetano Quagliariello, Luciano Canfora, Carlo Melzi d'Eril, Giulio Vigevani, Gianmario Demuro, Gilberto Corbellini, Stefano Merlini, Giovanni Vittorio Pallottino

Si programma del primo incontro a pag. 203



La **lettera**

La difesa del senatore Mineo: ho sempre finanziato il partito

*Caro Direttore,
poiché Aldo Grasso ha scritto di me,
addirittura in prima pagina, vorrei dare al
tuo giornale e ai lettori qualche informazione.
Ogni mese verso, come richiesto, 1.500 euro
nelle casse del Pd. Il contenzioso è sorto solo
con il Comitato siciliano e non riguardava
l'entità del contributo aggiuntivo, ma il
modo, osceno, con cui veniva chiesto, cioè
come contropartita dell'elezione. Da parte
mia, ho finanziato e continuerò a finanziare
l'attività politica in Sicilia, almeno quanto il
più generoso dei miei colleghi. Rilevo infine
come una lettera privata, inviata molti mesi
fa, sia stata resa pubblica, sollevando un
polverone, proprio il giorno dopo il mio voto
in dissenso sul testo base per la riforma del
Senato. Una coincidenza, naturalmente.*

Corradino Mineo Senatore del Pd

© RIPRODUZIONE RISERVATA



POLITICA

ANPI, SENTINELLA DEL SENATO

Allarme dell'Associazione partigiani sulle riforme: «Gli spazi di democrazia si stanno riducendo». Un invito ai cittadini a scendere in campo a difesa del sistema parlamentare

DI SOFIA BASSO

Non scomodano la parola Resistenza, ma «battaglia civile» sì. Dopo i professori, anche i partigiani scendono in campo contro le riforme di Renzi. E lanciano l'allarme sulla «tenuta del sistema parlamentare». A preoccupare gli eredi dei fondatori della Repubblica è soprattutto l'effetto combinato dell'Italicum e del Senato delle autonomie: «Stanno riducendo gli spazi di democrazia», ammonisce Carlo Smuraglia, ex partigiano e presidente dell'Anpi, di fronte alla gremita platea del Teatro Eliseo il 29 aprile. Raramente l'Associazione nazionale dei partigiani - 130mila iscritti, di cui 10mila partigiani e un 30 per cento giovani tra i 18 e i 30 anni - è entrata così a gamba tesa nel dibattito politico. E lo fa con apprensione: «La fretta è cattiva consigliera», incalza Smuraglia. «Una riforma costituzionale per risparmiare soldi è inaccettabile. Gli sprechi vanno eliminati, il bicameralismo perfetto va corretto, ma il cuore della riforma deve essere l'efficacia della rappresentanza». Con «un Senato di serie C», invece, tutti i poteri si concentrerebbero nelle mani di una sola Camera «eletta con un premio di maggioranza inaccettabile». Facendo saltare le garanzie e i contrappesi previsti dalla Costituzione. Se ai partigiani non piace il contenuto della riforma, non va giù nemmeno il metodo: «Non tutto si può imporre», stigmatizza l'avvocato milanese. «Oggi si richama alla disciplina di partito chiunque sia in disaccordo, persino il presidente del Senato. E intanto si va avanti a colpi di decreti legge e voti di fiducia».

All'iniziativa dell'Anpi, tra striscioni e tricolori, non poteva mancare Stefano Rodotà, uno dei primi a criticare la proposta del governo. «Oggi Calamandrei sarebbe considerato un pericoloso professore», chiosa in risposta alla ministra Maria Elena Boschi che aveva polemizzato con i «professoroni» che da 30 anni bloccano le riforme». Anche il giurista che un anno fa ha sfiorato il Quirinale punta il dito contro l'Italicum, «una legge elettorale frutto della convenienza neanche di due partiti, ma di due persone». E solleva perplessità sull'esigenza di salvare un patto - quello del Nazareno - siglato fuori dal Parlamento. Anche perché i dettagli dell'accordo tra Renzi e Berlusconi sono ancora rigorosamente segreti. Nega, Rodotà, che il confronto sia tra innovatori e conservatori. È, sostiene, tra due idee di società: «Tra chi vuole abbandonare la democrazia parlamentare rappresentativa e chi invece la vuole difendere». Non solo: «Quelli che appoggiano queste riforme si definiscono innovatori ma intanto bloccano la dinamica del sistema con soglie elettorali che impediscono la partecipazione dei

nuovi soggetti». Il risultato è «una legge anticonstituzionale e doppiamente maggioritaria che viola il principio di rappresentanza». Rodotà boccia anche la proposta sul Senato: «Un'accozzaglia di ipotesi molto sgrammaticate dal punto di vista costituzionale, segno di impreparazione e frettolosità». E avverte che il Paese si troverebbe di fronte a un «monocameralismo di fatto senza le garanzie ad hoc». I diritti fondamentali, avverte, «non possono essere affidati a un sistema ipermaggioritario». Da qui la sua proposta: un Senato che non sia «un ectoplasma composto da persone nominate in modo improprio, ma un organo di garanzia eletto con il proporzionale», in grado di bilanciare una Camera «docilmente al servizio del governo». Anche Rodotà incalza i cittadini a scendere in campo: «La forte mobilitazione civile e culturale in difesa della Costituzione è riuscita a fermare la modifica dell'art. 138. Ugualmente la sollevazione cittadina contro la legge bavaglio ha fatto fare marcia indietro ai parlamentari». Il giurista vede i primi scricchiolii al sostegno alle riforme del premier e auspica che l'opposizione cresca: «La Costituzione non è proprietà dei professori, ma neppure di Matteo Renzi: è dei cittadini italiani».

Ancor più duro l'affondo del costituzionalista Gianni Ferrara, che parte contestando la legittimità di un Parlamento eletto con l'incostituzionale Porcellum: «Questa rappresentanza vuole addirittura modificare la Costituzione. È gravissimo! In un Paese civile le Camere sarebbero già state sciolte. Invece siamo di fronte a un colpo di Stato continuato». Il teatro strapieno gli fa pensare che sia «ancora possibile che l'Italia si ravveda». Ma tiene a ribadire che non si può chiamare premio di maggioranza il regalo concesso dall'Italicum alla minoranza che ottengono il 37 per cento: «Significa togliere alla reale maggioranza del Paese il diritto a essere rappresentata adeguatamente. Purtroppo i riformatori vogliono solo dare l'investitura a un capo che possa tradurre senza fastidi i propri diktat in legge». Il rischio, ammonisce il giurista 85enne, è «la trasformazione della democrazia rappresentativa in un regime feudale». Anche lui collega la questione del Senato alla legge elettorale: «Ci diano il proporzionale e possiamo abolire il Senato. Altrimenti serve una Camera alta che eserciti il ruolo di contropotere. E per farlo deve essere composta da eletti». Anche perché, ricorda, «non c'è consiglio regionale che non sia oggetto di indagini della magistratura: Renzi vuole premiare questa classe politica?». L'appello finale di Ferrara è ai cittadini, perché lottino «con forza per salvaguardare la democrazia che oggi è compresa e vilipesa da mediocri manovre di riforma».

Ovviamente i fronti della battaglia non sono solo nel Paese reale ma anche in Parlamento, dove la maggioranza se la dovrà giocare all'ultimo voto. E com'è noto la minoranza del Pd è scettica su alcuni punti della riforma, con i civitani esplicitamente contrari. «Alcune questioni non posso-

no essere nella disponibilità del governo», sottolinea Corradino Mineo, senatore Pd. «Avete dei contrappesi a una Camera dominata da una minoranza? Allora facciamo pure il Bundesrat. In caso contrario, è necessario un Senato delle garanzie con componenti eletti». Insomma, come scrive l'Anpi nel suo ultimo documento: «Il disegno costituzionale in qualche aspetto può - e deve - essere aggiorato, ma non fino al punto di stravolgere quello originale. Questa non è l'ora dell'obbedienza ai diktat, ma della mobilitazione». ☉

Il frettoloso pasticcio sul Senato che rischia di affossare le riforme, as usual

Al direttore - Nel lontano 1982, durante un dibattito di politica estera che si trascinava stancamente nell'Aula del Senato mentre era in pieno corso lo scontro diplomatico e militare tra la Gran Bretagna e l'Argentina, uno spirito ameno pensò di animare l'atmosfera, proponendo il testo di una mozione, che qualche distratto accettò anche di sottoscrivere, nel quale si auspicava che l'Italia avanzasse una proposta per la soluzione pacifica della crisi basata sull'attribuzione delle Isole Falkland agli inglesi e delle isole Malvinas agli argentini. Altri tempi, si dirà, ma fino a un certo punto. Se allora si trattò dello scherzo di un burlone, conclusosi nell'ilarità, non altrettanto può dirsi del modo con cui si è conclusa in commissione Affari costituzionali del Senato la prima fase dell'esame della riforma istituzionale, con la contemporanea assunzione come testo base del disegno di legge presentato dal governo e l'approvazione di un ordine del giorno, presentato dal senatore Calderoli, che dovrebbe costituire la stella polare degli emendamenti da presentare entro il 23 maggio, che contiene principi del tutto opposti al testo dell'esecutivo.

In sostanza, a ottanta giorni dal momento nel quale il governo ha indicato le linee generali della riforma costituzionale che esso voleva promuovere, non vi è un testo legislativo dal quale partire per un'opera

di affinamento e di precisazione. In pratica, come hanno rilevato tutti gli osservatori, tempi e modi delle riforme dipenderanno dai risultati delle elezioni europee del 25 maggio. Dopo la paralisi del cammino della nuova legge elettorale, il cosiddetto Italicum, ora si sono arenati la riforma del bicameralismo e del Titolo V della Costituzione. Era ampiamente prevedibile che questo sarebbe avvenuto dal momento che, anche in questa occasione, si è voluta ripercorrere la strada che molte volte in passato ha portato al fallimento delle riforme o all'approvazione di riforme considerate da subito pasticci cui rimediare al più presto. Infatti, invece di proporre testi preparati con una riflessione adeguata, si è scelta la fretta e la propaganda nella speranza di utilizzare la congiuntura politica del momento come parametro per proporre la riforma più conveniente.

Anche in questo caso non ci si è voluti acconciare all'idea che una riforma costituzionale debba prevedere un sistema, sì nuovo, ma altrettanto equilibrato del precedente e debba aspirare a regolare la vita di una comunità per molti decenni.

A conferma di questo giudizio negativo, reso inevitabile per il modo in cui è stata condotta e si è conclusa per ora la vicenda, vi è la singolare risposta che il presidente del Consiglio ha dato a Berlusconi che di recente ha riproposto l'ipotesi presidenzia-

lista. Dal presidente del Consiglio che aveva proposto una nuova legge elettorale e una ampia riforma costituzionale ci si sarebbe aspettati una difesa di quelle impostazioni e la riaffermazione che esse esprimevano una preferenza ragionata per la continuità della forma di governo parlamentare, pur con le modifiche necessarie a farlo funzionare adeguatamente (ivi inclusa una legge elettorale tale da rafforzare la stabilità delle maggioranze parlamentari).

Il premier non ha dato questa risposta. Ha invece dichiarato che del presidenzialismo si potrà ben discutere, ma dopo che sarà stata approvata la riforma del Senato. Qui si pone un problema politico serio: che senso ha dichiarare che il tema della forma di governo, che è uno dei pilastri intorno ai quali si costruiscono le costituzioni, potrà essere preso in esame dopo aver approvato la riforma del Senato? E' del tutto evidente - e dovrebbe esserlo soprattutto a chi è investito di responsabilità di governo e di guida del paese - che l'introduzione di una così rilevante novità nell'orizzonte costituzionale italiano, non potrebbe non comportare un ripensamento degli equilibri tra potere esecutivo e potere legislativo e dunque implicherebbe sia una definizione dei compiti delle Camere, sia la scelta di una legge elettorale appropriata. Così non si cambia il paese. Lo si getta nel caos.

Massimo Andolfi e Giorgio La Malfa



Renzi senza FI sulle riforme non va da nessuna parte. O se ci va è sbagliata

Al direttore - C'è proprio da sorridere ripensando alle invettive rivolte a Berlusconi, accusato di essere un imbonitore delle masse e un venditore di fumo. Renzi da questo punto di vista è impareggiabile. Aveva promesso la riforma elettorale entro il 25 maggio (una data a caso), e il progetto (se così può chiamarsi) giace su un binario morto al Senato. Aveva replicato all'iniziativa presidenzialista del presidente Berlusconi dicendo che si sarebbe fatta dopo la riforma del Senato e il governo in commissione, per bocca della ministra Boschi, ha dato invece parere contrario a questa soluzione. Il presidente del Consiglio si vanta di aver stracciato gli oppositori del cambiamento e aver incassato una prima approvazione della riforma costituzionale in commissione, mentre la verità è che dalla commissione è uscito un voto indecifrabile e contraddittorio, mentre la cosa certa è che ci sono esponenti di ogni partito, persino il suo, che alla sua riforma fanno mancare il proprio sostegno.

Minimizzare quanto accaduto in commissione Affari costituzionali del Senato non è furbizia politica: è incosciente auto-lesionismo. Così Renzi va a sbattere e l'Italia con lui. Come ricorda il senatore Calderoli, che non è né uno che passava di lì per caso, né una matricola del Parlamento, ma il relatore della riforma e, a detta di molti, uno dei parlamentari più esperti di regolamento, votare un testo base che contraddice, in più punti essenziali, un ordine del giorno approvato qualche ora prima è giuridicamente un assurdo e politicamente una vergogna. Sarà un po' difficile conciliare la volontà di un Senato i cui membri sono democraticamente eletti in ciascuna regione in proporzione alla popolazione (come richiede l'ordine del giorno Calderoli), con un Senato a elezione indiretta e che determina un appiattimento ingiustificato tra regioni grandi e piccole, e che comprende al suo interno ben ventuno membri scelti dal presidente della Repubblica (come richiede il testo base del governo, esclusi invece dall'odg Calderoli); così come sarà arduo conciliare la richiesta, contenuta all'interno dell'ordine del giorno, di una "clausola di supremazia" statale attenuata e una spinta propulsiva al federalismo, con un sistema di competenze proposto dal testo governativo che in pratica riconduce il riparto di competenze a quello antecedente la riforma del 2001.

Per neutralizzare il mostrum risultante

da queste votazioni schizofreniche qualche senatore ha anche dichiarato che avrebbe votato il testo base del governo, intendendolo modificato nel senso dell'ordine del giorno Calderoli. Se a questo si aggiunge che le due votazioni sono frutto di maggioranze diverse (non maggioranze variabili, ma maggioranze che si elidono reciprocamente) il risultato è il caos. Solo un Gian Burrasca che sfida la sorte sperando di non essere mai beccato con le mani nella marmellata può twittare vittoria dopo una vicenda simile. La verità, a voler essere generosi, è che dalla commissione non è uscito nulla, o meglio tutto e il suo contrario; Renzi sulle riforme, senza Forza Italia, non va da nessuna parte e, nel merito, il quadro riformatore che viene fuori da questi goffi tentativi è, come ha ricordato il presidente Berlusconi sul Corriere della Sera, con linguaggio più elegante del mio, una mappazza indigeribile. Per non parlare del combinato disposto del testo governativo con le ulteriori riforme in discussione e le altre (ahimè!) approvate. Mi riferisco in particolare alla riforma Delrio di riassetto degli enti territoriali che, oltre ad aver sottratto alla rappresentanza democratica province e città metropolitane, ha introdotto elementi di ulteriore caos normativo che destabilizzano il nostro sistema istituzionale regionale e locale, quando, tra l'altro, già si annunciava "una più complessiva riforma delle istituzioni". Perché sembra che non si sia dato abbastanza peso a quanto approvato: cosa accadrà, ad esempio, alle regioni che hanno al loro interno una città metropolitana, che di fatto rappresenta necessariamente il fulcro della regione stessa, che viene quindi svuotata della sua parte più importante? Allora riformiamo anche le regioni! Non solo le competenze, ma anche il loro assetto più generale, anche nei confini territoriali. No, quello non si può fare: si tocca la Costituzione solo per il bicameralismo, riparto di competenze, Cnel. Renzi deve fare il suo compitino per casa: non ha visione, non ha lungimiranza, tratta il sistema istituzionale del paese come un giocattolino. Non si può pensare di fare una riforma seria senza prendere in considerazione l'intero impianto costituzionale: la forma di governo, i poteri del premier e del presidente della Repubblica, il sistema di garanzie.

E passiamo all'altra nota dolente: l'Italicum. Come può una forza politica che vuole dirsi "riformatrice" affrontare il te-

ma della legge elettorale in questo modo? Con un sistema vigente incostituzionale, e una proposta di legge approvata da un ramo del Parlamento ma insabbiata al Senato, ostaggio di un fuoco incrociato tra piccoli partiti e correnti del Partito democratico che compongono la pasticciata maggioranza di governo? E' chiaro dunque perché il presidente Berlusconi nella sua lettera al Corriere della Sera abbia rilanciato il presidenzialismo come soluzione che creerebbe il necessario contrappeso a questa deriva localista e al caos organizzativo, consentendo con un'elezione popolare diretta all'insieme del popolo sovrano di esprimersi con una scelta squisitamente nazionale e unitaria. Allora la domanda è: Renzi c'è o ci fa? Perché se c'è bisogna preoccuparsi per l'Italia e cercare di correre ai ripari il prima possibile. Se ci fa, bisogna che si renda conto che così né lui, né l'Italia vanno da nessuna parte. Con questo esordio, il fallimento della riforma è una certezza. Un pessimo testo dato in pasto a una gestione così incosciente non può finire da nessuna parte. Ed è anche meglio così.

Il presidente Berlusconi e Forza Italia hanno dimostrato in questi mesi un grande senso di responsabilità (fin troppo!), accettando perfino l'ipocrisia di insulti pubblici accompagnati da disperate richieste di aiuto in privato. Ma la pazienza ha un limite. Usque tandem Matteo? Se le riforme le vogliamo fare davvero (come Berlusconi fece nel 2005), e non vendere fumo agli italiani, c'è bisogno di mettere da parte la doppiezza, smetterla con vizi privati e pubbliche virtù, e sottoscrivere un patto vero in cui, tra avversari, ci si riconosce come attori di pari dignità nel riscrivere una parte importante della nostra Carta. Persino Letta, quando stava sereno, insieme al ministro Quagliariello, concepirono un processo di riforma in cui alle parti veniva riconosciuta pari dignità, malgrado un premio di maggioranza dichiarato illegittimo, che droga la rappresentanza di chi ha vinto per poche decine di migliaia di voti.

Questo Parlamento è politicamente delegittimato. L'unico modo di andare avanti è consacrare un accordo tra le principali forze politiche che attenui quella delegittimazione con la forza dei numeri reali e restituisca al paese un po' di onestà intellettuale. Le maggioranze che si elidono non sono la risposta, sono l'avventura. Un'avventura disastrosa.

Renato Brunetta
capogruppo di Forza Italia alla Camera

Riforme, il Senato chiude per elezioni

● **La commissione Affari costituzionali ferma i lavori fino al 25. Congelato anche il «lodo Calderoli»**

ANDREA CARUGATI
ROMA

Stop fino alle elezioni europee. Ieri la commissione Affari costituzionali ha deciso di spostare il termine per gli emendamenti al disegno di legge che riforma il Senato dal 23 maggio al 28. Sempre ieri la Giunta per il regolamento, convocata dal presidente Pietro Grasso, ha deciso di rinviare a dopo le europee la decisione sul «lodo Calderoli». Il vicepresidente leghista, infatti, aveva chiesto di annullare la votazione con cui la commissione la scorsa settimana aveva adottato la bozza Boschi come testo base sulle riforme. Secondo Calderoli, il sì della commissione al suo ordine del giorno che prevede un Senato elettivo (avvenuto circa un'ora prima del voto sul testo del governo) precludeva il successivo sì a un testo base diverso da quelle linee guida.

Dopo due ore di discussione la giunta ha deciso di aggiornarsi a dopo le europee. Forza Italia non ha sostenuto le tesi del leghista, cosa che ha fatto dire a Loredana de Petris di Sel che «il

...

Ieri l'audizione di Rodotà, che ha ribadito le critiche al progetto di Renzi e all'Italicum

patto del Nazareno tra Renzi e Berlusconi tiene, almeno fino alle elezioni». «La proposta di Calderoli non aveva la maggioranza in Giunta, non si può cercare di forzare un voto del Parlamento con interpretazioni assolutamente artificiose del regolamento», ha detto il capogruppo Pd Luigi Zanda. «La richiesta di Calderoli è destituita di ogni fondamento», rincara la presidente della commissione Affari costituzionali Anna Finocchiaro. «E comunque è opportuno separare la discussione sulle riforme dalle tensioni pre-elettorali...».

E così sarà. Persino le audizioni degli esperti, che dovevamo continuare anche oggi e domani in commissione, sono state rinviate al 27 maggio, dunque dopo le europee. Con questa road map, l'auspicio del premier Renzi di avere un sì dell'aula del Senato entro il 10 giugno si rivela certamente impraticabile. Per quella data sarà difficile avere anche il via libera della commissione.

Ieri sono stati sentiti in commissione alcuni esperti. Tra questi anche Stefano Rodotà, che ha ribadito le sue critiche al progetto renziano: «Da una democrazia rappresentativa passiamo a una di investitura con logica ipermagioritaria, seguita dal dominio del governo sul Parlamento». «L'Italicum distorce la democrazia», ha insistito Rodotà, mentre il giurista Luigi Ferrajoli ha spiegato che anche questa legge rischia la bocciatura della Consulta. Stefano Ceccanti invece ha difeso lo schema del premier: «Bisogna liberarsi dal complesso del tiranno che ha legittimamente preoccupato i costituenti nel 1947...». Da Roberto Zaccaria, infine, l'invito ad evitare una spoliazione dei poteri delle Regioni e il «ritorno al centralismo».



Senato/ IMPASSE IN GIUNTA PER IL REGOLAMENTO SUL CASO CALDEROLI

Riforme, tutta la fretta è sparita L'ultimo rinvio sembra un addio

Andrea Fabozzi

Requiem per la riforma costituzionale. Rinviata a molto dopo le elezioni europee, altro che 10 giugno, sempre che Renzi riesca a riportare in vita il patto con Berlusconi che la regge. Intanto la maggioranza che voleva correre si rifugia nel classico metodo del rinvio. Scadenza degli emendamenti spostata al 28 maggio. E nessuna decisione nella giunta per il regolamento sul' *affaire Calderoli*, cioè sulla forzatura impressa dalla presidente della prima commissione Finocchiaro nella seduta notturna del 6 maggio scorso. Quando, malgrado l'approvazione a sorpresa dell'ordine del giorno Calderoli che impegna la commissione a mantenere l'elezione diretta anche per il nuovo senato, ha successivamente fatto approvare come testo base la proposta del governo che va in direzione opposta, ed esclude l'elezione diretta. In giunta Forza Italia, malgrado quella notte in commissione avesse contestato la mossa, ha deciso di assistere ancora il governo, ma non fino al punto da bocciare il ricorso di Calderoli. Il precedente sarebbe stato assai ingombrante, così il presidente Grasso con il consenso dei berlusconiani ha preferito accantonare. Probabilmente augurandosi che passate le elezioni la questione esca dai riflettori. Com'è probabile se a quel punto il problema di Renzi, e di Berlusconi, sarà la legge elettorale. Per cambiarla, grazie a quel bicameralismo paritario che il governo vuole fragorosamente eliminare, ma nel quale dovrà rifugiarsi per la terza volta in tre mesi.

Non giova allo stato di salute della riforma

renziana, alla quale il presidente del Consiglio ha legato la sua «carriera» politica, il turno di audizioni che si è svolto ieri in prima commissione. Nove giuristi hanno parlato sul disegno di legge costituzionale del governo e uno, Gustavo Zagrebelsky, ha mandato un testo scritto (prevedibilmente sfavorevole). In netta prevalenza, anche numerica, i critici. In sostegno del testo firmato Renzi-Boschi solo Stefano Ceccanti, Ida Nicotra e Roberto Zaccaria, che pure hanno sottolineato l'esigenza di alcune modifiche. Non ostile neanche l'amministrativista Giandomenico Fal-

**La audizioni sono una via crucis per il governo.
Rodotà, Pace, Ferrajoli e Zagrebelsky demoliscono il testo base. Non da soli**

con, ma ha sostanzialmente chiesto di riscrivere la parte dedicata al Titolo V. Contrari, da sponde politiche opposte, i professori Stefano Mangiameli e Francesco Cerrone, che ha parlato di «populismo» e «pulsioni autoritarie» dell'esecutivo. Mentre sono andati più in profondità gli interventi di Stefano Rodotà e Alessandro Pace, firmatari di quell'appello «Verso la svolta autoritaria» che ha fatto imbarcarsi Renzi, e di Luigi Ferrajoli.

Rodotà non ha girato attorno alla sua polemica con il presidente del Consiglio. «Gli innovatori del 2014 sono più indietro dei conservatori del 1985», ha detto, ricordando (e ri-

vendicando) l'antica proposta per il monocameralismo. «Il vero conservatorismo - ha detto - è quello di chi propone una legge elettorale in continuità con la precedente, colpita dalla Consulta, utile solo agli interessi dei contraenti del patto», Renzi e Berlusconi. Nel testo del governo, ha chiarito, non c'è solo il bicameralismo in discussione, ma la forma di governo. E in senso autoritario, nel solco della linea di pensiero che scarica sulle istituzioni le incapacità della politica. Spazio anche per un avvertimento ex cathedra a Renzi, che aveva detto che l'ordine del giorno Calderoli «vale zero». «La democrazia, specie nel caso della revisione costituzionale, è anche procedura. Non si può qualificare come irrilevante un atto parlamentare che insiste nel procedimento previsto dall'articolo 138».

Altro «professorone», Alessandro Pace ha esordito sul filo dell'ironia - «spero di non irritare nessuno ma faccio il mestiere di costituzionalista» - poi ha sollevato ben tre obiezioni pregiudiziali al testo governativo. 1: il parlamento dopo la sentenza della Consulta sul Porcellum non è legittimato a cambiare la Costituzione. 2: il disegno di legge non è omogeneo perché mette insieme forma parlamentare e titolo V, così da limitare la libertà di voto in caso di referendum confermativo. 3: non compete al governo l'iniziativa legislativa costituzionale. «Se questa proposta venisse accolta - ha detto - e diventasse legge anche l'Italicum, avremmo un sostanziale monocameralismo dominato da una coalizione non legittimata dalla maggioranza degli elettori e privo di contropoteri».

Monocameralismo - ha aggiunto Ferrajoli - che potrebbe in teoria essere un fattore di rafforzamento del parlamento. Ma alla condizione che l'unica camera venisse eletta con una legge «perfettamente proporzionale». Viceversa, ed è la situazione che propone l'esecutivo, la camera si avvia a essere «strumento di mera ratifica della volontà governativa». Sempre che questa riforma abbia un futuro.



ANALISI

L'autonomia delle Camere non è nei rapporti con i terzi

di **Francesco Clementi**

Con parola antica e diretta – autodichia – viene definita la facoltà dei parlamenti di affidare le controversie interne a propri organismi piuttosto che ai giudici: una prerogativa di giurisdizione domestica che rappresenta uno degli istituti che, forse più di altri, mostra all'esterno l'autonomia del Parlamento. Proprio per questa deroga dall'obbligo della tutela giurisdizionale dinanzi ai giudici comuni, la potestà degli organi parlamentari di decidere autonomamente ogni controversia che riguardi l'esercizio delle proprie funzioni ha un fondamento costituzionale, in qualche caso esplicito ma per lo più implicito, basandosi sull'autonomia regolamentare delle Camere ex articolo 64 della Costituzione e sull'insindacabilità dei loro regolamenti.

Tuttavia, da tempo, questa potestà mostra crepe e aporie. Soprattutto nel momento in cui si estende questo istituto, proprio dello "statuto di garanzia" riconosciuto alle Assemblee parlamentari, ai rapporti di lavoro dei dipendenti e ai rapporti di lavoro dell'amministrazione con i terzi.

Sono in molti, infatti, che si chiedono se questo tipo di autodichia – a differenza di quella sui titoli di ammissione dei componenti delle Camere e delle cause di ineleggibilità e di incompatibilità sopravvenute, ex articolo 66 della Costituzione – sia una prerogativa ancora necessaria a garantire l'essenza dell'autonomia delle Camere (e dunque in primis la loro indipendenza) o piuttosto non sia una violazione, sempre più

evidente, del principio di uguaglianza sancito dall'articolo 3 della Costituzione. Infatti, sono esclusi dalla tutela giurisdizionale generalmente prevista una categoria di cittadini – i dipendenti del Parlamento – e coloro che, da terzi, hanno rapporti di lavoro con l'amministrazione, determinando nei fatti il rischio che si produca una zona d'ombra in cui sono compromessi tanto i diritti fondamentali dei singoli quanto la tutela dell'attuazione di principi costituzionali inderogabili.

Di ciò si è tornata ad occupare la Corte costituzionale la scorsa settimana. Lo ha fatto

IL FATTO

La Consulta dichiara inammissibile la questione di legittimità delle norme sui dipendenti

con una sentenza – la n. 120 del 2014 – in ragione di un ricorso di legittimità costituzionale promosso dalla Cassazione a Sezioni unite contro l'articolo 12 del regolamento del Senato che, *inter alia*, riguarda appunto i poteri e le funzioni del Consiglio di Presidenza, ossia l'organo che approva i Regolamenti interni dell'amministrazione del Senato e adotta i provvedimenti relativi al personale.

Si è così posto il dilemma dei limiti e dei confini all'autodichia parlamentare sui rapporti di lavoro. La Corte, pur nel pieno e consapevole rispetto dell'autonomia parlamentare e degli stessi regolamenti interni che la sostanziano – cui riconosce un'insindacabilità legata al

loro essere garanzia di indipendenza delle Camere da altropotere – non ha evidenziato solo che i regolamenti, essendo fonti dell'ordinamento generale della Repubblica, sono «produttivi di norme sottoposte agli ordinari canoni interpretativi, alla luce dei principi e delle disposizioni costituzionali, che ne limitano la sfera di competenza». La Consulta ha anche stabilito che il tema stesso dell'estensione dell'autodichia per i rapporti di lavoro dei dipendenti e per quelli con i terzi è ormai «questione controversa», tale appunto da far riflettere attentamente lo stesso Parlamento: «in linea di principio» essa potrebbe dar luogo pure a «un conflitto fra i poteri», là dove si ritenessero violati diritti fondamentali o l'attuazione di principi costituzionali inderogabili. D'altronde, molti ordinamenti – tedesco, spagnolo e francese, per citare solo quelli più simili alla nostra esperienza costituzionale – escludono ormai questo tipo di autodichia, ritenendo che non si esprima in ciò il senso profondo delle prerogative parlamentari.

E allora non ci si lasci fuorviare dal giudizio di inammissibilità reso oggi alla questione di legittimità costituzionale sollevata. Infatti, la Corte, nei suoi modi, per la prima volta ha aperto uno spazio che, inevitabilmente, produrrà effetti. Lasciando per un domani non lontano la possibilità che, proprio per dare nuovo senso alla autodichia come strumento di tutela dell'indipendenza del Parlamento, le si pongano limiti conformi all'evoluzione dell'ordinamento e dei suoi principi costituzionali.

 @ClementiF

Ecco il Senato dei fisici Ma era di un secolo fa

Tra 1848 e 1943 essere uno scienziato era un titolo di merito per essere ammessi nelle istituzioni del Regno d'Italia

MATTEO LEONE - NADIA ROBOTTI
UNIVERSITÀ DI TORINO - UNIVERSITÀ DI GENOVA

In questi tempi di profondo ripensamento del nostro assetto istituzionale guardare in prospettiva storica il Senato della Repubblica può essere di aiuto per superare i difetti dell'ordinamento attuale, recuperando il meglio dell'esperienza del passato. E guardare in prospettiva storica la «Camera Alta» del nostro Paese significa anche parlare, per quanto strano possa apparire oggi, di scienziati e, tra questi, di fisici e astronomi.

Vi fu un tempo nel quale essere scienziato era considerato un titolo di merito nella composizione delle istituzioni. Nel periodo che va dall'applicazione dello Statuto Albertino (1848) alla caduta del regime fascista (1943) risulta infatti che, considerando solo la cerchia numericamente ristretta dei fisici e degli astronomi italiani, ben una ventina di loro furono nominati senatori a vita dal Re e vi furono anni (come intorno al 1910) nei quali sedevano contemporaneamente in Senato anche sei tra fisici e astronomi.

I fisici e gli astronomi senatori appartenevano a due categorie significative: erano «membri della Regia Accademia delle Scienze dopo sette anni di nominax», e questa era la maggioranza, oppure perché «con servizi o meriti eminenti» avevano «illustrata la Patria». Di quest'ultima categoria facevano parte alcuni tra i fisici italiani più importanti dell'Ottocento, che per primi cercarono di coniugare l'impegno scientifico con quello civile. Tra questi vi sono alcuni

«padri del Risorgimento», come Carlo Matteucci, noto per i suoi studi di elettrofisiologia, che partecipò ai moti del 1848, e che nel 1862, in qualità di ministro della Pubblica Istruzione, tentò la prima riforma dell'Università; o come il famoso fisico Ottaviano Fabrizio Mosotti, che a 57 anni, al comando del Battaglione Universitario Toscano, combatté nella battaglia di Curtatone e Montanara; o ancora come l'astronomo Annibale De Gasparis, che partecipò ai moti del 1848 a Napoli,

ma evitò la repressione borbonica dedicando a re Ferdinando la scoperta di un nuovo asteroide.

L'analisi dell'attività parlamentare dei fisici e astronomi senatori del Regno d'Italia, e prima ancora del Regno di Sardegna, ci riconsegna un quadro affascinante dell'evoluzione scientifico-tecnologica del periodo e ci riporta in un mondo dove è possibile osservare i caratteri dell'azione legislativa esercitata dagli scienziati. Ad esempio, l'insigne astronomo Giovanni Plana presenta e vede approvato nel 1851 il suo progetto di istituzione di una linea telegrafica tra Torino e Genova, appena quattro anni dopo l'inizio della diffusione in Europa del telegrafo Morse e la realizzazione del primo telegrafo elettromagnetico italiano ad opera dello stesso Matteucci.

Cinquant'anni dopo, un altro tipo di telegrafia faceva il suo ingresso tra i banchi del Senato. Nel 1903 Pietro Blaserna, fisico senatore, come relatore di un'apposita com-

missione, caldeggiava lo stanziamento di una somma per l'«impianto di una stazione radiotelegrafica ultrapotente» in grado di comunicare con un'analogia stazione in America Latina. I tempi erano giusti: poco più di un anno prima Guglielmo Marconi era riuscito a realizzare la prima trasmissione radio transoceanica, mostrando le enormi potenzialità della «telegrafia senza fili». Nobel per la Fisica nel 1909, Marconi sarà nominato senatore nel 1914 per aver «illustrata la Patria». Occorrerà attendere quasi un secolo, il 2013, per ritrovare in Senato un fisico, e un Nobel, con la medesima motivazione: Carlo Rubbia.

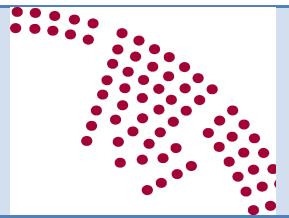
Anche dopo la Prima guerra mondiale l'attività legislativa dei fisici senatori è particolarmente significativa sul terreno della modernizzazione tecnologica del Paese. Ad esempio, nel 1920 il fisico Guglielmo Mengarini pone all'attenzione del Senato la necessità di dare nuovo impulso al processo di elettrificazione delle ferrovie, in connessione al problema della derivazione delle acque pubbliche per la produzione di energia elettrica a livello nazionale. Di questo si era occupato nel dopoguerra il fisico senatore Augusto Righi e successivamente, con grande successo, Orso Mario Corbino, come presidente del Consiglio Superiore delle Acque. Si tratta dello stesso Corbino, che pochi mesi dopo sarà nominato senatore, per diventare ministro della Pubblica Istruzione nel 1921 e ministro dell'Economia Nazionale nel 1923, e che, come direttore dell'Istituto Fisico di Roma, riun-

scirà a chiamare a Roma nel 1927 Enrico Fermi come professore di Fisica Teorica e a far nascere intorno a lui una nuova generazione di fisici.

Lasciamo ad altri il compito di capire fino in fondo se esempi come questi, nei quali le competenze scientifiche vanno ad arricchire le competenze di un'assemblea preposta al bene comune, possano essere di ispirazione per la revisione dell'architettura istituzionale. Noi comunque ci speriamo.

**Matteo Leone
Nadia Robotti
Storici**

RUOLI: IL PRIMO È RICERCATORE AL DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA E SCIENZE DELL'EDUCAZIONE ALL'UNIVERSITÀ DI TORINO
LA SECONDA È PROFESSORE DI STORIA DELLA FISICA ALL'UNIVERSITÀ DI GENOVA
IL SITO: [HTTP://NOTES9.SENATO.IT/WEB/SENREGNO.NSF/SENATORI?OPENPAGE](http://notes9.senato.it/web/SENREGNO.NSF/SENATORI?OPENPAGE)



2014

18	13/02/2014	12/05/2014	DROGA: IL DL LORENZIN
17	22/04/2014	29/04/2014	LA CANONIZZAZIONE DI RONCALLI E WOJTYLA
16	05/04/2014	16/04/2014	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA
15	12/07/2013	04/04/2014	IL VOTO DI SCAMBIO
14	26/02/2014	03/04/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (II)
13	28/04/2013	10/03/2014	IL COMPARTO SCUOLA
12	20/01/2014	03/04/2014	L'ESCALATION DELLA CRISI UCRAINA
11	19/01/2014	03/03/2014	LA LEGGE ELETTORALE (V)
10	08/12/2013	25/02/2014	LA RIFORMA DEL SENATO
09	05/12/2013	14/02/2014	L'EMERGENZA CARCERARIA
08	18/01/2014	13/02/2014	ELECTROLUX NEL COMPARTO INDUSTRIALE DEL "BIANCO"
07	29/01/2014	05/02/2014	FIAT CRYSLER AUTOMOBILES (FCA)
06	25/05/2013	05/02/2014	L'ABOLIZIONE DEL FINANZIAMENTO AI PARTITI
05	05/01/2014	28/01/2014	TUNISIA:LA NUOVA COSTITUZIONE
04	02/11/2013	28/01/2014	IL DDL DELRIO
03	25/05/2013	28/01/2014	IL DIBATTITO SUL METODO STAMINA
02	21/03/2013	23/01/2014	LA VICENDA DEI MARO' (II)
01	11/12/2013	20/01/2014	LA LEGGE ELETTORALE (IV)

2013

41	05/12/2013	10/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (III)
40	06/10/2013	04/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (II)
39	27/11/2013	02/12/2013	LA DECADENZA DI SILVIO BERLUSCONI
38	29/10/2013	05/11/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
37	26/10/2013	04/11/2013	LA SORVEGLIANZA DI MASSA DELLE AGENZIE DI INTELLIGENCE
36	16/10/2013	28/10/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (I)
35	04/10/2013	07/10/2013	LA TRAGEDIA NEL MARE DI LAMPEDUSA
34	29/09/2013	03/10/2013	LA FIDUCIA AL GOVERNO LETTA
33	02/09/2013	27/09/2013	LA VICENDA ALITALIA
32	02/09/2013	25/09/2013	LA VICENDA TELECOM
31	19/07/2013	11/09/2013	IL CASO ABLYAZOV - SHALABAYEVA
30	23/08/2013	09/09/2013	IL CASO BERLUSCONI ALLA GIUNTA PER LE ELEZIONI
29	17/08/2013	26/08/2013	LA CRISI EGIZIANA
28	01/07/2013	09/08/2013	LA LEGGE ELETTORALE
27 VOL II	04/06/2013	06/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
27 VOL.I	02/08/2013	03/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
26	15/06/2013	31/07/2013	IL DECRETO DEL FARE
25	31/05/2013	18/07/2013	IL CASO SHALABAYEVA
24	01/05/2013	11/07/2013	IL DIBATTITO SUL PRESIDENZIALISMO
23	07/06/2013	08/07/2013	IL DATA32GATE
22	24/06/2013	05/07/2013	IL GOLPE IN EGITTO
21	28/04/2013	04/07/2013	IL DIBATTITO SULLO "IUS SOLI"
20	03/01/2013	03/06/2013	IL CASO DELL'ILVA
19	02/01/2013	29/05/2013	LA VIOLENZA SULLE DONNE
18	04/01/2013	21/05/2013	DECRETO SULLE STAMINALI
17	07/05/2013	08/05/2013	GIULIO ANDREOTTI
16	28/04/2013	01/05/2013	IL GOVERNO LETTA
15	18/04/2013	21/04/2013	LA RIELEZIONE DI GIORGIO NAPOLITANO
14	01/03/2013	08/04/2013	TARES E PRESSIONE FISCALE
13	04/12/2012	05/04/2013	LA COREA DEL NORD E LA MINACCIA NUCLEARE
12	14/03/2013	27/03/2013	LO SBLOCCO DEI PAGAMENTI DELLA P.A.